



Università
Ca' Foscari
Venezia

Scuola Superiore di Studi Storici, Geografici e Antropologici

Dottorato di ricerca
in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea
Ciclo XXVIII
Anno di discussione 2016

*Per una polizia nuova
Il movimento per la smilitarizzazione e per la riforma della
Pubblica Sicurezza in Italia (1969-1981)*

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/04

Tesi di Dottorato di Michele Di Giorgio, matricola 956012

Direttrice della Scuola dottorale

Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Coordinatore del Dottorato

Prof. Mario Infelise

Tutor del Dottorando

Prof. Piero Brunello

Indice

<i>Premessa</i>	p. 1
Capitolo primo	
<i>La Pubblica Sicurezza nel dopoguerra. Le origini del malcontento</i>	
I. La riorganizzazione della polizia.....	p. 8
II. Il controllo delle opposizioni e la repressione.....	p. 18
III. La vigilanza politica sui poliziotti	p. 26
IV. Il Corpo tra disagio e agitazione.....	p. 34
Capitolo secondo	
<i>La polizia negli anni Settanta</i>	
I. Preambolo. La modernizzazione tecnocratica.....	p. 43
II. Struttura del Corpo e organizzazione.....	p. 56
III. La selezione degli uomini e l'arruolamento.....	p. 74
IV. Le Scuole di polizia e l'addestramento.....	p. 94
V. Una polizia efficiente?.....	p. 101
Capitolo terzo	
<i>Il movimento per la smilitarizzazione e il sindacato della Pubblica Sicurezza</i>	
I. Dall'“impercettibile brontolio” al malcontento diffuso. La protesta nella polizia.....	p. 112
II. La nascita del movimento e la fase clandestina.....	p. 132
III. Alla luce del sole. La battaglia del movimento nel cuore degli anni Settanta.....	p. 149
IV. La repressione.....	p. 174
Capitolo quarto	
<i>La riforma</i>	
I. L'opposizione alla riforma.....	p. 196
II. La lunga attesa e la nascita del sindacato unitario (1977-1980).....	p. 206
III. La legge 121/81.....	p. 221
<i>Epilogo</i>	p. 235
<i>Appendice</i>	p. 242
<i>Fonti e bibliografia</i>	p. 247

Premessa

Nel periodo compreso tra il 1969 e il 1981, la polizia italiana fu attraversata da un movimento democratico che condusse il corpo a una riforma profonda. Smilitarizzazione e sindacato furono le parole d'ordine dei poliziotti che presero parte – nel corso di più di un decennio di lotte – alla battaglia per una nuova polizia. Partendo da una serie di riflessioni e di critiche all'organizzazione, alla gestione e al funzionamento della polizia italiana nel dopoguerra, i poliziotti democratici diedero vita ad un intenso dibattito che coinvolse, nel corso degli anni, i sindacati, i partiti e la società civile. Ciò avvenne anche grazie ad un parziale superamento della tradizionale divisione esistente tra la polizia e la società.

Il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza era stato militarizzato nel 1943 e tutti i suoi appartenenti erano stati sottoposti a una rigida disciplina militare. Come se non bastasse, le paghe basse, l'addestramento inadeguato, le dure condizioni di lavoro e la carenza di democrazia rendevano difficile la vita degli agenti: tanto che la stessa efficienza ne risultava fortemente compromessa. Qualsiasi critica nei confronti dell'istituzione era destinata, in assenza di democrazia e di un organismo sindacale, a spegnersi sotto le pressioni della disciplina e sotto la minaccia del tribunale militare. Parallelamente, l'operato della polizia fu spesso criticato con durezza dentro e fuori il parlamento: eccessiva prossimità con il potere politico, militarismo, pervasività, faziosità, scarsa professionalità, inefficienza e brutalità erano le accuse più frequenti.

Il movimento per la smilitarizzazione nacque clandestinamente, all'interno di questo contesto, grazie ad alcuni gruppi composti da poche decine di “carbonari” (così si autodefinirono i poliziotti del movimento). In pochi anni (nonostante la dura repressione operata dai vertici del Viminale e da alti funzionari e ufficiali di Pubblica Sicurezza), grazie all'attività frenetica dei primi militanti, le adesioni crebbero vertiginosamente sino alla costituzione – alla fine del 1974 – di comitati di coordinamento che portarono il movimento fuori dalla clandestinità. I poliziotti democratici si dotarono così di una piattaforma rivendicativa più stabile, creando saldi legami con la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Dopo anni di battaglie (con l'appoggio di alcuni partiti politici e di una parte della società civile), nel 1981 si giunse alla smilitarizzazione, alla riforma e al riconoscimento del sindacato.

Questa ricerca si pone l'obiettivo di ricostruire gran parte delle vicende che portarono alla nascita e allo sviluppo del movimento. Parallelamente abbiamo tentato di restituire un'immagine dell'istituzione ripercorrendo questioni e nodi fondamentali della sua evoluzione nel corso del dopoguerra e, in particolare, negli anni Settanta.

Nei contributi scientifici sulla storia dell'Italia repubblicana (e più in generale, dell'Italia contemporanea) *le polizie*¹ sono rimaste spesso nell'ombra; tema di studio ignorato, o più spesso evitato: una sorta di oggetto smarrito, o “buco nero” nella storiografia, per riprendere alcune definizioni usate da Jean-Marc Berlière e René Lévy per riferirsi al panorama di studi sulla polizia francese prima del 1990².

I motivi di questo parziale oblio sono essenzialmente due: un'estrema chiusura delle istituzioni oggetto di studio e una certa ritrosia preconcepita nei confronti del tema da parte degli studiosi. Combinati insieme questi due fattori (in special modo il primo: l'impossibilità di accedere a molte fonti non è un problema di poco conto) hanno avuto buon gioco nello scoraggiare studi scientifici su questi temi³. Sulle polizie italiane troviamo ancora pochi contributi di valore (di cui alcuni molto datati), a dimostrazione del ridotto spazio che questo settore di studi ha avuto nel nostro Paese.

Già nel 1976, Franco Ferrarotti – in un interessante articolo pubblicato sulla rivista «Ordine Pubblico» – aveva segnalato la mancanza di studi scientifici sulle polizie, invitando i sociologi a colmare la lacuna con delle analisi che ponessero al centro dell'indagine proprio «il poliziotto»⁴.

¹ Con il termine “polizie” ci riferiamo alla globalità del comparto sicurezza dell'Italia contemporanea e non soltanto alla Pubblica Sicurezza. Per alcune informazioni bibliografiche e metodologiche abbiamo fatto riferimento a: Nicola Labanca, *Per lo studio delle polizie italiane in età contemporanea*, in Pasquale Marchetto – Antonio Mazzei, (a cura di), *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, Rivoli, Neos edizioni, 2004, pp. 7-18. Una rassegna più recente delle ricerche si trova anche in Nicola Labanca, *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia*, in Nicola Labanca – Michele Di Giorgio, (a cura di), *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, Milano, Unicopli, 2015, pp. 18-37.

² Jean-Marc Berlière e René Lévy, *Histoire des police en France. De l'Ancien Régime à nous jours*, Paris, Nouveau Monde éditions, 2011, p. 9.

³ Sulla diffidenza reciproca istituzioni e studiosi, Francesco Carrer ha scritto: «Rigidi pregiudizi da parte di entrambi gli schieramenti rendevano difficili i rapporti e poco produttivi gli scambi reciproci. Anche il mondo cosiddetto scientifico, fra la paura dell'ignoto e la cultura post-sessantotto si adeguava di conseguenza. Se oggi si intrecciano danze intorno a prefetti e questori per offrire loro convenzioni, consulenze, master e progetti di ricerca, negli anni 80 chi s'interessava delle forze di polizia era guardato con sufficienza e sospetto». Francesco Carrer, *La Polizia dello Stato dall'Unità ad oggi*, in Id (a cura di), *La Polizia di Stato a trent'anni dalla legge di riforma*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 25-26.

⁴ Ferrarotti scrisse: «È ora che i sociologi distruggano l'invisibilità del poliziotto. Credo che possano farlo a vari livelli. Ci devono dire innanzitutto chi è il poliziotto: da dove viene, quanti anni ha, cosa pensa, cosa vuole, in quali condizioni vive e lavora, come si ammala, come viene ingannato dai manifesti che vediamo per le strade e nelle stazioni, come muore e per colpa di chi». Franco Ferrarotti, *Come si fabbrica il poliziotto?*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 10, p. 3.

A distanza di anni sono stati proprio dei sociologi a rispondere a quell'appello e ad aver proposto le analisi sulla polizia sinora più interessanti e più recenti. La ricerca di Donatella Della Porta ed Herbert Reiter (*Polizia e protesta*), pur partendo da una prospettiva centrata quasi esclusivamente sul controllo della contestazione (quindi soltanto su un aspetto specifico dell'esteso campo in cui operano le polizie), offre un resoconto efficace dei cambiamenti avvenuti negli interventi e nelle prassi di gestione dell'ordine pubblico dal 1945 al 2001; senza peraltro tralasciare la dimensione relativa all'auto-rappresentazione e alla mentalità⁵. Maggiormente focalizzato sull'attualità è uno studio precedente, fatto da un altro sociologo (Salvatore Palidda), che ha illustrato con una certa efficacia – facendo ampio uso di interviste ad operatori di polizia – in che modo le forze dell'ordine stiano rispondendo ai problemi e ai cambiamenti in atto nella società contemporanea⁶.

Sul fronte dell'indagine storiografica, Giovanna Tosatti, in un recente contributo sul Ministero dell'Interno, ha invece ricostruito, oltre ad un'accurata storia del dicastero, anche alcuni aspetti e problemi della polizia che da esso dipendeva⁷.

Nel passato, soprattutto negli anni Settanta, alcune opere, di varia provenienza e qualità, hanno tentato di raccontare la vicende della polizia in Italia, spesso guardando anche al comparto forze dell'ordine nella sua globalità. È il caso dei lavori di Angelo D'Orsi (1972) e Romano Canosa (1976) che analizzarono in due saggi molto diversi (ma entrambi piuttosto politicizzati) la storia della polizia nell'Italia contemporanea. I due volumi sono i primi a tentare un'analisi sistematica della storia delle polizie d'Italia e del loro operato. D'Orsi ricostruisce l'organizzazione, la formazione degli uomini, il reclutamento, l'addestramento e l'utilizzo, periodizzando anche la storia d'Italia in base alle gestioni poliziesche. Canosa, con una periodizzazione in parte differente, ricostruisce una storia complessiva dell'operato e della gestione della polizia nel corso della storia contemporanea d'Italia facendo però più attenzione alle vicende politiche che alla storia del Corpo⁸.

Un volumetto coevo, di taglio più giornalistico, scritto da Fabio Isman nel 1977, illustra invece quale fosse lo stato delle polizie d'Italia alla vigilia dell'emergenza

⁵ Donatella Della Porta – Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁶ Salvatore Palidda, *Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

⁷ Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁸ Angelo D'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972; Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976.

terroristica fornendo una serie di cifre e statistiche sul complesso delle cinque polizie⁹. Altri contributi, sempre risalenti agli anni Settanta, sono estremamente politicizzati e, dal punto di vista storiografico, sicuramente meno interessanti. Aiutano tuttavia a comprendere quanto fosse difficile affrontare temi connessi alla storia e all'operato delle forze di polizia in quel periodo storico. Stiamo parlando, ad esempio, dei lavori di Domenico Tarantini, Camilla Cederna e Gianni Viola¹⁰.

Di natura pubblicistica, ma utili per affrontare la storia del movimento per la smilitarizzazione, sono i lavori di Franco Fedeli, Giancarlo Lehner e Paolo Pozzesi¹¹. Sui problemi della riforma della polizia è da tener presente (anche se datato) l'interessante lavoro di Alberto Bernardi¹².

Alcune sintesi e proposte di tipo istituzionale (o semi-istituzionale) forniscono una rappresentazione interna, poco critica, ma hanno il pregio di riportare dati essenziali e chiarire alcuni passaggi dell'organizzazione della polizia nella Repubblica¹³. Numerosi contributi, ad uso più interno e tecnico, ma ugualmente utili e ricchi di spunti, sono opera di Francesco Carrer¹⁴, un criminologo che collabora da diversi anni con la Polizia di Stato e con altre polizie europee.

Il panorama degli studi sulla polizia dell'Italia repubblicana è dunque abbastanza ristretto e datato.

A livello europeo (volendo riferirsi soprattutto a Regno Unito e Francia) le prospettive sono molto diverse e nettamente migliori. Il Regno Unito vanta una tradizione di studi pluridecennale (che affronta i più svariati settori della storia delle

⁹ Fabio Isman, *I forzati dell'ordine. L'Italia delle molte polizie*, Venezia, Marsilio, 1977.

¹⁰ Gianni Viola, *Polizia 1870-1977. Cronache e documenti della repressione*, Verona, Bertani Editore, 1978; Domenico Tarantini, *La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia: 1860-1975*, Verona, Bertani, 1975; Camilla Cederna, *Sparare a vista. Come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico*, Milano, Feltrinelli, 1975. Cfr. anche: *Ordine pubblico e criminalità*, Milano, Mazzotta, 1975.

¹¹ Franco Fedeli, *Sindacato polizia*, Milano-Roma, Sapere Edizioni, 1975; Id., *Polizia e democrazia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1978; Id., *Da sbirro a tutore della legge. L'emarginazione, i problemi della famiglia, la tensione, i pericoli di un mestiere difficile nelle lettere dei poliziotti*, Napoleone, Roma, 1981; Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978. Di piacevole lettura è l'autobiografia di Ennio Di Francesco, commissario di PS e militante del movimento per la smilitarizzazione della polizia: Ennio Di Francesco, *Un commissario*, Milano, Bur, 1993.

¹² Alberto Bernardi, *La riforma della Polizia*, Torino, Einaudi, 1979.

¹³ Annibale Paloscia, *Polizia. Oltre la riforma*, Roma, Editalia, 1992; Annibale Paloscia – Maurizio Salticchioli, *I Capi della polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Roma, Laurus Robuffo, 2003; Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004.

¹⁴ Cfr. tra i molti: Francesco Carrer, *I funzionari della Polizia di Stato. Analisi su una professione alla ricerca di identità*, Milano, Franco Angeli, 2006; id, *Le politiche della sicurezza: dalla polizia comunitaria alla tolleranza zero*, Milano, Franco Angeli, 2009; Id (a cura di), *Conoscere la polizia. Esperienze di ricerca nazionali e internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2012; Id (a cura di), *La Polizia di Stato a trent'anni dalla legge di riforma*, Milano, Franco Angeli, 2014.

polizie¹⁵) ed una buona quantità di opere particolarmente valide¹⁶. Meno ricco e sfaccettato, ma in grande progressione negli ultimi anni, è il panorama francese che presenta comunque una serie di opere recenti di particolare importanza¹⁷.

La nostra ricerca non intende colmare il vuoto storiografico che abbiamo appena illustrato ma andrà senz'altro a contribuire all'approfondimento di alcuni singoli aspetti molto utili per una ricostruzione della storia della polizia della Repubblica.

All'inizio di questa ricerca ci siamo posti alcuni interrogativi. Chi erano gli uomini che animarono il dibattito all'interno della polizia? Che cosa chiedevano? In quale istituzione lavoravano? Quali erano le loro condizioni di lavoro? Come è possibile che sia nato, all'interno di un Corpo armato "separato" dalla società civile, un movimento democratico di tale portata? In che modo i partiti, i sindacati e i cittadini parteciparono alle battaglie dei poliziotti? Quale risposta ci fu da parte dell'Amministrazione? Come si giunse alla riforma del 1981?

Partendo da queste domande, cercheremo pertanto di comprendere in che modo si generò, all'interno di uno strumento repressivo dello Stato, un fermento democratico di notevole portata come quello del movimento; ricostruiremo le cause del malcontento che attraversò il Corpo, quali livelli raggiunse il dibattito tra i tutori dell'ordine e come reagirono le alte gerarchie militari, ministeriali e politiche al fermento che scuoteva dal basso la polizia.

Per rispondere a queste domande abbiamo utilizzato, oltre alle poche risorse bibliografiche, fonti molto diverse tra loro (archivi, riviste di polizia ed interviste orali)¹⁸.

Attraverso lo spoglio di una lunga serie di fascicoli dedicati alle forze di polizia presenti nel fondo MI GAB (Ministero dell'Interno, Gabinetto) abbiamo ricostruito alcuni aspetti fondamentali dell'organizzazione, dell'evoluzione e dei cambiamenti intervenuti in seno all'istituzione. Particolarmente d'aiuto, ai fini della nostra ricerca,

¹⁵ Cfr. ad esempio il bel volume di Joanne Klein, *Invisible man. The secret lives of the police constables in Liverpool, Manchester and Birmingham, 1900-1939*, Liverpool, Liverpool University Press, 2010.

¹⁶ Si pensi soltanto alla monumentale raccolta di saggi ed articoli sulla storia del policing britannico curata da Clive Emsley (*Theories and origins of the modern police*), Georgina Sinclair (*Globalising British policing*), Paul Lawrence (*The new police in the nineteenth century*) e Chris A. Williams (*Police and policing in the twentieth century*). Tutti i volumi sono stati pubblicati da nel Asghate nel 2011. Esistono tuttavia anche opere più divulgative come: Clive Emsley, *The Great British Bobby. A history of british policing from the 18th century to the present*, London, Quercus, 2009. Oppure storie complessive del *policing* britannico come Id, *The English Police: A Political and Social History*, London – New York, Longman, 1996.

¹⁷ Oltre ai già citati Jean-Marc Berlière e René Lévy si vedano ad esempio: Jean-Noël Luc, *Soldats de la loi. La gendarmerie au XX^e siècle*, Paris, PUPS, 2010 e Laurent López, *La guerre des polices n'a pas eu lieu. Gendarmes et policiers, co-acteurs de la sécurité publique sous la Troisième République (1870-1914)*, Paris, PUPS, 2014.

¹⁸ Per un elenco dettagliato delle fonti si veda la bibliografia.

sono state tutte quelle buste (sempre del fondo MI GAB) contenenti materiali sulla questione del sindacato e della smilitarizzazione.

Con una serie di comunicazioni al Ministero i prefetti delle varie province d'Italia tennero sotto stretto controllo il movimento dei poliziotti soprattutto nel periodo successivo al 1974 (dopo la fine della fase clandestina). Grazie ai materiali informativi inviati dai prefetti al Ministero, abbiamo potuto ricostruire sia la reazione dei vertici della PS nei confronti di un movimento partito dalla base, sia molte delle attività e delle iniziative portate avanti dai poliziotti democratici. Le carte del fondo MI GAB sono state fondamentali anche per ricostruire alcuni prospetti numerici che restituiscono le variazioni di organico del corpo nel periodo da noi studiato. La lettura di alcuni studi presenti nello stesso fondo, spesso veri e propri dattiloscritti di molte pagine (scritti da prefetti), ci ha permesso di comprendere in maniera più approfondita questioni e problemi dell'istituzione.

Presso l'Archivio Flamigni abbiamo invece potuto acquisire tutta una serie di documenti di non facile reperibilità. Sergio Flamigni, oltre a sostenere apertamente i poliziotti democratici, studiò e seguì i problemi della polizia per quasi quindici anni e nel corso di questo periodo raccolse una notevole quantità di materiali¹⁹. Una parte di questi è stata utile per ricostruire la storia del movimento (particolarmente interessanti sono i documenti che testimoniano l'accanita repressione verso i poliziotti democratici). Altri faldoni sono invece interamente dedicati al funzionamento dell'istituzione e colmano tante lacune (imposte dai limiti alla consultazione) della documentazione raccolta in ACS. Da queste carte abbiamo tratto, in particolare, dati preziosi sui meccanismi di reclutamento, sulla selezione degli uomini e sulle scuole di polizia.

Le fonti orali rappresentano una parte importante di questo progetto. Attraverso la preziosa collaborazione di Angela Fedeli (moglie di Franco Fedeli) siamo riusciti ad entrare in contatto con 13 ex appartenenti al movimento per la smilitarizzazione di varie fasce di età e diverse zone della Penisola²⁰. I contributi raccolti sono stati fondamentali per ricostruire alcune vicende della fase clandestina del movimento e soprattutto per comprendere appieno il clima di quegli anni. Alcune interviste hanno inoltre avuto il pregio di chiarire molte delle complesse dinamiche del post riforma e della successiva evoluzione della polizia.

¹⁹ Gli inventari dell'archivio Flamigni sono stati digitalizzati e sono disponibili in: www.archivioflamigni.org

²⁰ Per informazioni sui luoghi e le persone intervistate si veda la bibliografia.

Le riviste di polizia rappresentano una fonte particolarmente ricca ed eterogenea. Nel nostro caso, abbiamo preso in esame quattro tra le principali pubblicazioni riservate ai poliziotti: «Polizia Moderna», «Rivista di Polizia», «Ordine Pubblico» e «Nuova Polizia e Riforma dello Stato». Si tratta di giornali molto diversi l'uno dall'altro.

«Polizia Moderna» era (lo è tuttora) la rivista ufficiale della Pubblica Sicurezza. Nel periodo da noi trattato era un periodico molto semplice, ricco di immagini e contenuti piuttosto celebrativi ma utile per ricostruire alcuni aspetti della vita interna del corpo ed avere notizie sull'organizzazione.

«Rivista di Polizia» era invece un periodico di natura più tecnica e scientifica, riservato agli ufficiali e ai funzionari della PS. L'essenza giuridica, l'impostazione particolarmente tecnica degli articoli e soprattutto i contenuti specifici che prevalevano nella pubblicazione riducevano di molto lo spazio riservato alle questioni di attualità. Ma proprio per questo la rivista è una fonte abbastanza utile per conoscere le problematiche operative e giuridiche più importanti.

«Ordine Pubblico» offre invece uno spaccato della polizia molto diverso da quello delle altre riviste. Caratterizzata (nei primi dieci anni di vita 1952-1961) da un forte allineamento su posizioni democristiane, la rivista ebbe una svolta decisa nei contenuti e nella linea politica assumendo, all'inizio degli anni Settanta, il ruolo di rivista ufficiosa del movimento per la smilitarizzazione. Gran parte dei contributi critici sull'istituzione, così come molti degli interventi scritti dei poliziotti democratici (e degli articoli che raccontarono le vicissitudini del movimento), provengono proprio dalle pagine di questo periodico. «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», fondata nel 1977 da Franco Fedeli dopo il suo allontanamento da «Ordine Pubblico», ci offre invece uno spaccato degli ultimi anni del movimento, della sua fase di parziale riflusso e, soprattutto, una serie di articoli importanti che raccontano la nascita del sindacato di polizia, la riforma, ed i primi anni di vita della Polizia di Stato.

Capitolo primo

La Pubblica Sicurezza nel dopoguerra. Le origini del malcontento

I – La riorganizzazione della polizia

Per comprendere la genesi di una serie di problematiche che condussero alla nascita del movimento per la smilitarizzazione (avvenuta all'inizio degli anni Settanta) è opportuno fare un lungo passo indietro. Conviene ripercorrere le fasi fondamentali della riorganizzazione che la polizia italiana subì nei primi anni del dopoguerra e analizzare, almeno per sommi capi, le modalità ed i risultati dei primi quindici anni del suo impiego. Senza rivolgere lo sguardo al passato sarebbe difficile comprendere l'origine di gran parte delle questioni che furono sollevate dai poliziotti e soprattutto sarebbe arduo rispondere ad una serie di interrogativi che sono alla base di questa ricerca. La polizia riorganizzata dopo la seconda guerra mondiale era un'istituzione adatta per la gestione dell'ordine democratico? Un organismo militare, molto vicino al potere politico e privo di democrazia interna poteva garantire una corretta gestione dell'ordine in una giovane democrazia? Prima della riforma del 1981 il comportamento della polizia rispose sempre a delle logiche democratiche e di corretta gestione dell'ordine pubblico? A questi interrogativi, probabilmente, molti di coloro che si sono battuti per la smilitarizzazione la riforma e il sindacato della Pubblica Sicurezza avrebbero risposto con un no.

Nella riorganizzazione postbellica della polizia prevalse, infatti, una visione parziale e conservatrice indotta in primis dall'inizio della Guerra fredda e in secondo luogo da una tradizione poliziesca non democratica e fortemente autoritaria¹. Nelle pagine che seguono vedremo come militarizzazione, disciplina, fedeltà (al Governo) ed allineamento politico furono le caratteristiche principali attorno alle quali si tentò di (ri)modellare la polizia appena uscita dal fascismo.

L'ordinamento militare, la mancata epurazione, il rifiuto dei progetti di riforma promossi dagli alleati, l'espulsione del personale partigiano, i regolamenti anacronistici, il

¹ Il tradizionale modello di polizia italiano (sin dall'Unità) rientra a pieno titolo nella tipologia *state police* ampiamente diffusa nel continente europeo. Si tratta di un modello di polizia dura e «conflittuale, volta più a difendere i governi che non ad assicurare l'ordine pubblico o sociale generale». Cfr. Herbert Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia in Italia (1943-1947)*, in «Passato e Presente», a. XV (1997), n. 42, p. 46.

dualismo tra funzionari civili e ufficiali militari, la rigida disciplina furono tutti fattori che segnarono in maniera profonda la forma e le prassi operative della polizia. A fare le spese di questi provvedimenti furono i cittadini: costretti a confrontarsi con un'istituzione poco democratica. I poliziotti, dal canto loro, pagarono cara la rigida politica di contrapposizione voluta dai vertici. Separatezza, emarginazione sociale, diritti ridotti, pesantezza dell'impiego e abusi furono soltanto alcuni dei problemi che il personale di polizia dovette fronteggiare.

La polizia italiana fu militarizzata con un decreto legge del 31 luglio 1943: uno dei primi provvedimenti presi dal governo Badoglio. Ad eccezione dei funzionari di polizia, il personale della PS divenne a tutti gli effetti militare². In una fase successiva, con il decreto del 2 novembre 1944 n. 365, il Corpo degli Agenti di pubblica sicurezza (denominazione della polizia durante il fascismo) fu rinominato con il nome che avrebbe mantenuto sino alla riforma del 1981: Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza³.

Nella storia dell'Italia postunitaria, eccezion fatta per la Regia guardia, operativa per una breve e burrascosa parentesi tra il 1919 e il 1922⁴, non era mai accaduto che la polizia avesse un'organizzazione militare. A differenza dei Carabinieri (da sempre militari), i precedenti corpi di PS – Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1861-1889), Corpo delle guardie di città (1890-1919) e Corpo degli Agenti di pubblica sicurezza (1925-1943)⁵ – avevano sempre avuto un'organizzazione di tipo non militare.

La militarizzazione, voluta da Badoglio per inquadrare un corpo che la guerra aveva lasciato intatto (anche se sfiduciato e con un organico molto ridotto), fu un atto prettamente emergenziale, probabilmente finalizzato a rispondere alle nuove esigenze di controllo dell'ordine pubblico in seguito all'arresto di Mussolini⁶. La natura di questo provvedimento è stata, nel corso degli anni, interpretata in diversi modi da molti studiosi.

² Angelo D'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 39.

³ Annibale Paloscia – Maurizio Salticchioli (a cura di), *I capi della Polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Roma Laurus Robuffo, 2003, p. 120.

⁴ La Regia Guardia, polizia militare (dotata di uno stato maggiore autonomo) fu un'eccezione all'interno della storia della polizia italiana. In passato le Guardie di città e le precedenti Guardie di pubblica sicurezza, pur avendo un aspetto sostanzialmente militaresco, non ebbero un ordinamento militare. Sulla storia e l'organizzazione della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza cfr. Lorenzo Donati, *La Guardia Regia*, in «Storia Contemporanea», a. VIII (1977), n. 3, pp. 441-488; Luca Madrignani, *Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile. La Regia guardia nella crisi dello stato liberale, 1919-1923*, in «Contemporanea» a. XV (2012), n. 2, pp. 205-234 e Id, *La Guardia Regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922*, Torino, Unicopli, 2014.

⁵ Insieme alla Regia Guardia per la pubblica sicurezza, quelle elencate sono le varie denominazioni che la polizia ebbe dall'Unità fino alla caduta del fascismo.

⁶ Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004, p. 65.

Alcuni hanno visto in questo decreto una chiara volontà politica repressiva finalizzata a gestire in maniera forte le numerose agitazioni popolari che seguirono la caduta del fascismo⁷.

Secondo altri il provvedimento di Badoglio fu dettato soprattutto dalla necessità di controllare un'istituzione in cui la Monarchia nutriva scarsa fiducia perché ritenuta molto fascistizzata⁸. Quest'ultima ragione appare anch'essa plausibile, specialmente se si considera il profondo legame esistente tra Arturo Bocchini, capo della polizia fascista per quasi quindici anni (fino al 1940), e il Regime⁹.

Pur non trascurando le necessità di controllo su un'istituzione ritenuta scarsamente affidabile, è bene sottolineare che la militarizzazione fu attuata e, soprattutto, mantenuta per la necessità di garantire l'esecuzione di una serie di misure particolarmente dure finalizzate al mantenimento dell'ordine pubblico¹⁰.

Al termine del conflitto e soprattutto dopo l'entrata in vigore della Costituzione apparve meno comprensibile la scelta (fatta dal Governo democristiano) di convertire in legge il decreto emergenziale del 1943 con cui era stata militarizzata la polizia. Nel dibattito alla camera, molti parlamentari espressero la loro perplessità (e contrarietà) sulla conferma del decreto. Soprattutto perché il provvedimento fu proposto e approvato in un pacchetto di decreti risalenti al tempo di guerra e riguardanti materie molto diverse¹¹. Nonostante le accese discussioni, il decreto divenne legge nella primavera del 1949 (5 maggio 1949, n. 178) «senza alcuna motivazione ufficiale»¹². La nuova norma si limitò infatti a ribadire, senza aggiungere modifiche, «[l']appartenenza del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza alle Forze armate dello Stato e applicazione della legge penale militare ai componenti il Corpo stesso»¹³.

Nel corso della riorganizzazione postbellica della polizia furono ignorati anche i preziosi consigli proposti dagli alleati. La *Allied Commission* aveva infatti rilevato una serie

⁷ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 39.

⁸ Alberto Bernardi, *La riforma della polizia. Smilitarizzazione e sindacato*, Torino, Einaudi, 1979, p. 35.

⁹ Secondo ciò che ha scritto Jonathan Dunnage, la reale adesione di Bocchini al fascismo risulta abbastanza discutibile e dettata da ragioni di opportunismo e di carriera più che da una vera partecipazione ideologica. Cfr. Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen. Behaviour, Ideology and Institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester University Press, 2012, pp. 48-49.

¹⁰ Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 99-102.

¹¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, seduta dell'8 aprile 1949. La parte iniziale del dibattito avvenuto alla Camera viene citata anche in Bernardi, *La riforma della polizia* cit., pp. 36-37.

¹² Bernardi, *La riforma della polizia* cit., p. 37.

¹³ Legge 5 maggio 1949 n. 178. *Conversione in legge, con approvazione complessiva, dei decreti-legge che a causa degli avvenimenti successivi al 25 luglio 1943, non siano stati convertiti in legge o presentati per la conversione*. Atti parlamentari, Camera dei deputati, I legislatura, Leggi Ordinarie, anno 1949.

di gravi carenze nell'organizzazione della pubblica sicurezza: militarismo, dipendenza dal potere politico, scarso addestramento professionale e un'attitudine brutale nella gestione dei servizi di piazza. Per risolvere questi problemi gli alleati avevano proposto una propria *police mission* finalizzata ad aiutare gli italiani in una profonda riforma del Corpo¹⁴. Le proposte degli alleati furono ben presto accantonate sia da Bonomi, che da Parri e De Gasperi. Nell'insieme i disegni per una nuova polizia rimasero lettera morta. Trascurando completamente i progetti di riforma degli Alleati, i governi postbellici si limitarono a proporre soltanto «aggiustamenti e ritocchi indispensabili per incorporare il vecchio sistema della pubblica sicurezza nel nuovo Stato»¹⁵.

Dopo le proposte degli alleati, una richiesta di cambiamento era giunta anche dall'interno del Corpo. Nel 1947 un memoriale firmato «gli agenti democratici» aveva rotto il silenzio che regnava intorno alla mancata riforma della Pubblica Sicurezza¹⁶. I poliziotti avevano rivolto direttamente al presidente dell'Assemblea costituente e alla Confederazione generale italiana del lavoro (di Roma e di Genova) le loro richieste di cambiamento. Il documento da loro elaborato era di notevole chiarezza e lucidità ed affrontava tutti i principali problemi della polizia¹⁷.

Gli agenti democratici chiedevano innanzitutto che si procedesse alla smilitarizzazione, alla sindacalizzazione e ad una riforma profonda del Corpo:

1 – Dare al corpo un completo assetto civile togliendolo dalla situazione confusa in cui si trova.
2 – Le forze di PS chiedono di costituirsi in sindacato di categoria perché siano riconosciuti loro i diritti morali, materiali ed economici. 3 – Promulgare un regolamento organico del corpo aggiornato e veramente democratico che sia mezzo efficace per reprimere ogni malcostume e corruzione. Commissioni democraticamente elette debbono affiancare le azioni del comando tendente al miglioramento delle condizioni di assistenza, di igiene e della cultura degli agenti¹⁸.

La seconda parte del documento riguardava invece l'adeguamento delle retribuzioni, la carriera e le modalità d'impiego nei servizi:

4 – Gli agenti di polizia debbono essere considerati impiegati di concetto (gruppo C) categoria X; ad essi verrà corrisposta una indennità di servizio adeguata al lavoro notturno e diurno al quale sono chiamati a svolgere. 5 – Dare a tutti gli agenti al compimento del 6° anno di servizio di accedere al grado superiore senza limiti di età e pregiudizio del titolo di studio, tenendo conto che al grado superiore

¹⁴ Cfr. Herbert Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia* cit., pp. 37-64.

¹⁵ *Ivi*, p. 61.

¹⁶ Donatella della Porta evidenzia le numerose assonanze tra il manifesto che riportiamo ed un manifesto del Pci diffuso durante la campagna elettorale del 1946. Cfr. Donatella Della Porta – Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no-global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 63-64.

¹⁷ Il testo è riportato in Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., pp. 104-106.

¹⁸ *Ibidem*.

possono aspirare il 50 per cento per anzianità e il 50 per cento per titolo acquisito. 6 – L'agente di polizia non deve essere mai adibito a mansioni di servilismo ma deve espletare il proprio dovere per cui è stato arruolato, poiché tale servilismo non onora ma disonora gli stessi superiori che lo obbligano a tali mansioni screditando tutto il corpo davanti ai cittadini¹⁹.

L'ultima parte del documento si concentrava invece sulla richiesta di tutta una serie di provvedimenti assistenziali da cui gli appartenenti alle forze di polizia erano stati esclusi:

7 – L'agente deve essere arruolato a vent'anni d'età e, compiuti i 30 anni di servizio e raggiunta l'età di 50 anni, dovrà essere collocato a riposo. Sei mesi prima del collocamento a riposo debbono essere espletate le pratiche per la pensione, al fine di evitare che l'agente si trovi per circa un anno senza possibilità di vivere come accade nell'attuale ordinamento. 8 – Migliorare il trattamento economico, indennità di presenza. Di trasferta o di alloggio in modo di adeguarlo all'attuale costo della vita. Tenere presente in questi miglioramenti che il servizio è quanto mai gravoso, spesso senza limiti di orario e riposo settimanale. 9 – Adibire al servizio sedentario gli agenti mutilati di guerra. Mutilati in servizio e a causa del servizio, sempreché gli agenti mutilati siano collocabili. 10 – Abbassare il limite di età dai 28 ai 25 anni per il matrimonio e fornire ad ognuno la possibilità di mantenere dignitosamente la propria famiglia, aumentando gli assegni familiari. 11 – Estendere effettivamente agli agenti il beneficio delle case popolari dell'INCIS. 12 – Tenere conto per quanto possibile delle richieste di destinazione per stabilire il proprio avvicinamento a casa dopo tre anni di servizio. 13 – Organizzare l'assistenza sanitaria in modo efficiente sia agli agenti che alle loro famiglie, mantenere durante il periodo di degenza e di convalescenza gli assegni tutti e non solo l'indennità di presenza anche quando la malattia non dipende da causa di servizio.

Un'ultima nota del documento era dedicata alla tipologia di sanzioni disciplinari inflitte agli agenti: «All'agente di polizia civile che durante il servizio commette mancanze disciplinari non si debbono infliggere punizioni umilianti rinchiudendolo in camera di punizione ma va punito con punti di demerito o con una percentuale ritenuta sulla busta paga»²⁰. Nonostante la particolare lungimiranza, tutte le richieste fatte dagli «agenti democratici» rimasero inascoltate.

La conferma dell'ordinamento militare ebbe una serie di conseguenze negative di lunghissima durata. Disciplina e mentalità militare causarono molti disagi all'interno del Corpo e accentuarono ulteriormente la frattura esistente tra la polizia e la società. Nella formazione del personale, già di per sé scadente²¹, si affermò un netto predominio dell'addestramento militare rispetto all'insegnamento delle tecniche di polizia. Gravi disfunzioni nella catena di comando scaturirono inoltre dalla compresenza ai vertici del Corpo di ufficiali militari e funzionari civili, i primi con compiti d'inquadramento, i secondi con compiti direttivi. In ultimo, ma non meno grave, la mentalità militare

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., pp. 104-106.

²¹ Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia* cit., p. 48 e *passim*.

dominante all'interno del Corpo risultò funzionale a una certa gestione dei servizi di ordine pubblico²².

All'interno del Corpo si ebbero da subito frizioni tra personale civile e militare. Tra il 1948 e il 1950 nelle pagine di «Rivista di Polizia», una pubblicazione destinata a funzionari ed ufficiali di PS, trovò spazio una lunga ed aspra polemica tra funzionari ed ufficiali di polizia. Le questioni su cui le due categorie si contrapposero erano di varia natura: differenze di retribuzione, problemi nella catena di comando, questioni tecniche e teoriche.

Un noto funzionario, Giuseppe Dosi²³, tra i principali collaboratori della rivista, intervenne nella polemica tra ufficiali e funzionari cercando di placare gli animi e sottolineando come anche l'allora ministro Scelba si fosse premurato di giustificare le differenze retributive tra militari e civili:

Il Ministro [...] ha inviato una circolare esplicativa nella quale afferma che l'indennità stessa è stata concessa anche agli altri cinque Corpi Armati dello Stato, e non rappresenta quindi una particolare distinzione e preferenza a favore degli ufficiali delle guardie predette rispetto ai funzionari. Non v'è dubbio che la differenza di trattamento [...] è troppo evidente e profonda per non deprimere il morale dei funzionari stessi, ai quali è, in sostanza, affidata tutta la responsabilità dei servizi di polizia²⁴.

Il contrasto tra le due categorie non si limitava alla differenza di retribuzioni. Una forte contrapposizione, tecnica e teorica, fu denunciata l'anno successivo in un lungo articolo di un funzionario della questura di Foggia:

[Le osservazioni fatte] a proposito del dualismo che va sorgendo [...] meritano la massima attenzione giacché, è inutile negarlo, disagio, angolosità di rapporti ed incomprensioni reciproche stanno prendendo piede nonostante la buona volontà e gli sforzi reciproci degli uni e degli altri. [...] La colpa non è del personale, ma dell'ordinamento che non è stato attuato, il quale come tiene lontani dai reparti i funzionari e li rende ad essi estranei psicologicamente, così costringe gli ufficiali a muoversi ordinariamente nella ristretta cerchia della caserma facendo loro sfuggire la visione esatta di quello che è e deve essere un organismo di Polizia²⁵.

²² Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 280-281.

²³ Su Giuseppe Dosi, commissario di PS, esperto di polizia scientifica e fondatore della sezione italiana dell'Interpol si veda: Alessia Glielmi, *Dalla professionalità all'antifascismo. Storia di Giuseppe Dosi, dirigente della Polizia*, in «Miscellanea in onore del prof. Piero Innocenti», Vecchiarelli, Manziana, 2011 e Raffaele Camposano (a cura di), *Giuseppe Dosi. Il poliziotto artista che inventò l'interpol italiana*, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, II quaderno, 2015.

²⁴ Giuseppe Dosi, *Sull'indennità concessa agli ufficiali del Corpo delle Guardie di P.S.*, in «Rivista di Polizia», a. I (1948), p. 473.

²⁵ Guido Celentano, *Ancora in tema di dualismi pericolosi*, in «Rivista di Polizia», a. II (1949), p. 97.

La coesione dell'istituzione sembrava minacciata, oltre che dalla militarizzazione, da una serie di provvedimenti che avevano acuito le differenze tra un mondo prettamente militare (il Corpo delle guardie di PS) ed un altro esclusivamente civile e di polizia (l'Amministrazione di PS):

[Il problema] è venuto ad acuirsi negli ultimi tempi col grande aumento degli effettivi della Polizia e specialmente con la creazione dei Reparti Mobili, quando è stato messo il Corpo delle Guardie di P.S. in condizione di larga autonomia, da alcuni ritenuta ed ostentata addirittura come indipendenza, nei confronti dei Funzionari, rendendo costoro estranei ed avulsi dalla vita dei Reparti Agenti di P.S. [...]. Purtroppo la Polizia tende a scindersi in due tronconi gelosi l'uno dell'altro, che si comprendono a fatica. Va creandosi fra Ufficiali e Funzionari di P.S. un'atmosfera di gelosia e di diffidenza reciproca che deriva, non dai loro rapporti personali, [...] ma dal modo in cui è organizzata adesso la Polizia [...]. [M]entre i Funzionari avvertono di trovarsi estraniati dalla vita degli agenti di P.S., [...] gli Ufficiali a loro volta si sentono avulsi dalla normale attività di Polizia esplicata dalle Questure [...]. A ciò bisogna aggiungere che l'arruolamento di ufficiali e sottufficiali in congedo dell'Esercito, i quali non hanno nessuna nozione dei più elementari problemi di Polizia e sono digiuni di leggi e regolamenti di P.S., vien fatto di costatare che ai reparti è stata data una inquadratura esageratamente od addirittura unicamente militare perché ufficiali e sottufficiali predetti avendo conservato e non per loro colpa la mentalità dell'Esercito, vedono nelle Guardie che comandano soltanto degli uomini di truppa e dimenticano invece che si tratta di agenti di P.S. sia pure sottoposti a disciplina ed inquadramento militari²⁶.

La militarizzazione fu quindi favorita dal consistente aumento dell'organico che interessò la polizia sin dal 1943. Massicce immissioni di personale militare proveniente dalle altre forze armate, dalle disciolte milizie e dalla PAI (Polizia dell'Africa italiana) andarono ad innervare l'esile ossatura del Corpo appena uscito dalla guerra²⁷.

Parallelamente, nei primi anni della Repubblica, i poliziotti con un passato nelle formazioni partigiane furono progressivamente emarginati e allontanati dal Corpo. Questi provvedimenti assumono una certa gravità specialmente se accostati al sostanziale fallimento dell'epurazione del personale fascista dalla PS.

Al termine del conflitto, anche la polizia fu costretta a fare i conti – come tutto il resto del Paese – con la scomoda eredità lasciata dal fascismo. Molti degli appartenenti alla PS, specialmente tra i funzionari dei gradi più alti, apparvero da subito seriamente compromessi con il passato regime e alcuni anche con la RSI.

Nelle prime fasi dell'epurazione, l'Amministrazione di pubblica sicurezza si mosse con gran severità colpendo anche nei gradi più bassi. Alla fine del 1945, dopo

²⁶ Ivi, p. 98.

²⁷ Se alla fine della guerra la forza in organico prevista era di 31.000 uomini (Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., p. 66) dopo tre anni, nel 1948, gli effettivi – 68.000 – erano più che raddoppiati (D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 46).

l'analisi delle pratiche relative ai casi di 194 ufficiali e 20.297 agenti, risultarono epurati 130 ufficiali e 7.604 agenti²⁸.

Tuttavia, nel periodo immediatamente successivo, una serie di sentenze della magistratura riammise in servizio buona parte del personale in precedenza epurato, tra cui molti capi zona dell'OVRA, la famigerata polizia segreta del fascismo²⁹. Le prime sentenze assolutorie della magistratura, oltre a costituire un precedente, segnarono un notevole cambio di rotta anche all'interno della commissione per l'epurazione³⁰.

La conseguenza più grave di questo tipo di politica non fu tanto l'impunità concessa ai singoli responsabili ma la mancata rimozione dei vertici e dei comandi e, soprattutto, la sostanziale continuità con il passato regime. Nel 1947, a testimonianza del fallimento dell'impresa, molti degli alti funzionari che avevano operato sotto il fascismo – e persino alcuni di quelli che avevano servito nella Repubblica sociale italiana – si trovavano regolarmente in servizio³¹.

L'impegno del governo italiano e dell'amministrazione statale per un'epurazione del personale della PS da quegli elementi che si erano macchiati di colpe gravi durante il Regime non fu assolutamente adeguato. Tale atteggiamento, oltre ad incontrare le proteste delle opposizioni di sinistra, fu anche criticato da un osservatore non vicino alle sinistre come gli Alleati. Sin dall'autunno 1944,

[d]ivenne infatti chiaro che le principali responsabilità per il sostanziale fallimento dell'epurazione della pubblica sicurezza erano italiane. La corrispondenza alleata con la Commissione epurativa del Ministero dell'interno e i rapporti periodici di questa Commissione agli alleati confermano che almeno una parte dei responsabili italiani, nonostante affermazioni contrarie, non era interessata ad una effettiva epurazione. All'inizio gli alleati dimostrarono comprensione per le lentezze dell'epurazione della polizia, giustificando significativamente i ritardi con il gran numero di casi e dunque di pratiche. Il 21 giugno 1945 però la Public Safety Sub-Commission in una lettera alla Commissione epurativa competente, esprimeva una forte preoccupazione per il lento procedere dell'epurazione della pubblica sicurezza aggiungendo che i ritardi causavano critiche e agitazioni tra la popolazione³².

Nel fallimento dell'epurazione appaiono evidenti le responsabilità personali del ministro dell'Interno del primo governo De Gasperi, il socialista Giuseppe Romita, che

²⁸ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 252.

²⁹ Diversi questori appartenuti all'Ovra ripresero regolarmente servizio dopo la guerra e fecero anche carriera. Cfr. Ivi, pp. 254-255.

³⁰ Ivi, p. 253.

³¹ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta*, pp. 60-61.

³² Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia* cit., pp. 43-44.

senza troppi scrupoli riammise in servizio quasi tutti i funzionari che avevano prestato servizio sotto il passato regime³³.

A subire una sorta di epurazione, di segno completamente opposto, furono invece tutti quei poliziotti di provenienza resistenziale che erano stati inquadrati nella PS al termine del conflitto.

L'impiego dei partigiani come forza di polizia nell'immediato dopoguerra, anche se in parte giustificato con l'esigenza di ampliare l'organico della Pubblica Sicurezza e di offrire un impiego a personale proveniente dalle file della Resistenza, aveva avuto in realtà lo scopo ben più lungimirante di inserire nell'Istituzione una serie di elementi che offrissero una sicura affidabilità democratica e restituissero morale e prestigio alla polizia³⁴. Tra il 1945 ed il 1946 furono pertanto arruolati (temporaneamente) più di ventimila uomini tra partigiani ed ex combattenti della guerra di liberazione, raddoppiando l'organico della PS³⁵.

Nonostante le relative garanzie democratiche l'utilizzo di questo personale creò notevoli problemi all'interno del Corpo. La coesione dei reparti, già messa a dura prova dalla troppo rapida riorganizzazione, fu definitivamente minata dalla presenza di personale dal retroterra politico estremamente diverso. Durante il periodo 1945-1948 si verificarono, specialmente al Nord (dove la presenza partigiana in polizia era abbastanza consistente), uno stillicidio di casi di insubordinazione ed abbandono del servizio (spesso con armi in mano). Antonio Sannino elenca una cinquantina di episodi di questo tipo evidenziando l'inaffidabilità del personale ausiliario partigiano in molte zone del Nord³⁶. Questi episodi fornirono il pretesto per la progressiva esclusione del personale proveniente dalle file partigiane.

Molti ex partigiani approfittarono già alla fine del 1946 di una serie di agevolazioni (come ad esempio una cospicua indennità di buona uscita) riservate agli

³³ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta*, pp. 60-61.

³⁴ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 264.

³⁵ Sulle cifre effettive degli uomini immessi in ruolo abbiamo dati diversi. cfr. Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., pp. 72-74; Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 264n; Canosa, *La polizia in Italia* cit., p. 199.

³⁶ Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., pp. 76-78. È bene segnalare che fortissimi dubbi su questo tipo di personale erano stati espressi anche dagli alleati che avevano spesso assistito agli arbitri e alle violenze commessi dalle “polizie partigiane”. Cfr. Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia* cit., p. 64.

aggiunti che, non presentando domanda di arruolamento, accettavano volontariamente di lasciare il Corpo³⁷.

Con l'avvento di Mario Scelba al Ministero, alla fine del 1947, erano rimasti in polizia circa ottomila ex partigiani. Di questi, dopo il repulisti voluto dal ministro, ne rimasero ben pochi. Come dichiarò lo stesso Scelba in un'intervista al «Resto del Carlino» egli aveva fatto «piazza pulita» del personale partigiano «offrendo condizioni molto favorevoli a chi era disposto a lasciare volontariamente il corpo, ma facendo ricorso anche ad un vero e proprio *mobbing* con trasferimenti punitivi nelle isole» per coloro i quali non avevano intenzione di lasciare la PS³⁸.

Contrariamente agli ex partigiani, i circa 3000 agenti provenienti dalla Polizia dell'Africa Italiana furono incorporati (con un provvedimento del ministro Romita) senza verifiche sulla loro lealtà al nuovo Stato³⁹. Questo personale fu riassorbito malgrado gli stessi alleati avessero più volte sottolineato la fortissima tradizione fascista di questo corpo⁴⁰. La quasi totalità degli agenti PAI rimase in servizio anche dopo il 1948 senza subire alcun tipo di verifica sulla lealtà costituzionale.

L'allontanamento dei partigiani dalla PS, oltre che a garantire una maggiore stabilità alla polizia, rispose ad un preciso disegno politico dei primi governi democristiani (ed in particolare del Ministro Scelba): creare un corpo di polizia dalla mentalità omogenea e di assoluta fedeltà al Governo. Una polizia per gestire al meglio i fermenti sociali che attraversavano il Paese negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale e, come vedremo, anche uno strumento efficace per controllare le opposizioni di sinistra all'inizio della Guerra fredda.

I provvedimenti di cui abbiamo parlato in queste pagine segnarono sin dall'inizio la vita della polizia del nuovo Stato democratico e diedero al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (e all'Amministrazione di PS) una forma che ritroveremo (quasi) immutata alla fine degli anni settanta. La militarizzazione, l'epurazione dei partigiani, la rimozione dei funzionari di nomina resistenziale, la mancata epurazione degli elementi fascisti, l'arruolamento del personale proveniente dalla PAI e dalle ex milizie fasciste, il controllo politico sul Corpo, l'assenza di una riforma profonda e la scarsissima

³⁷ Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., p. 82.

³⁸ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 74.

³⁹ Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., p. 73.

⁴⁰ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 69.

attenzione per i diritti dei lavoratori di polizia, furono le cause principali della mancata evoluzione della polizia italiana e della sua sostanziale inadeguatezza democratica.

II – *Il controllo delle opposizioni e la repressione*

I pochi scritti sulla polizia dell'Italia repubblicana sembrano essere abbastanza concordi nel descrivere il periodo compreso tra la fine della guerra ed il 1960 come una fase storica in cui l'ingerenza poliziesca nella vita politica fu particolarmente accentuata: tanto che si è parlato più volte di "democrazia protetta"⁴¹. Il periodo fu caratterizzato da un controllo ferreo esercitato dal partito di governo su tutti gli apparati repressivi dello Stato. In questo senso si potrebbe dire che la PS fu, in molte situazioni, uno strumento del partito di maggioranza relativa⁴². Principali artefici di questo sistema, è bene ricordarlo, furono i ministri Scelba e (in una seconda fase) Tambroni che occuparono il Viminale per la maggior parte degli anni compresi tra la fine del secondo conflitto mondiale ed il 1960⁴³.

Alla fine degli anni cinquanta Gino Bellavita, in una delle prime indagini sulla polizia della Repubblica, definì l'Italia come il «paese dei continui ed asfissianti controlli polizieschi»⁴⁴. Una decina di anni dopo, nel 1972, un saggio estremamente politicizzato – ma non privo di importanti suggestioni – definì il periodo compreso tra il dopoguerra ed il 1960 come «il fascismo di ritorno»⁴⁵. Con toni, fonti e argomentazioni diverse, anche Romano Canosa nel suo *La polizia in Italia* raccontò un Paese segnato da eccessi ed abusi polizieschi, sottolineando la continuità con modalità operative «riscontrabili in precedenza, in periodo fascista o addirittura prefascista»⁴⁶. In tempi più recenti, studi

⁴¹ Sul tema si veda: Federico Mazzei, *De Gasperi e lo "Stato forte", Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Firenze, Le Monnier, 2013. Cfr. anche Ilenia Rossini, "Democrazia protetta" e "leggi eccezionali": un dibattito politico italiano (1950-1953), in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», a. XXIV(2011), n. 2, pp. 75-107.

⁴² Alla storica durezza della polizia italiana, tradizionalmente più impegnata a difendere i governi che a garantire la pace sociale, si aggiunse, nel secondo dopoguerra, un'eccessiva prossimità al potere politico e una vera e propria «sottomissione politica al potere governativo». Cfr. Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia* cit., p. 46.

⁴³ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 277.

⁴⁴ Gino Bellavita, *Il paese delle cinque polizie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 8-9.

⁴⁵ Angelo D'Orsi inquadrò la mancata epurazione della PS ed il ritorno in servizio di prefetti e questori che avevano servito durante il fascismo come segni di una chiara volontà di ritorno al passato. Cfr. D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 39-56.

⁴⁶ Canosa, *La polizia in Italia* cit., p. 180. Il volume di Canosa

specifici come quelli di Donatella Della Porta e di Giovanna Tosatti, hanno confermato l'esistenza di un clima di vigilanza "politica" particolarmente accentuato e di pratiche repressive estremamente energiche⁴⁷.

Il livello di controllo e di repressione nell'Italia degli anni Cinquanta fu, effettivamente, molto elevato. Gran parte delle attenzioni degli apparati di sicurezza dello Stato, dato il contesto creato dalla Guerra fredda, furono riservate alle opposizioni di sinistra e in particolare ai comunisti⁴⁸.

I metodi utilizzati per tenere a bada le opposizioni e "proteggere la democrazia" furono molti e diversi ma sostanzialmente raggruppabili in tre categorie: controllo, intimidazione e repressione. In questo senso, seppur in maniera diversa, sia Scelba che Tambroni ricorsero a tutti i mezzi possibili (leciti e meno leciti⁴⁹) per ostacolare le sinistre. La polizia divenne strumento privilegiato per il controllo e la repressione⁵⁰.

La mancata riforma del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (Tulps), ereditato dal Fascismo, risultò assolutamente funzionale alla gestione energica e pervasiva voluta dai primi governi democristiani e in particolar modo dal ministro Scelba⁵¹. Le norme ereditate dal fascismo attribuivano alla polizia una serie di poteri difficilmente concepibili in una democrazia⁵². Come scrisse polemicamente Angelo D'Orsi, gli aspetti peculiari del Tulps erano essenzialmente quattro: la generalità, la discrezionalità, la politicità, e l'impunità. Le norme ereditate dal fascismo portavano ad uno «straripare dell'attività di polizia nei più ampi spazi della vita civile, della collettività fino a giungere nei più riposti rifugi della vita privata»⁵³. Gino Bellavita, tra i primi a denunciare le anomalie della polizia in Italia, descrisse questo tipo di pervasività con

⁴⁷ Cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta*, pp. 143-144; Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., pp. 277-282.

⁴⁸ Guido Crainz, *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 3-31.

⁴⁹ Per un breve ma efficace sunto dei mezzi antidemocratici utilizzati da Mario Scelba cfr. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., pp. 302-303.

⁵⁰ Sulla figura e l'operato di Mario Scelba abbiamo tenuto presente, tra gli altri, Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995. Si confronti anche con quanto scritto dallo stesso Scelba in Id, *Per l'Italia e per l'Europa*, Roma, Cinque Lune, 1990.

⁵¹ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., pp. 279-280.

⁵² Un confronto su questo tema comparve anche nelle pagine di «Rivista di Polizia». Diversi funzionari di PS si pronunciarono (spesso in difesa del Tulps) a proposito dell'incompatibilità tra il Tulps e la Costituzione. Cfr. Cesare De Carolis, *Democrazia e Polizia*, in «Rivista di Polizia», a. VIII (1955), pp. 23-25; Guglielmo Di Benedetto, *Osservazioni sul valore giuridico e la mancata attuazione integrale della Costituzione della Repubblica Italiana*, in id, a. VIII (1955), p. 77. Francesco Matarese, *Leggi di P.S. e norme della Costituzione*, in id, a. VIII (1955), pp. 78-82; Domenico De Nozza, *Limiti imposti dalle misure di polizia alle libertà democratiche*, in id, a. VII (1954), pp. 353-360.

⁵³ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 135.

l'espressione «polizia-prezzemolo»⁵⁴. Discrezionalità, politicità e impunità non erano certamente prerogative legittime per la polizia di uno stato democratico ma (con l'eccezione di qualche aggiustamento) l'auspicata riforma del Tulps non ebbe luogo⁵⁵.

Sul fronte del controllo, con la gestione Scelba, si diede l'avvio alla schedatura di massa di politici, sindacalisti e funzionari dello Stato vicini alle sinistre. Ma fu con Tambroni che questa prassi subì un notevole incremento:

La pratica delle schedature divenne, nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta davvero assfissante: finirono nel mirino alcune categorie in particolare, come i magistrati [...] e gli insegnanti simpatizzanti per i partiti di sinistra: in questo caso l'iniziativa partiva solitamente dal questore, talora in base ad un'informazione fiduciaria; dal questore la pratica passava al prefetto e da qui al Ministero dell'Interno, poi alla Pubblica Istruzione, provocando ispezioni e controlli⁵⁶.

Testimone diretto del clima di controllo degli anni Cinquanta, Gino Bellavita descrisse l'ufficio politico delle questure con queste parole:

[C]on un suo particolare ma estesissimo campo d'azione e un proprio schedario, che potrebbe essere definito “repertorio generale dei non conformisti”. Gli scrittori più significativi, i giornalisti che dicono la verità, i militanti nei partiti e nei movimenti di opposizione, gli iscritti ai sindacati (e non soltanto ai sindacati «rossi», anche gli uomini della CISL e della UIL possono dare noie) e il sindacalismo in genere è tenuto in sospetto come tutto ciò che tende in qualche modo ad uno sviluppo e ad una trasformazione dei rapporti sociali, tutto ciò che non rimette unicamente a san Giuseppe operaio il patronato dei lavoratori [...], le persone che i parroci considerano figli delle tenebre perché non vanno a messa, non danno soldi alle cento collette della parrocchia e delle dame di San Vincenzo [e in fine] le associazioni [di qualsiasi tipo]⁵⁷.

Le parole di Gino Bellavita non erano sfuggite al controllo dello stesso sistema che denunciava nei suoi scritti. Il Ministero dell'Interno era costantemente informato degli articoli che furono pubblicati (si trattava di un'inchiesta a puntate sulla polizia in Italia) nelle pagine del settimanale «Il Mondo» di Mario Pannunzio⁵⁸.

L'utilizzo intimidatorio delle forze a disposizione della polizia costituì un altro deterrente da utilizzare occasionalmente contro le opposizioni di sinistra. Parate militari e pattugliamenti con autocolonne fungevano da esibizioni muscolari per mostrare alle opposizioni la forza e la presenza del Governo. Il 29 gennaio del 1948 il comandante dei Carabinieri di Bologna, tenente colonnello Bruto Bixio Bersanetti, comunicò (in una lettera al prefetto) l'effetto intimidatorio ottenuto con una parata dei mezzi militari in

⁵⁴ Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., p. 60.

⁵⁵ Canosa, *La polizia in Italia* cit., p. 152.

⁵⁶ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 307.

⁵⁷ Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., p. 45.

⁵⁸ ACS, MI GAB 1961-1963, b. 21, fasc. 11070/14. Gli articoli di Gino Bellavita uscirono sul settimanale «Il Mondo» tra il 18 luglio ed il 16 settembre del 1961 e furono poi ripubblicati in volume nel 1962.

dotazione ai Carabinieri. La sfilata aveva suscitato impressione vivissima negli appartenenti alle sinistre. Il colonnello con una serie di note compiaciute sottolineava come la manifestazione «di ordine e di potenza offerta dai reparti corazzati [...] dei carabinieri» avesse destato scalpore e paura nei comunisti⁵⁹. Lo stesso prefetto di Bologna scrisse al ministro Scelba che la sfilata dei reparti aveva «prodotto grande impressione negli ambienti di sinistra»⁶⁰.

Il 22 febbraio 1948, Luigi Rebuzzini, segretario della Dc di Bari, scrisse personalmente al ministro Scelba chiedendo che ad Andria fossero dislocate ulteriori forze di polizia e «parecchie autoblindo o carri armati» per controllare i socialcomunisti: «solamente [così] si terranno a bada i troppi facinorosi di sinistra e si darà sicura tranquillità per le elezioni»⁶¹.

Nel 1949, a Bologna, il Corpo delle Guardie di PS svolse una vera e propria parata militare in occasione del primo maggio: «Il marziale aspetto di questi [reparti], l'ordine impeccabile con il quale hanno sfilato, il grandioso spettacolo di forza e di sicurezza e dalle qualità di mezzi attualmente in dotazione alla polizia, hanno vivamente impressionato gli spettatori»⁶².

Il 5 agosto 1950, in una comunicazione classificata come «riservatissima», il prefetto di Genova segnalò al Ministero come da parte governativa fossero pervenute richieste di perlustrazioni finalizzate a far percepire un clima di presenza e controllo alla popolazione (e ai militanti di sinistra):

Elementi dei partiti d'ordine hanno più volte espresso ai loro esponenti il desiderio, fattosi più insistente nella presente situazione internazionale, che vengano eseguite a carattere quasi permanente e indipendentemente da tutti gli altri servizi, perlustrazioni di pattuglioni e di reparti motorizzati, specie nella zona di ponente, che diano la sensazione alla popolazione, oltre che alle masse organizzate da agitatori e attivisti, di una più accentuata, ininterrotta vigilanza preventiva e repressiva⁶³.

La tecnica di utilizzare grandi dispiegamenti di mezzi e uomini al fine di intimorire la cittadinanza, specialmente in quelle zone (abbiamo citato i casi di Genova e Bologna) dove essa era considerata “filocomunista”, sembrava insomma una prassi

⁵⁹ Lettera del tenente colonnello Bruto Bixio Bersanetti al prefetto di Bologna (29 gennaio 1948). ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11114.

⁶⁰ Comunicazione del prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno (29 gennaio 1948). ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11114.

⁶¹ Lettera di Luigi Rebuzzini a Mario Scelba (22/02/1948). ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11110.

⁶² Comunicazione del prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno (2 maggio 1949). ACS, MI GAB 1950-1952, b. 8, fasc. 11114.

⁶³ Servizi straordinari di perlustrazione (5 agosto 1950), ACS, MI GAB 1950-1952, b. 9, fasc. 11135.

comune. Una parziale conferma dell'utilizzo di queste strategie intimidatorie viene anche dalla testimonianza del maresciallo di PS Armando Fontana⁶⁴, raccolta da Sandro Medici:

Ci caricavano su automezzi dell'esercito e ci portavano in giro per la città. Non avevamo scopi precisi, si trattava semplicemente di farci notare, di comunicare alla popolazione che noi eravamo lì pronti ad intervenire. Era importante dare l'impressione dello stato d'assedio: la gente avrebbe dovuto capire che non poteva esserci spazio per forzature politiche. Il giorno stavamo ammassati in un grande locale [...] e di notte andavamo in giro con questi camion, a impaurire i cittadini⁶⁵.

I reparti mobili e celeri di polizia non servirono soltanto come mezzo intimidatorio nei confronti dell'opposizione socialcomunista ma furono utilizzati con estrema frequenza ed in maniera spesso molto dura.

Costituiti nel 1946 per volere del Ministro dell'Interno di allora, il socialista Romita, i reparti mobili e celeri (nel gergo comune la "Celere") furono creati per disporre di una forza di grande impatto, ben armata, pronta all'impiego e soprattutto rapida negli spostamenti perché ampiamente motorizzata⁶⁶. La creazione di queste unità, non ebbe, almeno in origine, una connotazione strettamente repressiva. Tutt'altro, si trattava in realtà di un tentativo, seppur parziale, di modernizzare la polizia e di sottrarre all'esercito la gestione dei servizi di ordine pubblico⁶⁷. L'introduzione di un reparto "più addestrato" ai servizi di ordine pubblico e alla gestione della piazza, dotato di manganelli (armi sicuramente meno nocive del moschetto 91) e lacrimogeni, rappresentava sicuramente un progresso rispetto agli interventi effettuati in precedenza dai reparti dell'esercito⁶⁸.

Durante la gestione Scelba (con Giovanni D'Antoni a Capo della polizia⁶⁹) i reparti subirono un notevole potenziamento sia nell'organico che negli armamenti⁷⁰. Essi divennero sempre più simili a delle vere e proprie unità militari e il loro impiego

⁶⁴ Il maresciallo Fontana fu il fondatore del comitato clandestino per la smilitarizzazione ed il sindacato della PS a Imperia. Intervista a Orlando Botti (ex sottufficiale di PS), Imperia, 4 aprile 2014. Si veda inoltre: Paolo Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia. Uomini, idee, lotte, speranze, delusioni e vittorie della grande battaglia per la riforma della polizia*, Roma, Editoriale Nuova Polizia, 1984, *passim*.

⁶⁵ Sandro Medici, *Vite di poliziotti*, Torino, Einaudi, 1979, p. 20.

⁶⁶ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 268.

⁶⁷ Per fare un esempio, gli interventi di ordine pubblico effettuati dall'Esercito causarono 83 morti e 108 feriti solo nel periodo compreso tra il 25 ed il 30 luglio 1943. Cfr. Canosa, *La Polizia in Italia* cit., p. 102.

⁶⁸ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 68-69.

⁶⁹ Giovanni D'Antoni proveniva dall'Esercito e si era congedato con il grado di generale di brigata. Nominato prefetto nel 1945, fu chiamato a capo della polizia da Scelba tra il 1948 ed il 1952, fu lui l'autore del sostanzioso potenziamento dei reparti mobili. Cfr. Paloscia – Salticchioli, *I capi della polizia* cit., pp. 139-143.

⁷⁰ Ivi, pp. 142-143.

risentì moltissimo della mentalità guerresca che si era diffusa nel corpo con la militarizzazione e l'immissione di personale proveniente dalle altre forze armate.

Nelle pagine di «Rivista di Polizia» compaiono molti riferimenti ad una gestione prettamente militaresca del principale strumento di controllo della piazza. Nella prima annata della rivista (1948), in un lungo articolo, il capitano di PS Remo Zambonini, paragonò i reparti mobili della polizia alle unità corazzate dell'Esercito, ponendo l'accento sulla necessità di valorizzare la loro rapidità e forza d'urto:

La guerra recente ha confermato che [...] la punta di diamante d'una ordinanza militare sono le unità corazzate [...]. Pur trattandosi di operazioni assai diverse per le masse contrapposte, durata, finalità e teatro d'azione, è indubbio che una operazione di piazza non sfugge alla formula base di ogni operazione militare [...]. Il reparto celere non è altro, io vedo, che l'applicazione di tale principio nel campo della polizia di sicurezza, in quanto assicura non solo la velocità nell'intervento, ma anche la velocità nell'azione e il moltiplicarsi di questa in più punti: l'effetto della velocità nell'azione, ottenuta non solo con l'impiego diretto di mezzi, ma anche con lo spirito offensivo e il particolare addestramento del personale, trova conferma dei successi conseguiti da tali reparti, spesso dalla forza di poche decine di uomini, contro folle di agitatori numerosissimi e agguerriti. I reparti celeri sono, indipendentemente dalla presenza o meno dei mezzi blindati, le unità meccanizzate della polizia⁷¹.

Nello stesso articolo il capitano raccomandava che la «fanteria della polizia» seguisse da tergo le «unità corazzate» per migliorare l'efficacia della penetrazione nel settore nemico. Tutto senza tener minimamente presente che, nella maggior parte dei casi, quelle stesse unità sarebbero poi state impiegate contro masse (forse) ostili ma quasi sempre inermi⁷².

In un articolo contenente istruzioni tecnico-operative per la rimozione di ostacoli o blocchi stradali, che frequentemente caratterizzavano le manifestazioni di quegli anni, il maggiore di PS, Giovan Battista Arista, consigliava senza remore l'impiego massiccio di carri armati e mezzi corazzati per spazzar via gli ostacoli e ripristinare prima possibile la circolazione stradale⁷³.

Anche alcuni anni dopo, alla metà degli anni '50, lo spirito e le modalità operative che si potevano dedurre dalla lettura delle riviste di polizia erano ancora spiccatamente guerresche. Lo stesso Arista, sempre su «Rivista di Polizia», parlava espressamente della repressione di episodi d'insurrezione. Le modalità di attacco

⁷¹ Remo Zambonini, *Considerazioni sull'impiego dei reparti celeri di polizia*, in «Rivista di Polizia», a. I (1948), p. 502.

⁷² Ivi, p. 503.

⁷³ Giovan Battista Arista, *L'impiego dei carri armati nella rimozione di sbarramenti stradali*, in «Rivista di Polizia», a. II (1949), pp. 278-288.

proposte erano prettamente militari e poco compatibili con l'attività di polizia⁷⁴. I metodi da utilizzare in caso di assalto, erano tutt'altro che polizieschi. In caso di «attacco» o di «rastrellamento» di un edificio, laddove s'incontravano «spesso resistenze ostinate, che minacciano di protrarsi a lungo», era «indispensabile» ricorrere a «fuoco di autoblindo, lanciafiamme, mortai, mitragliatrici, bombe a mano»⁷⁵.

Quest'ultimo è soltanto un esempio della mentalità profondamente militare che caratterizzò in maniera decisa le prassi operative dei reparti mobili e celeri in occasione di qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico (concetto inteso spesso in maniera molto estensiva)⁷⁶.

Malgrado fossero stati creati per gestire la piazza in maniera meno cruenta i reparti mobili si distinsero per l'impiego di metodi sbrigativi e brutali. A fare le spese di queste pratiche irruente furono spesso disoccupati, braccianti contadini ed operai. Nel periodo compreso tra il 1948 e il 1960, novanta manifestanti e sei poliziotti trovarono la morte a causa di interventi di ordine pubblico arbitrari e violenti in cui la polizia⁷⁷ fece spesso ricorso alle armi per disperdere la folla⁷⁸.

Tabella I: Incidenti mortali nel corso di operazioni di ordine pubblico 1948-1960⁷⁹.

Anno	Luogo	Episodio	Agenti	Manifest.
1948	San Ferdinando (FG)	Presentazione del Fronte democratico Popolare	-	5
--	Pantelleria (TP)	Manifestazione per eccessive tasse	-	3
--	Andria (BA)	Sciopero	-	1
--	Tarcenta (RO)	Sciopero braccianti	-	1
--	Spino d'Adda (CR)	Sciopero braccianti	-	1
--	San Martino in Rio (RE)	Sciopero	-	1
--	Roma	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	2
--	Genova	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	3
--	Napoli	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	2
--	Livorno	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1

⁷⁴ Id, *Criteri orientativi per l'attacco e il rastrellamento di un edificio isolato occupato dal nemico od organizzato a difesa da fuorilegge*, in «Rivista di Polizia», a. IX (1956), p. 291.

⁷⁵ Ivi, p. 292.

⁷⁶ Sulla partigianeria e la particolare estensione del concetto di “ordine pubblico” nelle modalità operative della polizia italiana Della Porta afferma: «La più grande debolezza della polizia italiana stava però nella sua storica «vicinanza» con il potere politico e nelle conseguenze talvolta tragiche delle dimostrazioni di «forza» in difesa di un ordine pubblico definito in modo estensivo e non di rado partigiano». Cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 51.

⁷⁷ Non tutti gli episodi mortali sono riconducibili agli interventi della polizia. In alcuni casi le responsabilità sono attribuibili ad operazioni dei carabinieri.

⁷⁸ Le cifre sono tratte da D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 312-319. In un bilancio parziale sulla repressione scelbiana, Donatella Della Porta ha parlato di 109 morti tra i lavoratori per tutto il periodo compreso tra il 1947 ed il 1954, Cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 97.

⁷⁹ La tabella è tratta da: D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 312-319.

--	Bologna	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1
--	Taranto	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1
--	Porto Marghera	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1
--	Siena	Manifestazione per attentato a Togliatti	2	-
--	Civita Castellana (VT)	Manifestazione per attentato a Togliatti	1	-
--	Abbadia San Salvatore (SI)	Manifestazione per attentato a Togliatti	1	-
--	La Spezia	Manifestazione per attentato a Togliatti	1	-
--	Gravina (BA)	Sciopero	-	1
--	Siena	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1
--	Gravina (BA)	Manifestazione braccianti	-	1
--	Pistoia	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1
--	Bondeno (FE)	Manifestazione per attentato a Togliatti	-	1
--	-----	-----	---	-----
1949	Isola Liri (FR)	Sciopero operaio	-	1
--	Terni	Manif. contro adesione patto atlantico	-	1
--	Molinella (BO)	Manifestazione solidarietà braccianti	-	1
--	Mediglia (MI)	Manifestazione braccianti	-	1
--	Forlì	Sciopero	-	1
--	San Giovanni in Persiceto (BO)	Manifestazione braccianti	-	1
--	Gambara (BS)	Sciopero braccianti	-	1
--	Melissa (CZ)	Occupazione terre	-	3
--	Torremaggiore (FG)	Manifestazione braccianti	-	2
--	Bagheria (PA)	Manifestazione contadini	-	1
--	Montescaglioso (MT)	Manifestazione braccianti	-	2
-----	-----	-----	---	-----
1950	Modena	Manifestazione contro la serrata	-	6
--	Seclì (LE)	Manifestazione braccianti	-	1
--	Marghera (VE)	Manifestazione operaia	-	2
--	Torino	Manifestazione antifascista	-	1
--	Lentella (CH)	Sciopero a rovescio	-	2
--	Parma	Comizio di protesta	-	1
--	San Severo (FG)	Dimostrazione antifascista	-	1
--	Avezzano (AQ)	Dimostrazione per i fatti di Lentella	-	1
--	Celano (AQ)	Dimostrazione braccianti	-	2
-----	-----	-----	---	-----
1951	Adrano (CT)	Manifestazione antiamericana	-	1
--	Piana degli Albanesi (PA)	Manifestazione antiamericana	-	1
--	Comacchio (FE)	Manifestazione antiamericana	-	1
-----	-----	-----	---	-----
1952	Villa Literno (CE)	Manifestazione per la terra	-	1
-----	-----	-----	---	-----
1954	Milano	Manifestazione lavoratori	-	1
--	Mussomeli (CL)	Manifestazione per acqua potabile	-	4
-----	-----	-----	---	-----
1956	Venosa (PZ)	Manifestazione braccianti disoccupati	-	1
--	Comiso (RG)	Manifestazione braccianti	-	2
--	Barletta (BA)	Manifestazione disoccupati	-	3

-----	-----	-----	---	-----
1957	San Donaci (BR)	Manifestazione contadina	-	3
-----	-----	-----		
1959	Spoletto (PG)	Manifest. protesta chiusura cotonificio	-	1
-----	-----	-----	---	-----
1960	Licata (AG)	Manifestazione contro Tambroni	-	1
--	Roma	Sciopero generale	1	-
--	Reggio Emilia	Manifestazione contro Tambroni	-	5
--	Palermo	Manif. di protesta per morti di Reggio E.	-	4
--	Catania	Manif. di protesta per morti di Reggio E.	-	1
--	-----	----- Totale -----	6	90

Tra i molti tristi episodi che scaturirono dall'intervento della polizia di Scelba (e Tambroni) è bene ricordarne un paio tra i più gravi. Alla fine di ottobre del 1949 a Melissa (CZ), i reparti celere intervennero – dietro esplicita richiesta dei notabili locali della democrazia cristiana – contro i contadini che stavano occupando le terre del barone Berlingieri, un latifondista locale. Nella repressione brutale che ne seguì persero la vita tre persone, tutte colpite alle spalle con colpi di arma da fuoco, e ne rimasero ferite quindici⁸⁰. Il sette luglio 1960 a Reggio Emilia la polizia intervenne per reprimere una manifestazione antifascista: cinque uomini caddero sotto i colpi di mitra sparati dagli agenti⁸¹. Il giorno successivo, in tre diverse manifestazioni di protesta contro il governo Tambroni per le vittime di Reggio Emilia, morirono sei persone tra Palermo, Catania e Licata (AG)⁸². Undici morti in due soli giorni.

Le modalità operative della polizia voluta da Scelba (e da Tambroni) furono perfettamente funzionali alla «guerra civile fredda»⁸³ condotta contro le opposizioni di sinistra. La nuova polizia dell'Italia repubblicana fu, almeno per il primo quindicennio della sua storia, impegnata più nel controllo dei socialcomunisti che nella lotta alla criminalità e nel controllo del territorio.

III – *La vigilanza politica sui poliziotti*

⁸⁰ La più giovane delle vittime, Giovanni Zito, aveva quindici anni; Francesco Nigrodi e Angelina Mauro ne avevano ventinove e ventitré. Per un breve racconto dell'episodio si veda: Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 164-165.

⁸¹ Sull'episodio di Reggio Emilia e sulle controverse vicende processuali successive si veda: Giancarlo Scarpari, *Il sole contro. 7 luglio 1960, Reggio Emilia*, Bologna, Bèbert Edizioni, 2015.

⁸² Crainz, *Storia del miracolo economico* cit., pp. 176-177.

⁸³ Della Porta-Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 72.

All'interno della Pubblica Sicurezza, tra le guardie, gli ufficiali e i funzionari, il controllo politico non fu meno attento che all'esterno. Come nel caso dell'epurazione degli ex partigiani, agli uomini della PS fu riservata, oltre ad una rigida disciplina militare, una sorveglianza politica asfissiante finalizzata ad omologarli anche ideologicamente. Dopo il 1948 e la sostanziale epurazione del personale partigiano, molti uomini subirono trasferimenti, punizioni e talvolta licenziamenti dal Corpo proprio a causa della loro vera o presunta appartenenza politica di sinistra.

Nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato troviamo diversi documenti che testimoniano questa particolare attenzione "politica" nei confronti del personale della PS. Nell'aprile 1948 un telegramma del prefetto di Ancona segnalava al Ministero la presenza di individui di non ben chiaro «atteggiamento politico»⁸⁴ nella locale sezione della polizia Stradale dando il via ad una serie di inchieste ed accertamenti nei confronti di due sottufficiali.

Seguirono voci circolanti tra dipendenti agenti di P.S. [...] Comandante stessa sezione effettuava minuzioso controllo camerate armi bagagli personale detta sezione. Dal controllo risultava che seguenti sottufficiali detenevano seguenti armi e munizioni: Brigadiere [...B.B.] carabina automatica americana marca Inladdiv con 163 cartucce, una pistola automatica americana con 142 cartucce. Brigadiere [D.R. ...] un moschetto italiano calibro 65 con 18 cartucce. Interrogati hanno dichiarato che trattasi di armi che tenevano come ricordo di guerra. Mentre sono in corso accertamenti voci anzidette, prospettasi opportunità trasferimento immediato in altra sede predetti sottufficiali⁸⁵.

Sullo stesso caso, una lunga relazione (un rapporto informativo riservato) del questore di Ancona al Capo della polizia riportava una serie di passaggi rappresentativi del pesante clima di controllo politico: «rari casi di elementi genericamente sospetti [...] sono stati risolti con il dovuto tatto, senza menomamente incidere sull'amor proprio degli stessi agenti, dislocandoli in altra zona della provincia e convenientemente controllati»⁸⁶. Nella stessa relazione si formulavano accuse molto pesanti nei confronti delle due guardie trovate in possesso di armi all'interno della camerata: «[Sono stati raccolti] gravi elementi di pregiudizio politico a carico dei predetti sottufficiali B.B. e D.R. dai quali [...] dette armi sarebbero state procurate al fine di una eventuale rappresaglia

⁸⁴ ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11103.

⁸⁵ Telegramma del prefetto di Ancona al Ministero dell'Interno (24 aprile 1948). ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11103.

⁸⁶ Rapporto informativo riservato del questore di Ancona al Capo della Polizia (26 aprile 1948). ACS, MI GAB, 1948, b. 9, fasc. 11103.

nei confronti di compagni d'arme nel caso il fronte democratico popolare avesse riportato la sbandierata ed auspicata vittoria»⁸⁷.

In particolare dei due indiziati era il brigadiere D.R., ex partigiano, ad essere messo sotto accusa da molti (presunti) episodi e per il suo passato resistenziale:

[Il Brigadiere D.R.] in varie circostanze, nella imminenza delle elezioni politiche, avrebbe provocato discussioni di carattere politico, con l'affermare di essere orgoglioso della sua qualifica di partigiano, con evidente intenzione di sminuire il prestigio degli agenti di carriera, e specialmente quelli provenienti dalla disciolta milizia della strada e dalla P.A.I. affermando perfino, di avere ucciso, durante il periodo cospirativo [...] due agenti di P.S. appartenenti alla P.A.I.. Infine lo stesso brig. D. R., in occasione del rientro del Reparto Stradale in caserma, dopo la rivista delle forze di polizia, avrebbe salutato i colleghi con braccio teso e pugno chiuso; altra volta avrebbe profferito la frase minacciosa: che per coloro che non aderenti al fronte democratico popolare sarebbero state adottate misure punitive lasciando intendere eventuali impiccagioni ad alberi siti lungo il viale della Vittoria; altra volta ancora, avrebbe mostrato ai colleghi di ufficio, con compiacente ostentazione, la tessera di partigiano ed altra tessera con l'emblema di falce e martello⁸⁸.

Probabilmente molte delle accuse raccolte nell'inchiesta interna erano esagerate e lo stesso questore sottolineava che, nel corso di un interrogatorio, il brigadiere D.R. si era parzialmente discolpato e la sua appartenenza politica comunista si era ridimensionata nella più accettabile qualifica di "socialista di area saragattiana". Tuttavia al termine della relazione il questore non riteneva di potersi fidare del sottufficiale e rimetteva la decisione ultima nelle mani del Ministero: «Pertanto, mentre per il primo proporrei una sanzione disciplinare e l'immediato trasferimento in altra sede, per il secondo mi rimetto al giudizio cotesto on. Ministero»⁸⁹.

Il 24 maggio 1948 giunse dal Ministero la comunicazione finale sul caso, ovvero nei confronti rispettivamente dei brigadieri D.R. e B.B.: «è stato provveduto all'immediato licenziamento dal Corpo del primo e al trasferimento ad altra sede del secondo»⁹⁰. Al di là delle accuse politiche, il possesso illegale di armi era una giustificazione più che legittima per il licenziamento di un sottufficiale. Ad ogni modo, in altri casi, le punizioni ebbero un carattere più arbitrario e meno giustificabile.

L'appartenenza del personale di polizia ad associazioni politiche o sindacali era vietata⁹¹, chiunque fosse trovato in possesso di materiale elettorale rischiava l'immediato

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ Comunicazione del Capo della Polizia al Gabinetto del Ministro. ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11103.

⁹¹ Un decreto di legge del 24 aprile 1945 (n. 205) vietò l'appartenenza del personale della Ps a partiti politici e ad associazioni sindacali anche apolitiche. Si veda a proposito: Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia* cit., p. 50.

licenziamento dal Corpo o delle punizioni molto severe. Come nel caso di due guardie in servizio a Terni sorprese, venti giorni prima delle elezioni del 1948, con centinaia di volantini del PCI e con una tessera del partito⁹². Nell'aprile del 1948 un militare di PS in servizio ad Avellino aveva assistito in divisa a un comizio del PCI e durante la licenza era stato visto su un camion in compagnia di comunisti a cantare *Bandiera rossa*⁹³. L'undici aprile 1948, sempre per presunta attività filocomunista, la guardia A.G. fu collocata fuori servizio per decisione dei vertici locali di PS. Era necessario, si legge nel telegramma, allontanare dalle caserme tutti gli agenti di PS «politicamente sospetti»⁹⁴. Da Milano il prefetto Pavone richiese (il 26 luglio del 1950) con un telegramma al Ministero l'allontanamento immediato di una guardia con sospette simpatie comuniste: «Guardia P.S. [...] in pubblico esercizio ha manifestato sentimenti aperta simpatia partiti estremisti sinistra attuale politica russa confronti guerra coreana. [...] Salvo contrario avviso proponesi immediato trasferimento guardia R. altra sede»⁹⁵.

Non erano immuni da questo tipo di controlli anche i funzionari di grado più alto. Alla fine di luglio del 1950 il prefetto di Cosenza inviò al Ministero una nota negativa nei confronti del locale questore che, a suo avviso, non svolgeva con il necessario zelo i compiti di sorveglianza nei confronti del PCI locale:

Ritengo doveroso informare che nei giorni scorsi il questore di Cosenza [...] ha rilasciato il passaporto per l'estero al signor [...], segretario della Federazione Provinciale di Cosenza del partito comunista, il quale [...] risulta subito dopo, partito per la Cecoslovacchia. Il rilascio del documento – che sembra sia stato effettuato in poche ore – è avvenuto a completa insaputa dello scrivente, e ciò malgrado da oltre due mesi, continuamente, e negli ultimi tempi con particolare insistenza, io avessi dato al suddetto questore, come anche agli altri organi di polizia di svolgere accurata ed assidua vigilanza nei confronti di tutti gli esponenti del Partito Comunista, di seguirne e sorvegliarne i movimenti, di intensificare i servizi di informazione⁹⁶.

Lo zelo necessario non mancava invece al prefetto di Matera che, qualche mese prima, nell'aprile del 1950 aveva chiesto al Ministero il licenziamento immediato dal Corpo per tre guardie perché considerate cattivi elementi (vicini alle sinistre): «ritengo opportuno insistere per il licenziamento delle guardie [... perché] elementi infidi e pericolosi. Tale provvedimento, oltre che necessario ai fini disciplinari e nell'interesse del

⁹² Telegramma del Prefetto di Terni al Ministero dell'Interno (25 marzo 1948). ACS, MI GAB 1948, b. 11, fasc. 11181.

⁹³ ACS, MI GAB 1948, b. 9, fasc. 11109.

⁹⁴ Telegramma dell'Ispettore Generale di PS al Capo della Polizia. ACS, MI GAB 1948, b. 10, fasc. 11155.

⁹⁵ ACS, MI GAB, 1950-1952, b. 10, fasc. 11148.

⁹⁶ Comunicazione sul questore dr. A. N. (24 luglio 1950). ACS, MI GAB 1950-1952, b. 9, fasc. 11126.

servizio (specie del servizio d'ordine pubblico), sarebbe di salutare esempio per gli altri elementi sul cui conto persistono dubbi»⁹⁷.

Il Capo della polizia fu costretto a moderare le richieste del prefetto di Matera, informandolo che le guardie non potevano essere licenziate perché non avevano commesso atti di particolare gravità. Tuttavia, il capo sottolineò come gli agenti che avevano «dato motivo a sospetti sotto il profilo politico» erano stati trasferiti nell'Italia meridionale, e posti sotto sorveglianza «in modo da acquisire elementi sufficienti, concreti e indubbi, in base ai quali poter poi legittimamente adottare provvedimenti, anche di massimo rigore»⁹⁸.

In questo caso, la tattica suggerita dal Capo della polizia al prefetto di Matera era quella del lento logoramento, della pressione continua sugli individui sospetti di “minore apoliticità” in modo da poterli poi licenziare, punire o trasferire legittimamente. La strategia della provocazione è confermata anche nelle già citate memorie del maresciallo Fontana: gli ex partigiani erano «incessantemente provocati e l'obiettivo era quello di costringerli a gesti di insubordinazione, che poi venivano puniti col licenziamento»⁹⁹.

Questi episodi non furono limitati al periodo immediatamente successivo alla guerra ma proseguirono (anche se con minore intensità) negli anni Cinquanta e oltre. Un caso particolarmente rilevante, che vale la pena citare, riguarda un funzionario della questura di Napoli che fu accusato dal prefetto e da ambienti interni alla questura di essere filocomunista (e membro dell'ANPI). Scriveva il prefetto:

Questore mi ha stamane comunicato che, a seguito di ulteriori riservate indagini per accertare se Commissario [M.], dopo nota scissione partigiani non comunisti da ANPI avesse mantenuto iscrizione at predetta associazione paracomunista, ha appreso da fonte confidenziale et attendibile che, contrariamente at affermazione fatta dal detto [M.] allo Ispettore Roncuizzi di non aver cioè rinnovato iscrizione all'ANPI lo stesso risulta iscritto dalla data del 9 giugno 1947 alla predetta associazione con tessera n. 007035 e con annotazione a fianco del suo nome “dei nostri” e, firmata dal notissimo pericoloso attivista comunista Vittorio Gino. Ti rinnovo ancora una volta mia precedente richiesta immediato allontanamento avvertendo che se questo non si verificherà nel più breve tempo possibile sollevorò dalle funzioni detto funzionario¹⁰⁰.

In una seconda comunicazione, scritta il 6 agosto 1954 e classificata come “riservata urgentissima”, il prefetto di Napoli ringraziava il Capo della polizia Carcaterra

⁹⁷ Richiesta di licenziamento personale della questura di Matera (12 aprile 1950). ACS, MI GAB 1950-1952, b. 10, Fasc. 11146.

⁹⁸ Personale della questura. Risposta del Capo della Polizia. ACS, MI GAB 1950-1952, b. 10, Fasc. 11146.

⁹⁹ Medici, *Vite di poliziotti* cit., p. 28.

¹⁰⁰ Telegramma del Prefetto di Napoli al Capo della Polizia. ACS, MI GAB 1953-1956, b. 12, fasc. 1150/1.

per la telefonata effettuata ma ribadiva che l'allontanamento del commissario era prioritario:

Sono situazioni su cui non intendo assolutamente transigere, ragione per cui ho invocato dalla tua cortesia, che non ha trovato rispondenza alle mie richieste, la adozione di provvedimenti immediati ed urgenti. Ogni dilazione potrà dar luogo ad interferenze[...]. Intendo scongiurare pericolo che voci del genere dilagino anche tra organi della Nato con i quali il [M.] ha continui rapporti non solo per le operazioni di sbarco armi PAM ma anche per il movimento continuo di carattere strategico e tattico delle flotte atlantiche che qui fanno capo. Comunque non desidero esporre il Paese a pettegolezzi o critiche che possano in ogni caso formare oggetto di accertamenti da parte di elementi dello spionaggio straniero. Ecco perché ho detto ripeto e confermo che se non si provvede subito allo allontanamento del [M.] dal porto provvederò io nel senso che lo solleverò dalle attuali funzioni di dirigente dello scalo marittimo e così risolverò le eventuali ultime perplessità di quel povero diavolo dell'Ispettore Generale Capo di P.S. [R.] che tu mi hai messo tra i piedi senza mia richiesta e che in poche ore non ha accertato o voluto accertare un bel nulla (sia detto senza malignità). Ti prego perciò di non ritardare sia pure di un giorno l'accoglimento delle mie proposte¹⁰¹.

Pur non sapendo come si concluderà, questa vicenda (nel fascicolo non ci sono altre comunicazioni) conferma l'attenta vigilanza a cui erano sottoposti anche i funzionari di polizia.

Spesso anche singoli poliziotti (talvolta carabinieri) erano oggetto di esposti anonimi che ne segnalavano la presunta parzialità o l'orientamento politico a sinistra (più raramente a destra). Ancora nel 1959 un anonimo, indirizzato al ministro dell'Interno Segni, segnalava la presenza di un commissario capo "comunista" all'interno della Questura: «Signor Presidente del Consiglio, alla questura di Milano c'è il dottor [...M.] che è iscritto al Partito Comunista Italiano e fa propaganda informando dei movimenti della Questura i Comunisti. Costui è Commissario capo. Lo faccia allontanare»¹⁰². Qualche giorno dopo un promemoria scritto dal questore di Milano e inviato al Ministero, bollava come infondata l'accusa rivolta al funzionario e precisava che si trattava soltanto di un uomo di "spirito liberale":

È da aggiungere, per amore di verità, che il dott. M. è uno spirito liberale ed è anche un po' caudico, per cui non è da escludere che a volte possa fare apprezzamenti su determinati problemi anche politici che malevolmente vengono travisati e riferiti ad un convincimento ideologico che gli è del tutto estraneo. Sta di fatto, per concludere, che il dott. M. è molto stimato negli ambienti più qualificati della Magistratura e della questura e nessuno ha mai avanzato il benché minimo sospetto sulla sua imparzialità politica¹⁰³.

¹⁰¹ Telegramma del pref. Diana al capo della Polizia. ACS, MI GAB 1953-1956, b. 12, Fasc. 1150/1.

¹⁰² Nota anonima (6 marzo 1959), ACS, MI GAB 1957-1960, b. 18, fasc. 11070/48.

¹⁰³ Promemoria del questore di Milano 11 marzo 1959, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 18, fasc. 11070/48.

Una punizione o un trasferimento potevano anche scattare nel caso in cui appartenenti alla PS fossero tacciati di aver ostacolato i partiti di Governo o di aver favorito in qualsiasi modo quelli di opposizione. Nel 1956 una “riservata urgente” della prefettura di Frosinone al Ministero dell’Interno chiedeva il trasferimento di un vice brigadiere di PS accusato di aver favorito una lista elettorale appoggiata dai socialcomunisti:

[La richiesta di trasferimento è stata] determinata dal comportamento serbato dal predetto V. brigadiere in occasione delle recenti elezioni amministrative nel Comune di Sora, che come illustrato nella citata prefettura, ha dimostrato ingerenza e faziosità nelle trattative politiche susseguenti a tali elezioni favorendo una lista di ex democristiani (espulsi dal partito) in connubio con i socialcomunisti¹⁰⁴.

Le ingerenze politiche non erano tuttavia sempre oggetto di punizione, soprattutto quando si trattava di appoggiare la DC. Proprio per favorire i “partiti di Governo” talvolta i singoli prefetti ricorsero a metodi più disinvolti. Il 29 maggio 1957 un promemoria inviato dal prefetto di Ravenna Scaramucci al ministro dell’Interno Tambroni mostrava come sia il Ministro che il Prefetto fossero interessati all’orientamento politico di guardie e carabinieri ed è un esempio – seppur ridotto e sostanzialmente ininfluenza – di utilizzo politico delle forze di polizia al fine di sostenere la dc a livello elettorale, utilizzando il voto delle forze dell’ordine per influenzare i risultati.

Eccellenza,
mi riferisco all’ultimo colloquio che ebbi l’onore di avere con Lei l’11 corrente mese ed al dubbio che Ella manifestò di un orientamento delle forze di Polizia (Carabinieri e Guardie di P.S.) verso i partiti di estrema destra. Per quanto si riferisce alle forze in servizio in questa Provincia ho motivo di ritenere che il dubbio non abbia qui fondamento. In occasione delle recentissime elezioni amministrative per il rinnovo dell’intero consiglio provinciale, allo scopo di sostenere la posizione dei partiti di centro, ho dislocato nei collegi di Lugo e di Brisighella, ove i repubblicani ed i democristiani avevano un unico candidato ed ove le opposte forze politiche pressoché si equilibravano, rispettivamente 120 e 180 uomini tutti muniti di certificato elettorale in quanto residenti nel Comune di Ravenna. Le consultazioni hanno dato i risultati seguenti riferiti ai voti validi:

Collegio di Brisighella	1956	1957
Candidato di Centro	4770	5185
Candidato socialcomunista	4894	4480
Candidato del M.S.I.	306	227

Collegio di Lugo	1956	1957
Candidato di Centro	6284	6752
Candidato socialcomunista	6174	6444
Candidato del M.S.I.	514	318

L’aumento dei voti conseguiti dai candidati del centro e la diminuzione dei voti dei candidati del M.S.I. lasciano presumere con tranquillità, che i voti delle forze di polizia siano affluiti ai candidati dei

¹⁰⁴ ACS, MI GAB 1953-1956, b. 10, fasc. 1134/1.

partiti di centro. Ho ritenuto doveroso segnalarle quanto sopra e consenta, altresì, che Le segnali la preziosa ed intelligente collaborazione datami nella circostanza dal Questore dott. [R.] e dal Comandante Interinale del Gruppo dei Carabinieri Capitano [C.]. Accetti i miei deferenti ossequi (Scaramucci) ¹⁰⁵.

La risposta di Tambroni al prefetto di Ravenna esprimeva una certa soddisfazione per i risultati ottenuti: «desidero cogliere questa occasione per esprimerle il mio vivo compiacimento» ¹⁰⁶.

Come abbiamo potuto leggere in questi esempi, al tempo della Guerra fredda anche l'orientamento politico delle forze di polizia era una questione degna della massima attenzione da parte dei vertici della PS e del Governo. Risulta evidente il tentativo di creare un corpo omogeneo e sostanzialmente allineato (anche) dal punto di vista ideologico.

Anticomunismo ed estrema avversione per scioperi e manifestazioni pubbliche erano aspetti ricorrenti all'interno della pubblicistica riservata alle forze dell'ordine. Si muoveva in questo senso anche «Ordine Pubblico», una pubblicazione non ufficiale, indipendente, diretta e fondata da un ex funzionario di polizia in congedo, Carmelo Camilleri¹⁰⁷. Il foglio diretto dall'ex poliziotto, sin dal suo primo numero nel 1952, e per più di un decennio, tempestò i suoi lettori con una durissima campagna anticomunista che non risparmiò toni talvolta volgari¹⁰⁸. Pur non potendo sapere quale diffusione potesse avere all'interno delle caserme e soprattutto se riuscisse in qualche modo a influenzare coloro che la leggevano, la rivista era (almeno in quel frangente¹⁰⁹) completamente allineata alla campagna anticomunista in corso nel Paese e all'interno della polizia.

¹⁰⁵ Comunicazione del Prefetto di Ravenna al Ministro dell'Interno Tambroni (17 giugno 1957). ACS, MI GAB 1957-1960, b. 19, fasc. 11070/65.

¹⁰⁶ Comunicazione del Ministro Tambroni al prefetto di Ravenna Giulio Scaramucci (17 giugno 1957). ACS, MI GAB 1957-1960, b. 19, fasc. 11070/65.

¹⁰⁷ Carmelo Camilleri (Girgenti 1892 – Roma 1962), ex vice-commissario di PS (dimissionario nel 1928), fu fondatore e direttore della rivista «Ordine pubblico» dalla sua apertura (1952) fino alla morte. Si veda: ACS, MI DGPS, Divisione del personale di Ps, fasc. personale fuori servizio, vers. 1963, b. 38, fasc. 1196-3.

¹⁰⁸ Si vedano, ad esempio, i seguenti articoli: Carmelo Camilleri, *In nome della libertà si difenda la libertà*, in «Ordine Pubblico», a. II (1953), n.1, p. 1; Id, *Per una Italia libera pacifica e operante*, in «Ordine Pubblico», a. II (1953), n. 10, p. 1; Carlo Lemoli, *In tema di libertà: Scelba, Fanfani e Togliatti*, in «Ordine Pubblico», a. III (1954), n. 17-18, p. 1.

¹⁰⁹ Successivamente, qualche anno dopo la morte del fondatore, il giornale cambiò linea politica e sotto la direzione di Franco Fedeli divenne la voce principale del movimento per la smilitarizzazione.

IV – *Il Corpo tra disagio e agitazione*

Eccezion fatta per il controllo politico, gran parte delle difficoltà che gli appartenenti alla PS dovettero soffrire sin dai primi anni del dopoguerra erano connesse a problemi di ordine prettamente materiale. Si trattava di problematiche che spesso andavano ad intralciare la stessa vita quotidiana del Corpo: cattivo stato delle caserme, scarsità del vitto, basse retribuzioni, sfruttamento, abusi, disciplina eccessivamente rigida, assenza di un riposo settimanale. Inoltre, i ministri dell'Interno e i capi della polizia che si succedettero nel primo quindicennio post bellico (con l'eccezione di Fanfani) non prestarono molta attenzione alle condizioni materiali degli appartenenti al Corpo¹¹⁰.

La lentezza con cui l'Amministrazione rispose (o più spesso non rispose) a queste difficoltà organizzative e strutturali creò un clima di forte malcontento tra i poliziotti. Un'inquietudine che la disciplina militare, gli ufficiali e gli ispettori generali non sempre riuscirono a contenere nelle caserme e nelle questure. Emergono infatti nei primi anni del dopoguerra i primi segnali di quel «male antico» che poi sarebbe venuto a galla definitivamente, e con crescente rumorosità, alla fine degli anni Sessanta¹¹¹.

Il pessimo stato delle caserme era uno dei disagi più difficili da sopportare. Oltre alle segnalazioni dei superiori (il prefetto di Milano nel 1948 definì «penoso» lo stato delle caserme della città¹¹²) una serie di esposti anonimi, forse redatti dallo stesso personale, furono inviati direttamente al Ministero o a qualche giornale d'opposizione.

Proprio a causa delle cattive condizioni delle caserme, in tutto il Paese molti militari di PS si ammalarono di tubercolosi. Le condizioni degli ambienti erano talmente malsane e il vitto talmente scarso che all'interno della polizia si giunse ad avere, nel 1950, un tasso di malati di tubercolosi superiore alla media italiana¹¹³.

Nel 1949 alcuni agenti della questura di Ancona denunciarono con una lettera a «L'Unità» le cattive condizioni della caserma in cui erano costretti a vivere. Molti agenti erano finiti in sanatorio e alcuni erano deceduti a causa della tubercolosi:

¹¹⁰ Cfr. Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., pp. 141-143.

¹¹¹ Fu il Prefetto Aldo Buoncristiano ad utilizzare nel 1977 – in un lungo promemoria sugli episodi di malcontento e protesta nella polizia – l'espressione «male antico». Egli sottolineava infatti il protrarsi di certe problematiche da molti decenni. Cfr. Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro dell'Interno (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

¹¹² Lettera del Prefetto di Milano al Ministero (gennaio 1948). ACS, MI GAB 1948, b. 10, fasc. 11148.

¹¹³ Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., p. 143.

Caro cronista, dopo aver chiesto invano provvedimenti ai nostri superiori, ci rivolgiamo a te perché renda noto a mezzo del tuo giornale, all'opinione pubblica, lo stato di depressione in cui vivono gli agenti di P.S. della questura di Ancona, a causa di un terribile morbo che miete inesorabilmente vittime tutti i giorni. Trattasi della tubercolosi, di cui sono già affetti i sottonotati agenti, sparsi nei diversi sanatori d'Italia in attesa di una dubbia guarigione [...]. Il nostro collega [...], già ricoverato anch'egli in un sanatorio, è sfortunatamente deceduto. Ma non basta questo elenco; oltre agli agenti suddetti, esistono almeno altri trenta casi di affetti da pleure basale o totale, da fibrosi e simili malattie, i quali tutti sono sulla strada per diventare relitti umani come gli altri¹¹⁴.

Nel racconto fatto dalle guardie, le cause di queste malattie erano attribuite al sovraffollamento e alla scarsa qualità degli alloggi: «[nello] stato antigienico in cui siamo costretti a vivere, [...] 8 uomini dormono in una stanza di 6 metri per sei, tra le casse e gli armadi in dotazione»¹¹⁵.

Nello stesso anno problemi analoghi furono segnalati in molte altre zone d'Italia, da Livorno, dove si aveva difficoltà anche a trovare una sistemazione accettabile per guardie e carabinieri¹¹⁶, a Matera, dove il prefetto aveva scritto al Ministero avvertendo che la cattiva vivibilità delle caserme stava intaccando il morale, la salute e la stessa disciplina degli uomini:

L'attuale spezzettamento delle forze di polizia in piccoli reparti sistemati in locali vecchi, insufficienti ed igienicamente poco sani, ubicati in diversi stabili, ha riverberi sempre più notevoli sul funzionamento stesso dei vari servizi ed arreca non lievi pregiudizi al morale, alla salute ed alla disciplina stessa degli uomini, che non hanno neppure una sala di convegno e di ristoro¹¹⁷.

Le difficoltà connesse al cattivo stato delle caserme si protrassero ben oltre i primi anni del dopoguerra. Problemi simili, è bene dirlo, si ebbero anche nei locali delle questure e dei commissariati, come segnalava il prefetto di Catanzaro nel 1961:

Le deprecabili condizioni degli stabili in cui hanno sede la Questura e la Caserma del Gruppo Guardie di P.S. di questo capoluogo hanno costituito sempre, sia per lo scrivente che per i suoi predecessori, motivo di preoccupazione, e per i funzionari, gli impiegati, gli Ufficiali, Sottufficiali e Guardie, causa di grande disagio, con ripercussione negativa sul rendimento del personale e sul funzionamento dei servizi. [Gli edifici sono] privi dei più elementari requisiti di abitabilità, in gran parte composti da vani oscuri, umidi, mal disimpegnati¹¹⁸.

¹¹⁴ Articolo de «L'Unità» (22 giugno 1949) inviato dal prefetto di Ancona al Ministero, ACS, MI GAB 1949, b. 4, fasc. 1103. La segnalazione del prefetto di Ancona riportava la lettera inviata da un gruppo di guardie a «L'Unità». Il prefetto prometteva al Ministero rapide indagini per scoprire i responsabili ma non smentiva i fatti riportati nella lettera (in cui comparivano anche i nomi dei malati e dei deceduti).

¹¹⁵ ACS, MI GAB 1949, b. 4, fasc. 1103.

¹¹⁶ ACS, MI GAB 1949, b. 5, fasc. 1141.

¹¹⁷ Costruzione caserma Guardie di P.S. ACS, MI GAB 1949, b. 5, fasc. 1146.

¹¹⁸ Sistemazione della questura e della caserma del gruppo Guardie di P.S., ACS, MI GAB 1961-1963, b. 21, fasc. 11070/23.

Lo stesso prefetto reclamava una soluzione rapida per non deprimere ulteriormente il personale: «non è ormai possibile rinviare la ricerca di una nuova adeguata sistemazione, anche per ragioni di decoro e di considerazione per la dignità umana e la salute di tutti coloro i quali, con compiti e responsabilità gravosi, sono costretti a prestare la propria opera o addirittura a vivere in condizioni di tanto disagio»¹¹⁹.

Accanto alla grave questione delle caserme e del vitto, influivano negativamente sul morale sia l'eccessivo sfruttamento che l'assenza di un riposo settimanale (concesso solo nel 1953 da Fanfani¹²⁰ e spesso non applicato). Sin dai primi anni del dopoguerra l'orario di servizio dei funzionari e dei militari di PS non era stato ben regolamentato. Tra una (presunta) carenza nell'organico e una (più probabile) cattiva distribuzione degli uomini, gran parte del personale era costretta ad affrontare servizi molto lunghi con brevi pause:

I funzionari di p.s. e gli appartenenti ai corpi di polizia, non hanno un orario determinato. Il loro delicato, per quanto estenuante servizio, si protrae per ore ed ore, costringendoli spesso a saltare i pasti, a dormire soltanto poche ore sulle ventiquattro e frequentemente a passare le notti vegliando, affaticandosi in penosi interrogatori, in difficili indagini, in rischiose operazioni, in faticose missioni, con grande consumo di energie fisiche e psichiche, che sorpassano sovente i limiti della tolleranza, per cui hanno necessità assoluta di una alimentazione restauratrice. Ma essi non godono nemmeno di quelle indennità orarie straordinarie, di cui beneficiano gli altri dipendenti statali. Si deve reagire a tale stato di fatto, contrario ad ogni umana considerazione ed in antitesi con ogni regola protettiva della personalità fisica ed intellettuale dell'individuo¹²¹.

Appariva particolarmente ingiusta la mancata concessione di un riposo settimanale: «Ma mentre tutti i dipendenti da qualsiasi attività privata e tutti i funzionari, impiegati e subalterni dello Stato godono del riposo settimanale, soltanto i funzionari di p.s., gli ufficiali ed agenti dei corpi di polizia, cioè quelli che devono far rispettare la legge [sul riposo settimanale], non sono ammessi a tale beneficio»¹²². Anche quando il riposo settimanale fu concesso, spesso non fu regolarmente fruito¹²³.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ La concessione del riposo settimanale ai militari di PS voluta da Fanfani rimase talmente impressa nella memoria collettiva degli appartenenti al Corpo che, anche molti anni dopo, parlando della giornata libera dal servizio si utilizzava l'espressione "oggi sono di Fanfani", oppure "domani è Fanfani". Intervista a Giuseppe Chiola (ex sottufficiale di PS), Pescara, 23 aprile 2014.

¹²¹ *Orario di servizio*, in «Ordine Pubblico», a. I (1952), n. 1, p. 2.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *L'estensione del riposo settimanale*, in «Ordine Pubblico», a. IV (1955), n. 5-6, p. 4.

Nell'aprile del 1957, a quattro anni dall'introduzione del provvedimento, in un esposto anonimo, alcune guardie della questura di Bari protestarono per la mancata concessione del riposo settimanale elencando una serie di (presunti) abusi che quotidianamente avvenivano all'interno della questura:

Portiamo a conoscenza a codesto Ministero, che da anni quest'ufficio amministrazione fa delle trattenute dal L. 20 oppure 25, con la frase di Corona Fiori. Due anni orsono il Questore [...] fu messo a riposo per limiti di età, l'ufficio amministrazione fece la trattenuta di L. 25 con la motivazione di buché [sic] di Fiori alla Signora del Questore. Cosa sono queste Guardie di P.S. dei fessi per gli ufficiali [?]. Loro fanno i belli con i soldi di altri? La rivista Polizia Moderna è facoltativa perché [gli] ufficiali minacciano se qualche Guardia non vuole fare l'abbonamento? Perché la licenza ordinaria di una Guardia di P.S. deve essere usufruita in due volte all'anno? Cosa c'è di speciale a questo Comando Gruppo? [...] Ogni mese viene fatto l'obolo per S. Michele, a chi vanno questi soldi? [...] Questo è un vero e proprio schiavismo per le guardie di P.S. Se per detti fatti nulla si vedrà di buono faremo parlare anche alla Camera e al Senato. Oppure organizzeremo uno sciopero su scala nazionale¹²⁴.

Una successiva nota del Capo della polizia tentando di smentire in gran parte le denunce fatte nell'anonimo comunicava che il riposo settimanale era stato sospeso a causa dei «numerosi servizi di ordine pubblico»¹²⁵. Sempre in riferimento all'anonimo sopracitato compare anche la nota del Capo di gabinetto del Ministero, datata 24 maggio 1957, che invitava a prendere seri provvedimenti contro gli autori dalla lettera (qualora venissero scoperti). Evidentemente¹²⁶, l'esposto precedente non rappresentava certo un *unicum* o una novità per il Ministero:

Nel prendere atto di quanto riferito da codesta Direzione Generale con la lettera cui si risponde, si rileva che – indipendentemente dal contenuto delle lagnanze risultate prive di giustificazione – taluni accenti polemici e minatori, fatti dall'anonimo sono indicativi di un costume deteriore biasimevole specie per appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S. Tenuto conto della nefasta influenza che simili dipendenti possono svolgere a pregiudizio della disciplina, della serietà, della saldezza e della fedeltà del Corpo, si richiama l'attenzione di codesta Direzione Generale sul significativo caso che sarebbe imprudente considerare come singolare. Indipendentemente dall'opportunità di studiare su un piano generale tali deprecabili fenomeni di anonimia – ben gravi in un organismo militare – e di avvisare, soprattutto, i mezzi preventivi atti ad eliminarne le cause, si prega di far conoscere quali indagini siano state o possano ancora

¹²⁴ Esposto anonimo. ACS, MI GAB 1957-1960, b. 16, fasc. 11070/10.

¹²⁵ Appunto per il Gabinetto del Ministro. ACS, MI GAB 1957-1960, b. 16, fasc. 11070/10.

¹²⁶ Compaiono molti esposti e lettere anonime all'interno dei fascicoli dell'ACS ed è probabile che altrettanti siano stati intercettati o inviati altrove. In assenza di metodi di protesta legittimi o tollerati, le lettere anonime (o firmate) al Ministero e ai giornali divennero, per i poliziotti, il mezzo di protesta per eccellenza. Su questo si veda un articolo della rivista ufficiale della PS, «Polizia Moderna», che nel 1968 protestava per la gran quantità di missive anonime che giungevano al giornale e al Ministero (*Lettere anonime*, in «Polizia Moderna», a. XX (1968), n. 5, p. 17). Importante in questo senso anche la raccolta scelta di lettere di poliziotti (1966-1981) inviate alle redazioni di «Ordine Pubblico» e «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» pubblicata da Franco Fedeli nel 1981. Cfr. Franco Fedeli, *Da sbirro a tutore della legge. L'emarginazione, i problemi della famiglia, la tensione, i pericoli di un mestiere difficile nelle lettere dei poliziotti*, Napoleone, Roma, 1981.

essere svolte per individuare l'autore dell'anonimo in questione e per sottoporlo alle sanzioni del caso anche come esempio per tutti gli altri¹²⁷.

La nota è emblematica di come i vertici della polizia, ad ogni accenno di rivendicazione (e di insubordinazione), prendessero subito iniziativa per “serrare i ranghi” e riportare il personale ad una disciplina militare che spesso significava totale remissività e silenzio.

Eccetto rarissimi casi, gli esposti presentati contenevano rivendicazioni materiali di base: miglioramenti d'orario, più efficace distribuzione dei servizi etc. È singolare il fatto che per simili problematiche il personale fosse costretto a scrivere in forma anonima al Ministero per evitare punizioni o provvedimenti da parte dei superiori. Così come evidenziava, nel 1957, un gruppo di guardie del raggruppamento di Napoli:

Eccellenza, innanzitutto perdoni il nostro atto esso è vile ed ignobile ma non abbiamo altro mezzo per giungere a Lei. Siamo un gruppo di guardie della squadra turismo e traffico del Raggruppamento Napoli ammogliati e scapoli [...]. È col cuore in mano che facciamo appello a Lei ci aiuti Lei, la nostra è una invocazione, siamo troppo giù di morale per poter risalire, il servizio è disposto in modo tale che ognuno di noi a [sic] appena il tempo di mandare giù un boccone e ritornare in servizio¹²⁸.

Nel 1958, per calmare gli animi e garantire l'osservanza del riposo settimanale, il Ministero fu costretto ad emanare una circolare a tutti i prefetti ed i questori della Repubblica in cui si ribadiva l'obbligo di rispettare la norma:

Da accertamenti effettuati in seguito a numerose segnalazioni pervenute a questo Ministero, risulta che le disposizioni in vigore sulle concessioni del riposo settimanale non sempre sono regolarmente osservate nei riguardi del personale in forza ai vari reparti di polizia. [...] [Vogliamo ricordare] che il turno di riposo festivo deve essere fruito da ciascun dipendente per una giornata solare e non frazionata ad ore; e che se per particolari ed imprescindibili esigenze di servizio debba essere disposto un breve rinvio del riposo ad altro giorno, il dipendente dovrà fruirne nel più breve tempo in aggiunta al turno ordinario che gli compete per la settimana successiva. Tale possibilità deve però considerarsi assolutamente eccezionale ed intendersi limitata a cause di forza maggiore, o comunque, di gravi necessità non diversamente superabili¹²⁹.

Malgrado le circolari applicative, gli esposti anonimi continuarono ad affluire al Ministero segnalando ancora, e riporto un caso da Agrigento, mancate concessioni del riposo settimanale:

¹²⁷ Comunicazione del Gabinetto del Ministro alla Direzione Generale della PS, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 16, fasc. 11070/10.

¹²⁸ Esposto anonimo, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 18, fasc. 11070/50.

¹²⁹ *Il riposo settimanale nell'amministrazione di P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. VII (1958), n. 11-12, p. 2.

Sono una guardia di P.S. Mi onoro di informare V. S. che dal mese di febbraio di quest'anno ci hanno tolto la giornata di riposo settimanale. Questo riposo è per noi indispensabile perché col lavoro siamo molto sacrificati di notte e di giorno e perciò il riposo settimanale è per noi medicamento per la nostra salute. Il riposo lo hanno levato pure ai funzionari da un anno. Ci lamentiamo perciò tutti e non credo che il governo ci fa una bella figura. E se succedono disordini come finirà? Se voi del governo non ci proteggete dagli abusi [sic] che i superiori locali ci fanno, per chi credete che voteremo il 25 maggio? Il mancato rispetto di una circolare ministeriale credo che è oltraggioso nei confronti del Ministro, del Capo della Polizia e del Generale Galli¹³⁰.

Puntualmente, all'esposto anonimo seguiva una smentita (totale o parziale) da parte del prefetto competente o del Capo della polizia: «il riposo settimanale viene regolarmente concesso, salvo rare eccezioni dovute a particolari esigenze di servizio»¹³¹.

Data la frequenza degli esposti e delle smentite, risulta difficile capire quanto fossero veritieri gli uni e le altre. Al di là della loro completa o parziale attendibilità, le lettere anonime mostrano tuttavia la presenza di un malcontento forte, spesso acuito dalla presenza di regolamenti anacronistici che prevedevano un eccessivo rigore disciplinare¹³².

Il 14 giugno 1950, ad esempio, il prefetto di Torino segnalava la presenza di forti malumori all'interno del reparto celere a causa di un provvedimento restrittivo preso dal nuovo Ispettore regionale del corpo. La notizia delle proteste era stata anche ripresa da «La Stampa Sera» ed il prefetto aveva immediatamente predisposto un'ispezione per scoprire chi, tra le guardie, avesse avuto contatto con i giornalisti:

Il nuovo Ispettore Regionale del Corpo delle Guardie di P.S., Colonnello Conte, nell'assumere il comando, emanava disposizioni per la eliminazione degli abusi che venivano commessi da parte delle dipendenti guardie nell'indossare l'abito civile nel corso delle ore di libera uscita. Il provvedimento ha destato malumore fra gli agenti ed in particolar modo fra quelli del Reparto Celere che, per premio alla particolare gravosità del loro servizio, godevano di maggiore larghezza in tale concessione. In segno di protesta, questi ultimi si astenevano ieri dal fruire della libera uscita. La stampa pomeridiana di oggi pubblica sull'argomento i trafiletti di cui allego copia, che risultano ispirati da agenti presso le Direzioni dei rispettivi giornali. Ho impartito tassative e rigorose disposizioni per la identificazione dei responsabili di tali manifestazioni e mi riservo di riferire sull'esito degli accertamenti e sui provvedimenti disciplinari conseguenziali¹³³.

¹³⁰ Esposto anonimo, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 16, fasc. 11070/1.

¹³¹ Appunto del Capo della Polizia per il Gabinetto del Ministro, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 16, fasc. 11070/1.

¹³² Sempre il prefetto Aldo Buoncristiano, nel suo promemoria sugli episodi di malcontento in polizia, sottolineava come questi fossero spesso causati dalla presenza di «regolamenti anacronistici». Si veda: Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro dell'Interno (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

¹³³ Disciplina agenti di P.S. ACS, MI GAB 1950-1952, b. 12, fasc. 11181.

Sempre da un reparto mobile, stavolta di Napoli, una lunga lettera anonima scritta al ministro Tambroni il 12 marzo 1956 lamentava una serie di «angherie» commesse da alcuni ufficiali del reparto¹³⁴.

Da Siena, nell'agosto dello stesso anno, una lettera inviata presumibilmente da una guardia del nucleo di PS denunciava tutte le restrizioni e gli abusi che le guardie, anche non più giovani, dovevano sopportare a causa dei regolamenti e degli abusi degli ufficiali:

Il nostro ambiente è dominato dal vero totalitarismo, nessuno può aprire bocca, siamo alla mercé degli uomini imbevuti da tante ambizioni. Non si può respirare che subito intacchiamo il regolamento militare, siamo degli oppressi, degli uomini senza difesa che a volte si arriva a dei momenti di sconforto, degli esseri inermi contro tutte le istituzioni di oggi. [...] Siamo trattati peggio dei soldatini di 20 anni. Uomini dai capelli grigi e che più volte si è rischiate la vita per il benessere della Patria, per vestire l'abito borghese si deve fare la domanda e che quasi sempre ci viene negata. [...] Non c'è cameratismo tra superiori ed inferiori; abbiamo tutti il morale bassissimo non ci parlano che di disciplina militare, anziché spiegarci il codice che si ascolterebbe con attenzione che in questi ultimi tempi ce ne sarebbe bisogno date le modifiche. Ce lo dicono in faccia! A noi non ci interessa se siete delle brave guardie ma [dovete essere] ottimi militari, e come tali ci chiamano e trattati molto peggio. Più delle volte per cose personalissime si sfogano con dipendenti, si deve scattare sull'attenti altrimenti si va al tavolaccio come se si fosse dei delinquenti. [...] La cosa più degradante è, che dobbiamo vedere delle guardie fare da serva e tutti i lavori domestici più umilianti a tutti gli ufficiali e le loro famiglie. [...] Se si va avanti di questo passo prima o poi succederà la rivoluzione interna. Molti ufficiali minacciano continuamente il personale aggiunto e fanno degli abusi; si deve abbassare le spalle come i somari, siamo malvisti dal popolo e calpestati dai superiori¹³⁵.

L'ispezione innescata da questa missiva, come generalmente accadeva, non riuscì a rilevare e problematiche denunciate e le critiche rivolte dall'anonimo furono bollate come infondate¹³⁶. Ma è plausibile pensare che qualcosa di vero ci fosse.

L'impiego di militari di PS in servizi non di loro competenza¹³⁷ non era certo un fatto limitato al caso appena citato. Il termine normalmente utilizzato dagli stessi poliziotti per definire il personale destinato a queste umilianti mansioni era *sciacchino*¹³⁸. Una parte non indifferente di guardie e sottufficiali era, infatti, adibita a mansioni improprie (presso le case di politici, prefetti, alti funzionari e ufficiali) spesso nemmeno

¹³⁴ Lettera anonima delle guardie del IX Reparto Mobile di P.S. di Napoli. ACS, MI GAB 1953-1956, b. 12, fasc. 1150/2.

¹³⁵ Lettera anonima a Tambroni agosto 1956. ACS, MI GAB 1953-1956, b. 13, fasc. 1174/1.

¹³⁶ ACS, MI GAB 1953-1956, b. 13, fasc. 1174/1.

¹³⁷ La prassi di impiegare guardie o sottufficiali di PS come autisti, cuochi, camerieri, badanti ed altro venne denunciata molto spesso sin dagli anni Cinquanta. All'inizio degli anni Settanta il problema divenne di tale portata che il ministro Rumor fu costretto a prendere dei provvedimenti (emanando un'apposita circolare) che spesso rimasero ignorati. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 121, fasc. 11070/121. Su questo si veda anche: Della Porta-Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 270-271.

¹³⁸ Cfr. Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 216-218; Franco Fedeli, *Sindacato Polizia*, Roma, Sapere Edizioni, 1975, pp. 23-24.

connesse all'attività di polizia come quelle di «piantone, scrivano, fattorino, attendente, portaordini, autista, balia asciutta»¹³⁹.

Gli esempi di pratiche di questo tipo che si possono evincere dalle carte d'archivio sono numerosi. Una lunga lettera, scritta da alcune guardie del Reparto Mobile di Catania nel maggio 1958, denunciava una serie di soprusi e irregolarità compiuti da ufficiali e sottufficiali a danno delle guardie. Nel reparto, secondo quanto riportato nell'esposto anonimo, le guardie fungevano da domestici e tuttofare al servizio degli ufficiali: «già da tempo si respira aria da legione straniera ma ora non se ne può proprio più. Siamo tutti diventati schiavi degli Ufficiali i quali oltre a sfare e disfare come vogliono e ad avere tutti i privilegi possibili. [Le guardie] fanno da servi che gli lavano il pavimento, i piatti, la spesa, e [...] gli portano i figli alle scuole e a spasso»¹⁴⁰.

La relazione dell'Ispettore generale inviata al Ministero ammetteva una serie di irregolarità commesse dagli ufficiali del Reparto mobile nei confronti dei sottoposti: «Effettivamente alcuni ufficiali del 12° Reparto Mobile utilizzavano, per servizi privati, dipendenti guardie»¹⁴¹.

Una lettera anonima dell'8 agosto 1958 accusava un capitano di PS di sfruttare le risorse del locale nucleo di Ferrara per le sue esigenze e per quelle della famiglia. L'appartamento del Capitano, secondo l'esposto, era stato ristrutturato gratis con il lavoro delle guardie che sapevano «lavorare da muratore»¹⁴². Lo stesso ufficiale usufruiva a proprio piacimento delle forniture alimentari e di energia elettrica riservate al nucleo: «i migliori generi alimentari carne ecc. sono i suoi s'intende a gratis, in casa [ha] telefono e luce a volontà sempre con il contatore della caserma»¹⁴³.

Il problema degli *sciacquini* esplose in tutta la sua gravità alla fine degli anni Sessanta, quando, grazie a diversi giornali, molti episodi di sfruttamento illecito furono denunciati. La lotta a queste pratiche fu uno dei tanti punti nell'agenda del movimento per la smilitarizzazione.

Come abbiamo avuto modo di vedere, al tempo della prima Guerra fredda impiego ed orientamento delle forze di polizia erano in larga parte lontani dall'essere democratici e neutrali. Lo stesso Ministero dell'Interno, nel corso della gestione di

¹³⁹ Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., p. 56.

¹⁴⁰ Lettera anonima, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 17, fasc. 11070/22.

¹⁴¹ Lettera dell'Ispettorato XII zona "Sicilia" al Ministero. ACS, MI GAB 1957-1960, b. 17, fasc. 11070/22.

¹⁴² Esposto anonimo, ACS, MI GAB 1957-1960, b. 17, fasc. 11070/30.

¹⁴³ *Ibidem*.

Scelba (come in quella di Tambroni), fu ridotto essenzialmente ad una sorta di ministero di polizia¹⁴⁴.

La cappa opprimente di controllo riservata ai cittadini interessò in parte anche gli stessi poliziotti, schiacciati da un regolamento anacronistico e da una dura disciplina militare. A livello professionale nella PS non si segnarono progressi particolarmente significativi. L'unica innovazione di rilievo fu la concessione del riposo settimanale (con tutti i limiti del caso). Un miglioramento delle condizioni generali del Corpo (impiego, istruzione e trattamento) si avrà soltanto nel corso degli anni Sessanta, con le riforme promosse dal ministro Taviani e dal Capo della polizia Vicari.

¹⁴⁴ Cfr. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., pp. 277-278.

Capitolo secondo

La Polizia italiana negli anni Settanta

I – *Preambolo. La modernizzazione tecnocratica*

Dopo i fatti del luglio del 1960¹, il ritorno di Mario Scelba al Viminale (1960-1962) coincise con la nomina – nell’ottobre dello stesso anno – di un nuovo Capo della polizia, Angelo Vicari². Il giovane prefetto di carriera accettò l’incarico ponendo come pregiudiziale la possibilità di procedere a un rinnovamento della pubblica sicurezza³.

Vicari impresso sin da subito una svolta modernizzatrice che conobbe una rapida accelerazione a partire dal 1963, quando alle sue mire riformatrici si unì un clima politico favorevole (propiziato dall’arrivo del ministro dell’Interno Paolo Emilio Taviani). Eccezion fatta per la fase tra giugno e dicembre del 1963, Taviani fu Ministro nell’intero periodo compreso tra il febbraio 1962 ed il giugno 1968⁴. L’opera di rinnovamento già avviata dal Capo della polizia conobbe, in questa fase politica favorevole, una notevole accelerazione. Se fino a quel momento la figura del capo era stata messa quasi in ombra dal succedersi di due ministri forti (Scelba e Tambroni), l’arrivo al Viminale di un riformista moderato come Paolo Emilio Taviani inaugurò – almeno in apparenza – una gestione più tecnico-professionale e meno politico-partitica degli “affari di polizia”⁵. Emerse pertanto, grazie al notevole attivismo, la figura di Angelo Vicari⁶.

¹ Per i fatti del luglio 1960 si veda, tra gli altri, Guido Crainz, *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 176-177.

² Angelo Vicari (Sant’Agata di Militello (ME), 1908 – Roma, 1991), con un passato nella segreteria particolare di Mussolini, dopo la guerra fu nominato prefetto nel 1946 da Romita. Successivamente fu distaccato prima a Palermo (1948-1953), poi a Genova (1953-1958) e infine, prima di essere nominato Capo, a Milano (1958-1960). Fu capo della polizia dal 10 ottobre 1960 fino al 28 gennaio 1973. Su Vicari si veda: Annibale Paloscia – Maurizio Salticchioli (a cura di), *I Capi della polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Roma Laurus Robuffo, 2003, pp. 159-177; Giovanna Tosatti, *Storia del Ministero dell’Interno. Dall’Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 286 n. Cfr. anche la voce Angelo Vicari sul sito della Polizia di Stato, nella sezione dedicata ai Capi della polizia: http://www.poliziadistato.it/articolo/1508-Angelo_Vicari/

³ Così raccontò il direttore di «Ordine Pubblico» ai suoi lettori: «Angelo Vicari pose come pregiudiziale all’accettazione del grave compito la possibilità di un profondo e sostanziale rinnovamento della Pubblica Sicurezza». Andrea Camilleri, *Ammodernamento e potenziamento della P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. XI (1962), n. 15-16, p. 1.

⁴ Sull’esperienza politica di Taviani al Ministero dell’Interno si vedano anche le memorie pubblicate l’anno successivo alla scomparsa: Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁵ Per non dare un’eccessiva enfasi alla “novità” rappresentata da Vicari bisogna ricordare, oltre al suo passato fascista, che egli fu nominato pur sempre da Mario Scelba nel suo breve passaggio al Ministero dopo la caduta di Tambroni. In sintesi, come ha giustamente sottolineato Giovanna Tosatti, «a Scelba si

Il nuovo capo profuse sin dall'inizio molte energie per promuovere una svolta qualitativa nella selezione, nella formazione e nell'impiego del personale della polizia⁷. Nel corso di tutti gli anni Sessanta furono adottati una lunga serie di provvedimenti che svecchiarono, almeno parzialmente, alcuni aspetti organizzativi della polizia. Le migliori interessarono innanzitutto il reclutamento e la formazione; in secondo luogo furono ammodernati gli immobili delle caserme, delle questure e dei commissariati ma anche i mezzi a disposizione del personale. Un'attenzione maggiore fu rivolta infine alle pubbliche relazioni e al rapporto con la cittadinanza. Lo slogan coniato da Vicari, «La Polizia al servizio del cittadino», divenne il simbolo di questo nuovo corso⁸.

Già a partire dal 1960, con la creazione della nuova Divisione Scuole di Polizia all'interno del Viminale, Vicari tentò di rispondere all'esigenza di coordinare e rinnovare l'intero sistema d'istruzione del personale⁹. Fino a quel momento, infatti, l'attenzione per la formazione culturale e tecnico-professionale delle guardie si era limitata a pochi rudimenti e a quelle istruzioni puramente formali connesse all'addestramento militare¹⁰. Del resto, dalla lettura delle riviste di polizia degli anni Cinquanta emerge un tipo di mentalità che lungi dal favorire lo sviluppo di un'ampia professionalità negli operatori, tendeva ad attribuire maggior valore alla pratica del “mestiere” più che alla formazione tecnica impartita nelle scuole: l'esperienza acquisita nella prassi quotidiana era considerata da alcuni l'unica vera scuola di polizia¹¹.

Per porre rimedio a queste problematiche, nel corso di tutti gli anni Sessanta le scuole di polizia raddoppiarono di numero (passando dalle nove del 1960 alle venti del

dovette la nomina di tutti i capi della Polizia [...] per l'intero venticinquennio compreso tra il 1948 ed il 1973». Si veda Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 286.

⁶ Alla figura del Capo della polizia Angelo Vicari tutte e tre le principali riviste di polizia («Polizia Moderna», «Rivista di Polizia» e «Ordine Pubblico») dedicarono molto spazio. Nelle pagine di questi periodici, il capo conobbe un plauso ed un'importanza senza pari, soprattutto durante la gestione Taviani (al Ministero dell'Interno) quando la polizia sembrava avviarsi verso una rapida – anche se parziale ed epidermica – modernizzazione.

⁷ Andrea Camilleri, *Ammodernamento e potenziamento della P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. XI (1962), n. 15-16, p. 1.

⁸ Per un breve sunto di tutti i provvedimenti voluti da Angelo Vicari si veda ancora Paloscia – Salticchioli (a cura di), *I Capi della polizia* cit., pp. 159-177.

⁹ Sulla creazione della Divisione Scuole di Polizia si veda la pubblicazione ufficiale voluta dallo stesso capo della polizia Vicari alla fine degli anni Sessanta: Direzione Generale di PS, *Le scuole di Polizia in Italia*, Roma, Palombi, 1970, p. 73 e *passim*.

¹⁰ Della Porta – Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no-global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 131 – 137; Cfr. anche Gino Bellavita, *Il paese delle cinque polizie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 23-25.

¹¹ Cfr. ad esempio: Fabio Lanzara, *Inconfondibile personalità della Polizia*, in «Rivista di Polizia», a. XII (1959), p. 361.

1968), incrementando notevolmente le capacità formative dell'Istituzione¹². Attraverso un utilizzo massiccio del Centro psicotecnico¹³ e di criteri di arruolamento apparentemente più selettivi, si cercò innanzitutto di dare una svolta concreta nella selezione e nella formazione del personale. Depurata dell'ottimismo tipico che caratterizza il racconto dei provvedimenti di Angelo Vicari, la narrazione fatta da «Ordine Pubblico» ha il pregio di riassumere quali furono i campi interessati da innovazioni e riforme:

Il segreto di questo sostanziale rinnovamento è proprio l'istituzione dei concorsi – ideati e realizzati – dal prefetto Vicari – come una delle misure fondamentali nel più generale lavoro di riassetto dell'intero Corpo di Polizia. I concorsi, gli accurati esami medici, le selezioni severissime, i programmi che accordano larghissima parte alla cultura generale, le «norme di relazione con il pubblico», i centri di lettura in ogni Scuola, i film didattici, l'assistenza continua di personale specializzato, le caserme accoglienti, l'atmosfera di particolare entusiasmo e di consapevolezza per il lavoro che si sta svolgendo sono i mezzi usati per questa «riforma». In un corso di istruzione per allievi guardie di Pubblica Sicurezza, su 833 ore, 434 sono dedicate alla cultura generale, 220 all'addestramento militare e 179 all'addestramento professionale¹⁴.

Particolarmente importante fu l'apertura, avvenuta nel 1964, dell'Accademia di PS, che iniziò a dotare il Corpo di propri ufficiali – con una specifica formazione tecnica e professionale – evitando in tal modo l'ingresso all'interno dell'Istituzione di ufficiali provenienti dalle altre forze armate: molto preparati militarmente ma poco avvezzi al lavoro di polizia¹⁵.

Una vasta opera di rinnovamento materiale interessò anche una parte delle infrastrutture di servizio. Questure, commissariati e caserme versavano in condizioni strutturali e funzionali precarie. Per rispondere a questi problemi furono studiati e progettati nuovi edifici maggiormente funzionali:

[Gran parte degli edifici, essendo privati,] sono stati «adattati» all'uso di commissariati e simili. [...] Pertanto anche la stessa organizzazione interna non sempre può corrispondere a quanto sarebbe auspicabile. [...] L'ideale invece, sarebbe di poter usufruire di locali appositamente costruiti per la funzione specifica, il che renderebbe ben più correttamente organizzato il lavoro, e quindi più agevole,

¹² Direzione Generale di PS, *Le scuole di polizia* cit., p. 71.

¹³ Il Centro Psicotecnico era stato istituito nel 1952 per provvedere a tutte le prove selettive del personale; mediche, fisiche e psichiche. Esso conobbe un utilizzo massiccio e sistematico dopo la creazione della Divisione Scuole di polizia. Ivi, p. 23.

¹⁴ Andrea Camilleri, *Ammodernamento e potenziamento della P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. XI (1962), n. 15-16, p. 1.

¹⁵ Sulla Creazione dell'Accademia di Polizia si veda Paloscia – Salticchioli (a cura di), *I Capi della polizia* cit., pp. 164-165. Cfr. anche *Ai nostri giovani*, in «Polizia Moderna», XVI (1964), n. 7, p. 2; *L'Accademia*, in «Polizia Moderna», XVI (1964), n. 7, p. 6. *L'istituzione dell'Accademia della P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. XIII (1964), n. 4, p. 1.

meno faticoso e di più rapida esecuzione. La Divisione Casermaggio della Direzione Generale sta comunque studiando dei modelli «tipo» sia di Questure che di Commissariati, rispondenti alle esigenze specifiche di queste¹⁶.

Su questo fronte seguì un'attività piuttosto intensa nel corso dell'intero decennio e su tutto il territorio nazionale¹⁷. Il problema del casermaggio fu parzialmente risolto ricorrendo ad una serie di provvedimenti tendenti a favorire la costruzione di complessi idonei e ridurre le spese, spesso molto alte, sostenute per l'affitto di edifici privati adattati in maniera improvvisata.

La concezione, ispirata a sani principi di economia in materia di spesa pubblica, darebbe agio all'Amministrazione della P.S. di rendere produttiva la spesa fissata per l'accasermamento, [... oltre a] ridurre in limiti più moderati le attuali esorbitanti spese di affittanza, con la conseguenza di approntare per gli uomini accasermati, locali idonei, appositamente edificati per l'uso cui son destinati, e non già locali da adattare faticosamente all'uso stesso, mediante improvvisate e costose modifiche¹⁸.

Anche a livello di dotazioni tecniche e materiali le migliori furono notevoli. I servizi di polizia criminale, fino a quel momento molto trascurati, conobbero una parziale sistematizzazione con la costituzione di un centro meccanografico provvisto di schedari elettronici interrogabili a distanza:

Nel quadro dei problemi concernenti la meccanizzazione dei Servizi di Polizia Criminale, apprendiamo che è prossima l'entrata in funzione – presso il Centro Meccanografico del Ministero dell'Interno – di due schedari elettronici su nastro magnetico riguardanti rispettivamente l'elemento soggettivo dei reati, ossia i soggetti denunciati all'Autorità giudiziaria, e l'elemento oggettivo di essi e cioè i delitti verificatisi nel territorio nazionale, con le relative particolari caratteristiche attinenti soprattutto al «modus operandi». Detti schedari elettronici centrali, secondo il piano predisposto con un celere sistema telescrivente, potranno essere «interrogati» direttamente dagli organi periferici di polizia¹⁹.

La costituzione di questi schedari (Centro Elettronico della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza) avrebbe dovuto rispondere in maniera rapida alle esigenze d'identificazione e controllo delle squadre mobili. Attraverso una chiamata radio il nuovo Centro Elettronico poteva fornire – secondo ciò che scriveva Epifanio Chiaramonte su «Ordine Pubblico» – informazioni su pregiudicati e reati²⁰.

¹⁶ Andrea Camilleri, *L'ammodernamento delle sedi dei commissariati*, in «Ordine Pubblico», a. XII (1963), n. 1-2, pp. 1, 6.

¹⁷ ACS, MI GAB 1961-1963, bb. 21-22 e ACS, MI GAB 1967-1970, bb. 74-75.

¹⁸ Epifanio Chiaramonte, *Il rinnovamento della Polizia nell'ultimo quadriennio*, in «Ordine Pubblico», a. XIII (1964), n. 8, p. 1.

¹⁹ «Polizia Moderna» a. XV (1963), n. 5, p. 29.

²⁰ Epifanio Chiaramonte, *Il rinnovamento della Polizia nell'ultimo quadriennio*, in «Ordine Pubblico», a. XIII (1964), n. 8, p. 1.

Sempre in campo tecnico, le apparecchiature radio-telefoniche conobbero un parziale adeguamento anche in ragione dei notevoli sviluppi tecnologici che avevano interessato il settore in campo civile:

Le antiche ed inadeguate apparecchiature telefoniche, telegrafiche e radiotelegrafiche della rete ad espansione nazionale della Pubblica Sicurezza, sono state recentemente sostituite da un moderno sistema che si articola su un complesso telefonico a linee dirette, con il quale vengono assicurate le comunicazioni verbali ed istantanee fra il Ministero dell'Interno, i Prefetti ed i Questori. Questa rete telefonica, oltre a soddisfare le esigenze di rapidità caratteristiche di questo tipo di comunicazioni di Stato, garantisce anche le comprensibili condizioni di segretezza alle quali gli ordinari servizi telefonici pubblici non vengono normalmente predisposti²¹.

L'evoluzione della Polizia nell'ambito delle telecomunicazioni apparve particolarmente imponente, specialmente se paragonata alla scarsità di mezzi che aveva caratterizzato le dotazioni del decennio precedente. Le principali questure furono dotate di una «centrale telefonica automatica» e 4500 veicoli furono equipaggiati con apparati radiotelefonici. Fu approntata infine una rete di telescriventi in grado di collegare il Ministero con tutti i capoluoghi di provincia in modo da rendere più immediato il rapporto tra centro e periferie²².

Gli automezzi in dotazione alla Polizia furono in parte rinnovati, il personale destinato agli autocentri fu raddoppiato e furono introdotti criteri di sostituzione periodica al fine di garantire nel tempo l'efficienza dei mezzi motorizzati in dotazione:

Come nel campo delle telecomunicazioni, così in quello della motorizzazione, l'iniziativa del Capo della Polizia, si è dispiegata generalmente, raggiungendo obiettivi altamente fruttuosi. Si è già accennato all'ammodernamento del parco automobilistico e delle attrezzature di officina; ora si dirà che anche il personale tecnico e qualificato è stato più che raddoppiato, per rendere oltre che efficienti, istantanei i servizi motorizzati di pronto intervento presso le Questure, i Reparti Mobili, le Celeri e gli autocentri. A tal uopo è stato predisposto un piano organico per l'integrale ammodernamento, e per il necessario potenziamento del parco automobilistico, in base al quale gli autoveicoli si rinnovano a scadenza fissa (anno di costruzione e chilometraggio percorso), con il risultato che l'Amministrazione dispone costantemente di mezzi efficienti e moderni, tecnicamente rispondenti alle particolarità del servizio da svolgere. Gli autoveicoli dichiarati fuori uso ai fini di Polizia vengono permutati con autoveicoli nuovi, a mente della legge 22 novembre 1961, numero 1290²³.

Accanto alle innovazioni tecnologiche, per garantire un più efficace contrasto alla criminalità fu creata, già alla fine del 1960, un'apposita Divisione di Polizia Criminale all'interno della Direzione Generale della PS. La nuova divisione aveva il compito di:

²¹ Giuseppe D'Avanzo, *Volto nuovo della Polizia*, in «Polizia Moderna» a. XV (1963), n. 6, p. 6.

²² Epifanio Chiaramonte, *Il rinnovamento della Polizia nell'ultimo quadriennio*, in «Ordine Pubblico», a. XIII (1964), n. 8, p. 1.

²³ *Ibidem*.

«provvedere [...] ai servizi di polizia criminale in genere ed allo studio dei fenomeni e dei problemi della criminalità, nonché all'approntamento degli organi e dei mezzi tecnico-scientifici preposti ed impiegati in tali servizi»²⁴. Nel 1967 la stessa divisione ampliò notevolmente i suoi compiti e assunse la denominazione di “Criminalpol – Centro nazionale di coordinamento delle operazioni di polizia criminale”²⁵. Il nuovo organismo fu particolarmente importante per l'avvio di una prima forma di coordinamento tra le tre principali polizie del Paese (PS, Arma dei carabinieri e Guardia di Finanza) in materia di contrasto alla criminalità²⁶.

L'innovazione più interessante proposta, che tuttavia rimase soltanto sulla carta (nello slogan “La Polizia al servizio del cittadino”), riguardava una nuova attenzione alle pubbliche relazioni ed al rapporto con la cittadinanza:

Se si vuole che nello stato democratico la polizia sia al servizio del cittadino, occorre infatti far sì che questi si rechi volentieri nei locali ove questa risiede, per qualsiasi cosa. Non pensiamo infatti, per quanti progressi si facciano, di arrivare un giorno al livello della Gran Bretagna ove per fare una denuncia non si ha che da telefonare, e subito il funzionario va a casa dell'interessato per accoglierla²⁷.

Su questo fronte, la creazione di un numero di emergenza per contattare la Pubblica Sicurezza (il 113) fu una delle novità più importanti e maggiormente reclamizzate. «Polizia Moderna» dedicò all'istituzione del numero di emergenza un intero fascicolo mensile in cui si spiegava, con numerose pagine ricche di immagini e resoconti, il funzionamento di questo nuovo servizio per il cittadino:

Tre sole cifre telefoniche hanno, adesso, il potere di dare l'allarme ad uno dei tanti servizi attrezzati dello Stato, da un capo all'altro del Paese, per garantire alla comunità civile la vigilanza, la sicurezza ed il soccorso. Il numero che ha consentito questo sostanziale beneficio collettivo è il già tanto conosciuto «113», un sistema di soccorso pubblico [...] che è stato realizzato dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza dopo un complesso lavoro preliminare protrattosi per oltre un anno e mezzo. Il «113» rappresenta non solo una risorsa tecnica ideata per assecondare le esigenze della rapidissima evoluzione sociale della nostra epoca, ma in maniera rilevante anche un nuovo *modus operandi* per coordinare, nel più ridotto spazio di tempo, l'azione delle forze dell'ordine contro la malavita²⁸.

Grazie a questi provvedimenti la figura del capo della polizia Angelo Vicari ebbe – nella pubblicistica riservata alle forze dell'ordine – uno spazio e un'attenzione senza

²⁴ Paloscia – Salticchioli, *I Capi della polizia* cit., p. 161.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, pp. 160-161.

²⁷ Andrea Camilleri, *L'ammodernamento delle sedi dei commissariati*, in «Ordine Pubblico», a. XII (1963), n. 1-2, pp. 1, 6.

²⁸ Mario Scacciavillani, *Il “113”. Cos'è e cosa si propone*, in «Polizia Moderna», a. XXI (1969), n. 9, p. 2, 4-7.

pari. Nemmeno ministri come Scelba o Fanfani (che pure aveva concesso il tanto atteso riposo settimanale) godettero di tanti elogi. Accanto alla figura di Vicari, quella di Taviani ebbe altrettanto plauso ed importanza. Egli fu indicato come il ministro che aveva superato le divisioni politiche per appoggiare le riforme volute dal capo. Vale la pena leggere, a tal proposito, un estratto di uno dei tanti articoli in cui «Ordine Pubblico» raccontava ai suoi lettori le innovazioni introdotte:

[P]oiché la scuola è il punto di partenza di ogni sana riforma, i due tessitori hanno riformato le scuole, dato che in esse si forgiavano i caratteri e si addestrano le menti al culto della Patria e della libertà: accanto alle scuole per allievi guardie di Roma, Caserta, Nettuno, Alessandria, Bolzano, Trieste, già esistenti, altre ne sono sorte a Cesena, per la polizia stradale, a Bologna, per la polizia ferroviaria, Ventimiglia, per la polizia di frontiera, a Moena, per l'addestramento alpino, a Livorno per l'addestramento nautico e per la specialità dei sommozzatori, oltre a parecchi centri didattici minori. Contemporaneamente i due valentuomini, si sono preoccupati di formare i quadri, e accanto alla scuola sottufficiali di Roma, è sorta l'Accademia del Corpo delle Guardie di P.S., geniale istituzione che attende alla preparazione degli ufficiali, i quali dovranno esercitare l'azione di comando nei reparti. Le riforme nel settore più propriamente istituzionale sono state attuate d'iniziativa del dott. Vicari, attraverso una coordinata articolazione di funzioni, cosicché le Questure e le Squadre Mobili stanno assumendo nuove e più snelle configurazioni²⁹.

Nonostante gli ottimismo delle riviste è bene rilevare che le “riforme” di Vicari, pur essendo materialmente ed esteriormente tangibili, furono di natura tecnocratica e non intaccarono in nessun modo le problematiche operative e organizzative più gravi del corpo. Le misure adottate erano essenzialmente tecnologiche, dettate più dal boom economico e dall'avanzare della tecnica che da un riordinamento. Difatti a livello organizzativo i provvedimenti furono presi spesso dall'Amministrazione, come misure interne, non si trattò quindi di riforme vere e proprie (decise e promosse dal Parlamento). Le numerose contraddizioni, già evidenziate in maniera netta nel primo quindicennio postbellico, rimasero essenzialmente intoccate³⁰. Nonostante gli aggiustamenti, resi necessari per controllare un Paese interessato da un rapido sviluppo e da forti cambiamenti sociali, il Corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza rimase un'istituzione in cui la formazione di polizia era fortemente pregiudicata dal militarismo, dall'assenza di diritti e dall'evidente mancanza di democrazia interna³¹.

Il lungo dibattito parlamentare sulla riforma del TULPS (che rientrava

²⁹ Epifanio Chiaromonte, *Migliorare le sorti della Polizia significa assicurare l'ordine e la tranquillità del Paese*, in «Ordine Pubblico», a. XV (1966), n. 2, pp. 1, 7.

³⁰ Sulla riforma tecnocratica della Polizia nel corso degli anni Sessanta Cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 182-196.

³¹ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 182-188.

ampiamente nel quadro programmatico del primo Centro-Sinistra) si concluse con un nulla di fatto³². Non furono seguite nemmeno molte osservazioni di natura tecnica provenienti dall'interno della stessa Istituzione. Alcuni funzionari avevano evidenziato, infatti, la necessità di procedere a uno snellimento delle leggi, anche per garantire una maggiore chiarezza. L'esigenza di sgravare la polizia da tutte le incombenze amministrative era particolarmente sentita, soprattutto riguardo quel "cumulo di carta" rappresentato dalle licenze di polizia: «Altra esigenza che si appalesa, oggi, [scriveva un funzionario di PS] è quella di ridurre i casi in cui ricorre l'obbligo di munirsi di licenza di P.S. Infatti, il metodo democratico impone, a differenza dei regimi totalitari, la riduzione di alcuni poteri e facoltà dell'Autorità di Polizia per cui appare consigliabile limitare il controllo di P.S. su attività economiche e professionali che non hanno più interesse ai fini di una vera e propria prevenzione»³³.

La pervasività della legislazione di polizia già denunciata da Gino Bellavita all'inizio degli anni Sessanta rimase inalterata³⁴, malgrado ci fossero state richieste di riforma provenienti dagli stessi funzionari. Anche il TULPS rimase in vigore senza modifiche con tutte le sue contraddizioni e la sua natura autoritaria e antidemocratica.

L'abolizione del Casellario Politico Centrale avvenuta nel 1968 fu l'unico provvedimento di natura democratica, almeno a livello simbolico. Come scrisse lo stesso Vicari: «L'osservanza dei principi costituzionali di libertà e di democrazia, alla quale deve essere rigorosamente improntata l'attività dei servizi di Pubblica Sicurezza, induce a ritenere definitivamente superata la funzione del "Casellario Politico Centrale"»³⁵.

Nel campo delle strategie di controllo dell'ordine pubblico si registrarono tuttavia alcune novità. Leggendo i dati si sarebbe portati ad immaginare un controllo della piazza più *leggero* e meno irruento di quello messo in atto nel primo quindicennio postbellico. Nel periodo compreso tra la fine del 1962 e l'estate del 1968 non vi furono infatti decessi negli interventi della polizia in piazza.

³² Sul lungo dibattito a proposito della riforma del Tulps si veda Ivi, pp. 170-182 e Cfr. anche Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 292-299.

³³ Vincenzo Bonito, *Osservazioni sul disegno di legge per la riforma della legge di Pubblica Sicurezza*, in «Rivista di Polizia», a. XX (1967), p. 117.

³⁴ Gino Bellavita nel corso della sua inchiesta pubblicata all'inizio degli anni Sessanta aveva già parlato dell'ingente quantità di attività sottoposte a licenza di polizia e, di conseguenza, anche dell'enorme mole di pratiche amministrative che andavano a ricadere sulle spalle dei commissariati di PS. Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., pp. 46 e 53.

³⁵ Paloscia e Salticchioli ricordano, tuttavia, che nell'operazione di dismissione del Casellario Politico Centrale furono distrutti «migliaia di fascicoli di cittadini che erano stati protagonisti di lotte politiche e sociali, ma non avevano mai compiuto attività delittuose». Paloscia – Salticchioli, *I Capi della polizia* cit., pp. 170-171.

Anno	Luogo	Episodio	Agenti	Manifest.
1961	Sarnico (BS)	Manifestazione operaia	-	1
1962	Ceccano (FR)	Sciopero	-	1
--	Milano	Manifestazione per Cuba	-	1
1963	-	-	-	-
1964	-	-	-	-
1965	-	-	-	-
1966	-	-	-	-
1967	-	-	-	-
1968	Lodé (NU)	Manifestazione popolare	-	1
--	Avola (SR)	Sciopero	-	2
1969	Battipaglia (SA)	Manifestazione popolare	-	2
	Pisa	Manifestazione antifascista	-	1
--	Milano	Sciopero generale	1	-
1970	Reggio Calabria	Rivolta di Reggio Calabria	1	2
--	Milano	Manifestazione anniversario P.zza Fontana	-	1
Totale	--	--	2	12

Tabella 1: Decessi nei servizi di ordine pubblico negli anni Sessanta³⁶.

Se si volesse tener conto dell'intero decennio, vi furono complessivamente dodici morti: una diminuzione particolarmente evidente rispetto ai circa novanta morti nel periodo 1948-1960³⁷.

Nel contenimento del numero di vittime negli scontri di piazza giocarono probabilmente diversi e complessi fattori. Il mutato clima politico, il crescente dibattito intorno all'uso delle armi nei servizi di op e alcuni cambiamenti nelle strategie di repressione furono gli elementi che contribuirono maggiormente a questa "evoluzione" del controllo dell'ordine pubblico.

Sin dall'inizio degli anni Sessanta (e in special modo dopo il varo del Centro-Sinistra) si svolse in parlamento – e sulla stampa – un lungo e infruttuoso dibattito sulla possibilità di disarmare la polizia nei servizi di piazza per prevenire l'utilizzo improprio di armi da fuoco³⁸. Il ministro Taviani respinse più volte l'ipotesi di un disarmo e il provvedimento non venne mai preso seriamente in considerazione.

Nonostante ciò, all'interno dell'Istituzione, la semplice possibilità di un divieto dell'uso delle armi ebbe una vasta eco e suscitò un acceso dibattito che fu ripreso anche

³⁶ I dati della tabella sono tratti da Angelo D'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 318-319 e Cfr. anche Gianni Viola, *Polizia 1870-1977. Cronache e documenti della repressione in Italia*, Verona, Bertani Editore, 1978, p. 219.

³⁷ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 312-319.

³⁸ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 164-170.

da tutte le riviste³⁹. «L'argomento [...] del disarmo] ove lo si voglia considerare serenamente e alla stregua della realtà, non può avere che una risposta negativa», sentenziò senza mezzi termini la rivista ufficiale della PS nel 1962⁴⁰. Non era pensabile, anche secondo «Ordine Pubblico», procedere al disarmo della polizia poiché le masse lavoratrici del Paese non avevano ancora raggiunto la giusta «educazione democratica»: «Le statistiche dicono che [...] la maggior parte delle dimostrazioni di piazza finisce per degenerare in violenze uscendo dal campo del lecito»⁴¹. Alcuni alti funzionari di Polizia intervennero nel dibattito con toni molto polemi; il diritto di ricorrere alle armi era ritenuto sacrosanto, una vera e propria necessità vitale:

La teoria secondo la quale la Polizia non avrebbe il diritto di usare le armi nei servizi di ordine pubblico per respingere la forza con la forza è [...] giuridicamente erronea, disumana e incivile. La Polizia italiana [...] rimane fin troppo remissiva di fronte al delirio delle folle esagitato che la dileggiano, e nei momenti di maggior furore, le lanciano addosso sassi [...] considerandola peggio di un nemico invasore, un'associazione a delinquere⁴².

Malgrado le resistenze interne tuttavia qualcosa cambiò, e le cifre in parte lo dimostrano; non sappiamo, tuttavia, se ciò avvenne per una maggiore attenzione dei funzionari o per un reale volere politico. Il Capo della polizia, di fronte all'esplosione della contestazione giovanile, aveva introdotto alcune novità abbastanza significative nell'equipaggiamento da ordine pubblico (nuovi caschi – “gli ubott” – al posto dei vecchi elmetti, scudi di plastica e manganelli meno rigidi). Secondo il racconto (molto interno e filo-istituzionale) fornito da Paloscia e Salticchioli, lo stesso Vicari aveva emanato tutta una serie di disposizioni tese a moderare la tradizionale irruenza dei reparti mobili e a predisporli per uno schieramento di natura più difensiva e contenitiva che offensiva⁴³.

Nonostante questi provvedimenti nel corso della contestazione giovanile del

³⁹ Per avere un'idea del dibattito all'interno dell'Istituzione, oltre ai tre articoli citati nelle prossime righe, si veda anche: Michele Iazzetti, *Uso delle armi per fatti commessi in servizio di polizia giudiziaria o di pubblica sicurezza e per il mantenimento dell'ordine pubblico*, in «Rivista di Polizia», a. XV (1962), pp. 113-127; Giuseppe Bonelli, *Si vuole disarmare lo Stato?*, in ivi, a. XVI (1963), pp. 356-358; Giuseppe Alessi, *Disarmo della Polizia nei servizi di ordine pubblico*, in ivi a. XXII (1969), pp. 490-496; Lorenzo D'Onofrio, *Responsabilità del militare in servizio di ordine pubblico per non aver eseguito le disposizioni di servizio del funzionario di P.S.*, in ivi, a. XXII (1969), pp. 249-253.

⁴⁰ *La Polizia italiana nella tutela dell'ordine pubblico*, in «Polizia Moderna», a. XIV (1962), n. 6, p. 2.

⁴¹ *Presenza ed interventi delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico*, in «Ordine Pubblico», a. XII (1963), n. 3-4, pp. 1, 6.

⁴² Fabio Lanzara, *Problemi di Polizia*, in «Rivista di Polizia», a. XVII (1964), pp. 78-79.

⁴³ Paloscia – Salticchioli, *I Capi della polizia cit.*, pp. 169-170.

1968 gli interventi della polizia furono duri e violenti come in passato⁴⁴, anche se senza vittime. Il tradizionale ricorso alle armi da fuoco fu combinato (e spesso sostituito) con strategie repressive meno cruente anche se non meno invasive. È in questo periodo infatti (secondo Romano Canosa) che gli uffici politici delle questure conquistarono il centro della scena affiancandosi ai tradizionali sistemi di repressione e controllo della piazza⁴⁵.

Le strategie più “leggere” messe in atto nei confronti degli studenti furono mosse probabilmente dalla consapevolezza – o dal timore? – di non avere di fronte i tradizionali “avversari” (operai, contadini o braccianti), ma dei giovani provenienti da ambienti tutto sommato agiati. I giovani delle rivolte studentesche, come scrisse un funzionario di polizia, rappresentavano la futura «classe dirigente del Paese»: «A parte alcuni tentativi di strumentalizzazione politica delle rivendicazioni studentesche, le richieste dei giovani che, non si deve dimenticarlo, rappresentano la futura classe dirigente del paese, meritano, per lo più, attenta considerazione»⁴⁶.

Le cautele e le attenzioni furono però messe nuovamente da parte quando si trattò di intervenire contro i braccianti in sciopero. Il 2 dicembre 1968, ad Avola, il reparto mobile della Sicilia Orientale (proveniente da Catania), aprì il fuoco causando due morti e moltissimi feriti nel tentativo di sgombrare un blocco stradale attuato dagli scioperanti. Al termine della sparatoria furono raccolti più di due chili di bossoli dei circa 400 colpi sparati con le diverse armi d’ordinanza⁴⁷. Vale la pena di leggere qualche riga dell’articolo – *Volevano solo trecento lire in più* – scritto da Mauro De Mauro il giorno della sparatoria e pubblicato su «L’Espresso»:

Sono le dieci di sera di lunedì 2 dicembre. Giornalisti e fotografi, accorsi da tutta l’Italia, stanno raggiungendo un paese il cui nome resterà a lungo nella storia delle lotte sindacali italiane. È una prospera cittadina, a pochi chilometri da Siracusa, al centro di una ricchissima zona di orti e di agrumeti. Fino a ieri era noto come il “posto delle mandorle”, le buone, dolcissime, tenere mandorle di Avola. Da oggi non si potrà più nominare senza venir colti da un senso di sgomento e di profonda amarezza. [...] Giuseppe Scibilia, di quarantasette anni, era nato qui. Angelo Sigona, di ventinove, era nato a pochi chilometri di distanza, a Cassibile, il paese dove, nel settembre del ’43, il generale Castellano firmò l’armistizio per

⁴⁴ Come racconta bene Guido Crainz nelle sue pagine legate alla contestazione del Sessantotto, sebbene non mortale, l’atteggiamento della polizia nei confronti degli studenti non fu per nulla morbido. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 266-267. Cfr. Anche Canosa, *La polizia in Italia* cit., p. 273.

⁴⁵ Canosa, *La polizia in Italia* cit., p. 272. Anche se, come afferma Giovanna Tosatti, già negli anni in cui Tambroni fu ministro dell’Interno, l’utilizzo di schedature raggiunse un livello «asfissiante». Cfr. Tosatti, *Storia del Ministero dell’Interno* cit., p. 307.

⁴⁶ Luigi Sparano, *Autonomia universitaria e poteri di polizia*, in «Rivista di Polizia», a. XXI (1968), p. 264.

⁴⁷ Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 277-279.

l'Italia sotto la tenda del generale Eisenhower. Ora sono tutti e due distesi nella sala mortuaria dell'ospedale civile di Siracusa. Gli hanno sparato poliziotti di ogni grado [...] con armi diverse: dai mitra corti in dotazione agli agenti, alle pistole calibro 9, 7.65 e 6.35 in dotazione a sottufficiali, ufficiali e funzionari di Pubblica Sicurezza. Una parte delle centinaia di bossoli raccolti poco fa sul campo di battaglia sono in possesso della Federbraccianti. [...] Il piombo delle forze dell'ordine ha ridotto in fin di vita altri quattro braccianti. Uno di essi, Giorgio Garofalo, nato ad Avola trentasette anni fa, ha tredici pallottole nel ventre⁴⁸.

I fatti di Avola resero evidente più che mai la persistenza, accanto alle nuove strategie di controllo, dell'ordine pubblico, di prassi repressive violente e conflittuali riconducibili pienamente al periodo scelbiano⁴⁹. Come ha scritto Paul Ginsborg, «Avola rappresentò uno scandalo nazionale, e l'Italia urbana scoprì come in Meridione fossero ancora in vita i vecchi modelli di protesta contadina e di brutale repressione»⁵⁰.

Il 9 aprile 1969 (pochi mesi dopo Avola) a Battipaglia, nel salernitano, la polizia uccise due persone nel tentativo di reprimere una manifestazione popolare contro la chiusura di alcune fabbriche. «Sembra di essere tornati al principio del secolo», scrisse Manlio Rossi-Doria in un lucido commento, «quando, sullo sfondo della potente ascesa del movimento operaio e contadino organizzato, divampavano improvvise le rivolte di fuoco dei comuni meridionali e ai morti di Candela, Buggerru, Castelluzzo, caduti sotto il piombo dei poliziotti del “ministro della malavita”, Giovanni Giolitti, seguiva la proclamazione dei primi scioperi generali»⁵¹.

La notizia delle due uccisioni fece degenerare la protesta di Battipaglia in una vera e propria sommossa popolare che costrinse le forze dell'ordine ad arretrare e culminò con l'incendio del commissariato e di undici mezzi della polizia⁵².

Questi episodi luttuosi sembrarono avvalorare l'analisi proposta da Pier Paolo Pasolini all'indomani dell'eccidio di Avola. Studenti e braccianti appartenevano, secondo lo scrittore, a categorie di cittadini considerate, dal potere politico, di valore molto diverso:

Ragioniamo un momento: come ha creato, il Potere, i due morti? Discriminando i cittadini in cittadini privilegiati e in cittadini non privilegiati. Creando della «carne umana» dal prezzo alto e della

⁴⁸ Mauro De Mauro, *Volevano solo trecento lire in più*, «L'Espresso», 8 dicembre 1968.

⁴⁹ A tal proposito abbiamo già letto nel capitolo precedente quali fossero le istruzioni per lo sgombero di blocchi stradali proposte in un articolo da un alto ufficiale del Corpo. Cfr. Giovan Battista Arista, *L'impiego dei carri armati nella rimozione di sbarramenti stradali*, in «Rivista di Polizia», a. II (1949), pp. 278-288.

⁵⁰ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 456.

⁵¹ Quello citato è il passo iniziale del commento di Manlio Rossi-Doria sui fatti di Battipaglia. Si veda: Manlio Rossi-Doria, *Dopo i fatti di Battipaglia*, in Id, *Scritti sul Mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003, p. 21.

⁵² Sui fatti di Battipaglia cfr. anche Crainz, *Il Paese mancato* cit., pp. 336-337.

«carne umana» dal prezzo basso. Essere: 1) siciliano (appartenente cioè a una area pre-industriale e preistorica), 2) bracciante (appartenente cioè alla più povera delle categorie povere dei lavoratori), significa essere un uomo dal corpo senza valore. Che si può ammazzare senza troppi scrupoli (la polizia tanto per dirne una, ne ha fatte di tutti i colori contro gli studenti, carne umana di valore medio abbastanza alto, ma non ha mai sparato contro di loro). E come ha creato lo stesso Potere, i due sicari? È semplice: prendendo due di quegli uomini «di basso costo» (meridionali, potenziali braccianti) e trasformandoli da «poveri» in «sicari» (per far ciò, al Potere basta elargire uno stipendio di quarantamila lire mensili)⁵³.

Nonostante le misure adottate dal Capo della polizia e la cospicua diminuzione del numero di morti negli interventi di ordine pubblico, non è però possibile attestare, per gli anni Sessanta, un definitivo cambio di rotta nelle tradizionali politiche di gestione della piazza⁵⁴. Si registrò piuttosto un'alternanza di vecchie e nuove misure che in qualche maniera avvicinarono le prassi operative della polizia italiana alle strategie repressive dei paesi economicamente più avanzati⁵⁵.

Passata la fase di timido riformismo, Vicari rimase Capo della polizia anche sotto la gestione del Ministro Franco Restivo dal 1968 al 1972. Tuttavia la sua opera riformatrice si arrestò probabilmente sotto la pressione congiunta di vari fattori tra cui il mutato clima politico era soltanto uno dei più evidenti⁵⁶.

Negli anni Settanta la continuità nei ruoli di comando che aveva favorito le poche migliorie del decennio precedente venne a mancare e lasciò il posto a un periodo caratterizzato da gestioni (politiche e tecniche) incerte e brevi. Nel periodo compreso tra il 1971 ed il 1980, infatti, si alternarono ai vertici della PS e del Ministero ben cinque capi della polizia (Vicari, Zanda Loy, Menichini, Parlato, Coronas) e sette ministri dell'Interno (Restivo, Rumor, Taviani, Gui, Cossiga, Andreotti, Rognoni)⁵⁷.

La “riforma tecnocratica” messa in atto dal capo della polizia rappresentò per certi aspetti una svolta importante ma, nel complesso, soprattutto un'occasione mancata. Molte delle problematiche interne al corpo rimasero senza soluzioni e sarebbero esplose in tutta la loro drammaticità nel decennio successivo. Nella polizia degli anni Settanta si ripresentarono molti dei problemi che si erano già riscontrati nel primo decennio

⁵³ Pier Paolo Pasolini, *Per una polizia democratica*, in «Tempo», n. 52, 21 dicembre 1968. Ora in Id, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori «I Meridiani», pp. 1160-1163.

⁵⁴ Della Porta - Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 196-197.

⁵⁵ Canosa, *La polizia in Italia* cit., pp. 273-274.

⁵⁶ È importante rilevare che anche su una pubblicazione (semi)ufficiale come quella curata da Paloscia e Salticchioli il racconto delle innovazioni e delle migliorie introdotte da Vicari si fermò ai primi mesi del 1969, malgrado il capo sia rimasto in carica altri quattro anni, fino al 28 gennaio 1973. Cfr. Paloscia - Salticchioli, *I Capi della polizia*, pp. 159-177.

⁵⁷ Per alcuni dati si guardino ad esempio le tabelle pubblicate in Fabio Isman, *I forzati dell'ordine. L'Italia delle molte polizie*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 21-22.

postbellico. Mentalità e organizzazione militare, dualismi, mancanza di libertà politica e sindacale, scarsa democrazia interna ed eccessiva prossimità con il potere politico continueranno a essere aspetti salienti dell'istituzione.

II – *Struttura del Corpo e organizzazione*

Ricostruire la struttura, il funzionamento e l'evoluzione di un'istituzione ramificata e complessa come la Pubblica Sicurezza è un compito abbastanza arduo, che meriterebbe una trattazione a parte. Tuttavia, per comprendere alcune delle problematiche che interessarono la polizia e i suoi uomini nel decennio precedente alla riforma, ma anche per capire in quale contesto e in quali condizioni si sviluppò il movimento per la smilitarizzazione e il sindacato, è necessario spiegare, almeno per grandi linee, l'intricata e talvolta macchinosa organizzazione della PS. Nelle pagine che seguono, cercheremo pertanto di fornire un'immagine della polizia così come essa si presentava negli anni Settanta senza però dar conto – per questioni di spazio – di tutte le variazioni che interessarono i settori dell'istituzione che andremo a descrivere.

La Pubblica Sicurezza era formata da un'Amministrazione periferica di PS (funzionari di PS e Polizia femminile) e da un organismo ad ordinamento militare, il Corpo delle Guardie di PS (ufficiali, sottufficiali e guardie di PS), ed era comandata e coordinata a livello centrale dal Ministero attraverso una Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (in cui operavano principalmente funzionari ministeriali).

Numericamente, nel corso di tutti gli anni Settanta, la polizia italiana ebbe una consistenza organica complessiva compresa tra i settantacinquemila e gli ottantamila uomini; gran parte di questo personale, come possiamo apprendere dalla tabella che segue, era militarizzato⁵⁸.

	Forza organica	Forza in servizio
Funzionari	2.086	1.613
Polizia femminile	553	503
Ufficiali	1.291	1.242
Sottufficiali, appuntati, guardie	81.450	74.084
Totale	85.380	77.442

Tabella 2: La Pubblica Sicurezza nel 1976⁵⁹.

⁵⁸ Si veda la tabella con i dati dell'organico del Corpo delle Guardie di PS dal 1967 al 1978.

⁵⁹ Organico della PS al 1 aprile 1976. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott 1.

A livello centrale, la PS era controllata dal Ministero dell'Interno. All'interno del Viminale le diverse direzioni generali rispondevano alla notevole vastità di competenze ad esso attribuite⁶⁰. Tra queste la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza era quella che aveva il compito di coordinare e gestire le forze di polizia presenti sul territorio (organizzate a livello provinciale). All'inizio degli anni Settanta essa era suddivisa in una serie di servizi, articolati a loro volta in diverse divisioni e uffici (centrali e periferici) con mansioni e competenze diverse⁶¹. Nel 1973 l'organizzazione seguiva lo schema contenuto nella tabella seguente.

Servizi della DGPS	Divisioni
Capo della Polizia	--
Vice Capi della Polizia	--
Ispettore del Corpo delle Guardie di PS	--
Servizio Segreteria e Coordinamento	Divisione Affari Generali – Divisione Relazioni Pubbliche – Divisione Informatica, Organizzazione e Metodo
Servizio Affari Legislativi e Relazioni Internazionali	Divisione Affari Legislativi e Studi – Divisione Relazioni Internazionali
Servizio Informazioni Generali e Sicurezza Interna	Divisione Informazioni Generali – Divisione Sicurezza Interna
Servizio Ordine Pubblico e Stranieri	Divisione Ordine Pubblico – Divisione Stranieri
Servizio Polizia Amministrativa e Sociale	Divisione Polizia Amministrativa – Divisione Polizia Femminile – Divisione Armi ed Esplosivi
Servizio Polizia Stradale, di Frontiera, Ferroviaria e Postale	Divisione Polizia Stradale – Divisione Polizia di Frontiera – Divisione Polizia Ferroviaria e Postale
Centro Nazionale di Coordinamento delle Operazioni di Polizia Criminale (Criminalpol)	--
Servizio Organizzazione e Prevenzione	Divisione Organizzazione e Amministrazione – Divisione Prevenzione
Servizio Coordinamento delle Operazioni Nazionali e Internazionali di Polizia Criminale	Ufficio Coordinamento delle Operazioni Nazionali e Internazionali di Polizia Criminale – Divisione Interpol – Divisione Reati contro la Persona – Divisione Reati contro il Patrimonio – Divisione Stupefacenti
Servizio Personale Civile della Pubblica Sicurezza	Divisione Affari Generali del Personale – Divisione Amministrazione del Personale

⁶⁰ Per la storia del Ministero abbiamo fatto riferimento a: Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit. Per comprendere l'evoluzione storica degli apparati centrali dello Stato si veda invece: Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

⁶¹ La Direzione Generale di PS era stata riorganizzata con un decreto ministeriale del 25 giugno 1969 con cui si era provveduto «al riordinamento dei servizi delle direzioni generali e degli uffici centrali equiparati». Facciamo riferimento ad una comunicazione del Capo della polizia Vicari (20 novembre 1971) in cui si delineava la nuova organizzazione della DGPS e si provvedeva alla nomina dei dirigenti dei Servizi e delle Divisioni (o Uffici). AF, FSF, sezione II, serie 8, b. 62, fasc. 12.

Servizio Forze Armate di Polizia	Divisione Ordinamento – Divisione Ufficiali – Divisione Sottufficiali e Guardie – Ufficio Sanitario Centrale
Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia	Divisione Arruolamento – Divisione Scuole di Polizia
Servizio Assistenza e Attività Sociali per il Personale di PS	Divisione Assistenza Diretta – Divisione Attività Sociale
Servizio Equipaggiamento e Casermaggio	Divisione Equipaggiamento – Divisione Casermaggio
Servizio Accasermamento	Divisione Accasermamento Pubblica Sicurezza – Divisione Accasermamento Carabinieri
Servizio Telecomunicazioni, Impianti Tecnici e Motorizzazione	Divisione Telecomunicazioni e Impianti Tecnici – Divisione Motorizzazione
Ispettorato di ragioneria	--
Scuola Superiore di Polizia	--
Accademia	--

Tabella 3: Organizzazione della Direzione Generale della PS nel 1973⁶².

All'interno della DGPS operava personale civile del Ministero e – in minima parte – funzionari di polizia (in rari casi anche alcuni ufficiali di PS): i primi con una formazione puramente amministrativa, i secondi con una formazione di polizia. Sin dagli anni Cinquanta, la gran parte dei ruoli direttivi dell'amministrazione centrale (compreso il Capo della polizia) era stata ricoperta proprio da funzionari civili dell'amministrazione dell'Interno (chiamati anche prefettizi)⁶³. Questa presenza simultanea creò un primo – problematico – dualismo al vertice dell'Istituzione sin dall'immediato dopoguerra⁶⁴.

Non era raro infatti, trovare in posti chiave della DGPS, vice-prefetti privi di una specifica preparazione ed esperienza di polizia. Come scrisse Franco Fedeli nel 1974, alcuni importanti uffici di polizia, all'interno della Direzione Generale, erano diretti da funzionari civili del Ministero «fortemente politicizzati e non di rado privi di una specifica preparazione circa i servizi di polizia»:

⁶² I dati della tabella provengono tutti da un estratto del «Notiziario dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza» del febbraio 1973 trovato in AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 69, fasc. 14. Lo schema da noi riportato si differenzia in maniera sostanziale da quello proposto da Angelo D'Orsi (che si riferisce probabilmente a una organizzazione della DGPS precedente al 1970). Cfr. D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 86-87. Molto diversa è anche la tabella presentata in un manuale d'addestramento del 1966. Cfr. Direzione Generale di PS, Divisione Scuole di Polizia, *Manuale di Istruzione militare e professionale per allievi guardie di P.S.*, Roma, Palombi, 1966, pp. 8-10.

⁶³ Il primo capo della Polizia proveniente dalla carriera di funzionario di PS fu, nel novembre 1977, il questore Giuseppe Parlato che resterà in carica soltanto 13 mesi in uno dei periodi più travagliati della storia della Repubblica. Cfr. Paloscia – Salticchioli (a cura di), *I Capi della polizia* cit., pp. 193-202.

⁶⁴ Già a partire dall'immediato dopoguerra vi furono notevoli frizioni e contrasti (in materia di competenze) tra funzionari di PS e funzionari ministeriali all'interno della DGPS. Cfr. Guglielmo Di Benedetto, *La cenerentola delle amministrazioni statali. Problemi vecchi e nuovi dei Funzionari di P.S.*, in «Rivista di Polizia», a. XI (1958), pp. 169-179.

[E]ssi hanno il controllo assoluto sulle branche più delicate, ossia: sui servizi riservati di organizzazione e segreteria; sugli affari legislativi e sulle relazioni internazionali; sui servizi di polizia amministrativa e sociale, con particolare riguardo alla delicata materia delle armi e degli esplosivi; sui servizi di polizia stradale, di frontiera, ferroviaria e postale; sui servizi che regolano la carriera dei funzionari di P.S. e sulla scelta dei compiti da affidare agli stessi; sui servizi che regolano le carriere delle guardie, dei sottufficiali e degli ufficiali di P.S.; sull'arruolamento delle guardie e sulle scuole di polizia; sui servizi assistenziali; sull'equipaggiamento, casermaggio, accasermamento della P.S. e dell'Arma dei carabinieri; sui servizi strettamente tecnici e di motorizzazione e perfino sui servizi di organizzazione e prevenzione della Criminalpol. Un po' troppo, a parer nostro, per funzionari che qualunque sia la loro capacità di lavoro e la loro cultura, mancano di una preparazione specifica che dovrebbe illuminarli⁶⁵.

Sempre sullo stesso tema, un dibattito ben più acceso ed esteso aveva riguardato, sin dal 1944, il ruolo attribuito ai prefetti (sempre funzionari civili ministeriali) all'interno delle provincie⁶⁶. Già molto discussa perché considerata una delle istituzioni simbolo dello Stato liberale e del fascismo, la figura del prefetto costituiva il raccordo tra le forze di polizia ed il Governo. Simbolo stesso di quell'eccessiva prossimità tra politica e polizia di cui le gestioni Scelba e Tambroni furono l'esempio peggiore⁶⁷.

Anche gli Alleati avevano espresso, sin dall'immediato dopoguerra, forti riserve sull'organizzazione della polizia italiana⁶⁸. Il colonnello Bye, capo della Commissione alleata di controllo, aveva denunciato le debolezze di questo sistema organizzativo e sottolineato la scarsa competenza dei prefetti in materia di polizia:

L'Amministrazione della pubblica sicurezza invece di essere nelle mani di funzionari tecnici della polizia è diretta da capi nominati con criteri politici [...], i quali in pratica sono privi di qualsiasi esperienza tecnica di polizia e che, sebbene possano avere l'intenzione (e probabilmente l'hanno) di assolvere il loro compito con il massimo delle loro capacità, non possono non tener conto dell'eventualità di essere sostituiti a capriccio del partito politico dominante e che il loro successo nella carriera al ministero è legato al personale asservimento ai politici⁶⁹.

⁶⁵ Franco Fedeli, *L'importanza di una buona polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIII (1974), n. 2, p. 3.

⁶⁶ Celebre l'articolo di Luigi Einaudi del 17 luglio 1944, *Via il prefetto!*, in cui si chiedeva la soppressione della carica, in quanto emblematica di uno stato accentrato ed autoritario e simbolo stesso del fascismo. L'articolo di Einaudi, comparso su un supplemento alla «Gazzetta Ticinese» è citato in Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., p. 227. Per avere un'idea del lungo ed articolato dibattito che interessò la figura ed il ruolo del prefetto nel dopoguerra si veda Ivi, pp. 226-230 e *passim*. A proposito dell'utilizzo «deformato e deformante» di questi funzionari per scopi squisitamente politici fatto nel corso della gestione Tambroni, si veda il racconto fatto da Guido Crainz (intitolato *Culture di governo*): Crainz, *Storia del miracolo economico* cit., pp. 19-24. Sulla transizione e sulla figura del prefetto cfr. anche Giovanni Focardi, *Il prefetto nella transizione istituzionale (1943-1948)*, in Marco De Nicolò (a cura di), *Tra Stato e società civile. Ministero dell'Interno, Prefetture e autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 175-195.

⁶⁷ Donatella Della Porta afferma, infatti, che, «la più grande debolezza della polizia italiana stava però nella sua storica «vicinanza» con il potere politico». Cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 51.

⁶⁸ Si veda Herbert Reiter, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia in Italia (1943-1947)*, in «Passato e Presente», a. XV (1997), n. 42, p. 46.

⁶⁹ La relazione del colonnello Bye è citata per esteso in Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004, pp. 106-110.

Nonostante la convinzione di molti sull'inopportunità di mantenere l'istituto prefettizio o quantomeno di procedere ad un suo ridimensionamento, nel dibattito che seguì la Liberazione prevalsero posizioni fortemente conservatrici, molto radicate nella stessa amministrazione dell'Interno⁷⁰. I prefetti rimasero pertanto al centro della direzione e del controllo delle province d'Italia.

A livello periferico quindi, la polizia era organizzata su base provinciale sotto il comando di un prefetto «massima autorità di pubblica sicurezza nella provincia»⁷¹. Al questore (funzionario di PS) erano affidati invece il comando tecnico ed il coordinamento delle polizie all'interno della provincia, inclusi i carabinieri, che tuttavia mantennero sempre una loro autonomia. Il questore rispondeva contemporaneamente sia al prefetto che al Ministero⁷².

In ogni provincia, vi erano quindi una questura e alcuni commissariati (distaccati e sezionali). Per una migliore comprensione, nella figura sottostante abbiamo riassunto schematicamente l'organizzazione delle polizie nelle provincie.

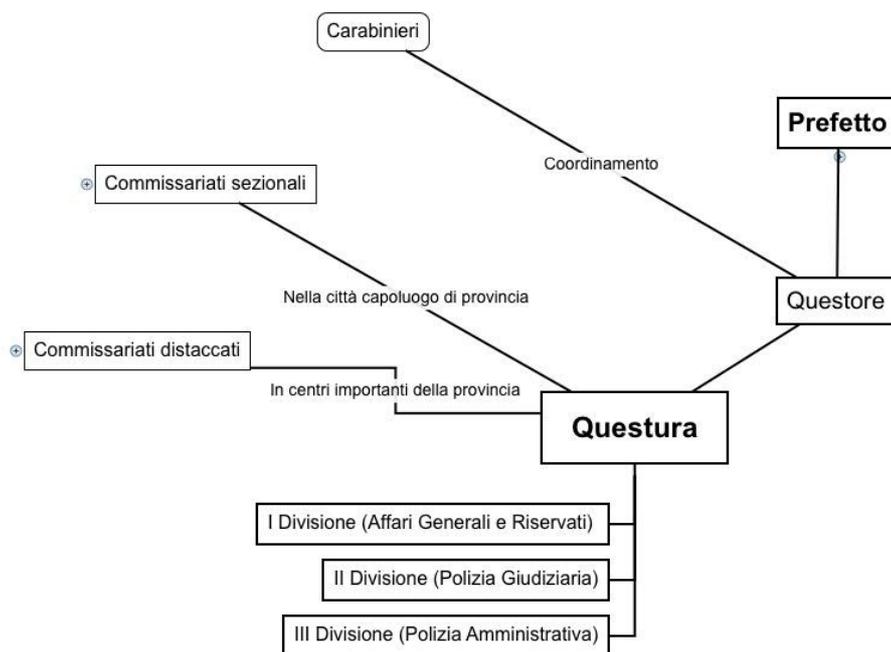


Figura 1: Organizzazione della polizia nelle provincie⁷³.

⁷⁰ Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., pp. 228-229.

⁷¹ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 10.

⁷² Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 50-51.

⁷³ La tabella è stata elaborata a partire da dati reperibili in Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., pp. 44-53, e in D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 114-116.

Le questure erano a loro volta formate da tre divisioni: Gabinetto – Affari generali e riservati (divisione I), Polizia giudiziaria (divisione II) e Polizia amministrativa (divisione III); ciascuna di queste divisioni era poi articolata in diversi uffici con relativi compiti specifici. La prima divisione si occupava, oltre che di segreteria e di rappresentanza, soprattutto di vigilanza politica (attraverso un ufficio politico) e di controllo dell'ordine pubblico. Alla seconda divisione spettavano tutti i vasti compiti di polizia giudiziaria che erano svolti con l'ausilio delle squadre mobili. La terza divisione, quella amministrativa, aveva compiti burocratici connessi soprattutto al rilascio delle (molte) licenze di polizia e ad alcuni servizi per la cittadinanza (ufficio passaporti)⁷⁴.

Nelle questure, accanto ai funzionari di Ps ma inquadrati in un “corpo” separato da quello dei loro colleghi civili, operavano anche circa 550 donne appartenenti alla polizia femminile. Questo personale era inquadrato in uffici separati alle dirette dipendenze del questore o inserito all'interno della II divisione delle questure (polizia giudiziaria)⁷⁵. I compiti riservati alle ispettrici e alle assistenti della PF erano limitati per legge a settori molto specifici connessi alla tutela dei minori e delle donne⁷⁶.

⁷⁴ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., pp. 11-13.

⁷⁵ Per avere un breve quadro sulla polizia femminile si veda *Sicurezza democratica e lotta alla criminalità*, atti del convegno organizzato dal Centro studi e iniziative per la riforma dello stato (Roma, 25-26 febbraio 1975), Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 241-243.

⁷⁶ La Polizia Femminile, prevista dalla Legge Merlin del 1958, fu creata nel 1959, entrando in funzione nel 1960 come un vero e proprio ramo autonomo (un ulteriore “corpo separato”) all'interno dell'Amministrazione di P.S. I compiti assegnati alla PF furono specifici e limitati al settore della tutela dei minori e delle donne. Malgrado i compiti limitati e l'organico esiguo (circa 550 tra ispettrici e assistenti), l'introduzione della polizia femminile suscitò critiche e pregiudizi all'interno degli ambienti di P.S. Si vedano, a proposito, i vari articoli comparsi sulle diverse riviste di polizia: Vincenzo Bonito, *La polizia femminile prevista dalla nuova legislazione*, in «Rivista di Polizia», a. XI (1958), pp. 337-343; Francesco Matarese, *Il Corpo di Polizia Femminile*, in «Rivista di Polizia», a. XII (1959), pp. 399-400; Cesare De Carolis, *Polizia femminile*, in «Rivista di Polizia», a. XIII (1960), pp. 183-187; Giuseppe Franzé, *Inserimento della Polizia Femminile nel settore della P.S.*, in «Polizia Moderna», a. XIII (1961), n. 2, p. 2; Vincenzo Bonito, *L'impiego della Polizia Femminile nel campo della prevenzione e repressione dei reati*, in «Rivista di Polizia», a. XVIII (1965), pp. 240-250; Luisa Rossi Buttiglio, *La Polizia Femminile. Una nuova professione della donna ed i suoi compiti sociali*, in «Rivista di Polizia», a. XVIII (1965), pp. 429-438.

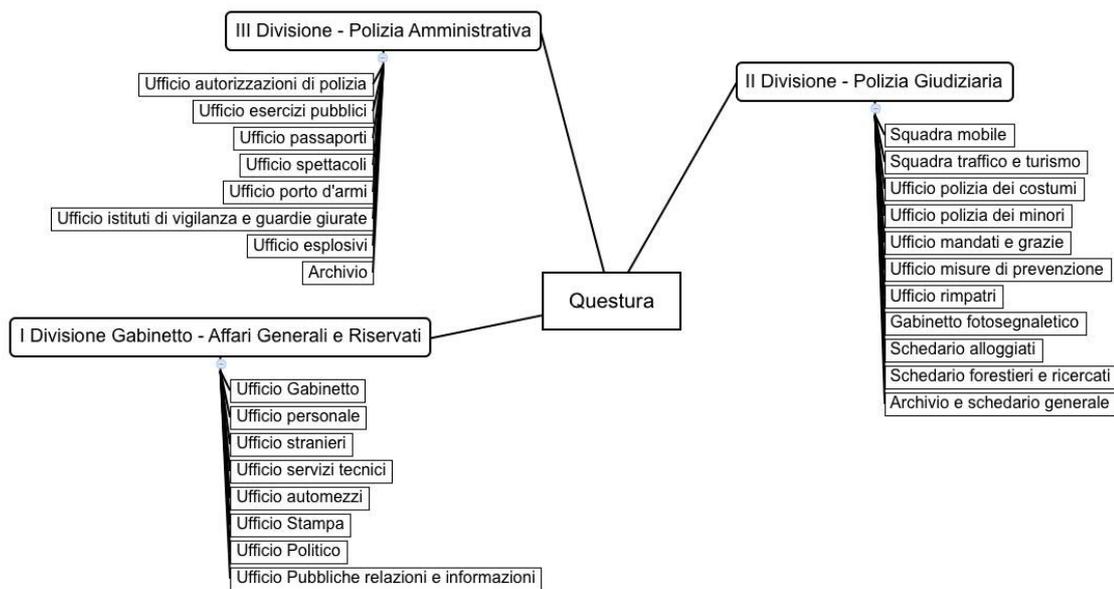


Figura 2: Divisioni e uffici delle questure al 1966⁷⁷.

La figura ci dà un'idea di quanto fossero estese e diffuse le competenze della polizia, considerando soltanto le mansioni che spettavano alle questure. All'interno degli uffici elencati operavano funzionari di PS di vario grado che avevano a propria disposizione il personale militare del Corpo delle guardie di PS (inquadrate in Reparti Territoriali provinciali) per lo svolgimento di tutti compiti assegnati: polizia investigativa, giudiziaria e amministrativa⁷⁸.

I reparti territoriali provinciali a disposizione delle questure e dei commissariati avevano dimensioni proporzionate a quelle dei centri in cui prestavano servizio ed erano così costituiti: 10 Raggruppamenti nelle provincie più popolose (con organici da 1000 a 5000 uomini), comandati da un colonnello o da un tenente colonnello e suddivisi in un numero variabile di gruppi, a loro volta suddivisi in nuclei (divisi in sezioni); vi erano poi sessantatré gruppi costituiti nelle provincie maggiori, con un organico variabile dai 300 ai 600 uomini comandati da un maggiore o da un tenente colonnello; nelle provincie minori vi erano diciannove nuclei (sotto il comando di un capitano o di un tenente), anch'essi divisi in sezioni e con una forza compresa tra i 150 e i 300 uomini. A queste

⁷⁷ I dati della figura sono stati tratti dal prospetto riassuntivo pubblicato in Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., pp. 12-13.

⁷⁸ Abbiamo tratto alcuni cenni sull'organizzazione della polizia dagli atti di una giornata di studio sulla riforma della polizia. *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

forze si aggiungeva il Reparto autonomo Guardie di Ps del Viminale⁷⁹.

Tutto questo personale era inquadrato e disciplinato da ufficiali del Corpo delle Guardie di PS ma diretto e comandato nei servizi dai funzionari che operavano nelle questure e nei commissariati.

Oltre al personale a disposizione delle Autorità di PS all'interno di questure e commissariati, appartenevano al Corpo (erano perciò interamente militari) e svolgevano compiti specifici sul territorio anche le Forze speciali, le Forze mobili ed il personale dei Servizi tecnici.

Le Forze speciali erano composte da reparti addestrati per compiti e servizi particolari. Di queste facevano parte la polizia stradale, la polizia ferroviaria, la polizia di frontiera (marittima, terrestre e aerea) e la polizia postale⁸⁰.

La polizia Stradale era la prima tra le specialità di polizia per consistenza e importanza. Fu costituita immediatamente dopo la guerra riadattando le strutture e i mezzi (e militarizzando tutto il personale) della vecchia milizia della strada voluta da Mussolini⁸¹. Con un organico di circa ottomila uomini la stradale era organizzata in 19 Comandi compartimentali da cui dipendevano 94 sezioni site in ciascuna provincia del Paese. Ogni sezione poteva poi essere articolata in sottosezioni e distaccamenti⁸². Il personale della polizia stradale era appositamente addestrato in un corso di specializzazione tenuto annualmente presso il CAPS (il centro di addestramento polizia stradale) di Cesena⁸³. A differenza degli altri organismi, questa specialità era interamente militare anche nella direzione: comandata e gestita da ufficiali del Corpo delle Guardie di PS⁸⁴.

⁷⁹ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., pp. 33-34. Le cifre indicate da Angelo D'Orsi divergono da quelle indicate dal Manuale d'istruzione. Coincidono perfettamente invece la struttura e l'articolazione descritte. Cfr. con la tabella proposta in D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 121. Un secondo manuale pubblicato nel 1971 riporta cifre leggermente diverse: 12 Raggruppamenti nelle provincie più popolate e 82 gruppi nelle restanti (anziché 63 gruppi e 19 nuclei nelle provincie più piccole). Cfr. Direzione Generale di PS, *Manuale di istruzione militare per allievi guardie e guardie di P.S.*, Roma, Palombi, 1971, pp. 36-37.

⁸⁰ *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

⁸¹ Italo Azzolini, *La polizia stradale. Ieri, oggi, domani*, in «Ordine Pubblico», a. XXIII (1974), n. 11-12, p. 10.

⁸² Si veda Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 13. E Id, *Manuale di istruzione militare* (1971) cit., p. 40. Cfr. anche alcuni articoli comparsi su «Polizia Moderna»: *Sulle strade d'Italia sempre presente e vigile*, in «Polizia Moderna», a. II (1950), n. 9, pp. 12-13; *Veziò Lucchini, Sempre presenti quelli della stradale*, in «Polizia Moderna», a. IV (1952), n. 8, pp. 4-7; *Veziò T. Romano, La Polizia Stradale*, in «Polizia Moderna», a. XII (1960), n. 2, p. 6.

⁸³ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., p. 200.

⁸⁴ *Veziò T. Romano, La Polizia Stradale*, in «Polizia Moderna», a. XII (1960), n. 2, p. 6.

Alla stradale spettavano «compiti di prevenzione ed accertamento dei reati in materia di circolazione stradale; rilevazione tecniche relative agli incidenti stradali ai fini giudiziari (infortunistica); predisposizione ed esecuzione dei servizi diretti a regolare il traffico; assistenza e soccorso agli utenti della strada»⁸⁵.

Anche la polizia ferroviaria fu creata, nell'immediato dopoguerra, con il riordino della disciolta milizia fascista delle ferrovie. Il 26 aprile 1945 fu emanato un decreto legge che creò una divisione di polizia ferroviaria, nella DGPS, con un organico di 2400 uomini⁸⁶.

Pur essendo interamente militare, a differenza della stradale, la polizia ferroviaria era organizzata in 15 Commissariati compartimentali (uno per ogni compartimento delle ferrovie dello Stato) diretti da funzionari di PS. Sotto il controllo dei commissariati compartimentali operavano 250 posti di polizia decentrati nei vari scali dei compartimenti e comandati da sottufficiali del Corpo (marescialli o brigadieri). L'organico complessivo si attestava intorno ai seimila uomini⁸⁷.

Gli operatori della polizia ferroviaria venivano addestrati nel Centro di addestramento polfer con sede a Bologna⁸⁸. Questo personale aveva il compito di vigilare sugli scali e sugli impianti ferroviari, sull'ordine e la sicurezza all'interno delle stazioni e sui convogli ferroviari di maggiore importanza⁸⁹.

Altra specialità ricostituita immediatamente dopo la fine del conflitto era la polizia di frontiera. Divisa in tre sezioni (terrestre, aerea e marittima) essa assicurava la vigilanza su tutta la frontiera terrestre, presso i porti principali e negli aeroporti. Anche questa specialità era composta da personale militare del Corpo comandato, come per la polfer, da funzionari di PS⁹⁰. La polizia di Frontiera era organizzata in 4 zone di frontiera terrestre, 18 Uffici di PS di porto (9 di porto e 9 di porto e aeroporto) e 2

⁸⁵ *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

⁸⁶ Paloscia – Salticchioli (a cura di), *I capi della Polizia* cit., p. 127.

⁸⁷ Per l'organizzazione della polizia ferroviaria abbiamo tenuto presente D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 113; Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., pp. 56-57; Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 14. Cfr. anche gli articoli Vezio Lucchini, *Le guardie della polizia ferroviaria nel loro instancabile diurno lavoro*, in «Polizia Moderna», a. V (1953), n. 2, pp. 5-7; Aldo Rini, *In silenzio un lavoro ininterrotto*, in «Polizia Moderna», a. XXVIII (1975), n. 12, pp. 24-27.

⁸⁸ *I problemi della "Polfer"*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 2, pp. 20-21.

⁸⁹ *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3 *Riforma corpi di polizia*.

⁹⁰ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 14.

Uffici di PS di aeroporto. Tutti i compiti erano svolti da personale militare del Corpo⁹¹.

La polizia di frontiera terrestre era organizzata in zone, a seconda del tratto di frontiera da sorvegliare. Ciascuna zona era a sua volta suddivisa in diversi settori minori controllati da un funzionario di PS. Complessivamente vi erano impegnati ottocento militari del corpo e una ventina di funzionari⁹².

La polizia di frontiera marittima disponeva invece di circa 21 funzionari di Ps nei sedici scali marittimi più importanti, essi avevano a disposizione circa 1500 uomini tra ufficiali, sottufficiali e guardie di Pubblica Sicurezza⁹³. La polizia di frontiera aerea, istituita soltanto alla fine degli anni Sessanta e sempre diretta da funzionari di PS, aveva a disposizione circa 200 uomini del Corpo nei principali aeroporti del Paese⁹⁴.

I centri di addestramento per il personale della polizia di frontiera erano diversi, per la frontiera terrestre gli uomini venivano addestrati a Ventimiglia, Reggio Emilia e Moena (presso la scuola alpina guardie di PS). Per la frontiera marittima esisteva un centro nautico a La Spezia⁹⁵.

La polizia postale aveva invece il compito di provvedere alla sorveglianza sui valori postali e a tutte le indagini attinenti ai servizi postali⁹⁶. Tra le competenze assegnate a questa specialità c'erano anche il controllo della corrispondenza e il controllo delle comunicazioni a mezzo telefonico⁹⁷. Era organizzata in un Ispettorato di PS presso il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni (diretto da un questore) da cui dipendevano 15 Uffici di PS siti presso gli Ispettorati delle regionali delle Poste⁹⁸. Vi erano inoltre, a livello locale, 78 posti comandati da sottufficiali con un organico complessivo di circa 520 uomini⁹⁹.

I Reparti Mobili e Celeri costituivano invece le forze mobili del Corpo delle guardie di PS ed erano impiegati per il controllo dell'ordine pubblico. Dislocati in tutta la Penisola, i 13 reparti mobili e 3 celeri (dal 1971 razionalizzati in 4 reparti celeri e 8

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 113. Cfr. anche Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., p. 58.

⁹³ Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., p. 58.

⁹⁴ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 113-114. Cfr. anche *Buona guardia alla frontiera dei nove "ragazzini" di Doberdò*, in «Polizia Moderna», a. VII (1955), n. 3, p. 24; Viscardo Castelli, *Fermatezza e cortesia*, in «Polizia Moderna», a. VII (1955), n. 10, pp. 4-8; *Presente e vigile la polizia sulle nevi*, in «Polizia Moderna», a. XI (1959), n. 3, p. 4.

⁹⁵ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., pp. 71, 214, 219.

⁹⁶ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 14.

⁹⁷ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 114.

⁹⁸ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 14.

⁹⁹ Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., p. 59 e cfr. Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare* (1971) cit., p. 42.

reparti mobili)¹⁰⁰ costituivano una vera e propria forza rapida, di pronto impiego, che rispondeva alle seguenti caratteristiche: «massima mobilità e celerità nel movimento; grande autonomia e facilità di collegamento»¹⁰¹. Ciascuno di questi reparti, fu dotato sin dalla sua costituzione di un armamento pesante¹⁰². Essi dovevano pertanto assicurare un «intervento tempestivo sia in occasione di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, previsti o in atto [...] che in casi di soccorso per calamità pubbliche o private»¹⁰³.

Ciascun reparto aveva un organico di circa 500 uomini (anche se questo numero poteva subire variazioni notevoli a seconda delle esigenze e delle carenze d'organico) ed era strutturato sul il seguente schema (prendiamo come esempio il reparto mobile di Catania):

- *Comando*
- *Compagnia comando e servizi* comprendente: Comandante, Plotone comando e servizi, Plotone mortai da 81 mm., Plotone trasporti.
- *Due Compagnie mobili* (di cui una distaccata a Messina) comprendenti ciascuna: Comandante, Plotone comando (Squadra comando, Squadra mitraglieri, Squadra trasporti) e Tre Plotoni mobili (con 3 squadre di fucilieri ciascuno).
- *Compagnia mobile (quadro)*
- *Compagnia motocorazzata* comprendente: Comandante e squadra comando, Plotone motociclisti e due Plotoni autoblindo "Staghound".

Organico complessivo: 17 ufficiali, 57 sottufficiali e 406 appuntati e guardie per un totale di 480 unità¹⁰⁴.

Ciascun appartenente al reparto era dotato di un armamento individuale che comprendeva una Beretta M. 34, un elmetto metallico, uno sfollagente, delle catenelle di sicurezza e, l'armamento di reparto: moschetto '91 o il moschetto automatico Beretta (MAB)¹⁰⁵. Le armi pesanti, come i mortai da 81mm, generalmente non utilizzate nei

¹⁰⁰ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare* (1971) cit., pp. 37-38.

¹⁰¹ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., pp. 34-35. Cfr. anche D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 121.

¹⁰² Una ricostruzione della formazione, della composizione e dell'armamento dei reparti mobili si trova in Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno* cit., pp. 268-270.

¹⁰³ Abbiamo tratto alcune notizie sulla struttura dei reparti mobili da una relazione sul Reparto mobile della Sicilia Orientale con sede a Catania, inviata al Ministero dell'Interno dall'Ispettorato del Corpo delle Guardie di PS il 9 dicembre del 1968 (una settimana dopo i fatti di Avola, in cui era stato coinvolto il medesimo reparto). ACS, MI GAB 1967-1970, b. 74, fasc. 11070/22.

¹⁰⁴ Tutti i dati provengono dalla relazione precedentemente citata. C'è da evidenziare che su un organico previsto di 480 uomini il Reparto mobile Catania aveva a disposizione, alla fine del 1968, solo 276 uomini. *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

servizi di ordine pubblico, facevano parte comunque dell'armamento del reparto ed erano utilizzate dagli allievi nel corso delle esercitazioni estive¹⁰⁶.

Per quanto riguarda i mezzi motorizzati in dotazione al XII reparto mobile di Catania da noi preso come esempio c'erano 22 motocicli, 25 camionette AR, 22 Tigrotto OM (autocarri da trasporto), 11 autocarri medi, 7 autoblindo, 1 jeep, 1 autoambulanza, 1 autoradio, 1 autovettura Fiat 1100/103, 1, autofurgone Fiat 1100/T, 1 autobotte Fiat 640/N, 1 rimorchio gruppo elettrogeno, 2 Rimorchi cucine da campo¹⁰⁷.

Questi reparti erano sovente utilizzati anche in operazioni di soccorso pubblico in occasioni di calamità naturali¹⁰⁸. Lo stesso reparto di Catania era stato impiegato come battaglione di soccorso: «Il XII Reparto Mobile [...] ha trovato anche impiego in opera di soccorso in occasioni di pubbliche calamità (alluvioni, eccezionali nevicate, terremoto). [...] Dal gennaio 1968 il Reparto è stato impiegato quasi al completo nei servizi di soccorso per le zone terremotate della "Sicilia Orientale"»¹⁰⁹.

I tredici reparti mobili avevano come sede: Torino (I), Genova (IV), Vicenza (V), Bologna (VI), Senigallia (VII), Firenze (VIII), Napoli (IX), Foggia (X), Bari (XI), Catania (XII), Palermo (XIII), Peschiera (XV), Piacenza (XX) e una Compagnia con sede a Vibo Valentia¹¹⁰. I tre reparti celeri erano invece dislocati a Roma (I), Padova (II) e Milano (III) e svolgevano gli stessi compiti dei reparti mobili ma possedevano un organico molto più consistente e operavano spesso di supporto agli altri reparti. Dall'inizio degli anni Settanta i reparti furono riorganizzati in quattro celeri (I Roma, II Padova, III Milano e IV Napoli) e otto mobili: Torino (I), Genova (IV), Bologna (VI), Senigallia (VII), Firenze (VIII), Bari (XI), Catania (XII), Palermo (XIII). I reparti di Vicenza (V), Foggia (X), Peschiera (XV) e Piacenza (XX) restarono operativi come reparti scuola (corsi per allievi guardie e corsi di specializzazione)¹¹¹.

¹⁰⁶ Si vedano, ad esempio, alcuni dei resoconti delle esercitazioni estive pubblicati su «Polizia Moderna»: Giovan Battista Arista, *Tremila guardie di P.S. a Leonessa*, in «Polizia Moderna», XVI (1964), n. 8, p. 6. Bruno Barbicinti, *Tremila uomini nel cuore della Sardegna*, in «Polizia Moderna», a. XIX (1967), n. 8, pp. 6-9.

¹⁰⁷ Cfr. con la già citata relazione sul Reparto mobile di Catania. ACS, MI GAB 1967-1970, b. 74, fasc. 11070/22.

¹⁰⁸ Sulle operazioni di soccorso pubblico dei Reparti mobili si vedano, ad esempio, i numerosi servizi – celebrativi – sempre presenti nelle pagine di «Polizia Moderna»: Attilio Baglioni, *Fedele alle sue tradizioni*, in «Polizia Moderna», a. IX (1957), n. 7, pp. 16-19; Bruno Barbicinti, *La tempestiva e instancabile opera di soccorso della Pubblica sicurezza*, in «Polizia Moderna», a. XX (1968), n. 1, p. 14.

¹⁰⁹ ACS, MI GAB 1967-1970, b. 74, fasc. 11070/22.

¹¹⁰ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 35.

¹¹¹ Un prospetto con la nuova organizzazione dei reparti è allegato ad una circolare della DGPS (555/33) del 20 novembre 1971. AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 62, fasc. 12. La nuova organizzazione è descritta in brave anche in: Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare* (1971) cit., pp. 37-38.

Il II reparto celere di Padova, ad esempio, fu costituito «nel gennaio 1947 con una forza organica di 301 uomini e la denominazione di “3^ compagnia Celere”, il Reparto, nel settembre 1969, [...] fu] elevato al rango di Raggruppamento, con un organico di 1048 uomini [...], per gli interventi da effettuare in aggiunta ad altre unità, su tutto il territorio nazionale per il mantenimento dell'ordine pubblico»¹¹².

Con una forza effettiva di circa seicento uomini, il raggruppamento fu frequentemente impiegato, similmente agli altri, in operazioni di supporto ad altri reparti mobili in tutta la Penisola. L'organizzazione e le dotazioni di questi tre raggruppamenti erano molto simili a quelle dei reparti mobili¹¹³. Delle forze mobili facevano parte anche tre battaglioni a cavallo (due a Roma e uno a Napoli) e due battaglioni di soccorso pubblico (uno a Padova e uno a Roma)¹¹⁴. Tutti i reparti erano inquadrati e comandati da ufficiali di PS e diretti, nel corso delle operazioni di ordine pubblico, da funzionari di Ps.

Oltre al personale di cui abbiamo già parlato (forze a disposizione delle questure, alle specialità ed ai reparti mobili) facevano parte dell'organizzazione territoriale del Corpo delle Guardie di Ps anche alcuni servizi tecnici e logistici diretti da ufficiali del Corpo. Tra questi vi erano il servizio vestiario, equipaggiamento, casermaggio e armamento (VECA), il servizio trasmissioni ed il servizio motorizzazione¹¹⁵.

Anno	Ufficiali (e allievi)	Sottufficiali	Guardie (e allievi)	Effettivi
1967	1.243 (107)	--	74.745 (2.480)	78.575
1968	1.279 (104)	--	74.583 (2.183)	78.149
1969	1.256 (84)	--	74.188 (2.662)	78.190
1970	1.311 (83)	14.430	60.653 (3.080)	79.557
1971	1.312 (85)	14.994	61.647 (1.297)	79.335
1972	1.287 (77)	15.921	60.201 (2.712)	80.198
1973	1.264 (149)	16.297	60.573 (1.347)	79.630
1974	1.249 (147)	16.386	58.165 (1.150)	77.097
1975	1.271 (125)	17.263	56.204 (2.155)	77.018
1976	1.257 (64)	17.678	56.696 (1451)	77.156
1977	1.224 (64)	17.245	55.777 (1.272)	75.518
1978	1.139 (n.n.)	18.374	52.935 (1692)	74.140
1979	1.075 (n.n.)	19.161	51.621 (1.983)	73.840

Tabella 4: Consistenza numerica Corpo delle Guardie di PS dal 1967 al 1979¹¹⁶

¹¹² I dati sul reparto celere di Padova provengono da una corposa relazione della Commissione ministeriale d'inchiesta sul 2° Reparto Celere del Corpo di P.S. di Padova del 30 novembre 1976. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 4.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 121.

¹¹⁵ Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 41.

¹¹⁶ I dati della tabella sono tutti tratti dai prospetti numerici contenuti in: ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/98; ACS, MI GAB 1971-1975, b. 113, fasc. 11070/101 e ACS, MI GAB 1976-1980, b. 138, fasc. 11070/116.

L'organizzazione territoriale del Corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza era pertanto molto simile a quella che possiamo vedere riassunta per sommi capi nella figura successiva.

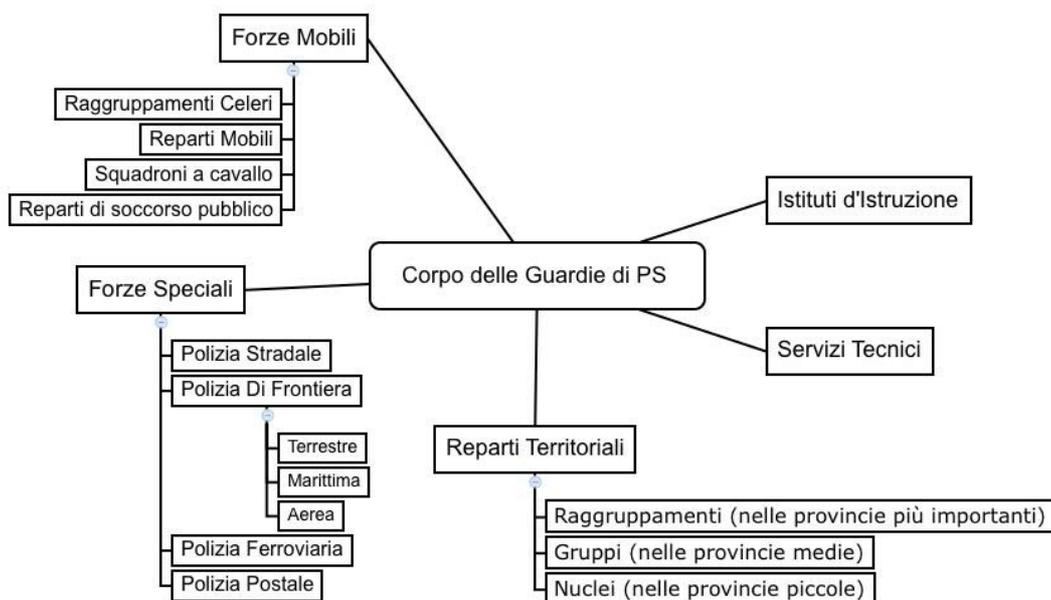


Figura 3: Ripartizione territoriale delle forze del Corpo delle Guardie di PS¹¹⁷.

Pur essendo al servizio dei funzionari civili e delle questure e diviso nelle specialità che abbiamo descritto, il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza aveva anche i suoi alti ufficiali e seguiva una propria divisione territoriale. Per quanto riguardava il livello organizzativo, formativo, ispettivo e disciplinare il personale del Corpo rispondeva infatti ad un'ulteriore suddivisione territoriale. Subordinato al Capo della polizia c'era l'ufficiale più alto in grado nel Corpo, il Tenente Generale Ispettore, che comandava sette circoscrizioni territoriali (rette da Maggiori Generali) a loro volta suddivise in diversi Ispettorati di zona (retti da Colonnelli)¹¹⁸.

Le circoscrizioni territoriali provvedevano al «coordinamento dell'attività ispettiva, disciplinare, addestrativa e amministrativa» degli Ispettorati di zona che

¹¹⁷ La figura è stata rielaborata con dati provenienti da una relazione riassuntiva sull'organizzazione del Corpo delle Guardie di PS del 1978. Si veda *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3. Cfr. anche D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 121.

¹¹⁸ Abbiamo ricostruito la situazione degli ispettorati grazie alle notizie contenute in un manuale d'istruzione professionale aggiornato al 1966. Si veda Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., p. 25. Cfr. anche: Id, *Manuale di istruzione militare* (1971) cit., pp. 29-32.

rientravano nel territorio di competenza ed esercitavano le medesime «attività su tutti i reparti delle rispettive giurisdizioni». Ciascuna delle Circoscrizioni territoriali corrispondeva pressappoco al territorio di due o più regioni¹¹⁹.

I sedici Ispettorati di zona presenti all'interno delle Circoscrizioni avevano competenze su tutte le funzioni «amministrative, disciplinari, addestrative, organizzative, assistenziali e matricolari», oltre a garantire una costante attività ispettiva all'interno dei reparti. In ciascun Ispettorato era costituito un magazzino VECA (vestiario, equipaggiamento, casermaggio e armamento) e dieci zone erano provviste di autocentri (pur essendo diretti da Ufficiali questi centri dipendevano dalle rispettive divisioni della DGPS)¹²⁰.

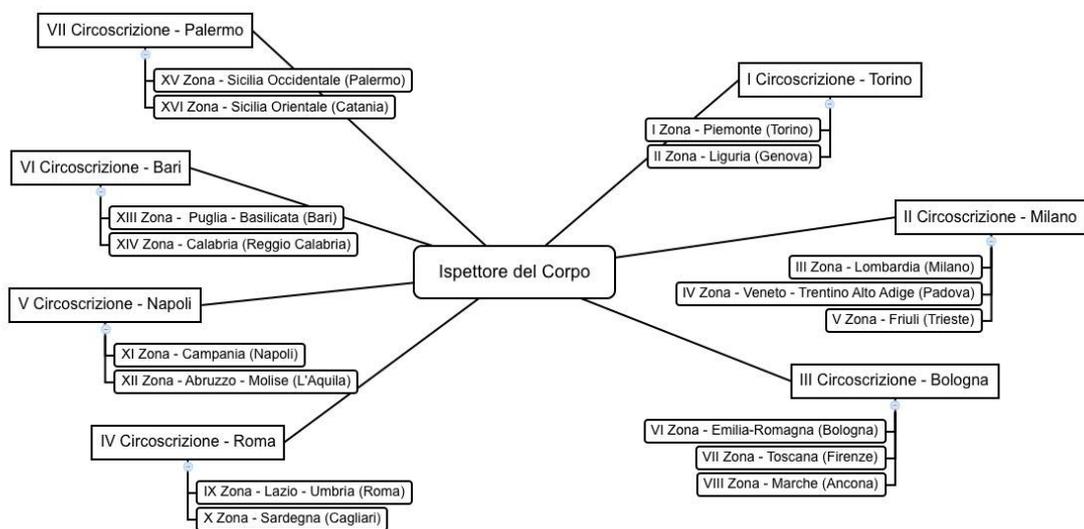


Figura 4: Circoscrizioni territoriali e Ispettorati di Zona del Corpo delle Guardie di PS (1971)¹²¹.

L'organizzazione (ma sarebbe meglio usare il plurale, data la molteplicità di parti in cui si articolava la PS) che abbiamo appena finito di descrivere aveva al suo interno una serie di problemi derivanti da fattori diversi. Dall'analisi delle strutture che abbiamo descritto, emerge infatti il ritratto di una polizia composta da una serie di organismi separati difficili da amalgamare e da armonizzare, se non a livello operativo anche soltanto a livello formale.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 26-29.

¹²¹ I dati dello schema sono tratti da *Ibidem*. E confermati da uno schema allegato ad una comunicazione del Capo della Polizia (20 novembre 1971). Cfr. AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 62, fasc. 12.

L'Istituzione presentava un vertice tripartito, «un corpo con tre teste», scrisse Fabio Isman riprendendo le parole di un funzionario del Ministero¹²². Ma le divisioni non riguardavano soltanto il comando. All'interno della polizia vi erano numerose fratture, quando non vere e proprie contrapposizioni: uomini appartenenti alla stessa istituzione ma inquadrati in modi diversi, con regolamenti, compiti, obblighi e stipendi molto differenti tra loro.

Ai vertici, nella DGPS, come abbiamo già potuto leggere, funzionari ministeriali e (pochi) funzionari di PS erano costretti a convivere. I primi detenevano la gran parte dei posti direttivi e dei ruoli di comando. Ciascuna delle due categorie rivendicava competenze ritenute imprescindibili per la gestione dell'Istituzione: da un lato la maggiore esperienza in campo burocratico e amministrativo rivendicata dai “prefettizi”, dall'altro la fondamentale esperienza professionale e tecnica portata in dote dai funzionari di PS¹²³.

Una frattura ancora maggiore (spesso superata soltanto dallo spirito di servizio degli uni e degli altri) esisteva tra le due principali categorie al vertice della PS: funzionari e ufficiali. Subito dopo la guerra, una lunga polemica aveva contrapposto le due categorie in ragione di una differenza molto marcata: i funzionari di PS provenivano da una formazione di polizia, gli ufficiali da una formazione prettamente militare (e spesso formati da altre forze armate)¹²⁴.

¹²² Così esordiva Fabio Isman, parlando della PS, nella sua rassegna sulle polizie italiane: «Ci sono i funzionari che fanno i poliziotti, gli ufficiali che fanno i caporali e i prefetti che gestiscono veramente il potere». Si veda: Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p., 94.

¹²³ Sulle frizioni esistenti tra funzionari “prefettizi” e funzionari di polizia si veda: Franco Fedeli, *L'importanza di una buona polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIII (1974), n. 2, p. 3; Giuseppe M. Natali, *La sciarpa stracciata*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 4, pp. 6-7. Molto esaustivo a proposito è, ancora una volta, il commento di Isman: «La polizia, dunque, è nelle mani dei prefetti. Raramente, e anzi mai, il suo capo è provenuto dalla fila degli agenti, degli ufficiali, dei funzionari. La [...] DGPS] è amministrata, in realtà, da questi longevi esempi della più severa e criticabile tradizione burocratica della penisola, appunto i prefetti» (Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 95). Lapidario anche il giudizio di Franco Fedeli: «Gli impiegati di prefettura non sono poliziotti e non possono, né debbono pretendere di dirigere le forze di polizia» (Franco Fedeli, *Sindacato polizia*, Roma, Sapere Edizioni, 1975, pp. 39-40). Per comprendere maggiormente le ragioni dei funzionari di polizia che chiedevano una «nuova gestione professionale e non prefettizia» della Polizia è fondamentale la lettura dell'autobiografia di un ex funzionario di PS. Cfr. Ennio Di Francesco, *Un commissario*, Milano, Rizzoli, 1993, *passim*.

¹²⁴ Per il dibattito emerso nelle pagine di «Rivista di Polizia» tra il 1948 ed il 1949, che coinvolse funzionari ed ufficiali di PS, si vedano, tra gli altri, gli articoli citati nel capitolo precedente: Guido Celentano, *Ancora in tema di dualismi pericolosi*, in «Rivista di Polizia», a. II (1949), pp. 97-100; Id., *Ancora sulle sperequazioni tra Funzionari e Ufficiali*, in «Rivista di Polizia», a. II, 1949, p. 206; Giuseppe Magri, *Sperequazioni*, in «Rivista di Polizia», a. II (1949), p. 97. La polemica fu bruscamente interrotta dalla direzione della rivista con una breve nota: «riteniamo che il dibattito sull'argomento «Funzionari e Ufficiali» [...] abbia avuto sufficiente sviluppo e pertanto lo riteniamo concluso» («Rivista di Polizia», a. II (1949), p. 207). Sul tema del dualismo tra funzionari e ufficiali cfr. anche Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 87-88.

A partire dalla fine del primo corso dell'Accademia di PS¹²⁵, l'ingresso di giovani ufficiali preparati su materie di polizia quanto i funzionari non fece altro che aumentare le tensioni all'interno dell'Istituzione. Al malcontento dei funzionari, sacrificati rispetto a molte categorie del pubblico impiego¹²⁶, si aggiunse la frustrazione degli ufficiali: eccezione fatta per la polizia stradale infatti, ad essi non spettava alcun incarico direttivo e operativo. A gran parte degli ufficiali spettavano esclusivamente degli anacronistici (quanto inopportuni per un corpo di polizia) ruoli d'inquadramento e disciplina all'interno del Corpo delle Guardie di PS¹²⁷.

Non è un caso se proprio da questa categoria – specialmente tra i giovani capitani – provennero alcuni dei più noti e attivi militanti del movimento per la smilitarizzazione, la riforma e il sindacato della PS¹²⁸.

Guardie e sottufficiali, dipendenti a livello operativo dai funzionari civili e, per quanto riguardava la disciplina, dagli ufficiali, pagavano maggiormente il dualismo militare/civile presente all'interno del Corpo. Senza scendere in dettagli rivendicativi di tipo economico o professionale, possiamo limitarci a dire che a livello operativo la militarizzazione della gran massa del Corpo era vissuta come un notevole intralcio per il servizio.

Se essa non fu percepita come un grosso ostacolo in alcuni settori (come nella polizia stradale, interamente militare anche nei ruoli di comando¹²⁹), lo fu invece in altri. Tra il personale addetto a compiti di polizia giudiziaria ed investigativa presso le questure e i commissariati, ad esempio, l'ordinamento militare del personale fu percepito spesso come un problema per il servizio sia da parte dei funzionari che da parte di guardie e sottufficiali. Anche all'interno delle specialità (Stradale, Frontiera, Ferroviaria e

¹²⁵ Come avremo modo di vedere nelle pagine successive, la creazione di un'Accademia di PS (1964) favorì l'ingresso in polizia di ufficiali con una buona preparazione in materie di polizia interrompendo la prassi di reclutare, per i servizi di polizia, personale proveniente da altre forze armate. Cfr. Direzione Generale di PS, *Le scuole di polizia* cit., pp. 52-56.

¹²⁶ Fedeli, *Sindacato polizia* cit., pp. 40-45.

¹²⁷ Sull'esclusione degli ufficiali da qualsiasi ruolo operativo si vedano ancora, tra gli altri: Fedeli, *Sindacato polizia* cit., pp. 36-40; Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 94.

¹²⁸ Citiamo, tra gli altri, i nomi di due capitani di PS che s'impegnarono a fondo nella battaglia per la riforma: Riccardo Ambrosini ed Angelo Giacobelli. Si veda: Paolo Pozzese (a cura di), *Eroi senza medaglia. Uomini, idee, lotte, speranze, delusioni e vittorie della grande battaglia per la riforma della polizia*, Roma, Editoriale Nuova Polizia, 1984, *passim*.

¹²⁹ Per essere più precisi la polizia stradale, pur essendo considerata una sorta di fiore all'occhiello della PS, non era tuttavia immune da quelle difficoltà connesse all'organizzazione militare. Cattive condizioni di lavoro e assenza di democrazia interna erano problemi comuni. Ho approfondito alcuni dettagli sul servizio nella polstrada nel corso dell'intervista a Vincenzo Tortorella (Civitavecchia, 27 febbraio 2014), appartenente al movimento per la smilitarizzazione ed allora sottufficiale della polizia stradale.

Postale) la militarizzazione, foriera di notevoli disagi tra gli addetti ai lavori, non sembrava avere alcuna giustificazione pratica per essere mantenuta. Inoltre, sembrava sfuggire a qualsiasi logica la permanenza in ambito militare di tutto quel personale addetto ai servizi: dagli autocentri agli spacci, la polizia si serviva quasi interamente, per le sue esigenze logistiche, tecniche e assistenziali, di personale con le stellette¹³⁰.

Dal punto di vista democratico la serie di limitazioni disciplinari e regolamentari a cui erano sottoposti i militari di PS divenne, negli anni Settanta, ancor più anacronistica. In una società in fermento, che cambiava, si emancipava, e lottava per i propri diritti sociali e politici, il personale di polizia si trovava invece letteralmente oppresso dall'ordinamento militare e da un severo regolamento di disciplina che ufficiali e ispettori facevano osservare con zelo¹³¹.

III – *La selezione degli uomini e l'arruolamento*

Le modalità e le strategie di reclutamento messe in atto dall'Amministrazione di PS meritano di essere approfondite a parte. In primis perché ci dicono quali persone la polizia tentava di intercettare per mantenere i suoi organici e in che modo (e con quali criteri) essi venivano poi selezionati e, successivamente, addestrati. In secondo luogo perché le statistiche sui reclutamenti ci raccontano moltissimo sulla provenienza sociale, culturale ed economica degli uomini che sceglievano il mestiere di poliziotto¹³².

«La Polizia offre ai giovani un avvenire» recitava una *brochure* pubblicitaria pubblicata nel 1970. La parola “avvenire” era ripetuta ben due volte: la seconda in maiuscolo, incorniciata in un trapezio a sfondo colorato. La forma del megafono

¹³⁰ Per avere un'idea degli anacronismi dell'ordinamento militare della PS si veda: Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 37; Franco Fedeli, *Polizia e democrazia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1978, *passim*; Id, *Sindacato polizia* cit., pp. 5-13.

¹³¹ Fabio Isman evidenziava bene come l'Italia fosse ormai uno dei pochi paesi dell'Europa occidentale a non avere una polizia civile e a non riconoscere sindacati o associazioni di Polizia: «Ci ha superato persino la Spagna, che ha smilitarizzato prima della morte di Franco. I nostri poliziotti, insomma, non sono certamente considerati dei “lavoratori” o degli “impiegati dell'ordine” e della sicurezza pubblica. Le nostre forze dell'ordine sono composte in buona parte da forzati dell'ordine». Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 37.

¹³² Nelle pagine che seguono affronteremo le dinamiche di arruolamento negli anni Settanta. Il sistema che andremo a raccontare è quindi quello già riformato e riorganizzato dai provvedimenti (del Capo della polizia Vicari) che abbiamo descritto nel paragrafo precedente. Per avere un'idea dei criteri di arruolamento precedenti cfr. Vezio Lucchini, *Da un rigoroso vaglio qualitativo-attitudinale nasce l'allievo guardia*, in «Polizia Moderna», a. V (1953), n. 3, pp. 5-8; Pasquale Murino, *Considerazioni sulla formulazione del giudizio di idoneità al servizio nelle forze di polizia*, in «Rivista di Polizia», a. VIII (1955), pp. 549-556; *All'altezza dei compiti tutti gli uomini selezionati*, in «Polizia Moderna», a. VII (1955), n. 4, pp. 4-7.

intorno alla parola «AVVENIRE» sembrava paradossalmente riprendere il più celebre *manifesto di propaganda del libro* di Aleksandr Rodcenko¹³³. Il materiale pubblicitario non era limitato ovviamente agli opuscoli: numeri speciali di «Polizia Moderna», manifesti e inserzioni sui giornali cercavano di dare rilievo alle annuali campagne di arruolamento¹³⁴.

Lo stesso opuscolo elencava tutti i benefici di cui le future reclute avrebbero potuto godere. In bella mostra c'erano le specializzazioni e tutte quelle qualifiche che potevano avere qualche tipo di fascino su un giovane in cerca di occupazione e di futuro:

Arruolandoti nel corpo delle guardie di P.S. adempirai agli obblighi di leva. Potrai conseguire la licenza media frequentando appositi corsi presso il centro di studio per l'istruzione media ed universitaria di Genova oppure i corsi «CRACIS» riservati a guardie di P.S. Potrai apprendere anche un mestiere o una specializzazione. Dopo il corso di preparazione generale e un successivo periodo applicativo, le guardie in possesso dei necessari requisiti potranno, a richiesta, essere avviate ai corsi per i servizi speciali di polizia: stradale, ferroviaria, frontiera, giudiziaria, servizi tecnici, motorizzazione, ecc. Gli aspiranti in possesso di una qualificazione sportiva o con una spiccata attitudine allo sport frequenteranno un corso loro riservato, durante il quale avranno la possibilità di partecipare a competizioni sportive anche di carattere internazionale¹³⁵.

I requisiti richiesti per l'arruolamento erano abbastanza ridotti. Occorreva infatti, sempre secondo lo stesso volantino, «Essere cittadino italiano e godere dei diritti civili e politici; Avere non meno di diciotto e non più di ventisei anni di età alla data del 1° settembre del corrente anno; Essere di statura non inferiore a metri 1,65; Avere sana e robusta costituzione; Essere in possesso almeno della licenza elementare¹³⁶; Ottenere l'assenso del padre o di chi ne fa le veci, se minore di anni 21; Essere celibe (o vedovo senza prole)»¹³⁷.

¹³³ Opuscolo pubblicitario pieghevole per l'arruolamento nel Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza pubblicato nel 1970. ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/99. Lo slogan «La polizia offre ai giovani un avvenire» era lo stesso delle campagne di arruolamento del 1968 e del 1969. Cfr. *La polizia offre ai giovani un avvenire*, in «Ordine Pubblico», a. XVII (1968), n. 1-2, p. 3.

¹³⁴ All'interno della stessa busta troviamo un manifesto di grande formato e altri materiali pubblicitari per reclamizzare l'arruolamento. ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/99.

¹³⁵ Ovviamente non veniva fatto alcun cenno a tutti quei lavori più scomodi, pericolosi e sacrificati in cui era impegnato gran parte dell'organico del Corpo. *Ibidem*.

¹³⁶ L'obbligo di possedere una licenza media inferiore fu introdotto con l'entrata in vigore della legge 11 giugno 1974, n. 253 (art. 4): «Gli aspiranti allievi guardie di pubblica sicurezza devono essere in possesso della licenza di scuola media dell'obbligo». Si veda *Gazzetta Ufficiale*, n. 177 (8 luglio 1974). La stessa legge obbligava il Ministro dell'Interno a fare una relazione annuale sulle scuole di polizia, è dalla prima di queste relazioni che abbiamo tratto le informazioni sulle reclute senza la licenza media. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura VI, Disegni di legge e relazioni, Documenti, *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le scuole di polizia*, presentata dal Ministro dell'Interno Gui (4 febbraio 1976).

¹³⁷ ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/99.

Alla metà degli anni Settanta, per far fronte al netto calo delle domande di arruolamento in polizia¹³⁸, l'Amministrazione fece predisporre nuovi e più attraenti materiali pubblicitari¹³⁹. Nel dicembre 1975 un numero speciale di «Polizia Moderna», ricco di illustrazioni, fu interamente dedicato alla campagna di arruolamento per l'anno 1976¹⁴⁰.

Il Servizio arruolamento della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza diede ordine di acquisire gli indirizzi di tutti i giovani idonei iscritti agli uffici di collocamento in modo da poter spedire l'opuscolo ed intercettare possibili aspiranti: «Ai fini della propaganda per l'arruolamento nel Corpo delle Guardie di P.S., si sta predisponendo la stampa di un inserto speciale di «Polizia Moderna», da spedire ai giovani disoccupati. Per consentire la stampa delle fascette occorrenti per la spedizione di tale inserto agli interessati, occorre conoscere subito il numero dei giovani disoccupati da rilevare presso i locali uffici di collocamento»¹⁴¹. La comunicazione del Servizio arruolamenti, intercettata dalla redazione di «Ordine Pubblico» fu pubblicata integralmente con un titolo sarcastico: *disoccupato cercasi*¹⁴².

La prima pagina dell'inserto speciale di «Polizia Moderna», appositamente predisposto per pubblicizzare gli arruolamenti, recitava: «Se non ti spaventano le responsabilità, arruolati in polizia che il resto è risolto». All'interno della rivista si susseguivano foto accattivanti che ritraevano, come gli opuscoli precedenti, tutte le specializzazioni più appassionanti: il centro di addestramento per motociclisti della polizia stradale, gli uffici con gli elaboratori elettronici, agenti della polizia ferroviaria in servizio su treni nuovi e moderni, reparti di poliziotti-sciatori sulle vette alpine, i sommozzatori, i centri sportivi delle fiamme oro, i pastori tedeschi del centro addestramento cani di polizia. Tutte mansioni che (complessivamente) impegnavano (esagerando) meno di un decimo delle forze di PS¹⁴³.

All'interno della stessa pubblicazione, per incrementare il richiamo nei confronti dei potenziali aspiranti, una pagina intera dava ampio risalto ai premi e alle future retribuzioni: «Con l'attuale trattamento economico di circa L. 220.000 nette mensili e

¹³⁸ Fedeli, *Sindacato polizia* cit., p. 17.

¹³⁹ Appunto della DGPS, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento – sez. 2[^] (novembre 1975). AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁴⁰ Numero speciale di «Polizia Moderna», supplemento al n. 12, a. XXVII (1975).

¹⁴¹ Appunto del novembre 1975 della DGPS, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento – sez. 2[^]. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁴² *Disoccupato cercasi*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 12, p. 9.

¹⁴³ Numero speciale di «Polizia Moderna», supplemento al n. 12, a. XXVII (1975).

con il premio complessivo di arruolamento di lire 850.000 potrai guardare all'avvenire con maggiore fiducia»¹⁴⁴. Non si trattava certo di cifre esorbitanti, specialmente se paragonate ai duri servizi e alle altre retribuzioni del pubblico impiego, ma non possiamo certo sottovalutare la notevole attrattiva che esse ebbero sulla massa di disoccupati e sottoccupati di tutto il Paese (in particolare del Sud)¹⁴⁵.

Queste immagini e queste campagne pubblicitarie non erano di certo una novità, esse rientravano pienamente in una politica condotta già da molti anni¹⁴⁶. Nel 1967, infatti, lo slogan coniato per la campagna di arruolamento fu: «Aspiri ad una carriera avventurosa, difficile, dura, ma certamente affascinante e sportiva? Arruolati nel Corpo della P.S.»¹⁴⁷.

L'amministrazione era ricorsa anche all'ausilio di una penna nota come Dino Buzzati, che nel 1967, nelle pagine del «Corriere della Sera», scrisse un lungo articolo celebrativo dal titolo emblematico: *Può essere anche «chic» entrare nella Pubblica Sicurezza*¹⁴⁸. Parlando della nuova e moderna scuola alpina guardie di PS di Moena, lo scrittore descriveva – molto ottimisticamente – una polizia «moderna, elegante, ricca e sportiva» e non più separata dalla società:

Io cominciai a fare il giornalista, in tempi ahimé lontani, come cronista addetto ai commissariati di polizia... Mi colpiva specialmente l'isolamento in cui si trovava la gente della Pubblica Sicurezza nei confronti della restante società. Pensai allora che questa invisibile barriera fosse inevitabile intorno ai tutori della legge, investiti di tanta e difficile autorità; che non potessero fare a meno, proprio a motivo del loro mestiere, di incutere nei «borghesi» una timorosa diffidenza. Invece sbagliavo. Può esistere una polizia inserita nella società da pari a pari, senza quel complesso di «apartheid» che contristava Funzionari ed agenti trenta, quarant'anni fa, e tecnicamente all'altezza dei più evoluti organismi industriali. Ce ne dà la prova, qui a Moena, in val di Fassa, la Scuola Alpina Guardie di P.S. Immagino un agente di allora che, addormentato nella sua magra branda nel diseredato dormitorio di una delle antiche caserme si fosse messo a sognare; e fantasticasse di una polizia riscattata da ogni inferiorità e avvilito, una polizia

¹⁴⁴ La tabella con le future retribuzioni è a pagina 12 del già citato speciale di «Polizia Moderna»: *ibidem*. C'è da precisare che le retribuzioni delle guardie avevano subito intorno al 1975 un notevole aumento (indicato da alcuni come un tentativo di contenere l'avanzata del Movimento per la smilitarizzazione e il sindacato). Cfr. Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 74-75.

¹⁴⁵ A partire dal 1968 le retribuzioni avevano subito un costante incremento. Anche nel tentativo di placare il malcontento che iniziava a serpeggiare nel Corpo in maniera sempre più rumorosa, gli stipendi delle guardie erano saliti dalle «31.000 lire del 1956 alle 100.000 del 1972, fino alle 220.000 del 1975». Ivi, p. 74.

¹⁴⁶ Sull'utilizzo di propaganda da parte dell'Amministrazione per attrarre personale si veda Ivi, pp. 71-75.

¹⁴⁷ *Arruolati nel Corpo della P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. XVI (1967), n. 5, p. 4.

¹⁴⁸ Dino Buzzati, *Può essere anche «chic» entrare nella Pubblica Sicurezza*, in «Corriere della Sera», 1 settembre 1967, p. 5.

moderna, elegante, ricca, sportiva, appartenere alla quale fosse motivo di orgoglio. Ecco, quel suo ipotetico sogno si è realizzato in pieno qui a Moena, alla Scuola Alpina Guardie di P.S.¹⁴⁹.

Malgrado questi espedienti pubblicitari si era verificato a partire dall'inizio degli anni Settanta un forte calo delle domande di arruolamento. Nel 1976 «Ordine Pubblico» imputò la carenza di candidati all'angusta organizzazione militare e all'assenza di democrazia e diritti politici (e sindacali) all'interno del Corpo:

Da qualche tempo i giovani disertano clamorosamente i nostri concorsi. E non perché li spaventano la responsabilità e perché il nostro mestiere è pericoloso. Il nostro è certamente un lavoro che presenta alcuni rischi. È stato sempre così e così sempre sarà in tutti i paesi del mondo. Ma non è questo il vero motivo che impedisce ai giovani più preparati di questa generazione di bussare alla nostra porta. Essi rifiutano l'organizzazione, che li mortifica come uomini perché li priva di ogni rapporto umano e professionale, che li degrada a cittadini senza diritti e senza doveri, strumenti amorfi addetti alla manovalanza della sicurezza¹⁵⁰.

Nonostante queste avverse condizioni, dal 1971 in poi le domande si mantennero tra le sedicimila e le dodicimila all'anno (vedi tabelle nelle pagine successive), un numero alto se consideriamo il valore assoluto, ma insufficiente a garantire una vera e propria possibilità di scelta tra candidati idonei. Nel periodo precedente, tra il 1961 ed il 1968, la media delle domane presentate era stata di circa ventimila per anno¹⁵¹.

I meccanismi di arruolamento della polizia prevedevano una doppia serie di accertamenti, uno in provincia e, in caso di idoneità, una successiva e più accurata selezione presso il centro psicotecnico della PS¹⁵².

Una volta presentata la domanda presso un ufficio provinciale competente (i comuni, gli uffici di P.S. ed i comandi del Corpo delle Guardie di PS), che provvedeva poi a trasmetterle alle prefetture, i candidati erano sottoposti ad un accertamento sanitario. Gli uomini fisicamente idonei erano poi selezionati, da personale del Centro

¹⁴⁹ L'articolo di Buzzati fu riprodotto nelle pagine di «Polizia Moderna» in occasione di un lungo servizio dedicato alla nuova Scuola alpina guardie di PS di Moena. La citazione inserita proviene da: *Così vedono la scuola alpina di Moena*, in «Polizia Moderna», a. XX (1968), n. 2, p. 8.

¹⁵⁰ *Una crisi di fondo*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 3, p. 8. Cfr. anche Fedeli, *Sindacato polizia* cit., p. 17.

¹⁵¹ Dati statistici sugli arruolamenti (1977) provenienti da Ministero dell'Interno, DGPS, Servizio Arruolamento e scuole di Polizia, Divisione arruolamento, sez. II, trovati in AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁵² Disposizioni del ministro Restivo per l'istruttoria delle domande e per la diffusione delle notizie concernenti gli arruolamenti degli allievi Guardie di P.S. Raccomandata riservata (1 settembre 1971). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 113, fasc. 11070/103, sott. 1.

psicotecnico, con una serie di esami più specifici al Ce.Na.R. (Centro Nazionale di Reclutamento istituito presso la Scuola Sottufficiali) di Nettuno¹⁵³.

Gli accertamenti da parte della commissione medica prevedevano un giudizio «sulla funzionalità organica», un giudizio «complessivo sulla funzionalità psichica» e un parere definitivo sulla possibile idoneità¹⁵⁴. Malattie, ritardi mentali o altre patologie psichiche riconducibili ai familiari erano tutti fattori di possibile esclusione: «sono da escludere gli aspiranti che presentino precedenti morbosità familiari o personali di natura neuropatica e psicopatica»¹⁵⁵.

I precedenti patologici familiari delle aspiranti reclute erano indagati con attenzione (anche nei casi di parenti meno prossimi) a causa di un aumento di casi di malattie mentali nel Corpo (spesso dovuti allo stress e alla fatica dei servizi più che a “tare” ereditarie). Riguardo alle malattie mentali, precisava una nota dell’Ufficio Sanitario centrale del Servizio Forze Armate di Polizia,

occorre tenere presente [che]: le ultime acquisizioni dottrinali e le relativamente recenti terapie psichiatriche (shock terapia e chemio terapia) hanno parzialmente modificato il decorso delle malattie lasciandone però invariate, fino ad oggi, la prognosi e l’eredità; [...] per la particolare evenienza del “nonno suicida” essa deve venire giudicata come motivo ostativo in quanto per un suicidio, specie in individui di medio intelletto, l’ipotesi più probabile è che sia dovuto a schizofrenia; [...] le malattie mentali sono in preoccupante incremento numerico nella popolazione mondiale e particolarmente in quella del nostro Paese, mentre nel Corpo aumentano costantemente tali casi morbosità specie fra i nuovi arruolati; [...] le attuali condizioni in cui si svolge il servizio della PS, in attività di polizia giudiziaria o, peggio, in ordine pubblico sottopongono i militari a *stress* sempre più pesanti con frequenti episodi di reazione personale psicogena che spesso hanno provocato gravissimi inconvenienti¹⁵⁶.

Diversi aspiranti poliziotti erano stati, infatti, scartati per patologie psichiche o suicidi che avevano interessato i familiari: sindrome dissociativa, psicosi alcolica, oligofrenia, epilessia da idrocefalo, sindrome depressiva, demenza senile, confusione mentale, psicosi circolare, schizofrenia, sindrome confusionale e tutte le forme di suicidio. Se riscontrate una o più patologie del genere tra i familiari l’aspirante agente veniva scartato¹⁵⁷.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Scheda di visita medica per gli aspiranti all’arruolamento nel corpo delle guardie di PS (1 settembre 1971). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 113, fasc. 11070/103, sott. 1.

¹⁵⁵ Istruzioni per la compilazione della scheda di visita medica (1 settembre 1971). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 113, fasc. 11070/103, sott. 1.

¹⁵⁶ Ministero dell’Interno, Servizio Forze Armate di Polizia, Ufficio Sanitario Centrale, Criteri d’idoneità psico-fisica per gli aspiranti al servizio nel Corpo delle Guardie di PS (1976). AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁵⁷ Elenco aspiranti allievi di PS non idonei per malattie mentali nella famiglia. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

Parallelamente agli accurati accertamenti sanitari seguivano indagini informative sul candidato e sui suoi familiari, acquisite sia attraverso la questura sia attraverso indagini dell'Arma dei Carabinieri¹⁵⁸:

Nei confronti degli stessi aspiranti idonei debbono essere richieste senza indugio le informazioni di rito da attingere con la massima cura in modo che possa essere esattamente individuata la loro figura morale e possano aversi attendibili notizie non solo su eventuali malattie sofferte dagli stessi ma anche sull'esistenza o meno di tare fra i loro ascendenti e collaterali, e sulla condotta e sulla estimazione goduta in pubblico; il tutto aggiornato alla data delle indagini. Particolare rilievo va dato a concreti elementi di giudizio sulla laboriosità dei soggetti, sulla loro indole e sull'educazione ricevuta, nonché sulla garanzia che gli aspiranti ed i loro familiari danno ai fini della sicurezza dello Stato, precisando anche quali siano gli ambienti frequentati dai concorrenti¹⁵⁹.

Le informazioni, secondo le raccomandazioni ministeriali, dovevano essere fornite «soltanto sul conto dell'aspirante, dei genitori, dei fratelli e delle sorelle». Tuttavia, in casi particolari, le indagini andavano ben oltre il limite dei parenti più prossimi: «le informazioni nei riguardi degli aspiranti debbono, in ogni caso, essere approfondite ed estese nella ipotesi che fatti negativi addebitati a lontani congiunti [...] siano di una rilevanza tale da pregiudicare effettivamente la reputazione del candidato»¹⁶⁰.

Vale la pena leggere qualche estratto da queste informative. Nel 1964 un funzionario informò così il Ministero a proposito dell'impeccabile reputazione di un'aspirante vice ispettrice di polizia femminile¹⁶¹:

La soprascritta, nubile, laureata in giurisprudenza, risulta di regolare condotta morale, civile e politica ed è immune da precedenti e da pendenze penali [...]. Non è iscritta a partiti politici ma simpatizza per quello dell'ordine. Non consta che soffra o che abbia sofferto di malattie mentali o di carattere ereditario. Le sue condizioni economiche sono buone¹⁶².

Seguivano i nomi dei familiari e un'annotazione che segnalava: «Tutti i predetti risultano di regolare condotta e sono immuni da precedenti in questi atti ed al casellario

¹⁵⁸ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 248.

¹⁵⁹ Disposizioni del ministro Restivo per l'istruttoria delle domande e per la diffusione delle notizie concernenti gli arruolamenti degli allievi Guardie di P.S. (1 settembre 1971). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 113, fasc. 11070/103, sott. 1.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ Utilizziamo come esempio di "informative" queste note estratte dai fascicoli di ex appartenenti alla polizia femminile perché i fascicoli del personale militare (ma anche del grosso dei funzionari in servizio negli anni Settanta) non sono attualmente consultabili.

¹⁶² Abbiamo preso un estratto da una nota riservata (8 novembre 1964) scritta da un funzionario a proposito di una futura vice ispettrice della polizia femminile. ACS, MI DGPS, Divisione personale di PS, fascicoli del personale fuori servizio, vers. 1973, b. 107.

giudiziale. Non soffrono né hanno sofferto malattie mentali o di carattere ereditario e non risultano iscritti a partiti politici»¹⁶³.

In altri casi, quando c'era qualcosa da rilevare, erano segnalati finanche fatti che non costituivano reato. Così scriveva un funzionario a proposito del padre di un'altra futura appartenente alla Polizia Femminile: «durante la permanenza in questa città lascio molto a desiderare con la sua condotta morale siccome dedito alle donne di facili costumi»¹⁶⁴. E, aggiungeva un ufficiale dell'Arma nella sua informativa a proposito della stessa persona, «in pubblico è ritenuto elemento prepotente, arrogante, uso alla minaccia per un nonnulla»¹⁶⁵.

Le appartenenze politiche (di candidati e familiari) erano sempre e regolarmente segnalate ed è facile immaginare che, quando non dei «partiti d'ordine» esse potessero costituire un problema per l'ammissione dell'aspirante poliziotto¹⁶⁶.

Una volta superate le selezioni in provincia e ottenuto il nullaosta da parte di questura e carabinieri, l'aspirante poliziotto era inviato al Centro Nazionale di Reclutamento per una serie di prove e di accertamenti psicotecnici che (insieme alle rinunce) escludevano in media il 40% dei convocati. Una selezione in effetti avveniva, specialmente se si vuole tener presente che metà delle domande erano già respinte in provincia. Per fare un esempio, su 11964 domande pervenute nell'anno 1974, quasi metà furono scartate in sede provinciale. Dei 5711 convocati ne furono arruolati poco più della metà (circa 3000).

Anno	Domande presentate	Idonei provinci a*	Conv.	Rinunciat. **	Presentati **	Non idonei fisic.***	Non idonei cult.***	Arruolati **
1961-1968	163019	55047 (33,76%)	29729	4280 (14,39%)	25449 (85,60%)	4354 (17,10%)	945 (3,71%)	20150 (67,77%)
1969	16262	6483 (48,13%)	4849	892 (18,40%)	3957 (81,60%)	550 (13,89%)	185 (4,67%)	3222 (66,44%)
1970	16046	7844 (48,83%)	6208	1046 (16,85%)	5162 (83,15%)	862 (16,69%)	293 (5,67%)	4007 (64,54%)
1971	15138	8008 (48,18%)	5151	786 (15,26%)	4365 (84,74%)	953 (21,33%)	202 (4,67%)	3210 (62,32%)

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ Informazioni raccolte dalla Questura (settembre 1960) e dall'Arma dei Carabinieri (giugno 1960) sulla famiglia di un'aspirante vice ispettrice di polizia femminile. ACS, MI DGPS, Divisione personale di PS, fascicoli del personale fuori servizio, vers. 1973, b. 107.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Su una selezione politica degli aspiranti poliziotti un appunto anonimo (del 1978) sembrava lasciare pochi dubbi: «i governi che si sono succeduti fin qui, hanno voluto selezionare i giovani negli arruolamenti preferendo quelli "orientati verso i partiti dell'ordine" (è questa la dizione più usata nelle informazioni)». AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

1972	16903	8811 (52,12%)	6605	1074 (16,26%)	5531 (83,74%)	808 (14,61%)	742 (15,17%)	3981 (60,27%)
1973	14795	6772 (45,77%)	6267	1376 (21,95%)	4891 (78,05%)	660 (13,49%)	472 (9,65%)	3759 (59,98%)
1974	11964	6758 (56,49%)	5711	1286 (22,51%)	4425 (77,49%)	1201 (27,16%)	224 (5,06%)	3000 (52,53%)
1975	12217	6821 (55,83%)	6131	1147 (16,70%)	4984 (81,30%)	1157 (23,21%)	364 (7,30%)	3463 (56,48%)
1976	12695	7545 (59,43%)	6526	1047 (16,04%)	5495 (84,20%)	1539 (28,01%)	254 (4,62%)	3292 (50,44%)
Tot.	279039	114089 (40,88%)	77177	12934 (16,75%)	64259 (83,26%)	12084 (18,80%)	3681 (5,72%)	48084 (62,30%)
* delle domande presentate; ** dei convocati; *** dei presentati								

Tabella 5: *Dati sulle operazioni di arruolamento 1961-1976*¹⁶⁷

Anche se non conosciamo con precisione tutti i criteri (è difficile sapere quanti uomini fossero scartati per motivi esclusivamente “politici”), una sorta di selezione avveniva. Le prove principali a cui i candidati erano sottoposti in sede centrale dagli esperti del centro psicotecnico tendevano a valutarne – almeno da ciò che possiamo apprendere dalle pubblicazioni ufficiali – approfonditamente la personalità, l’intelligenza, le capacità e le attitudini:

Nessuno di tutti gli altri ben più importanti e profondi aspetti della personalità come livello d’intelligenza, qualità del carattere, attitudini, che differenziano un uomo dall’altro, che ne misurano le sue effettive capacità di rendimento, che lo fanno idoneo a questo lavoro e non a quello, che lo definiscono intelligente o deficiente, che lo classificano nella normalità o nell’anomalia psichica, ecc. È chiaro dunque quanto sia opportuno tener conto anche di tali aspetti e stabilire, alla stregua delle moderne possibilità fisio-psico-diagnostiche, i requisiti minimi compatibili con i vari impieghi del personale della Polizia, per assicurare, nei limiti dell’accertabile e del prevedibile, che detto personale in futuro possa rispondere alle aspettative, alle esigenze, ai bisogni del cittadino e della comunità nazionale¹⁶⁸.

Sempre secondo la stessa pubblicazione ufficiale, le prove a cui erano sottoposti gli aspiranti poliziotti erano numerose. Il semplice elenco degli esami e degli apparecchi più utilizzati per i test allegato nelle pagine della pubblicazione era un esempio dell’accuratezza e della severità di selezione che l’Amministrazione di PS voleva vantare: «ortho rater, ottotipo luminoso, audiometro, tempi di reazione, tachistoscopio, abbagliatore, tacodometro, coordinazione visivo-motoria, coordinazione bimanuale obbligata, coordinazione bimanuale libera, campimetro, tremometro, scabrosimetro, ingegnosità, fotoestesiometro, immagine speculare, incastro»¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Tabella elaborata in base alle statistiche sugli arruolamenti (1977) provenienti da Ministero dell’Interno, DGPS, Servizio Arruolamento e scuole di Polizia, Divisione arruolamento, sez. II. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁶⁸ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., p. 23.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 23-30.

Dopo le prove svolte mediante apparecchi tecnici si passava ad una prova orale tramite colloquio conoscitivo volto a valutare «i valori individuali non rilevati in tutto o in parte dalle prove grafiche e tecniche, i propositi, le aspettative e [... la] validità e della genuinità della produzione intellettuale, culturale e caratterologica dei soggetti, fugando eventuali ombre e dubbi sul valore globale della personalità»¹⁷⁰.

Le prove psicotecniche del Centro Nazionale di reclutamento suscitarono spesso i commenti sarcastici delle voci più critiche nei confronti dell'Istituzione. È pertanto oggetto di discussione se il Centro, per quanto provvisto di tutta la strumentazione necessaria, abbia svolto davvero quel ruolo di necessaria e rigida selezione per cui era stato costituito. Una certa superficialità nelle selezioni fu probabilmente dettata dall'esigenza di coprire i posti necessari, malgrado lo scarso livello medio dei candidati si procedette comunque all'arruolamento. Rimase invariata, infatti, la difficoltà da parte della dirigenza di PS nell'attrarre verso il Corpo personale maggiormente preparato¹⁷¹.

Franco Fedeli, in maniera meno polemica e più documentata, espresse tutti i suoi dubbi sull'effettiva selezione effettuata sulle aspiranti guardie di PS. «Esiste anche un rapporto», affermò Fedeli nel corso di un incontro pubblico promosso dal movimento per la smilitarizzazione il 7 marzo 1975, «fatto dai cappellani militari [di PS] che denuncia l'impreparazione intellettuale, morale e psicologica degli arruolati»¹⁷².

Molti degli arruolati erano infatti entrati nel Corpo con la qualifica di “scarso 1”, “scarso 2” o sufficiente¹⁷³. Alcuni dati sull'arruolamento, raccolti dal Ministero tra il 1972 ed il 1975, confermavano in parte le parole di Franco Fedeli (vedi tabella).

	1972	1973	1974	1975
Sottoposti ad accertamenti psicofisici e culturali	5936	5341	4841	5314
Non idonei psico-fisicamente	808 (13,61%)	744 (13,93%)	1322 (27,31%)	1384 (26,04%)
Non idonei in cultura	742 (12,50%)	386 (7,23%)	103 (2,13%)	130 (2,13%)
Rinunciatori in corso di arruolamento	405 (6,82)	438 (8,20%)	394 (8,14%)	364 (6,85%)

¹⁷⁰ Per questioni di spazio citiamo soltanto i nomi delle apparecchiature psicotecniche utilizzate tralasciando le descrizioni. Ivi, p. 30.

¹⁷¹ Sulla sostanziale inefficienza delle prove psicotecniche del Ce.Na.R. si veda, tra gli altri, il commento ironico di Angelo D'Orsi: «Superato un nuovo, più accurato, esame fisico, il candidato viene smistato in gruppi, al centro, dove “esperti” lo sottoporrono ad impegnative ed esaurienti (sempre a sentir la voce della pubblicità) prove culturali (“L'Italia cos'è? Una penisola, un'isola, un continente, un promontorio?” “Chi fu Giulio Cesare? Uno scenziato, un poeta, un prete, un generale?”). D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 248, 250.

¹⁷² Trascrizione della registrazione dell'assemblea del movimento tenutasi a Montesilvano (PE). Intervento di Franco Fedeli, pagina 4 della trascrizione. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/60.

¹⁷³ *Ibidem*.

Idonei (totale)	3981 (67,07%)	3773 (70,64%)	3022 (62,42%)	3436 (64,66%)
Idonei (da ottimo a sufficiente)	2355 (58,17%)	2287 (60,62%)	1767 (58,47%)	2081 (60,56%)
Idonei (scarso 1)	937 (23,53%)	1107 (29,34%)	852 (28,19%)	848 (24,68%)
Idonei (scarso 2)	689 (17,30%)	379 (10,04)	403 (13,34%)	507 (14,76%)
Non idonei o rinunciatari	1955 (32,93%)	1568 (39,64%)	1819 (37,58%)	1878 (35,34)

Tabella 6: Risultati dei test psicotecnici sugli aspiranti all'arruolamento nella PS (1972-1975)¹⁷⁴.

Già nel 1972 un funzionario della Divisione arruolamento, in una lunga nota critica sui criteri di selezione trasmessa anche ai superiori, aveva espresso fortissime riserve sul funzionamento del Centro Nazionale di Reclutamento e del Centro psicotecnico. A proposito degli aspiranti allievi guardie che transitavano per il Ce.Na.R, il funzionario del Ministero fornì una descrizione piuttosto impietosa e colorita dell'umanità eterogenea che popolava le selezioni:

[A]ndiamo da elementi con quinta elementare, semi analfabeti, involuti, primitivi, grezzi, scarsamente evolvibili – cui è perfino preclusa l'emigrazione per incapacità all'adattamento – ; ad elementi acculturati con tare vitellonistiche di prozia, a giovani disadattati a causa di un forzato urbanismo, a elementi delle fasce periferiche e periferico-industriali, a individui con precedenti fallimenti di inserimento lavorativo, a elementi sempre più qualificati sino a diplomati superiori che aspirano alla carriera da sottufficiale di P.S.¹⁷⁵.

Accanto alla divisione “culturale” proposta si potevano individuare all'interno delle nuove reclute tutta una serie di stadi caratteriali, e di temperamento, tutt'altro che omogenei: «[È] innegabile infatti che, prendendo ad esempio un'età media di 19 anni possiamo tranquillamente trovarci di fronte a un individuo totalmente legato e dipendente da immagini familiari (i cosiddetti mammoni); come giovani serenamente maturi e giovani esasperati e amareggiati da esperienze di vita; anche qui non è il censo o l'istruzione il fattore determinante»¹⁷⁶.

Lo stesso funzionario espresse riserve abbastanza profonde sul reale funzionamento e sulla scientificità – e attendibilità – delle prove effettuate presso il centro psicotecnico della PS:

¹⁷⁴ Prospetto contenente i risultati complessivi degli esami sull'idoneità psico-fisica degli aspiranti all'arruolamento nel Corpo delle guardie di PS durante gli anni 1972-1975. Inviato (il 29 ottobre 1976) in risposta ad un'interrogazione dell'on. Sergio Flamigni. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁷⁵ Ministero dell'Interno, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento – Centro Psicotecnico, *Proposte e critiche sull'arruolamento e sul centro psicotecnico*, 16 ottobre 1972. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

Tralasciando la critica a notazioni metodologiche retoricamente costruite con defunti criteri non più scientifici, vorrei notare come non possa aver senso il “complesso di prove grafiche” somministrate contemporaneamente a un gruppo di 40 soggetti da [un] Ufficiale; [quest’ultimo] estrapolato dalla sua attività di routine per una paventata o ricercata vacanza, non potrà né spiegare con uniformità argomenti che non costituiscono la sua base culturale, né controllare l’esecuzione dei compiti, solo contro 40 candidati così eterogeneamente accumulati[...]. [Inoltre, tali prove] sono decadute di ogni valore indicativo. Gli attuali colloqui individuali o intervista, si basano per la maggior parte su una ripetizione verbale degli items precedente somministrati collettivamente, quindi si può assistere a proiezioni sul candidato di atteggiamenti nevrotici del colloquiante, a sintesi ricche dell’uso di impropri sillogismi, che riducono alla vacuità i profili; con giudizi di previsioni più legati ad una politica casuale che ad un possibile riscontro¹⁷⁷.

Lo stesso documento esprimeva forti perplessità sulle apparecchiature in dotazione al Centro psicotecnico (quelle celebrate nella pubblicazione ufficiale del 1970¹⁷⁸) e sull’utilizzo dei dati raccolti¹⁷⁹.

A.	Domande presentate	Arruolati	Età Media	Arruolati per titolo di studio				Provenienza geografica arruolati			
				Licenza elementare		Licenza media e titoli superiori		Centro e Nord	Sud e Isole	Centro e Nord	Sud e Isole
				N.	%	N.	%	N.		%	
1961	163019	1425	a.19, m. 8	9482	47,05	10.669	52,94	7469	12681	37,07	62,93
1962		3165									
1963		2095									
1964		3227									
1965		1473									
1966		2266									
1967		3362									
1968		3137									
1969	16262	3222	a.19 m.6	1649	51,18	1573	48,82	963	2259	29,88	70,12
1970	16046	4007	a.19 m.7	1921	47,94	2086	50,06	1347	2660	33,61	66,99
1971	15138	3210	a.19 m.8	1602	49,91	1608	50,09	990	2220	30,84	69,16
1972	16903	3981	a.19 m.7	1713	43,03	2268	56,97	1314	2667	33,01	66,99
1973	14795	3759	a.19 m.3	1652	43,94	2107	56,05	1226	2533	32,61	67,39
1974	11964	3000	a.19 m.6	1226	40,86	1774	59,13	880	2120	29,33	70,77
1975	12217	3463	a.19 m.7	891	25,73	2572	74,27	1042	2421	30,09	69,91
1976 *	12695	3292	a.19 m.2	--	--	3292	100	734	2558	22,30	77,70
Tot.	279039	48.084	a.19 m.4	20136	44,95	27948	58,12	15965	32119	33,21	66,79

Tabella 7: *Guardie di PS arruolate dal 1961 al 1976*¹⁸⁰

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., *passim*.

¹⁷⁹ I commenti del funzionario ministeriale erano particolarmente netti: «si assiste alla continua sprovvista ingenua manipolazione di questi elementi di studio. Infine le apparecchiature tecniche, valide per quei dati che possono fornire, e perché possono rispondere solo a specifiche dirette domande di tipo prevalentemente fisiologico. Anche qui però cadiamo in dilettantismi e superficialità con macchine per misurare intelligenza sulla base di incastri e problemini da affrontare». Ministero dell’Interno, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento – Centro Psicotecnico, *Proposte e critiche sull’arruolamento e sul centro psicotecnico*, 16 ottobre 1972. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

*Con l'applicazione della legge 11 giugno 1974, n. 253, la licenza di scuola media diventa obbligatoria per l'arruolamento di allievi guardie.

Una volta superate le selezioni psicotecniche, gli aspiranti allievi selezionati erano arruolati ed inviati nelle diverse scuole di polizia della Penisola per un periodo di formazione. Le cifre sui nuovi arruolati (tabella 7), se confrontate con quelle delle cessazioni dal servizio (tabella 8), mostravano come nel corso di tutta la prima metà degli anni Settanta l'Amministrazione riuscisse a stento a coprire i vuoti di organico. Dal 1971 al 1975, anche volendo aggiungere al totale degli arruolati gli ufficiali appena usciti dall'accademia di PS, il saldo tra i nuovi arruolamenti e le cessazioni dal servizio risultava costantemente in passivo.

	1971	1972	1973	1974	1975
Limiti di età	906	493	272	452	690
Infermità	954	1113	656	902	1265
A domanda	323	803	1675	2447	907
Passaggio impiego civile	5	7	9	4	-
Cessazione ferma	583	845	1337	887	734
Cessazione rafferma	234	318	586	432	304
Motivi disciplinari	63	66	46	16	43
Artt. 9 e 23 regolamento del Corpo (Allievi)	52	48	51	37	40
Deceduti	211	222	220	250	200
Totale	3331	3915	4852	5427	4183

Tabella 8: Corpo delle Guardie di P.S. Cessazioni dal servizio¹⁸¹.

Osservando i dati generali sull'organico del Corpo delle Guardie di PS (compresi gli ufficiali), si può rilevare una riduzione costante degli effettivi che attraversa non solo la prima metà degli anni Settanta ma l'intero decennio. Gli uomini del Corpo delle Guardie di PS erano 80.198 nel 1972, 77.097 nel 1974, 75.518 nel 1977 e 73.840 nel 1979¹⁸². La diminuzione appare ancora più grave se si tiene presente che l'organico previsto per il Corpo (senza contare gli ufficiali) e stabilito con la legge 11 giugno 1974, n. 253 era di 83.450 uomini¹⁸³.

¹⁸⁰ Tabella elaborata in base alle statistiche sugli arruolamenti della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Servizio arruolamento e scuole di Polizia, Divisione arruolamento e Scuole di Polizia in AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁸¹ Dati forniti dal Ministero a Sergio Flamigni il 29 aprile 1976 in seguito ad un'interrogazione parlamentare a risposta scritta (n. 4-16224), AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁸² I dati sono tratti da ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/98; ACS, MI GAB 1971-1975, b. 113, fasc. 11070/101 e ACS, MI GAB 1976-1980, b. 138, fasc. 11070/116.

¹⁸³ I dati provengono dalla tabella allegata al testo della legge 11 giugno 1974, n. 253 "Aumento dell'organico del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza". *Gazzetta Ufficiale*, n. 177 (8 luglio 1974).

Le nuove leve immesse in servizio, pur essendo molto giovani (dal 1961 al 1976 l'età media dei nuovi arruolati si mantenne sempre poco al di sopra dei diciannove anni) non riuscivano tuttavia ad abbassare in maniera significativa l'età media. Nel 1975 all'interno del Corpo, l'età media degli appartenenti era superiore ai 42 anni; tenendo presente che per molte guardie e appuntati l'età di pensionamento era fissata a 56 anni il dato poteva apparire abbastanza preoccupante¹⁸⁴.

Anni di età	18	19	20	21	22	23	24	25	26	Totale
Numero allievi	10.131	17.555	9.831	4.277	2.398	1.672	1.244	775	201	48.084

Tabella 9: Età degli arruolati dal 1961 al 1976¹⁸⁵

Da quali contesti sociali e culturali provenivano i poliziotti arruolati? Quali erano le loro regioni di provenienza? Per quali motivi erano entrati nel Corpo?

Oltre alla giovane età, i dati presentati (vedi tabella 7) mostrano una netta prevalenza di agenti meridionali (circa il 67% del totale)¹⁸⁶. Alla fine degli anni Sessanta «Polizia Moderna» aveva già mostrato un quadro molto simile. Nel periodo compreso tra il 1960 ed il 1967, ben 10.897 agenti sui 13.069 arruolati provenivano dal centro-sud e dalle isole: «Campania 3330, Puglia 1788, Lazio 1762, Sicilia 1704, Calabria 729, Abruzzi-Molise 724, Sardegna 600, Lombardia 481, Piemonte 345, Veneto 320, Friuli 303, Basilicata 260, Emilia 223, Trentino Alto Adige 196, Liguria 153 e Toscana 151»¹⁸⁷. Dato ancor più significativo: nel periodo compreso tra il 1960 ed il 1969, Sicilia, Campania e Puglia avevano fornito insieme quasi la metà dei nuovi arruolati nel Corpo¹⁸⁸.

Una statistica generale, elaborata dalla DGPS, che copriva l'intero periodo compreso tra il 1961 ed il 1976 mostrava dati ancora più completi e netti. Dei 48.084 allievi arruolati in un quindicennio, 6.918 (14,38%) provenivano dall'Italia settentrionale,

¹⁸⁴ Fedeli, *Sindacato polizia* cit., p. 17.

¹⁸⁵ Statistica sugli arruolamenti (1961-1976) degli allievi del Corpo delle Guardie di PS. DGPS, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁸⁶ AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁸⁷ Si veda: *Una interessante indagine statistica*, in «Polizia Moderna», a. XIX (1967), n. 3, p. 6. Anche dalla lettura di una pubblicazione ufficiale sulle scuole di Polizia della fine degli anni Sessanta troviamo dati e percentuali molto simili: «Piemonte (460 – 2,28%); Lombardia (663 – 3,29%); Liguria (236 – 1,17%); Trentino – Alto Adige (302 – 1,49 %); Friuli – Venezia Giulia (474 – 2,35%); Veneto (489 – 2,43%); Emilia – Romagna (309 – 1,54); Toscana (263 – 1,30%); Marche (430 – 2,14%); Umbria (359 – 1,78%); Lazio (2.473 – 12,28%); Abruzzi e Molise (1.011 – 5,02%); Campania (4.996 – 24,80%); Puglia (2.621 – 13,00%); Basilicata (371 – 1,83%); Calabria (1.036 – 5,14%); Sicilia (2.609 – 12,95%); Sardegna (1.048 – 5,21%)»; Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., p. 47.

¹⁸⁸ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., p. 47. Dati simili furono riportati anche nell'inchiesta di Fabio Isman, nel 1977. Cfr. Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 77.

9.606 (19,97%) dall'Italia centrale, 21.109 (43,90%) dall'Italia meridionale e 10.451 (21,75%) da Sicilia e Sardegna¹⁸⁹.

Nel 1975, per fare un confronto tra le statistiche demografiche e gli arruolamenti, l'Italia aveva 55.293.036 abitanti. Di questi il 64,97% (35.926.259) risiedeva al Nord e al Centro, il 35,03% (19.366.777) nel Mezzogiorno¹⁹⁰. Nello stesso anno in polizia, gli allievi arruolati provenivano per il 69,91% (2421) dal Mezzogiorno e per il 30,09% (1042) dal Centro e dal Nord¹⁹¹.

I dati raffiguravano dunque un allievo medio molto giovane, proveniente dalle zone più depresse del Meridione e con un livello di scolarizzazione basso.

«Polizia Moderna», a margine delle statistiche pubblicate, cercava di spiegare i numeri con argomentazioni abbastanza opinabili:

Ma se da queste cifre si volesse ad ogni costo esprimere una valutazione d'altro ordine, peccherebbe di semplicismo chi si fermasse alle considerazioni più ovvie e superficiali. Queste cifre, si può osservare, confermano che le regioni meridionali d'Italia sono ancora le più depresse e che, pertanto, l'incentivo economico sembra essere una delle sollecitazioni primarie che spingono i giovani del sud ad arruolarsi nel Corpo delle Guardie di P.S. Una deduzione siffatta a noi sembra valida soltanto in parte. Innanzi tutto proprio le regioni meridionali hanno subito, negli ultimi anni, un più accelerato ritmo di promozione economica; vi si sono accese più vaste e stimolanti possibilità di produzione e di impiego, tali da richiamare masse notevoli delle giovani leve del lavoro. Secondariamente occorre aggiungere che proprio le regioni meridionali forniscono anche la più alta percentuale di magistrati, di militari, di funzionari dell'apparato burocratico: in una parola, di servitori dello Stato¹⁹².

Malgrado le ragioni addotte dalla rivista ufficiale della PS, la scelta dell'arruolamento in polizia appariva motivata principalmente (ed era abbastanza evidente) da fattori squisitamente economici. Nel 1953, sempre nelle pagine di «Polizia Moderna», Vezio Lucchini aveva sottolineato le motivazioni economiche alla base degli arruolamenti adducendo tuttavia, come motivazione per gli arruolamenti, anche una propensione per «il mestiere delle armi»: «Il motivo che li ha spinti all'arruolamento nelle Guardie di P.S. non è nuovo. È lo stesso per tutti e risiede in una certa vocazione per il mestiere delle armi, nell'attrattiva di una situazione particolare e vantaggiosa, nella

¹⁸⁹ Statistiche sugli arruolamenti (1961-1976) degli allievi del Corpo delle Guardie di PS. DGPS, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁹⁰ I dati provengono da: Istat, Popolazione e Famiglie, Popolazione intercensuaria, *Popolazione residente ricostruita 1972-1981*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_RICPOPRES1991

¹⁹¹ AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

¹⁹² *Una interessante indagine statistica*, in «Polizia Moderna», a. XIX (1967), n. 3, p. 7. È vero tuttavia, come affermava la rivista ufficiale, che anche in altre categorie della pubblica amministrazione, come quella dei prefetti, il numero di meridionali era elevato. Sulla provenienza geografica dei prefetti in età repubblicana cfr. Stefano Sepe, (a cura di), *I prefetti in età repubblicana (1946-2002)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 342-343.

sicurezza di una buona paga e di una sicura pensione, nell'amore della vita all'aria aperta non esente da qualche rischio»¹⁹³.

Qualche anno dopo, forse con maggiore attendibilità, Gino Bellavita aveva sottolineato come per i giovani provenienti dalle regioni più depresse del Paese l'ingresso in polizia rappresentasse una sicura fuga dalla «servitù del feudo e del latifondo», un posto fisso che garantiva stipendio, pensione e ruolo sociale¹⁹⁴.

Nel corso del tempo, in virtù di questi dati, furono proposte anche teorie abbastanza improbabili sulla maggiore predisposizione dei meridionali al lavoro di polizia. «Sarà bene sottolineare» scrisse nel 1960 il giornalista – poi direttore – del «Corriere della Sera» Franco Di Bella, «che i meridionali sono assai più tagliati – molto di più che i settentrionali – ai compiti di polizia»¹⁹⁵.

Regione di provenienza	Numero allievi	Percentuale
Piemonte	1.058	2,20%
Val D'Aosta	2	0,004%
Lombardia	1.414	2,94%
Liguria	569	1,18%
Trentino Alto Adige	761	1,58%
Friuli Venezia Giulia	963	2,00%
Veneto	1.460	3,03%
Emilia-Romagna	721	1,49%
Toscana	690	1,43%
Marche	931	1,93%
Umbria	642	1,33%
Lazio	5.091	10,58%
Abruzzi e Molise	2.234	4,64%
Campania	10.764	22,38%
Puglia	7.141	14,85%
Basilicata	896	1,86%
Calabria	2.296	4,77%
Sicilia	7.181	14,93%
Sardegna	3.270	6,80%
Totale	48.084	--

Tabella 10: *Allievi del Corpo Guardie di PS per regione di provenienza (1961-1976)*¹⁹⁶

¹⁹³ Vezio Lucchini, *Da un rigoroso vaglio qualitativo-attitudinale. Nasce l'allievo guardia*, in «Polizia Moderna», a. V (1953), n. 3, p. 5.

¹⁹⁴ Bellavita, *Il paese delle cinque polizie* cit., pp. 32-33.

¹⁹⁵ Franco Di Bella, *L'agente di polizia. L'investigatore privato*, Firenze, Vallecchi, 1960, p. 121, cit. in D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., p. 246.

¹⁹⁶ Statistiche sugli arruolamenti (1961-1976) degli allievi del Corpo delle Guardie di PS. DGPS, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

Più lucida fu invece la riflessione (*Soggetto per un film su una guardia di PS*) fatta da Pier Paolo Pasolini a proposito della permanenza, in alcuni strati poveri della società meridionale, di norme arcaiche e di valori – come l’obbedienza – che si prestavano perfettamente ad essere deformati e sfruttati all’interno di un corpo separato, e militarizzato, come quello delle guardie di PS. Pasolini, parlando di un giovane agente che si era suicidato perché il detenuto che gli avevano affidato era fuggito (approfittando della fiducia concessa), scrisse: il poliziotto «ci credeva ancora veramente [al valore dell’obbedienza]. Veniva da una famiglia povera e perbene del Sud, dove aveva assimilato quelle norme e quei valori nella loro innocenza naturale, ed era stato educato poi ad essi autoritariamente in quanto allievo della Polizia. La quale Polizia deve naturalmente fingere che quelle norme e quei valori abbiano ancora un corso normale. Altrimenti in nome di che cosa parlare ai suoi allievi?»¹⁹⁷.

Dati quantitativi più precisi sull’estrazione sociale dei poliziotti e sulle motivazioni che li avevano indotti ad entrare in polizia giunsero da una grande inchiesta condotta e pubblicata nel 1975 dalla rivista «Ordine Pubblico»¹⁹⁸.

Dai primi risultati dei questionari della rivista di Franco Fedeli venne fuori un’immagine estremamente eterogenea. Alla domanda «chi viene in Polizia?» erano queste alcune delle risposte fornite nel questionario da poliziotti di tutta Italia:

«Prima di arruolarmi non facevo niente, eravamo appena fuori dalla guerra ed in quel periodo si poteva fare una sola cosa: il disoccupato» (sottuff. – Nord). «Figlio del Sud, al compimento del diciottesimo anno, senza lauree, diplomi o specializzazioni, ho dovuto scegliere una delle tre tristi vie che si aprivano dinanzi a me: l’emigrazione esterna, quella interna o...Il pane del Governo. Ho scelto la prima via: Germania. Molto triste, credete, la condizione del Gastarbeiter» (guardia – Nord). «Figlio di operaio – contadino nullatenente, mi sono precocemente diplomato a livello professionale studiando per corrispondenza. Impiegato esecutivo (durante la guerra) e, dopo una parentesi partigiana, manovale (pur di lavorare)» (sottuff. – Nord). «Prima di arruolarmi frequentavo il 4° anno di un istituto Tecnico. Ho dovuto interrompere gli studi per motivi economici. Guarda caso sono figlio di un appuntato di PS ora in pensione, e vi assicuro che i miei genitori più che a stento potevano sostenermi agli studi. Pertanto mi sono arruolato, per non gravare ancora di più sul già difficile bilancio familiare» (sottuff. – Centro). «Ero disoccupato, ma in precedenza lavoravo in uno stabilimento chimico di Porto Marghera. Ho anche studiato privatamente, per cercare di conseguire un diploma, ma inutilmente: avevo un lavoro troppo impegnativo per poter anche studiare» (app. - Nord). «Ero emigrato in Germania, dove lavoravo, da tre

¹⁹⁷ Pier Paolo Pasolini, *Lettere Luterane*, Torino, Einaudi, 1976, p. 100. L’articolo *Soggetto per un film su una guardia di PS* era stato pubblicato originariamente su «Il Mondo», 7 agosto 1975.

¹⁹⁸ «Ordine Pubblico» condusse una grossa inchiesta utilizzando le testimonianze dei quasi ventimila poliziotti che risposero al questionario inviato dalla rivista ai lettori: «Nessuno s’è mai sognato, nel nostro Paese, di sentire la voce dei poliziotti sui problemi che direttamente li riguardano. [...] Preghiamo pertanto i nostri lettori dipendenti di P.S. di riempire il questionario e di inviarcelo [...]. Per dare alla iniziativa il massimo della serietà, preghiamo i lettori di indicare in calce al questionario il proprio grado, nome e cognome, sede di servizio. Assicuriamo, ovviamente, la massima discrezione». *La polizia vista dal di dentro*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 1, p. 53.

anni, presso la catena di montaggio della Mercedes» (sottuff. – Sud). «Sono nato in una borgata di una grossa città, in periferia, e non c'è bisogno di dirvi cosa facevo: mi arrangiavo... Certo non andavo a rubare i motorini!» (Guardia – Centro). «Facevo il sergente nell'Esercito. Prima ancora il contadino alle dipendenze di mio padre, piccolo proprietario terriero: un vero fascista! In sostanza sono scappato dalle grinfie di un dittatore e sono finito sotto una dittatura peggiore per tutti i migliori anni della vita. Scherzi che il destino tira a chi ama l'ordine nella libertà» (app. to – Sud)¹⁹⁹.

Alla domanda “cosa ti aspettavi di trovare in polizia?” la gran parte degli intervistati tendeva a rispondere, come avevamo già ipotizzato in precedenza citando Bellavita, un impiego sicuro: «la maggioranza cercava un lavoro onesto e sicuro, altri di essere utili alla società e di far rispettare le leggi a tutti, altri ancora ricercavano (allettati dai manifesti) una specializzazione professionale. Molti nutrivano una vera passione per la professione di poliziotto, in tanti si aspettavano di essere immessi in una “una grande famiglia”»²⁰⁰.

Alcuni risultati della stessa inchiesta sono utili per farci comprendere in maniera più precisa quali attività svolgessero i poliziotti prima di arruolarsi. Le risposte al questionario indicavano chiaramente che prima di entrare nel Corpo molti poliziotti avevano lavorato come operai o contadini (o provenivano da famiglie operaie e contadine), una grossa fetta degli arruolati era composta inoltre da disoccupati. La media di servizio degli intervistati era di circa 15 anni, avevano risposto al questionario guardie (37%), appuntati (40%) e sottufficiali (23%). In gran parte prima dell'arruolamento avevano svolto lavori manuali o erano disoccupati: «disoccupato 30,2%, lavoratore emigrato 4,7%, operaio 10,5%, contadino 18,5%, studente 5,4%, impiegato 2,2%, tecnico 1,1%, terziario, artigianato [e altro] 33,1%»²⁰¹.

I dati indicati in queste pagine ci informano abbastanza chiaramente su quali classi sociali e quali zone geografiche del Paese fossero più sensibili al richiamo della polizia e alle campagne di arruolamento che abbiamo descritto. Appare evidente la sostanziale incapacità dell'Istituzione di intercettare personale maggiormente qualificato, con livelli d'istruzione più elevati e proveniente da zone geografiche non depresse.

Probabilmente, come scrisse «Ordine Pubblico» nel 1976, a scoraggiare l'afflusso di personale più preparato e proveniente da contesti sociali più agiati erano, ancora una volta, la completa assenza di democrazia all'interno del Corpo, l'obbligo del celibato²⁰²,

¹⁹⁹ Giorgio Draskovic, *La polizia vista dal di dentro*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 5, pp. 14-15.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ Giuseppe M. Natali, *La Polizia vista dal di dentro*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 10, pp. 6-7.

²⁰² Fino al 1965 l'obbligo del celibato per gli appartenenti al Corpo era 30 anni. Il limite scese a 28 dopo il 1966 e a 26 dopo il 1973. Cfr. Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 87.

l'obbligo di permanenza nelle caserme e la durezza dei servizi²⁰³. Le anacronistiche rinunce imposte dalla disciplina militare costituivano, per la rivista, il principale ostacolo all'arruolamento di personale più qualificato:

È proprio questa mortificante rinuncia ai valori personali che i giovani, soprattutto i più qualificati, non vogliono accettare. In polizia non vengono, a costo di restare tutti disoccupati. Tutti i pubblici concorsi e i posti di lavoro di qualsiasi genere vengono presi letteralmente d'assalto. Soltanto i «bandi di arruolamento» delle forze dell'ordine vanno deserti o quasi. Nel nostro paese vige l'obbligo d'istruzione fino a quattordici anni, ci troviamo nel bel mezzo del grosso problema della disoccupazione qualificata (diplomati e laureati) e intanto richiediamo tranquillamente ai nostri aspiranti la licenza elementare [sic²⁰⁴], ciò nondimeno con scarso successo²⁰⁵.

Diversamente dal Corpo delle Guardie, i funzionari di PS e la polizia femminile l'ingresso all'interno dell'Istituzione era regolato attraverso concorsi anche se alcune verifiche e prove (indagini informative, esami psicotecnici) erano simili a quelli svolti dal resto del personale. Per quanto riguarda i funzionari, potevano partecipare ai concorsi per esami regolarmente banditi, coloro che avevano «compiuto 18 anni e non superato i 30 e che ... [erano] in possesso della laurea in giurisprudenza o in scienze politiche». La carriera dei Funzionari aveva «un unico ruolo direttivo con le funzioni e le attribuzioni previste dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza»²⁰⁶.

Il personale di polizia femminile partecipava ai concorsi d'ingresso per i due ruoli distinti. Quello delle ispettrici (ruolo direttivo) e quello delle assistenti (carriera). Per il ruolo delle ispettrici potevano concorrere le candidate che avevano «compiuto 21 anni e non superato i 40 e che sono della laurea in giurisprudenza, scienze politiche, scienze economiche e commerciali, medicina e lettere e filosofia»²⁰⁷. Per il ruolo delle assistenti erano ammesse a concorrere le aspiranti che avevano «compiuto 19 anni e non superato i 35 e che sono in possesso del diploma di istruzione secondaria di 2° grado»²⁰⁸.

Le prove scritte per i concorsi degli aspiranti vice commissari (il ruolo d'ingresso dei funzionari all'inizio degli anni Settanta), per le vice ispettrici (ruolo d'ingresso per il personale direttivo della polizia femminile) e per le assistenti di 3 classe (ruolo d'ingresso per la carriera di concetto della polizia femminile) erano le seguenti:

²⁰³ *Una crisi di fondo*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 3, p. 8.

²⁰⁴ L'obbligo di ottenere una licenza media per arruolarsi nel Corpo era stato imposto dalla già citata legge 11 giugno 1974, n. 253, art. 4 (Gazzetta Ufficiale n. 177 – 8/7/1974) e risulta applicato senza eccezioni proprio nel 1976 (non compaiono arruolati con la quinta elementare in quell'anno).

²⁰⁵ *Una crisi di fondo*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 3, p. 8.

²⁰⁶ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., p. 60.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

Per i vice commissari e le vice ispettrici di polizia in tre prove scritte (diritto penale e procedura penale – diritto civile – diritto costituzionale e amministrativo) e in una prova orale sulle materie predette e su altre di natura giuridica, economica, sulla legislazione sociale e su una lingua straniera; per le assistenti di 3^a classe, in due prove scritte (cultura generale e nozioni di diritto penale) e in una prova orale su alcune materie giuridiche e su una lingua straniera²⁰⁹.

Data	5/1/1970	10/7/1970	14/1/1971	1/1/1972	2/1/1973	11/3/1974	5/9/1974
Posti a concorso	52	40	66	62	73	25	150
Partecipanti	123	155	192	333	250	175	328

Tabella 11: Concorsi di ammissione alla carriera direttiva dei funzionari di P.S. dal 1970-1974²¹⁰.

Una volta ammessi, i futuri funzionari ed il personale di polizia femminile venivano destinati ad appositi corsi di formazione presso la Scuola Superiore di Polizia a Roma.

Osservando le statistiche dei concorsi per i funzionari di PS dal 1970 al 1974, si ha l'impressione netta che essi non fossero particolarmente ambiti e che i laureati in giurisprudenza e scienze politiche preferissero altre carriere. Il rapporto migliore (quello che assicura maggior selezione) partecipanti/posti a concorso per i dati a nostra disposizione (tabella 11) è quello del concorso dell'11 marzo del 1974 con 7 partecipanti per ciascun posto bandito. Tuttavia se si guarda il concorso del settembre dello stesso 1974 abbiamo un dato diametralmente opposto: poco più di 2 partecipanti per ciascun posto bandito. Le restanti annate, eccetto il 1972, oscillano tutte da poco più di due partecipanti a poco più di tre: non vi era pertanto una grandissima selezione.

Gli ufficiali di PS, dal 1964, anno d'istituzione dell'Accademia, erano reclutati ogni anno tramite apposito concorso. Per essere ammessi in Accademia dovevano aver compiuto diciotto anni e non aver superato il ventitreesimo anno di età. Il titolo di studio necessario era il diploma di scuola media superiore. Anche gli ufficiali come gli altri appartenenti al Corpo (e i funzionari civili) erano sottoposti ad esami psicotecnici e ad indagini informative. Gli esami d'ingresso consistevano in una prova scritta (un tema di cultura generale) ed un orale con quesiti di storia, geografia e matematica²¹¹.

Anni	Domande presentate	Posti a concorso	Sottoposti a visita	Ammessi prova scritta	Ammessi prova orale	Ammessi Accademia
-------------	---------------------------	-------------------------	----------------------------	------------------------------	----------------------------	--------------------------

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ Concorsi per funzionari di PS dal 1970 al 1974. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

²¹¹ Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., pp. 52-56.

1964	1568	90	991	221	101	80
1965	1075	90	475	199	95	71
1966	1217	60	602	198	66	55
1967	1258	60	663	194	81	60
1968	1129	60	645	214	72	49
1969	852	60	504	141	64	48
1970	978	60	585	171	63	50
1971	1188	60	740	153	82	51
1972	1073	60	625	223	113	58
1973	1220	90+9	758	270	148	99
1974	1122	80	704	224	101	65
1975	863	60+6	564	241	95	66

Tabella 12: Ammissioni nell'Accademia di PS dal 1964 (primo corso) al 1975²¹².

I dati sui concorsi degli ufficiali erano in parte diversi e mostravano un livello di selezione lievemente maggiore, anche se questa avveniva soprattutto a livello psicotecnico e non attraverso le prove scritte. Tuttavia sarebbe sbagliato non porre l'accento su un punto fondamentale: per accedere alla carriera dei funzionari occorre una laurea; per entrare nell'Accademia della PS bastavano invece un diploma e pochi altri requisiti. Da qui derivava forse il maggiore afflusso di domande rispetto al concorso per funzionari.

Una volta superate le selezioni che abbiamo descritto il personale veniva inserito all'interno del sistema delle scuole di polizia. Corsi base e corsi di specializzazione per le guardie e i sottufficiali, la Scuola superiore di Polizia per funzionari e polizia femminile e l'Accademia per gli ufficiali²¹³.

IV- *Le Scuole di polizia e l'addestramento*

Come abbiamo avuto modo di spiegare parlando dei provvedimenti di riforma voluti da Vicari, il settore delle scuole, dopo la costituzione della Divisione scuole di polizia (poi divenuta Servizio arruolamento e Scuole di Polizia), aveva subito un notevole salto di qualità nel corso di tutti gli anni Sessanta. Questi provvedimenti

²¹² Prospetto sulle ammissioni nell'Accademia di PS (3 giugno 1976). AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

²¹³ Un panorama abbastanza esauriente sulla storia e sull'organizzazione delle scuole di polizia all'inizio degli anni Settanta viene offerto dalla già citata pubblicazione sulle scuole di polizia: Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., *passim*.

condussero ad un'organizzazione sistematica di tutto il comparto delle scuole (che numericamente passarono da 9 a 20)²¹⁴.

A partire dall'anno 1975, l'attività svolta dalle scuole di polizia fu comunicata (in breve) da una relazione informativa presentata alla Camera dal Ministro dell'Interno (una rara e preziosa eccezione rispetto alla consueta scarsa informazione che caratterizzava l'attività delle forze di polizia)²¹⁵. Grazie a questi materiali è stato possibile ricostruire un elenco di tutti i principali luoghi di formazione della Pubblica sicurezza nel periodo compreso tra il 1975 ed il 1980 (vedi tabella 13).

Alessandria	Scuola Allievi Guardie di PS
Abbasanta	CAIP – Centro addestramento e istruzione professionale (antisabotaggio, antiterrorismo)
Bologna	Centro Addestramento Polizia Ferroviaria
Bolzano	Scuola Allievi Guardie di PS
Brescia	Scuola POLGAI – Polizia Giudiziaria Amministrativa Investigativa
Caserta	Scuola Allievi Guardie di PS
	Scuola POLGAI – Polizia Giudiziaria Amministrativa Investigativa
Cesena	CAPS – Centro Addestramento Polizia Stradale
Foggia	Scuola allievi guardie di PS
Genova	Centro di Studio per l'Istruzione media presso il IV Reparto Mobile
La Spezia	Centro addestramento nautico e sommozzatori
Moena	Centro addestramento alpino (Scuola alpina guardie di PS)
Nettuno	Scuola Sottufficiali di PS
Peschiera	XV Reparto Mobile, corsi propedeutici polizia giudiziaria
Piacenza	Scuola Allievi Guardie
Reggio Emilia	Compagnia distaccata del XX reparto mobile: corsi polizia ferroviaria e frontiera.
Roma	Scuola Tecnica di Polizia (motorizzazione e telecomunicazioni e altre specializzazioni)
	Scuola Polizia Giudiziaria, Amministrativa e Investigativa, specializzazioni
	Accademia del Corpo delle Guardie di PS
	Scuola Superiore di Polizia
	Scuola Tecnica Cati (programmatori elettronici)
	Società IBM (operatori sistemi elettronici)
	CRIMINALPOL – EUR (trattamento automatico delle informazioni di polizia criminale)
	Ospedale Militare di Roma (personale medico)
	Scuola Interpreti
	Centro Nazionale CRIMINALPOL
	Centro Elettronico
Scuola POLGAI – Polizia Giudiziaria Amministrativa Investigativa	

²¹⁴ Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 190-192.

²¹⁵ Come abbiamo già ricordato la legge 11 giugno 1974 n. 253 prevedeva «una relazione annuale del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta nelle Scuole di polizia». Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura VI, Disegni di legge e relazioni, Documenti, *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le scuole di polizia*, presentata dal Ministro dell'Interno Gui (4 febbraio 1976). Grazie a questi materiali siamo a conoscenza della globalità dei corsi attivati e delle dimensioni dell'apparato formativo della Pubblica Sicurezza.

La Maddalena	Scuola Capi Equipaggi Marittimi
Senigallia	Stabilimenti della PS
Taranto	Scuola Capi Equipaggi Marittimi
Trieste	Scuola Allievi Guardie di PS
	Scuola Interpreti
Ventimiglia	Centro Addestramento Polizia di Frontiera
Vicenza	Scuola Allievi Guardie di PS

Tabella 13: Scuole e centri di addestramento della Pubblica Sicurezza (1975-1980)²¹⁶.

La formazione dei funzionari, della polizia femminile e degli ufficiali era di discreta qualità: sia la Scuola Superiore di Polizia (con i suoi corsi semestrali tenuti da docenti universitari) che l'Accademia di Pubblica Sicurezza (con un programma di formazione quadriennale che includeva molti esami universitari) avevano programmi e mezzi che rispondevano pienamente al delicato compito di formare il personale direttivo della PS²¹⁷.

Più complesso era lo stato della formazione riservata alle guardie di PS e non a caso, la gran parte delle relazioni ministeriali (Gui 1976, Cossiga 1977-1978 e Rognoni 1980²¹⁸) citate si concentrava sull'addestramento della massa del Corpo e sulle problematiche connesse.

Appena arruolate, le nuove reclute erano distribuite nelle diverse scuole per allievi guardie per un primo addestramento di base di durata semestrale. Malgrado la legge (11 giugno 1974, n. 253) imponesse a tutti i nuovi arruolati del Corpo di possedere la licenza media inferiore, nel 1975, sfruttando un'eccezione della stessa norma²¹⁹,

²¹⁶ Abbiamo escluso (in quanto non si trattava di scuole) dalla tabella tutti quei corsi propedeutici organizzati occasionalmente presso i reparti o i gruppi, per lo stesso motivo abbiamo escluso i corsi CRACIS (per il conseguimento della licenza media) tenuti presso alcuni reparti. Abbiamo incluso invece gli autocentri perché vi si svolgevano appositi corsi di formazione per meccanici. L'elenco della tabella è stato estrapolato dai prospetti informativi contenuti nelle seguenti relazioni tutte titolate *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* e contenute in Atti Parlamentari, Camera dei deputati: Relazione Gui 4 febbraio 1976 (VI legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti); Relazione Cossiga 12 dicembre 1977 (VII legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti); Relazione Cossiga 9 marzo 1978 (VII legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti); Relazione Rognoni 11 febbraio 1981. Cfr. anche con Direzione Generale di P.S., *Le scuole di polizia in Italia* cit., p. 71.

²¹⁷ Anche una rivista tendenzialmente critica nei confronti dell'istituzione come «Ordine Pubblico» aveva posto l'accento sulla buona formazione impartita ai funzionari di PS (Giuseppe M. Natali, *La sciarpa stracciata*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 4, pp. 6-7); lo stesso poteva dirsi per i ben quattro anni di formazione dell'Accademia di PS. Si veda a proposito Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 195-196.

²¹⁸ Le quattro relazioni citate si somigliano molto tra loro e spesso riportano blocchi di testo ripresi interamente dalla relazione precedente.

²¹⁹ L'inizio dell'art. 4 della legge 11 giugno 1974, n. 253 recitava: «Gli aspiranti allievi guardie di pubblica sicurezza devono essere in possesso della licenza di scuola media dell'obbligo. Fino al 31 dicembre 1978 i candidati muniti di diploma di licenza elementare, che all'atto dell'entrata in vigore della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, abbiano compiuto l'undicesimo anno di età, possono essere arruolati». Cfr. *Gazzetta Ufficiale*, n. 177 (8 luglio 1974).

furono immessi in ruolo più di ottocento uomini provvisti della sola licenza elementare. Per questo personale il corso base era posticipato e furono istituiti appositi corsi propedeutici di cultura generale finalizzati alla concessione della licenza media (in soli sei mesi!) dopo un esame predisposto appositamente dai locali provveditorati e autorizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione²²⁰.

Eccezion fatta per gli allievi di questi corsi propedeutici (che sarebbero rimasti complessivamente 12 mesi nelle scuole) la gran parte del personale era addestrata con un corso base di sei mesi più un corso specialistico trimestrale. I successivi corsi di specializzazione professionale (polizia stradale o ferroviaria per fare un esempio) avevano invece una durata variabile e vi si accedeva dopo aver completato i nove mesi previsti dalla formazione di base²²¹.

L'ingresso degli allievi nella scuola veniva solitamente salutato con una comunicazione dell'ufficiale comandante, verbale o scritta. Vale la pena citare a proposito le prime righe di una lettera con cui il Colonnello comandante della Scuola Allievi Guardie di Trieste dava il benvenuto ad uno dei suoi allievi: «Allievo, le porgo il benvenuto in questa caserma in cui dovrà trascorrere un periodo molto importante della vita; questa sarà la sua casa e la sua Scuola, qui avrà modo di mostrare quanto vale e che uomo è»²²².

Seguivano, allegate alla lettera, due pagine con le *regole di contegno* da osservare all'interno della scuola. La disciplina militare veniva ovviamente prima di tutto: «Le personalità e le idee degli allievi verranno tenute nella massima considerazione [...] ma tutti dovranno sempre ricordare che in un organismo militare è assolutamente obbligatorio ubbidire in modo pronto, rispettoso, leale ad ogni superiore di qualsiasi grado. Chi dovesse dimenticarlo si espone a conseguenze che possono essere gravissime». Seguivano istruzioni minuziose sul contegno da tenere: «chi è disciplinato ed ossequioso senza convinzione, esclusivamente per timore di punizioni o per

²²⁰ Dopo l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, un'apposita commissione d'esame fu istituita per la concessione della licenza media a tutti coloro che avevano seguito i corsi propedeutici. Su questo si veda la *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* fatta da Gui 4 febbraio 1976 (Atti parlamentari, Camera dei deputati, VI legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti).

²²¹ *Ibidem*.

²²² Lettera di benvenuto del colonnello comandante della Scuola allievi guardie di P.S. di Trieste ad un allievo (1968). Materiale acquisito nel corso dell'intervista ad Orlando Botti, ex sottufficiale di PS e appartenente al movimento per la smilitarizzazione (Imperia, 4 aprile 2014).

ingraziarsi i superiori, non ha dignità di uomo libero ma animo servile». Seguivano istruzioni sull'igiene personale e sulle regole basilari da tenere all'interno della caserma²²³.

Il programma dei corsi era articolato in quattro settori principali: cultura generale, istruzione professionale, addestramento militare, educazione fisica e sport²²⁴.

Tra le nozioni di cultura generale vi erano italiano, storia, geografia e, molta attenzione era riservata all'educazione civica: «Nel campo della cultura generale una speciale cura viene dedicata all'insegnamento dell'educazione civica [...] ove trovano collocazione [...] i dettati della Costituzione italiana, con particolare riferimento ai diritti e ai doveri del cittadino ed alle funzioni istituzionali demandate alle forze di polizia nello Stato democratico»²²⁵.

Tuttavia, dato il basso livello culturale degli allievi, le nozioni impartite si limitavano spesso allo stretto indispensabile²²⁶. I corsi di cultura generale e di formazione professionale, dal canto loro, rasentavano spesso il puro nozionismo ed erano stati criticati dagli stessi funzionari del Servizio arruolamento e scuole:

Attualmente le varie scuole sono organizzate in modo da accogliere i candidati fino a capienza logistica, qualunque essi siano e culturalmente e evolucionisticamente, [...] addottrinandoli indiscriminatamente con un bagaglio nozionistico e pratico non sempre coerente ed assimilabile alla struttura degli allievi, così eterogeneamente composta. Ai livelli culturali superiori non vi è una effettiva adeguata preparazione ed evoluzione a causa del trito scarso nozionismo; ai livelli culturali inferiori non v'è l'auspicata evoluzione a causa della non adeguata cura portata allo sviluppo della informale materia prima²²⁷.

Critiche simili potevano rivolgersi anche alla qualità dei manuali d'istruzione forniti all'interno delle scuole di polizia: veri e propri elenchi di nozioni male assortite tra loro. Questi testi mostravano, oltre ad una notevole carenza della parte relativa alla

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* presentata dal ministro Gui 4 febbraio 1976 (Atti parlamentari, Camera dei deputati, VI legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti). Bisogna sottolineare che la dicitura "addestramento militare" scomparve a partire dalla relazione fatta da Cossiga nel 1977 e fu sostituita dalla dicitura "addestramento professionale". Tuttavia l'addestramento impartito era identico a quello militare. Cfr. *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* presentata dal ministro Cossiga il 12 dicembre 1977 (Atti parlamentari, Camera dei deputati, VII legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti).

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Il livello di scolarizzazione delle reclute era molto basso e spesso alla licenza elementare o media (faticosamente ottenuta dai più) non corrispondeva una reale conoscenza della lingua italiana e di altre nozioni di base. Uno dei problemi principali durante i corsi di addestramento, secondo Angelo D'Orsi, era far sì che, entro la fine dell'addestramento, la maggior parte degli uomini parlasse almeno la stessa lingua. Cfr. D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 252-253.

²²⁷ Ministero dell'Interno, Servizio Arruolamento e Scuole di Polizia, Divisione Arruolamento – Centro Psicotecnico, *Proposte e critiche sull'arruolamento e sul centro psicotecnico*, 16 ottobre 1972. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

cultura generale, anche una netta preponderanza di nozioni connesse all'addestramento fisico e militare: erano insomma più manuali per la truppa che testi di formazione per futuri poliziotti²²⁸.

Tornando ai corsi di formazione, il secondo settore, quello relativo al “sapere di polizia”, comprendeva «tutte le materie destinate alla formazione professionale di base delle guardie»: diritto, procedura penale, leggi di pubblica sicurezza e (poche) nozioni pratiche²²⁹. In una polizia dove molte tecniche e conoscenze scaturivano da prassi perfezionate negli anni, appariva quantomeno ridotto lo spazio dedicato a questi argomenti all'interno dei manuali²³⁰.

In ultimo (ma di fondamentale importanza per il tempo dedicato nei corsi) vi erano l'addestramento militare e la pratica sportiva. Nel computo globale della formazione, queste due materie occupavano insieme quasi metà del programma base delle scuole²³¹. Anche all'interno dei manuali, le istruzioni militari riempivano metà delle pagine²³².

Al termine di questa prima sessione semestrale, una seconda fase di addestramento trimestrale era prevista dopo il giuramento (con cui lo status degli allievi mutava da quello di “allievo guardia” in quello di “guardia allievo”) ed era dedicata ad un approfondimento «sotto un profilo più spiccatamente pratico» della preparazione ricevuta in precedenza²³³.

Tuttavia, come avremo modo di leggere anche in seguito, questa ulteriore fase di formazione non veniva svolta. Vi era infatti la consuetudine di utilizzare i reparti degli allievi delle scuole nei servizi di ordine pubblico sottraendoli alle aule, talvolta per

²²⁸ Si veda Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., e cfr. Id, *Manuale di istruzione militare* (1971) cit. e anche Id, *Manuale di istruzione militare e professionale per allievi guardie di P.S.*, Cesena, Centro addestramento polizia stradale – Centro Stampa, 1978. Un'analisi parziale dei manuali riservati alle guardie ed ai sottufficiali di PS è stata fatta in: Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., *passim*.

²²⁹ *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* fatta dal Ministro Gui il 4 febbraio 1976 (Atti parlamentari, Camera dei deputati, VI legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti).

²³⁰ Abbiamo preso come esempio i due manuali del 1966 e del 1978 già citati in precedenza che dedicavano meno di venti pagine alla «tecnica dei servizi di polizia». Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit. e cfr. Id, *Manuale di istruzione militare e professionale per allievi guardie di P.S.*, Cesena, Centro addestramento polizia stradale – Centro Stampa, 1978.

²³¹ Abbiamo tenuto presente un prospetto con le percentuali del tempo di lezione dedicato a ciascuna materia di formazione trovato in AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 39.

²³² Dir. Gen. P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale* cit., pp. 17-313.

²³³ *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* fatta da Cossiga 12 dicembre 1977 (VII legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti).

l'intera durata del corso. Questa pratica era diffusa anche nei corsi di formazione più importanti come quelli delle specialità o quelli per sottufficiali²³⁴.

L'insieme delle prassi e delle lacune organizzative descritte assicuravano un livello di addestramento mediocre che fu criticato da più parti (anche se le scuole di polizia erano strutturalmente e tecnicamente adeguate per formare il personale).

Le scuole tendevano «a formare dei soldati più che dei poliziotti», affermò un sindacalista nel corso di una giornata di studio sulla riforma della polizia tenutasi a Torino, nel 1978. Approssimazione, scarsa organizzazione e militarismo costituivano un serio limite alla preparazione degli allievi:

Il basso livello culturale degli arruolati, la brevità dei corsi, la superficialità dell'insegnamento, la mancanza di una preparazione tecnico-professionale adeguata, il frequente impiego degli allievi in compiti di ordine pubblico non consentono, in particolare agli agenti di P.S., di acquisire una professionalità adatta ai compiti loro affidati. La preponderanza dell'educazione militare costituisce un pesante condizionamento nella formazione mentale, impedendo l'approfondimento delle tecniche di polizia, lo sviluppo delle capacità individuali e la migliore conoscenza dei problemi reali della società civile. [...] L'isolamento in cui è tenuto il poliziotto ed il mancato collegamento con le strutture scolastiche pubbliche e le realtà culturali della società esterna, favoriscono l'insorgere di un complesso di diffidenza se non di inferiorità verso i cittadini che si traduce, talora in atteggiamenti vessatori²³⁵.

Riguardo al personale delle scuole, c'erano stati ripetuti tentativi da parte dell'Amministrazione di far entrare nelle scuole di polizia personale docente civile proveniente dalle scuole pubbliche e dalle università ma tutti i tentativi si erano risolti in un nulla di fatto per la sostanziale assenza di candidati. Nella relazione sulle scuole di polizia del 9 marzo 1978, il ministro Cossiga parlò del problema (che si ripresentava immutato dal 1975) sottolineando come, «di quei pochi docenti risultati utilmente collocati in graduatoria ai fini del conferimento dell'incarico d'insegnamento, soltanto uno insegna[va ...] presso un istituto di istruzione della pubblica sicurezza»²³⁶.

Il problema era stato in parte risolto ricorrendo a maestri elementari fuori ruolo e, per le materie tecniche, all'insegnamento da parte di funzionari ed ufficiali di PS in pensione. Questi provvedimenti tampone ovviamente eliminavano gran parte dei

²³⁴ Si vedano ad esempio alcuni articoli di «Ordine Pubblico» sulle scuole di polizia: *Ma è vera scuola?*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 4, pp. 8-9; Giuseppe M. Natali, *Le troppo opinabili scuole di polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 11, p. 16-17. La consuetudine di utilizzare i reparti allievi delle scuole di polizia per lunghi servizi di ordine pubblico viene documentata anche da Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 91.

²³⁵ *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

²³⁶ *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti presso le Scuole di Polizia* fatta da Cossiga 9 marzo 1978 (VII legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti).

benefici che sarebbero potuti scaturire da scuole di polizia più “aperte” e dotate di personale civile proveniente dalla scuola pubblica e dall’università. In questo senso la *separazione* esistente tra poliziotti e società tendeva a nascere sin dal periodo di formazione.

Per quanto riguarda la massa del personale di PS dunque, la formazione non poteva dirsi affatto adeguata alle esigenze e alle problematiche di una società democratica. Come scrisse Alberto Bernardi alla fine degli anni Settanta, «la preoccupazione fondamentale di chi ha guidato l’impostazione delle scuole di polizia e dei corsi di istruzione è consistita nel garantire la formazione di una massa compatta di uomini, militarmente organizzati, che pensassero il meno possibile, quindi più agevolmente strumentalizzabili»²³⁷.

Anche se le scuole di polizia degli anni Settanta, grazie soprattutto alle migliori promosse da Vicari nel decennio precedente, risultavano abbastanza adeguate al compito che avrebbero dovuto svolgere, la poca selezione del personale e la formazione piuttosto superficiale impartita nelle scuole non garantivano in alcuno modo l’ingresso nell’Istituzione di personale con una preparazione adeguata.

V - Una polizia efficiente?

L’Italia degli anni Settanta conobbe un notevole aumento della criminalità e una crescita repentina del numero dei delitti fu registrata nel corso dell’intero decennio²³⁸. A destare preoccupazione non fu soltanto l’aumento dei reati connessi alla contestazione o al terrorismo, ma videro una decisa crescita anche tutti quei delitti legati alla criminalità comune e alla criminalità organizzata come i furti, le rapine e i sequestri²³⁹. Per contro, l’Italia era il paese con il più alto numero di poliziotti per abitante (considerando tutte le polizie nel loro complesso) dell’intera Europa occidentale²⁴⁰.

²³⁷ Alberto Bernardi, *La riforma della polizia. Smilitarizzazione e sindacato*, Torino, Einaudi, 1979, p. 29.

²³⁸ Per alcuni dati sull’incremento vertiginoso dei delitti si veda: Dario Melossi, *Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*, in *Storia D’Italia, Annali 12, La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 37-62. Cfr. anche Maurizio Barbagli – Uberto Gatti (a cura di), *La criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²³⁹ Si vedano ad esempio i grafici sui sequestri e sui furti citati nel volume curato da Barbagli e Gatti: Pietro Marongiu, *I sequestri di persona* in Barbagli-Gatti, (a cura di), *La criminalità in Italia* cit., p. 92 e Asher Colombo, *I furti*, in Ivi, p. 140.

²⁴⁰ Le cifre furono pubblicate da Isman, *I forzati dell’ordine*, p. 26. Cfr. anche Bernardi, *La riforma della polizia*

Nella bozza di una relazione sui problemi del coordinamento delle forze di polizia conservata tra le carte di Aldo Moro, si ammetteva che in Italia ci fosse il più alto rapporto tra polizia e popolazione d'Europa:

Da un lato il nostro Paese ha un rapporto “forza di polizia – popolazione” il più alto d'Europa, cui non corrisponde però una superiorità o almeno una parità di “indici” sul piano del risultato, né nel campo della prevenzione, né nel campo della repressione. Dall'altro sono noti, anche se solo parzialmente, i fenomeni di “concorrenza e sovrapposizione”, di duplicazione di servizi e di interventi delle varie forze di polizia. Basta pensare al fatto che nelle grandi città, in cui sarebbe necessaria un'unità di strategia e di operatività per il controllo del territorio a fini di prevenzione e repressione del crimine, è notoria ed è anzi addirittura oggetto di propaganda la circostanza che esistono sale operative e servizi di pronto intervento, distinti e preparati tra di loro, sul piano operativo, su quello dell' “allertamento” e dell'utilizzazione da parte del cittadino e su quello tecnico (ad esempio delle telecomunicazioni)²⁴¹.

Più in generale, i problemi dell'istituzione potevano riassumersi in quattro punti fondamentali: assenza di democrazia e diritti per il personale, mancanza di formazione, disorganizzazione e militarizzazione. Una lunga relazione del prefetto Aldo Buoncristiano, (compilata nel biennio 1976/1977) fece il punto sui guasti causati dalla militarizzazione di alcuni settori vitali della polizia:

[A]lla polizia venne data una organizzazione completamente opposta a quella da molti auspicata: essa cioè, che era composta anche da funzionari, da esperti civili, da segretari di polizia, da personale archivistico ecc., venne (ad eccezione dei funzionari) completamente militarizzata. Fu un trauma le cui conseguenze sono divenute, di anno in anno, sempre più gravi, perché l'organizzazione mutilata del personale civile, ha subito palesato le sue insufficienze di fronte alla criminalità divenuta più agguerrita e al terrorismo politico. Tutti ricordano il disappunto dei dirigenti per essere stati privati della necessaria collaborazione [...]. A tali carenze si è tentato di far fronte con brevi corsi per tecnici di tutte le specialità, per interpreti, per stenografi, ecc., con la conseguenza che la Amministrazione è l'unica in Europa a non avere personale veramente specializzato²⁴².

Nella stessa relazione il prefetto evidenziava come, in un periodo di grave penuria di uomini e mezzi per contrastare la criminalità, risultasse incomprensibile l'esistenza di costose strutture militarizzate di natura puramente tecnica (come gli

cit., p. 41. Dati simili sono riportati anche in Bill Tupman – Alison Tupman, *Policing in Europe. Uniform in Diversity*, Bristol, Intellect books, 1999, pp. 9-13. Si consideri che questo primato è rimasto quasi invariato fino a periodi abbastanza recenti: secondo le statistiche dell'Eurostat prendendo come campione il decennio (1996-2005) in Europa (non soltanto occidentale) l'Italia era seconda soltanto alla Turchia come numero di *police officers* in termini assoluti. <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do> Alcuni dati comparati sugli organici del comparto forze dell'ordine sono disponibili in Marzio Barbagli – Laura Sartori, *Law enforcement activities in Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9 (2), 2004, pp. 161-185.

²⁴¹ Bozza di relazione sui problemi del coordinamento delle forze di polizia, ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119, Ordine Pubblico.

²⁴² Studio del prefetto Buoncristiano sulla nuova organizzazione della P.S. redatto nel biennio 1976-1977 e inviato al Ministro il 21 novembre del 1983. ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc 11070/140/4, sottof. 5.

autocentri di Polizia) che privavano la polizia di uomini e risorse. Lo sperpero di risorse ed energie umane appariva evidente. Nel clima particolarmente rovente di quegli anni appariva quantomeno fuori luogo la presenza di poliziotti addetti a servizi completamente estranei al lavoro di polizia: «In un momento come l'attuale, il poliziotto meccanico, verniciatore, carrozziere, barista o bagnino è veramente un controsenso. La eliminazione di queste evidenti storture, oltre a recuperare uomini, avrebbe un effetto indubbiamente morale su una polizia che si intende chiamare a svolgere soltanto difficili compiti d'istituto»²⁴³.

Un problema simile connesso all'impiego degli uomini, ma legato anche alla completa assenza di diritti, era rappresentato dall'utilizzo di militari di PS per servizi non d'istituto: i cosiddetti *sciacquini*. Si trattava di episodi diffusi e particolarmente imbarazzanti per l'Amministrazione. Nel 1975 Franco Fedeli descrisse il fenomeno come una pratica «diffusissima e umiliante». I militari di PS erano spesso utilizzati dai vertici in mansioni come «cameriere, famiglio, sbrigafaccende» e tutto ciò avveniva nonostante numerose circolari e precise leggi votate dal parlamento²⁴⁴. Nonostante i tentativi da parte dell'Amministrazione centrale di contenere il fenomeno²⁴⁵, esso ebbe vita lunga e fu più volte denunciato, anche a mezzo stampa, dal movimento per la smilitarizzazione.

Tra i tanti episodi incresciosi, vale la pena citare una testimonianza del 1978, il racconto di un militare di PS impiegato come domestico – insieme ad altre guardie – presso l'abitazione di un prefetto:

La nostra attività consisteva essenzialmente nel tenere in ordine l'alloggio del Prefetto, si pulivano i pavimenti, le finestre, i mobili; si lavava, spazzava e spolverava. Nei lavori più pesanti si indossava una giacchetta verde con delle piccole righe scure e bottoni dorati. Si serviva a tavola, quando il prefetto e i suoi familiari pranzavano e cenavano: in tali occasioni, che avvenivano quotidianamente, s'indossavano la giacca bianca ed i guanti... Le disposizioni circa i lavori da fare ce le dava prevalentemente la moglie del prefetto [omissis], oltre a quest'ultimo... Nei giorni festivi, quando non c'era la donna di servizio, io e i miei colleghi provvedevamo anche a fare i letti... Il lavoro iniziava al mattino, direi alle 8 circa; si preparava la colazione per il prefetto ed i suoi familiari... Per il lavaggio dei piatti, bicchieri e

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ Fedeli, *Sindacato Polizia* cit., pp. 23-24. Sui vari casi di utilizzo improprio di militari si veda anche Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 216-218.

²⁴⁵ Il 13 gennaio 1973 una circolare del Ministro Rumor inviata a tutti i prefetti aveva chiesto di conoscere immediatamente il numero di militari a disposizione di ciascun prefetto, richiamando tutto il personale al rispetto di circolari già emanate in passato. Si veda: *Utilizzazione di militari in servizi non d'istituto*. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 121, fasc. 11070/121.

posate c'era la lavapiatti automatica. Quando però si trattava di lavare bicchieri di cristallo o posate d'argento, l'incarico veniva dato a noi, che dovevamo fare il lavoro a mano²⁴⁶.

Era stata segnalata più volte, inoltre, una questione molto grave che riguardava la distribuzione dei funzionari di polizia sul territorio. Mentre alcune questure dei centri più grandi, maggiormente impegnate nel contrasto dei fenomeni criminali, si trovavano a fronteggiare gravi carenze d'organico, altre provincie (Reggio Calabria, Brescia, Brindisi, Alessandria, Catanzaro, Cosenza, Lucca, Ragusa) disponevano di personale in eccedenza; molte piccole provincie erano «a pieno organico» senza che i funzionari avessero grosse mansioni operative²⁴⁷.

Lo stesso prefetto Buoncristiano aveva suggerito di procedere con un lieve indebolimento delle piccole provincie per poter fronteggiare l'emergenza dei grandi centri più esposti alla criminalità:

Concentrare i migliori dirigenti e il maggior numero possibile di personale nei grandi centri, più esposti ai colpi della criminalità. In tal modo, alcuni aspetti più gravi della delinquenza [...] potrebbero essere meglio fronteggiati. I centri piccoli e medi, infatti, hanno talvolta esuberanza di personale (cosa fanno 7-8 funzionari e più di 150 uomini a Potenza, Lecce, Brindisi, Teramo, Chieti, Pesaro, Asti, Sondrio, ecc.?) e un loro indebolimento può essere compensato da un più coordinato impiego delle diverse forze di polizia. Anche qualche Commissariato distaccato potrebbe essere soppresso, in particolare in quei comuni dove ha sede anche la Compagnia Carabinieri²⁴⁸.

Alla irrazionale distribuzione degli uomini si univano le deficienze strutturali delle questure che necessitavano di un ammodernamento che le rendesse più dinamiche ed efficienti e soprattutto maggiormente coordinate tra di loro²⁴⁹.

Oltre le importanti questioni organizzative, sul piano pratico alcuni poliziotti del movimento per la smilitarizzazione rilevarono spesso come una grossa fetta dell'organico della PS fosse destinata a servizi legati al controllo dell'ordine pubblico

²⁴⁶ La testimonianza era emersa nel corso del processo in cui fu coinvolto il prefetto di Padova (successivamente assolto). Guido Gioia, *Sciacquini e padrini*, in «Ordine Pubblico», a. XXVII (1978), n. 10, pp. 37-38.

²⁴⁷ Relazione del Capo della polizia per il ministro Cossiga contenente la dislocazione del personale della PS (23 aprile 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

²⁴⁸ Studio del prefetto Buoncristiano sulla nuova organizzazione della P.S. redatto nel biennio 1976-1977 e inviato al Ministro il 21 novembre del 1983. ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc. 11070/140/4, sottof. 5.

²⁴⁹ Buoncristiano aveva scritto nella stessa relazione già citata: «Per quanto concerne le questure, necessitano, sul piano tecnico, di un completo ammodernamento; in alcune sono state approntate le sale operative, in altre sono stati modificati i sistemi di archivio, [...] ma nel complesso non esiste un Ufficio centrale il quale sovrintenda all'organizzazione delle Questure, curando che queste si mantengano tutte al dovuto livello tecnologico». *Ibidem*.

(inteso come gestione della piazza) mentre un'altra rilevante porzione dell'organico era invece impegnata in una serie di servizi burocratici di polizia amministrativa²⁵⁰.

A causa di ciò, riprendendo un dato riportato da Franco Fedeli nel 1975, gli effettivi in servizio nelle squadre mobili della Penisola, in altre parole coloro che avrebbero dovuto occuparsi principalmente di contrastare la criminalità, erano soltanto 5.145 su un organico di quasi ottantamila uomini²⁵¹.

Anche all'interno dell'Amministrazione centrale, era stato rilevato nel personale uno schiacciamento deciso su compiti burocratici e amministrativi e un diffuso disinteresse per le questioni operative più importanti e per le problematiche più scottanti. All'interno del Ministero gran parte del personale preferiva rifugiarsi nei più semplici compiti connessi all'ordinaria amministrazione:

Le funzioni del Ministero, anziché trasformarsi in una continua interferenza nelle funzioni periferiche, dovrebbero compiere un salto di qualità, per divenire, soprattutto, funzioni di studio, di alta dirigenza e di consulenza nei confronti degli organi periferici stessi. Fintanto che il Ministero riterrà di doversi interessare della tinteggiatura di una caserma o della concessione di un sussidio anche di 5.000 lire ad una guardia di P.S. (il che deve avvenire attraverso un probante carteggio), gli Uffici centrali dimostreranno di rifugiarsi nella ordinaria amministrazione (assai semplice) e di rifuggire dai loro compiti, quelli sopra accennati, che comportano qualità professionali ed impegno sul piano professionali ed impegno sul piano della eccezionalità²⁵².

In termini operativi il cattivo addestramento del personale causava disagi notevoli al servizio e penalizzava in primo luogo gli stessi operatori. Tra le tante pecche della formazione una delle contraddizioni più evidenti consisteva nella scarsa preparazione al tiro e al maneggio delle armi riservato alle guardie di PS: una stranezza per un organismo militare che a quel tipo di addestramento dedicava ampio spazio. Eppure, alle guardie di PS s'insegnava a sparare poco e male; le armi in dotazione, inoltre, non erano il massimo dell'efficienza²⁵³.

Dato l'elevato numero di agenti morti negli scontri a fuoco, vittime della criminalità e del terrorismo, «Ordine Pubblico» segnalava nel 1976 la necessità di provvedere a un migliore addestramento al tiro, sottolineando anche l'esigenza di

²⁵⁰ *Criminalità, ordine pubblico e ruolo del poliziotto nello Stato democratico*, intervento nel corso della giornata di studio su "Ordine pubblico e riforma della polizia", Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1.

²⁵¹ Fedeli, *Sindacato Polizia* cit., p. 23.

²⁵² Studio del prefetto Buoncristiano sulla nuova organizzazione della P.S. redatto nel biennio 1976-1977 e inviato al Ministro il 21 novembre del 1983. ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc. 11070/140/4, sottof. 5.

²⁵³ Sullo scarso addestramento al tiro cfr. Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 90.

adottare armi di ordinanza diverse, come ad esempio pistole a tamburo – che richiedevano una minore manutenzione – anziché armi semi-automatiche (come le Beretta cal. 7.65 e cal. 9 corto) tendenti ad incepparsi se non ben lubrificate²⁵⁴.

Anche «Polizia Moderna», sebbene con molta cautela, prese atto dell'effettiva carenza dell'addestramento al tiro del personale di PS:

Episodi anche recenti sembrano dimostrare che in questa direzione restano ancora da compiere molti passi. È accaduto che uomini delle Forze dell'Ordine, in servizio, sono stati travolti dall'emozione del momento drammatico e hanno sparato, pur se, in una valutazione a mente fredda, forse l'impiego delle armi poteva essere escluso. È accaduto anche che costretti a sparare abbiano usato male l'arma in dotazione. È accaduto persino, in due recenti, dolorosi episodi, che due militari di PS abbiano perduto la vita a causa di commilitoni che distrattamente maneggiavano quelle armi. [...] [C]erti episodi restano [...] a dimostrare che in genere tra i nostri uomini la confidenza con l'armamento in dotazione deve essere migliorata, in quanto per la loro funzione e per il loro altissimo ruolo sociale, è necessario che essi posseggano un perfetto addestramento sia tecnico che psicologico²⁵⁵.

La situazione era di particolare gravità, tanto che il Ministero, il 21 febbraio 1978, inviò al personale una direttiva sul maneggio delle armi e sull'addestramento: «In relazione ad alcuni luttuosi incidenti, verificatisi per accidentale esplosione di colpi di arma da fuoco in dotazione al personale del Corpo, si è constatato che le cause prevalenti consistono nella eccessiva confidenza, nell'imprudenza o nella imperizia nel maneggio delle armi suddette»²⁵⁶. Occorreva, secondo la stessa direttiva, oltre che una maggiore preparazione al tiro, una migliore accortezza nella detenzione:

[O]ltre alla consueta preparazione nell'uso delle armi (caricamento, pulizia, addestramento al maneggio e al tiro, ecc.) [che] ogni utile occasione sia colta per sensibilizzare i dipendenti militari al più rigoroso rispetto delle semplici norme tecniche che garantiscono dal pericolo di errori. In particolare dovrà essere attuata una più coerente linea addestrativa: intensa presso i reparti d'istruzione; periodica presso i reparti di impiego, integrata da efficaci interventi correttivi²⁵⁷.

La catena di eventi luttuosi (causati anche dallo scarso addestramento) che, dalla metà degli anni Settanta, vide molti uomini delle forze di polizia cadere sotto i colpi della criminalità, aumentò la tensione all'interno di un corpo già attraversato da fermenti.

²⁵⁴ «Un bersaglio facile», in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 1, p. 11.

²⁵⁵ *L'addestramento al tiro del personale della Pubblica Sicurezza*, in «Polizia Moderna», a. XXVIII (1976), n. 3, pp. 8-9.

²⁵⁶ Maneggio delle armi, addestramento del personale (21 febbraio 1978). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 148, fasc. 11070/143.

²⁵⁷ *Ibidem*.

Perché tanti morti? titolava, nel febbraio 1978, «Nuova Polizia e Riforma dello Stato»²⁵⁸. Nel suo editoriale, Franco Fedeli, direttore della rivista e animatore del movimento, espresse tutto lo sdegno che aveva colpito i poliziotti dopo l'ennesimo assassinio ricordando come l'inefficienza fosse uno dei problemi peggiori: «I lavoratori di polizia continuano a morire, a morire sotto i colpi non solo del criminale e del killer, ma anche dell'inefficienza istituzionalizzata del Corpo. Si persevera, dunque, su questa strada lastricata di sangue, dove la vita umana rappresenta il sacrificio necessario, e per nulla «fatale», da immolare sull'altare delle distorsioni criminali dell'istituzione»²⁵⁹.

Tra le “distorsioni criminali” citate da Fedeli il mancato coordinamento tra polizie era forse una delle questioni di maggiore importanza. Come abbiamo già accennato l'Italia era il paese con il più alto numero di poliziotti dell'Europa occidentale ma le sue *molte* polizie non lavoravano affatto in maniera sinergica²⁶⁰.

Corpo	Forza in servizio (Forza organica)
Pubblica Sicurezza	77.454 (85.380) ²⁶¹
Arma dei Carabinieri	83.799
Guardia di Finanza	43.798
Totale	205.051 (212.977)

Tabella 14: Personale in servizio di Pubblica Sicurezza, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza a confronto²⁶².

La questione del coordinamento divenne cruciale soprattutto nel momento in cui le forze dell'ordine sembrarono soccombere sotto la spinta dei fenomeni che attraversavano la società italiana: terrorismo, criminalità organizzate e criminalità comune. Per garantire un contrasto più efficace della delinquenza, almeno le due principali polizie del Paese – PS e Arma dei carabinieri – andavano coordinate e soprattutto messe in comunicazione più attiva l'una con l'altra. Non si trattava di un problema recente: il dualismo tra carabinieri e pubblica sicurezza era un problema antico

²⁵⁸ «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 2, p. 1.

²⁵⁹ Franco Fedeli, *Adesso basta!* in Ivi, p. 3.

²⁶⁰ Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 23.

²⁶¹ La Ps era sotto organico di: 437 funzionari, 50 ispettrici e assistenti di polizia femminile, 49 ufficiali e 7.402 sottufficiali, appuntati e guardie. L'organico previsto era di 85.380 uomini e donne di cui: 2086 funzionari, 553 ispettrici e assistenti di Polizia Femminile, 1291 ufficiali, 81.450 sottufficiali, appuntati e guardie. I dati sono in: ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

²⁶² I dati sulla Guardia di Finanza, sulla Pubblica Sicurezza e sull'Arma dei Carabinieri sono tratti da tre relazioni inviate al Ministro Cossiga redatte rispettivamente dal Comando Generale della Guardia di Finanza (18 settembre 1976), dal Capo della Polizia (23 aprile 1976), dal Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri (22 ottobre 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

e di difficile soluzione. Spesso tra i due principali attori della sicurezza dell'Italia contemporanea si erano verificati attriti, incomprensioni, gelosie corporative o, nel migliore dei casi, assenza di comunicazione²⁶³. All'inizio degli anni Settanta il problema del coordinamento fu definito imprescindibile per qualsiasi ricerca sulle polizie italiane²⁶⁴.

Ai problemi di collegamento tra i due corpi di polizia maggiori dovevano aggiungersi, complicando ancor di più la situazione, la Guardia di Finanza, il Corpo Forestale dello Stato e tutti gli altri corpi minori – locali e nazionali – che contribuivano a formare l'enorme “comparto sicurezza” del Paese. «A portrait of institutional confusion», scrisse Richard Collin descrivendo l'organizzazione delle polizie italiane all'inizio degli anni Ottanta²⁶⁵.

La situazione, particolarmente articolata e complessa, fu riassunta in un articolo pubblicato su «Rivista di Polizia» (una rivista tecnica destinata a funzionari e ufficiali di PS) già nel 1966. L'insieme delle molte polizie d'Italia si mostrava parecchio ingarbugliato e difficile da coordinare, collegare o unificare:

Accanto all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, dipendente dal Ministero dell'Interno, opera l'Arma dei carabinieri, amministrativamente dipendente dal Ministero della Difesa e per quanto riguarda invece il servizio d'istituto, d'ordine e di sicurezza pubblica, l'accasermamento ed il casermaggio dal Ministero dell'Interno. Agiscono altresì, in settori più limitati, il Corpo della Guardia di Finanza, dipendente dal Ministero delle Finanze, il Corpo Forestale dello Stato, dipendente dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, il Corpo degli Agenti di Custodia, dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia. Senza contare gli organi di Polizia ausiliaria vale a dire la cosiddetta polizia locale, alle dipendenze del Comune e della Provincia, e le guardie particolari giurate alle dipendenze di privati e di istituti privati autorizzati alla vigilanza ed alle investigazioni. Emerge chiaramente dalla sintetica enumerazione fatta che gli organi di Polizia sono davvero molti in Italia²⁶⁶.

Prendendo spunto dall'articolo appena citato, un colonnello dei Carabinieri pose, nello stesso anno, un interrogativo realistico e ancora attuale: «Come si fa ad eliminare armi e corpi che hanno antiche e nobili tradizioni o soltanto privarli di parte dei loro compiti?» si chiedeva l'ufficiale dell'Arma²⁶⁷. Chi tra polizia, carabinieri e finanza avrebbe rinunciato alle proprie tradizioni e ai propri privilegi? Quale corpo avrebbe accettato di

²⁶³ Il dualismo tra Arma dei Carabinieri e Pubblica Sicurezza era un male antico, le polemiche e le rivalità tra i due corpi si trascinarono sin dall'Ottocento. Cfr. John A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989, *passim*.

²⁶⁴ D'Orsi, *Il potere repressivo* cit., pp. 116-117.

²⁶⁵ Richard O. Collin, *The blunt instruments: Italy and the police*, in John Roach – Jürgen Thomanek, *Police and public order in Europe*, London-Sydney, Croom Helm, 1985, p. 187.

²⁶⁶ Michele Manganelli, *Brevi cenni sull'organizzazione delle Forze di Polizia in Italia*, in «Rivista di Polizia», a. XIX (1966), pp. 92-97.

²⁶⁷ Giuseppe Bonelli, *Organizzazione delle Forze di Polizia*, in «Rivista di Polizia», a. XIX (1966), pp. 358-362.

perdere le proprie prerogative e la propria storia?

Quasi dieci anni dopo, prevedendo l'impossibilità di un accorpamento tra polizie, nelle pagine di «Ordine Pubblico» si proponeva almeno una più marcata divisione dei compiti, volta ad evitare fastidiose sovrapposizioni di incarichi: «La Guardia di Finanza operi nei suoi delicati settori; l'Arma dei Carabinieri, organo militare, si occupi di polizia militare ed espliciti funzioni di gendarmeria in provincia; la Polizia, servizio civile, provveda a tutto il resto. Questa sarebbe la vera riforma»²⁶⁸. Appariva quantomeno singolare che, ancora nel 1975, polizia, carabinieri e finanza gestissero separatamente i loro dati sulla criminalità attraverso centri ed elaboratori elettronici separati:

Sia la Direzione Generale di P.S., sia il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, sia il Comando Generale della Guardia di Finanza gestiscono da anni separati sistemi di accentramento e di elaborazione elettronica delle informazioni criminali. I tre sistemi si ignorano a vicenda, e da nessuno dei tre è finora partita una concreta iniziativa di integrazione tecnica ed operativa nei confronti degli altri²⁶⁹.

Il mancato coordinamento e la sovrapposizione dei compiti ebbero gravi conseguenze sull'efficienza. Se il problema poteva sembrare trascurabile negli anni '50, quando la criminalità (non per merito della polizia) rimase contenuta e la contestazione giovanile non era nemmeno nell'aria, esso divenne più grave negli anni Sessanta, per poi intensificarsi nella metà degli anni Settanta. Sotto l'attacco coordinato di criminalità comune e terrorismo, l'organizzazione – ma sarebbe meglio dire la disorganizzazione – delle forze dell'ordine mostrò in maniera preoccupante tutti i propri limiti. Nel 1977 il ministro dell'Interno Cossiga, in un lungo appunto sul coordinamento, ribadì la centralità dell'argomento e la necessità di procedere ad un impiego unitario:

Sebbene debba riconoscersi che ognuna di queste amministrazioni operi con alto senso di responsabilità e con encomiabile impegno, non può certo negarsi che il sistema dualistico, accentuandosi nell'ultimo quindicennio, molte volte non soddisfa le esigenze di un impiego unitario delle forze e dell'attuazione di una unitaria strategia di interventi: duplicazioni, interferenze, e non comunicabilità sono difetti del sistema, e ad essi, specie in un momento come questo, bisogna assolutamente tentare di ovviare²⁷⁰.

La questione era stata trascurata, quando non aggravata, favorendo l'emulazione sin dal dopoguerra. Fino ad allora i governi non si erano mai interrogati sul problema del coordinamento in quanto «la duplicità e la reciproca indipendenza di esse erano

²⁶⁸ Giuseppe M. Natali, *L'emulazione non giova*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n.3, pp. 6-7.

²⁶⁹ Id, *Elaboratori elettronici e coordinamento*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 4, pp. 6-7.

²⁷⁰ Appunto sui problemi del coordinamento delle forze di polizia scritto da Francesco Cossiga e inviato a Benigno Zaccagnini (Segretario della DC) il 30 marzo 1977. ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119.

addirittura considerate valori positivi sotto il profilo della garanzia di democraticità. [...] Inoltre] sotto gestioni vigorose sia la [...] PS che i Carabinieri svilupparono] programmi non coordinati di autonomo potenziamento, ampliando di fatto anche sul piano pratico l'area di comune presenza territoriale e funzionale»²⁷¹.

Il dualismo aveva effetti negativi sulla risposta dello Stato nei confronti di molti fenomeni criminosi, in particolar modo all'interno di quei settori dove la circolazione delle informazioni sarebbe stata necessaria per contrastare veri e propri sistemi criminali complessi:

Le manifestazioni delittuose più gravi, e di maggior allarme e pericolosità sociale, come il sequestro di persona a fini estorsivi, le rapine, il traffico della droga, hanno il loro supposto pratico e la loro mente in organizzazioni criminali di vaste dimensioni, che operano con piani unitari, con mezzi finanziari e tecnici ingenti, con tecniche non artigianali, essendo tutto questo richiesto dalle esigenze di "sicurezza" e di "redditività" nella commissione del crimine (individuazione e sorveglianza dell'obiettivo, custodia, trasferimento, comunicazioni, riciclaggio del denaro e degli altri eventuali valori etc.). La prevenzione e la repressione di questi fatti criminosi presuppongono la disponibilità di larghi mezzi di lotta contro le organizzazioni criminali: e ciò è possibile solo predisponendo e attuando una strategia unitaria di polizia criminale, anzitutto sul piano della raccolta, analisi, valutazione e utilizzazione delle informazioni e poi anche sul piano operativo, sia di polizia di sicurezza, a fini preventivi, sia di polizia giudiziaria, a fini repressivi. Ciò che oggi è ancora più necessario ove si pensi alle straordinarie difficoltà e in molti casi alla pratica impossibilità di una prevenzione immediata dei singoli atti criminosi, attesa la molteplicità degli obiettivi e la libertà di scelta, anche dei tempi e dei modi, da parte dei criminali²⁷².

Nel 1978, in una situazione di estrema insicurezza, «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» aveva richiamato l'attenzione sulla grande diffusione che stavano avendo le polizie private all'interno del Paese, segno evidente della crescente sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni preposte alla sicurezza²⁷³. Lo stesso anno, un commissario capo di PS, affidò alle pagine di «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» la sua riflessione sul coordinamento delle polizie. Il titolo dell'articolo, *Coordinamento: chimera o realtà?*, era esemplificativo del clima di scetticismo che regnava intorno ad una possibile soluzione del problema:

Se l'unificazione organica della Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza può essere vista solo in un arco di decenni, un tipo di unitarietà funzionale che parta dal coordinamento è, oltre che attuale, uno dei punti qualificanti della riforma della Polizia. [...] Ad esempio, per quanto riguarda la sorveglianza del territorio e la prevenzione, settore a nostro avviso unico, tutti i servizi operativi in una data entità territoriale e cioè commissariati di p.s., stazioni dell'Arma, Squadre Volanti e

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² Bozza anonima sui problemi del coordinamento delle forze di polizia, ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119.

²⁷³ E. G. Mattia, *Un esercito di "gorilla"*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 10, pp. 38-41.

Nuclei Operativi dovrebbero far capo, ai soli fini d'impiego, ad un Comando operativo unificato, avvalendosi dei medesimi mezzi di telecomunicazione, delle medesime strutture informatiche e degli stessi supporti tecnico specialistici (Scientifica, archivi, schedari, etc.)²⁷⁴.

Le difficoltà, le disfunzioni e la disorganizzazione che abbiamo descritto in queste pagine, generarono un notevole malcontento all'interno degli stessi corpi di polizia e in particolare all'interno della Pubblica Sicurezza²⁷⁵.

All'interno del rovente clima degli anni Settanta, il movimento democratico sorto nella polizia, lungi dal minare l'integrità e l'unità del Corpo, rappresentò invece un fattore di notevole progresso, di sviluppo e di dibattito. In una fase storica in cui, sotto le spinte della criminalità comune, mafiosa e del terrorismo, sarebbe stato facile per i Governi (come in parte era stato fatto e si continuò a fare) cedere a strategie di repressione particolarmente autoritarie ed antidemocratiche, il movimento fu un presidio contro possibili involuzioni autoritarie.

Le proteste e le agitazioni²⁷⁶, anche clamorose, che scossero la polizia nel corso di tutti gli anni Settanta (e che racconteremo nelle prossime pagine) confluirono in buona parte nell'alveo del movimento per la smilitarizzazione, la riforma e il sindacato della PS.

²⁷⁴ Francesco G. Minerva, *Coordinamento: chimera o realtà?*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 12, pp. 14-15.

²⁷⁵ Fermenti e agitazioni interessarono molti corpi dello stato (si pensi ai movimenti di sinistra nelle Forze Armate). Tra le polizie, la Guardia di Finanza conobbe lo sviluppo di un movimento democratico simile a quello cresciuto e sviluppatosi nella Pubblica Sicurezza.

²⁷⁶ Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro dell'Interno (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

Capitolo terzo

Il movimento per la smilitarizzazione e il sindacato

I – Dall'“impercettibile brontolio” al malcontento diffuso. Disagi e proteste nella polizia degli anni Settanta

Nel periodo compreso tra l'inizio degli anni Sessanta e la contestazione giovanile del 1968 non si erano manifestati all'interno della polizia particolari fenomeni di protesta. Si era udito, di tanto in tanto, un «impercettibile brontolio»¹ da parte del personale che non aveva destato particolari sospetti all'interno dei vertici della polizia. Il malcontento si era espresso soprattutto attraverso l'invio di lettere, quasi sempre anonime, ai giornali. E, altre volte, mediante il voto: orientato verso il Movimento Sociale Italiano o, più raramente, verso il Partito Comunista². Alcuni dei provvedimenti di Vicari, pur non risolvendo i problemi gravi e di lungo corso che interessavano la polizia, avevano momentaneamente zittito i malumori.

Le proteste, anche nei periodi precedenti, erano rimaste in gran parte inascoltate, eccetto i rari casi in cui alcuni notabili della DC avevano intravisto dietro quel malcontento un grosso bacino elettorale da cavalcare e da sfruttare. Nel maggio 1953, nel pieno dell'arroventata campagna elettorale per le elezioni politiche, «Ordine Pubblico» (allora vicino alla destra democristiana)³ lanciò un appello affinché i poliziotti votassero compatti Democrazia Cristiana: «Gli appartenenti alla Polizia non possono concedere i loro suffragi ai partiti estremisti sia di sinistra che di destra, nei cui postulati primeggiano rivoluzioni e disordini e non devono quindi negare il loro appoggio alla D.C., per impegnarla maggiormente nell'azione in loro favore»⁴.

Promesse di miglioramenti delle condizioni salariali per tutte le forze dell'ordine

¹ L'espressione “impercettibile brontolio” proveniva da un articolo de «La Voce Repubblicana» del 27 dicembre 1961 e fu riportata in *Episodi di malcontento nella PS*. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

² *Ibidem*.

³ Le pagine di «Ordine Pubblico» degli anni Cinquanta mostrano un periodico perfettamente allineato sulle posizioni della destra democristiana. Un giornale destinato principalmente alla “bassa forza” delle polizie, perfettamente allineato. Carmelo Camilleri, *Punto fermo alla situazione politica*, in «Ordine Pubblico», a. II (1953), n. 12, p. 1.

⁴ *Il sette giugno alle urne. Appello a tutte le Polizie d'Italia*, in «Ordine Pubblico», a. II (1953), n. 12, p. 1.

erano comparse nelle pagine di «Ordine Pubblico» nel pieno della campagna elettorale dello stesso anno. Tramite una neocostituita “Commissione Studi Giuridici Legislativi dell'Unione Nazionale della Polizia in Congedo” (di cui facevano parte perlopiù senatori e deputati democristiani) la rivista prometteva agli uomini delle forze dell'ordine di intercedere presso la DC per ottenere miglioramenti salariali immediati per tutte le categorie. L'associazione con l'appoggio del governo, si diceva nelle pagine della rivista, avrebbe attuato un vasto programma rivolto «all'elevamento materiale e morale di tutte le polizie d'Italia»⁵.

La Commissione non prometteva miglioramenti solo alle guardie di PS, ma anche ai carabinieri, alle guardie di finanza, agli agenti di custodia e alle guardie forestali: il bacino di voti divenne talmente appetitoso che entrarono a far parte della Commissione settantasei tra senatori e deputati (che dopo aver incassato i voti tornarono ai loro affari)⁶. Della Commissione, dopo il voto, non si seppe più nulla (quasi sparì anche dalle pagine di «Ordine Pubblico»). Si rifece però «volpinamente viva», come scrisse Giancarlo Lehner, poco prima delle elezioni del 1958, per tentare di pescare nuovamente i voti delle forze dell'ordine⁷.

Il malcontento del personale dunque, era stato ascoltato e intercettato soltanto in periodo preelettorale: quando le centinaia di migliaia di voti rappresentavano un'attrattiva irresistibile (e di cui sarebbe stato impossibile fare a meno).

Tra la fine del 1967 e il 1969 nella PS – soprattutto tra le guardie e i sottufficiali, ma anche tra i funzionari – una profonda inquietudine divenne palpabile. L'esplosione della contestazione giovanile aveva causato un notevole aumento dell'impiego dei reparti mobili e celeri in tutta la Penisola, cui venivano spesso affiancati i reparti delle scuole e personale distolto da altri compiti. Questi nuovi e gravosi impegni incrementarono notevolmente il disagio: l'impiego nelle piazze costringeva gli uomini a lunghe ore di tensione in cui provocazioni, insulti e violenza erano all'ordine del giorno⁸.

Proprio per questi motivi il 1968 segnò un vero e proprio salto di qualità nella protesta all'interno della PS. Le lettere collettive indirizzate direttamente alle massime

⁵ *La Commissione Studi Giuridici Legislativi dell'Unione Nazionale della Polizia in Congedo*, in «Ordine Pubblico», a. II (1953), n. 11, pp. 1 e 4.

⁶ L'episodio della Commissione Studi Giuridici Legislativi dell'Unione Nazionale della Polizia in Congedo è stato raccontato in: Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 58-60.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Episodi di malcontento nella PS*. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro Cossiga (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

autorità dello Stato e i disordini all'interno delle caserme furono i segni più evidenti del fatto che l'equilibrio precario mantenuto nel periodo precedente si stava rompendo. Il primo campanello d'allarme suonò in quello stesso anno. Dopo aver dato luogo ad una serie di incidenti nella caserma "Adriatica" – una delle caserme del III reparto celere di Milano – un gruppo di guardie di PS «sfilò [nelle camerate] al grido di "Ho Chi-Minh"»⁹.

Le lettere anonime costituivano tuttavia il mezzo più sicuro di protesta: se non il modo migliore per esprimere il dissenso, almeno il più protetto, specialmente all'interno di un Corpo in cui vigeva una rigida disciplina militare¹⁰. Alcuni scritti anonimi della fine degli anni Sessanta raccontano sprazzi della vita interna di una polizia in cui l'assenza di democrazia e di diritti era avvertita da molti come una vera e propria emergenza. Le difficoltà economiche, la durezza dei servizi, la disciplina militare, il cattivo rapporto con i superiori e le scadenti condizioni degli alloggi e del vitto mortificavano gli uomini e inasprivano la separazione già netta esistente tra la polizia e la società. Soltanto una parte delle lettere scritte dal personale di polizia ebbe una destinazione "istituzionale". Molti altri messaggi giunsero invece ai giornali, specialmente a quelli che davano uno spazio maggiore alla corrispondenza.

«Ordine Pubblico», proprio per il suo essere "rivista specializzata", a partire dalla metà degli anni Sessanta e per un buon decennio, ricevette una notevole quantità di lettere scritte da poliziotti documentando mensilmente le storture e le contraddizioni più profonde dell'istituzione¹¹: «Il nostro giornale riceve ogni mese centinaia di lettere degli appartenenti alle Forze di Polizia ognuna delle quali documenta in forma a volte anche drammatica una realtà che non può essere tollerata»¹².

⁹ A giudizio del prefetto Buoncristiano la manifestazione non aveva nessuna connotazione politica e lo slogan era stato semplicemente mutuato dalle manifestazioni studentesche del periodo. *Ibidem*.

¹⁰ La forma anonima era preferita dalla gran parte degli uomini perché permetteva di esprimere dissenso evitando rimproveri, punizioni ed altri problemi che non erano certo una rarità all'interno di un Corpo retto da una severa disciplina militare. Sulla sostanziale assenza di "diritto di parola" insistono in maniera particolare alcuni ex militari di PS appartenenti al movimento per la smilitarizzazione che abbiamo intervistato: Salvatore Colangelo (Pescara, 23 aprile 2014), Giuseppe Chiola (Pescara, 23 aprile 2014), Vincenzo Tortorella (Civitavecchia (RM), 27 febbraio 2014) e Orlando Botti (Imperia, 4 aprile 2014).

¹¹ Più di duecento di queste lettere (inviate anche, dal 1977, a «Nuova Polizia e Riforma dello Stato») furono raccolte da Fedeli e pubblicate in un volume (Franco Fedeli, *Da sbirro a tutore della legge. L'emarginazione, i problemi della famiglia, la tensione, i pericoli di un mestiere difficile nelle lettere dei poliziotti*, Napoleone, Roma, 1981). Le altre lettere andarono distrutte, a seguito di un trasloco per contrasti con l'editore, assieme a tutto il materiale raccolto da Fedeli e dai suoi collaboratori nelle redazioni di «Ordine Pubblico» (fino al 1976) e «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» (fino alla chiusura della rivista): in pratica gran parte del materiale che documentava la decennale battaglia per la riforma della polizia. Intervista con Angela Fedeli (moglie di Franco Fedeli e collaboratrice nelle diverse redazioni), 22 maggio 2015.

¹² Franco Fedeli, *È tempo di agire*, in «Ordine Pubblico», a. XIX (1970), n. 7-8, p. 3.

Le guardie si rivolsero, tra le diverse riviste di polizia, ad «Ordine Pubblico» perché sin dal dopoguerra «Polizia Moderna» aveva pubblicato molto raramente lettere di lamentele o proteste. Lo spazio riservato alle contestazioni era molto ridotto, quando non proprio assente. La rivista ufficiale attuava una censura molto attenta e pubblicava soltanto lettere accondiscendenti (e regolarmente firmate); la stessa redazione era sempre restia a parlare in termini concreti delle emergenze più gravi che interessavano l'istituzione¹³.

Nel maggio 1968, a conferma di quanto detto, «Polizia Moderna» pubblicò un lungo articolo (dai toni paternalistici ed autoritari) che invitava i poliziotti a non inviare altre lettere anonime alla rivista o alle autorità perché sarebbero state inesorabilmente cestinate:

Le anonime che qualche volta circolano tra noi denunciano quasi sempre manchevolezze reali, avanzano proposte intelligenti, esprimono proteste che, se fossero firmate, sarebbero bene accette. Quelle lettere, firmate, offrirebbero agli organi superiori, che naturalmente non possono tutto vedere e tutto prevedere, una collaborazione preziosa per il miglior andamento della nostra famiglia e del servizio, ma così, senza faccia, senza firma, quelle lettere finiscono nel cestino perché chi le riceve è portato istintivamente a distoglierne lo sguardo, a ritirare le mani come se stesse per sporcarsi. E poi le prende con due dita, come cose immonde, e le butta via. Da noi si sa che chi scrive è una bravissima persona [...]. Non è certamente un vile, la sua faccia onesta e aperta non è quella dello scrittore abituale di anonime. [...] Ma allora perché non firma? Per timore della «grana»? Eh via! Il militare ha sempre la possibilità di mettersi in contatto con i superiori che sono lì per ascoltare, per giudicare, per rimediare; con i superiori che desiderano essere informati. [...] Perché mai uomini abituati alla lealtà, abituati a pagare di persona [...] debbono passare, a torto, per vecchiette pettegole e maligne¹⁴?

L'articolo terminava con un richiamo carico di accenti militareschi che invitava il personale a stare “sull’attenti” e a fugare qualsiasi dubbio sulle loro reali intenzioni firmando le lettere: «Cancelliamo questo grosso equivoco perbacco! A faccia alta, posizione corretta, nella posizione dell’«attenti» che non è certamente servile ma è raffigurazione del virile coraggio morale, si dica ciò che a proprio giudizio non va. Se ne

¹³ Sfolgiando i numeri di «Polizia Moderna» del periodo 1949-1970 possiamo facilmente accorgerci di come essa fosse più un fascicolo pubblicitario e sorta di intrattenimento “didattico” per il personale che un vero organo di informazione. Come si scrisse in un saluto ai lettori nel dicembre 1962, il giornale voleva essere una finestra verso l'esterno (per il personale) ed una vetrina del Corpo (per la cittadinanza): «[La rivista] ha voluto, dunque, essere, e vorrà ancora essere, non già e non tanto lo specchio imparziale degli eventi, ma la finestra attraverso la quale la grande famiglia della Polizia italiana guarda all'esterno e attraverso la quale anche l'opinione pubblica italiana guarda confidente alla sua Polizia: uno strumento sussidiario alla informazione generica, ma specificamente rivolto alla elevazione morale e professionale di quanti in questa famiglia serenamente operano (*Ai lettori*, in «Polizia Moderna», a. XIV (1962), n. 12, p. 2).

¹⁴ *Lettere anonime*, in «Polizia Moderna», a. XX (1968), n. 5, p. 17.

riceverà una lode e si farà qualcosa di buono per il Servizio. E intendiamoci, proto, abbiamo scritto Servizio, con la maiuscola»¹⁵.

Ovviamente le lettere anonime non cessarono per nulla, malgrado molte volte i superiori (specialmente ufficiali del Corpo) si fossero attivati per individuarne gli autori. La stessa rivista ufficiale sarà costretta a ritrattare qualche anno dopo la dura presa di posizione che abbiamo appena letto¹⁶.

«Ci scusiamo dell'anonimo, ma purtroppo non si può fare diversamente» sosteneva la lettera scritta da un gruppo di sottufficiali e guardie di Bologna nell'aprile 1969. Nella missiva, indirizzata tra gli altri al Capo dello Stato, i militari denunciavano la completa assenza di diritti e di libertà all'interno del Corpo, compresa la libertà di parola: «la libertà l'ha conquistata la delinquenza in particolare e il popolo, sono escluse le Forze di Polizia e qui ci fermiamo, altrimenti il discorso diventerebbe lungo e assai scottante, speriamo che una buona volta si ricordi chi di competenza che noi il Cristo non lo abbiamo messo in croce»¹⁷.

Il margine di discussione con i superiori era particolarmente ristretto, quando non proprio inesistente. Enzo Giordani, militare di PS dal 1951 e membro del movimento per la smilitarizzazione, descrisse così l'organizzazione militare ed il rapporto con i superiori con cui la rivista ufficiale aveva inviato a “dialogare”:

L'organizzazione militare aveva connotati di autoritarismo particolarmente odiosi, tanto che alcuni superiori si permettevano di arrivare alle offese e alle minacce personali. Gli epiteti più frequenti erano: “cafone”, “cretino”, “zappaterra”. Alcuni comandanti apostrofavano i loro subordinati con frasi di questo tipo: “Dovete stare a cuccia come i cani, contadini da quattro soldi!”. Una volta un alto ufficiale, alla presenza di un reparto schierato, arrivò a dire: “per licenziare la mia domestica occorrono 8 giorni di preavviso, per voi basta una giornata”. Un graduato poteva far imprigionare un poliziotto al tavolaccio con 15+30 (15 giorni di rigore, cioè di cella dopo l'orario di lavoro, e altri 30 senza libera uscita) senza rendere conto a nessuno. Chi osava reagire alle offese e alle ingiustizie non aveva scampo: o subiva il licenziamento o finiva davanti al tribunale militare¹⁸.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ «Polizia Moderna» nel 1971 pubblicò ben due appelli a scrivere e a collaborare: «Il fatto che queste ultime lettere non compaiano sulla Rivista non deve far ritenere, appunto, che le voci del dissenso e della critica finiscano inascoltate. Al contrario. Di esse le argomentazioni e i suggerimenti vengono costantemente riferiti ai vertici dell'Amministrazione, perché siano valutati e se ne tenga debito conto» (*Fiduciosa collaborazione*, in «Polizia Moderna», a. XXIII (1971), n. 5, p. 2.). Si veda anche *Partecipazione sempre più viva*, in «Polizia Moderna», a. XXIII (1971), n. 7, p. 2.

¹⁷ Esposto anonimo indirizzato a Saragat (Presidente della Repubblica), a Restivo (Ministro dell'Interno) e al prefetto di Bologna, ACS, MI GAB 1967-1970, b. 74, fasc. 11070/14.

¹⁸ Enzo Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato*, Roma, Valerio Levi Editore, 1993, pp. 29-30.

Alla fine degli anni Sessanta gli aumenti di stipendio che erano stati concessi a molte categorie di lavoratori, e da cui le forze di polizia erano state escluse, rappresentarono un ulteriore motivo di malumore¹⁹. Dopo l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori (dalle cui tutele i poliziotti erano esclusi), il confronto con il mondo del lavoro tutelato proprio da quelle leggi suscitava spesso rabbia e amarezza²⁰. Anche «Ordine Pubblico», qualche anno dopo, sottolineò come il paragone con gli altri lavoratori, tutelati dallo Statuto, fosse fonte continua di malcontento: «[L]a mancanza di una protezione sindacale ed il continuo confronto con quanti sono tutelati dalle norme dello Statuto dei Lavoratori, fanno permanere in stato di perenne agitazione gli appartenenti al Corpo»²¹.

Le difficoltà economiche e materiali furono uno dei primi fattori che misero in moto la contestazione all'interno della polizia²². Il paragone con le altre categorie del pubblico impiego evidenziava una condizione particolarmente svantaggiata: «Innanzitutto in quel periodo noi venivamo trattati non male, molto male. [...] noi eravamo il fanalino di coda, in quanto a retribuzioni, dei lavoratori [pubblici] del nostro Paese. Eravamo i peggiori pagati»²³.

All'interno dei reparti maggiormente utilizzati nei servizi di ordine pubblico, alle scarse retribuzioni si sommavano l'eccessivo sfruttamento e l'assenza di riposo: «C'erano stipendi che non erano stipendi, lo straordinario non esisteva, turni di servizio continuativi [...] non riconosciuti, riposo settimanale che benché la normativa lo prevedesse erano più le volte che non si faceva che quelle che si faceva. Io parlo del

¹⁹ Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

²⁰ L'assenza di una tutela per gli appartenenti alle forze di polizia all'interno dello Statuto dei lavoratori del 1970 suscitò una certa delusione nel Corpo (intervista ad Enzo Giordani, Capistrello (AQ), 1 novembre 2014).

²¹ Franco Fedeli, *Soldati della legge non bassa manovalanza*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 3, pp. 3-4. L'articolo è riportato anche in Id, *Polizia e democrazia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1978, pp. 36-39.

²² La maggior parte degli ex appartenenti al movimento intervistati racconta di condizioni di lavoro pessime, retribuzioni scarse, straordinari non pagati e alloggi fatiscenti. Cfr. anche Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004.

²³ Intervista a Giuseppe Chiola (Pescara, 23 aprile 2014), ex militare di PS, entrato in servizio come guardia nel 1951. Sulle motivazioni economiche insiste anche Colangelo: «L'esigenza di riformare il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza [partiva] sicuramente dal trattamento economico che ci vedeva penalizzati rispetto a tutto il mondo del lavoro, pur facendo noi un lavoro di grande responsabilità e di rischio». Intervista a Salvatore Colangelo (Pescara, 23 aprile 2014), ex militare di PS, entrato in servizio come guardia nel 1970.

raggruppamento celere di Padova, sto parlando di quella situazione. Per cui il personale era molto molto tirato»²⁴.

«Io a Milano facevo un turno chiamato sei/dodici», racconta Antonio Sannino, all'epoca guardia e poi sottufficiale, «quindi sei [ore] di servizio, dodici di riposo, sei di servizio, dodici di riposo... Dopo un po' di mesi non sapevi più quando dovevi dormire, quando dovevi mangiare, saltava tutto [...]. Ed era una cosa che si faceva normalmente»²⁵. Le condizioni degli alloggi erano definite pessime: «Io mi ricordo la caserma S. Ambrogio a Milano, eravamo alloggiati sotto il sottotetto con brandine da campo, quelle di legno, insomma erano condizioni durissime di vita e di lavoro. Assolutamente durissime»²⁶.

Non erano soltanto i poliziotti a dipingere una situazione ai limiti della tollerabilità, talvolta anche i superiori, o gli stessi prefetti, segnalavano al Ministero difficoltà ed inconvenienti senza fare mistero delle difficoltà interne. Il 25 febbraio 1969, confermando le indiscrezioni di una lettera anonima comparsa sul settimanale «ABC», il prefetto di Palermo descrisse, in una comunicazione al Ministero, le cattive condizioni di vita esistenti all'interno delle caserme del reparto mobile della Sicilia occidentale: cronica mancanza di uomini e servizi incessanti, caserme sprovviste di riscaldamento e con infiltrazioni d'acqua dal tetto in diverse camerate e servizi igienici in pessime condizioni²⁷.

Ma le voci con cui l'esistenza di questo disagio giunse alle orecchie (anche se non ascoltato) dei vertici della PS furono molteplici. Lo stesso Franco Fedeli aveva più volte segnalato (con molti articoli pubblicati all'interno del suo giornale) il persistere di una situazione critica²⁸.

È inutile negarlo, fra le file della Polizia serpeggia il malcontento, la gente è stanca e quando non può andarsene tira a campare per non morire. Le guardie e i sottufficiali più volte hanno sollecitato senza esito un esame delle loro giuste istanze. Hanno chiesto di costruire un sindacato capace di tutelare i loro diritti, senza ricevere mai una risposta. Il loro lavoro è snervante, non esistono orari, gli straordinari non vengono riconosciuti, non godono di alcuna indennità di pericolo, chi muore in servizio lascia la vedova e

²⁴ Intervista a Salvatore Margherito (Roma 8 maggio 2014), ex ufficiale di PS entrato in servizio nel 1971 come tenente.

²⁵ Intervista ad Antonio Sannino, Guidonia Montecelio (RM), 24 febbraio 2014.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Comunicazione del prefetto di Palermo (25 febbraio 1969) al Ministero a proposito di una lettera anonima pubblicata dal settimanale «ABC», ACS, MI GAB 1967-1970, b. 75, fasc. 11070/54.

²⁸ Si vedano solo nel 1968: Franco Fedeli, *Misera la paga di chi ci difende*, in «Ordine Pubblico», a. XVII (1968), n. 6, pp. 1-2; Id, *Sono poliziotti non manovali di giustizia*, in «Ordine Pubblico», a. XVII (1968), n. 7, p. 3; *Polizia mal pagata*, in «Ordine Pubblico», a. XVII (1968), n. 10, p. 2.

i figli con una pensione da fame. Lo stato di disagio a cui viene sottoposto il personale rasenta il limite della sopportazione²⁹.

Alcune lettere pervenute alla redazione di «Ordine Pubblico» parlavano in toni particolarmente drammatici – a partire dagli stessi titoli: *P.S., uguale: Poveri Sfruttati* – delle condizioni di vita all'interno della polizia:

Signor Direttore, che ne dice di questa mia interpretazione delle iniziali che ci distinguono? Noi della pubblica sicurezza siamo soggetti ad un continuo sfruttamento. Impediti di sposare fino a 28 anni, ci fanno languire in caserma con paghe inferiori a quelle di una donna di servizio. In virtù delle stellette che ci appioppò il decreto di Badoglio, per tutta la vita siamo obbligati a prestare se occorre 24 ore di servizio su 24, senza il minimo compenso supplementare, mentre non c'è categoria di statali alla quale non siano riconosciuti gli straordinari³⁰.

Agli osservatori più recettivi e acuti della società italiana il disagio e la separatezza dei poliziotti non erano passati inosservati. Nel 1968 Pier Paolo Pasolini tornò diverse volte a parlare della polizia evidenziando anacronismi, storture e preoccupanti anomalie³¹. In un pezzo particolarmente efficace (*Per una polizia democratica*) Pasolini ribadì la necessità di cambiare i meccanismi profondi che deformavano l'istituzione. «[L]a polizia è l'unico luogo in cui nessun estremista potrebbe oggettivamente criticare la necessità di una «riforma»: a proposito della polizia non si può essere che riformisti». ³² Nello stesso articolo, parlando dell'eccidio di Avola e del dibattito sul disarmo della polizia seguito a quegli incidenti, Pasolini aggiunse:

Disarmare la polizia significa infatti creare delle condizioni oggettive per un immediato cambiamento della psicologia del poliziotto. Un poliziotto disarmato è un altro poliziotto. Crollerebbe di colpo, in lui, il fondamento della «falsa idea di sé» che il Potere gli ha dato, addestrandolo come un automa. Da tale «mutazione» psicologica deriverebbe, sempre «oggettivamente», e forse nella coscienza stessa del poliziotto, la necessità di altre riforme: nascerebbe, cioè, nel poliziotto «disarmato», una nuova consapevolezza dei propri diritti civili. Ed egli stesso sarebbe il primo a pretendere un nuovo tipo di «addestramento professionale», che non approfitti, così brutalmente, della sua innocenza e della sua povertà³³.

²⁹ Id, *Non sono bersagli da tiro a segno*, in «Ordine Pubblico», a. XVIII (1969), n. 3, p. 3.

³⁰ La lettera anonima fu pubblicata nella rivista diretta da Fedeli: *P.S., uguale: Poveri Sfruttati*, in «Ordine Pubblico», a. XVIII (1969), n. 7, p. 2.

³¹ Nella fin troppo citata – talvolta a sproposito e in maniera fuorviante – poesia di Pasolini (*Il Pci ai giovani*), i passaggi iniziali riferiti ai poliziotti rappresentano non un'improbabile (e impossibile) simpatia nei confronti dell'istituzione repressiva, ma la denuncia di meccanismi di sfruttamento perversi presenti nella stessa polizia e voluti dal potere politico. Pier Paolo Pasolini, *Il Pci ai giovani*, in «Nuovi Argomenti», a. XVI (1968), n. 10.

³² Pier Paolo Pasolini, *Per una polizia democratica*, in «Tempo», n. 52, 21 dicembre 1968. Ora in Id, *Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori «I Meridiani», pp. 1160-1163.

³³ Ivi, p. 1162.

Sguardi simili sulla polizia si erano avuti talvolta anche al livello più basso. Il mensile «Cineforum pistoiese» (piccolo giornale locale scritto da ragazzi vicini al movimento studentesco) pubblicò nel maggio del 1969 una serie di riflessioni sulla polizia di quegli anni, intuendo una crisi che si sarebbe manifestata di lì a poco. Il titolo dell'articolo, comparso nella rubrica “gli ultimi”, era già abbastanza significativo: *A noi poliziotti nessuno vuol bene*.

Chissà se i poliziotti della squadra politica si vestono di chiaro qualche volta? Ora che la primavera è esplosa anche sul Globo ed in Galleria, fra le minigonne sempre più stimolanti che prendono d'assalto ormai anche la provincia più sonnolenta, i loro completi borghesi ma scuri, già li collocano, quasi dispettosamente, con ancor più evidenza, fuori questa vita di tutti e di ogni giorno che quasi, a loro, sembra non appartenere. Che anzi è da guardare, da scrutare, da spiare a volte, ma non da vivere. Sempre più spesso, di questi tempi è da reprimere proprio nelle sue esplosioni più vitali, più giovanili, più... primaverili. No, la Primavera che esplode sembra non essere per loro. Eppure un tempo, da ragazzi, la vita l'avevano dentro come pochi altri. I primi mandorli delle Puglie fiorivano per loro. Le ostriche più saporite dello Ionio o del Tirreno le «coglievano» fresche appena che quelle acque trasparenti s'intiepidivano. I primi teneri belì degli agnelli, fra l'erba e i massi della Sardegna aspra, li raccoglievano loro. Avevano la vita, dentro, anche se repressa perché anche allora, qualcuno si era arrogato il diritto, fin da lontane generazioni, di nominarsi padrone di quella vita, di disporre di quella vita, di sfruttare quella vita. Partirono ragazzotti con l'illusione e la speranza di viverla altrove la vita. Molti emigrarono in terre più lontane, altri si arruolarono. Questi, oggi cominciano come mai, prima d'ora, ad accorgersi di aver solo cambiato padrone. Da molte parti giunge l'eco della loro crisi³⁴.

Articoli del genere evidenziavano il diffondersi all'interno della società, anche in contesti di provincia, di analisi più profonde sulla condizione dei poliziotti, di riflessioni sull'inadeguatezza democratica dell'istituzione e sui fermenti che si stavano sviluppando all'interno della polizia.

Tuttavia, il muro di diffidenza (spesso anche giustificabile visto l'impiego della polizia nel dopoguerra) riservato dai cittadini alla PS era difficile da erodere. Come scrisse Leonardo Sciascia: «Non credo sia mai esistito o esista un Paese né che ci sia mai stato un tempo in cui l'esistenza della polizia – al di là degli elogi, riconoscimenti e tributi di gratitudine spesso soltanto formali e ufficiali, qualche volta avaramente economici – sia stata e sia considerata qualcosa di più e di meglio di un male necessario da parte dei buoni cittadini»³⁵.

All'interno della polizia persisteva una cappa autoritaria e repressiva che, combinata con i disagi (e con l'emarginazione) che abbiamo descritto, creava una

³⁴ La citazione è tratta da alcune pagine di «Cineforum Pistoiese» (maggio 1969) inviate dal prefetto di Pistoia con una «raccomandata riservatissima» al Ministero (14 maggio 1969). ACS, MI GAB 1967-1970, b. 75, fasc. 11070/62. L'articolo citato aveva messo in notevole allarme il prefetto di Pistoia che promise indagini approfondite al Ministero.

³⁵ La citazione è tratta dalla prefazione di Leonardo Sciascia a: Fedeli, *Da sbirro a tutore della legge* cit., p. 5.

miscela esplosiva di rabbia e malcontento che non lasciava spazio a riflessioni razionali e a forme più mature di “dissenso organizzato”. Covavano all’interno del Corpo, e in special modo nei reparti mobili massicciamente utilizzati (e sfruttati) in quel particolare periodo storico, forme spontanee di ribellismo e di agitazione che aspettavano soltanto un’occasione per deflagrare³⁶.

La scintilla per i primi gravi disordini all’interno della polizia scaturì da un episodio luttuoso avvenuto a Milano che andò ad inserirsi pienamente nel clima burrascoso che annunciava l’inizio della strategia della tensione. Il 19 novembre 1969 Antonio Annarumma, guardia di PS del III celere di Milano, perse la vita nel corso di alcuni scontri di piazza generati da un’operazione azzardata³⁷. L’intervento di ordine pubblico (scomposto e irruento) che causò la morte del poliziotto era stato diretto in maniera arbitraria e pericolosa creando disordini in due diverse manifestazioni. Un comizio organizzato dai sindacati dopo lo sciopero generale e un corteo studentesco promosso dall’Unione dei marxisti leninisti si erano “incrociati” nei pressi del Teatro Lirico (luogo del comizio) ed erano stati caricati indiscriminatamente e senza alcuna precauzione³⁸.

Una grande manifestazione democratica, come scrisse Franco Fedeli parlando del comizio sindacale tenutosi al Teatro Lirico, era stata macchiata con il «sangue di un ragazzo del Sud che ogni mese mandava a casa quella manciata di soldi guadagnati così duramente, per aiutare i genitori, due vecchi che lavorano ancora su un pezzetto di terra perché la misera pensione del padre non basta a tirare avanti»³⁹.

La morte di Annarumma fece traboccare un vaso già colmo. Nei giorni precedenti, gli uomini del raggruppamento celere di Milano (e gli allievi del centro di addestramento della polizia stradale di Cesena in servizio di ordine pubblico nella stessa

³⁶ Nelle condizioni estreme dei reparti mobili occorsero i primi, eclatanti, casi di protesta: «Ed è proprio nei reparti Celere che si manifestano i primi sintomi di uno scontento peraltro diffuso nei vari servizi. [...] All'inizio si tratta di sprazzi sporadici di un ribellismo fine a se stesso, e fortemente velato di qualunquismo parafascista; a confuse rivendicazioni si mescolano reazioni di ostilità nei confronti dell'«avversario», il cittadino che scende in piazza, studente o operaio». Si veda Paolo Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia. Uomini, idee, lotte, speranze, delusioni e vittorie della grande battaglia per la riforma della polizia*, Roma, Editoriale Nuova Polizia, 1984, p. 8.

³⁷ Originario di Monteforte Irpino (AV), Antonio Annarumma aveva 22 anni ed era figlio di braccianti. Per comprendere meglio il contesto in cui avvenne l'episodio e per avere un'immagine nitida del clima plumbeo che regnava nella Milano di quei giorni si veda: Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 356-362.

³⁸ La magistratura accertò che l'intervento del reparto (oltre che brutale e arbitrario) era stato causato «da una falsa valutazione della realtà» (Donatella Della Porta – Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no-global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 211-212).

³⁹ Franco Fedeli, *Uccidere non serve*, in «Ordine Pubblico», a. XVIII (1969), n. 11-12, p. 4.

città) erano stati costretti a turni di servizio particolarmente gravosi e snervanti che avevano creato agitazione e scontento. Lo stato delle caserme in cui alloggiavano era, come spesso accadeva, cattivo e precario e non consentiva un ristoro adeguato. La situazione nelle caserme del III celere fu descritta come «veramente esplosiva»:

[Sottufficiali e guardie erano] impiegati in lunghissimi turni di servizio, dei quali, molto spesso, non ne intuivano l'utilità, senza precise direttive sul come comportarsi, se si esclude l'ordine tassativo di "stare calmi", "di non reagire"; il che voleva dire: subite i più ignobili, sconci, atroci insulti rivolti alla vostra persona, ai vostri cari, lascia[rsi] sputare in faccia, oltraggiare l'uniforme [...]. Spesso al termine di un durissimo e lungo turno di servizio, agli uomini i cambi non arrivavano o giungevano con notevole ritardo, il che voleva dire per loro o saltare i pasti o arrangiarsi con quello che rimaneva o si riusciva a rimediare (anche se la mensa collettiva era stata regolarmente pagata)⁴⁰.

L'atteggiamento estremo ed inflessibile degli ufficiali non ebbe certo un effetto distensivo sul clima rovente che regnava nelle caserme:

[Gli ufficiali], menti retrograde, fossilizzate nei sistemi dai tempi degli "ascari" e dei "dubat" credono che i reparti a loro disposizione siano costituiti da robot, da automi, sono insomma "dei numeri" e non pensano (ma ne sono capaci?) di dover trattare con militari è vero, ma anch'essi pieni delle esigenze, dei bisogni, delle aspirazioni comuni a tutti gli altri uomini, anche se con i loro difetti, ma non per questo meno uomini che, come tali, vogliono essere trattati⁴¹.

Con questi presupposti la notizia della morte di Annarumma, nella sera del 19 novembre, mise in subbuglio l'intera caserma Sant'Ambrogio – e anche la caserma "Adriatica" – nella quale erano alloggiati molti uomini del III celere di Milano. Gli allievi del CAPS (centro di addestramento della polizia stradale) di Cesena, in servizio a Bergamo ma acquarterati nella stessa caserma di Milano, si unirono alle violente proteste dei colleghi del III Raggruppamento⁴²:

Nella caserma [...], si è determinata una vera e propria ribellione. Gli uomini [del CAPS di Cesena], rientrati poco prima dall'inutile servizio di Bergamo, appreso che la morte del loro collega era stata conseguente ad azioni di disturbo, di torbidi creati da gruppi [...che] in quel momento stavano occupando l'Università, erano saliti sugli automezzi di propria iniziativa ed avevano iniziato la manovra per uscire dalla Caserma per andare "ad impartire ai responsabili la lezione che si meritavano per aver causato l'inutile morte del collega". L'intervento di alti ufficiali è riuscito a bloccare l'iniziativa, ma non hanno potuto evitare che su alcuni di loro in modi diversi si scaricasse l'acredine di militari⁴³.

⁴⁰ Promemoria inviato a Sergio Flamigni da sottufficiali e guardie del III raggruppamento celere di Milano. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Per un racconto degli episodi verificatisi nelle caserme del III Raggruppamento Celere si veda: Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 206-208.

⁴³ Promemoria inviato a Sergio Flamigni da sottufficiali e guardie del III celere di Milano. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

La reazione rabbiosa fu rinfocolata anche dalle voci completamente infondate (si parlò di tre morti) sparse da elementi provocatori che agivano all'interno delle stesse caserme. «Nell'ambito di tale reparto esistono ed agiscono elementi provocatori prettamente fascisti che, cogliendo le occasioni favorevoli e traviando i fatti, sobillano i giovani colleghi a trarre errate deduzioni e ad agire sconsideratamente nei confronti dei cittadini in genere»⁴⁴.

Alcuni alti ufficiali accorsero per placare gli animi e per evitare che gli uomini ammassati ai cancelli uscissero dalla caserma con mezzi e armi, ma furono aggrediti – anche fisicamente con «spintoni, sputi e insulti» – senza alcun riguardo per il grado. L'agitazione si protrasse fino a tarda notte e nei giorni successivi circa venti agenti della scuola di Cesena furono espulsi dal Corpo⁴⁵.

I funerali del poliziotto (ricordato con foto in copertina ed articoli anche su «Polizia Moderna»)⁴⁶ furono strumentalizzati dai più violenti personaggi dell'estrema destra milanese (e ovviamente dall'MSI) che approfittarono dell'occasione per compiere pestaggi, aggressioni ed assalti ai rappresentanti delle sinistre (tra cui anche Mario Capanna) che cercavano di partecipare ai funerali per dimostrare la propria «estraneità ai fatti e partecipazione al dolore»⁴⁷.

Parallelamente, in diverse parti d'Italia, proteste e agitazioni esplosero all'interno delle caserme di PS⁴⁸. Franco Fedeli, nel tentativo di comporre il dissenso e dare voce ai poliziotti nelle pagine di «Ordine Pubblico», scrisse un lungo articolo per ricapitolare le gravi condizioni esistenti all'interno del Corpo e richiamare la politica alle sue responsabilità:

Dopo la morte della guardia di pubblica sicurezza Antonio Anarumma, durante i disordini verificatisi nel corso dello sciopero generale del 19 novembre scorso, in alcune caserme della P.S. del capoluogo lombardo ha suonato un campanello d'allarme. [...] [A]lcuni agenti si sono rifiutati di partecipare ad una adunata e sono rimasti nelle camerate. Alle esortazioni dei loro ufficiali hanno replicato dicendo di essere stanchi. Stanchi del pesante servizio svolto nei giorni precedenti, in clima di scioperi articolati; stanchi di svolgere una attività che li impegna 24 ore su 24 senza che nessuno si prenda la briga di congedare le loro ore straordinarie; stanchi di non avere decenti, umani turni di riposo; stanchi di non poter contare sulla «libera uscita»⁴⁹.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Paloscia, *I segreti del Viminale* cit., p. 207.

⁴⁶ Sandro Dini, *I funerali della guardia di P.S. Antonio Anarumma vittima del dovere*, in «Polizia Moderna», a. XXI (1969), n. 12, pp. 10-13.

⁴⁷ Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 361.

⁴⁸ Ivi, pp. 360-361.

⁴⁹ *Evitiamo il disordine fra le forze dell'ordine*, in «Ordine Pubblico», a. XVIII (1969), n. 11-12, p. 10.

Che cosa chiedevano i poliziotti? Fedeli rispondeva a questa domanda senza indugi: gli agenti chiedevano innanzitutto una migliore condizione economica e un trattamento umano da parte degli ufficiali.

Vogliono, anzi pretendono (come si pretende da parte loro un servizio fatto di fatica e di sacrifici) che chi di dovere gli conceda quelle sacrosante indennità che li ripaghino, almeno in parte, della fatica e dei sacrifici che affrontano ogni giorno, tutti i giorni. Vogliono anche – e a ragione – il rispetto non solo della divisa, ma anche della personalità umana; rispetto troppo spesso sostituito da metodi di dispotismo ormai superato⁵⁰.

Nelle caserme le proteste più evidenti cessarono (e la repressione fu tutto sommato blanda dato che nella maggior parte dei casi il dissenso si era manifestato all'interno) ma il malcontento rimase⁵¹. Tra dicembre 1969 e gennaio 1970 un ciclostilato anonimo firmato “gli uomini della polizia” comparve in alcune caserme (tra queste Bari e Palermo). Esso segnalava un profondo e diffuso malcontento tra gli appartenenti alla PS dovuto soprattutto alle violenze a cui gli agenti erano sottoposti nel corso dei servizi di ordine pubblico. Il documento parlava in toni reazionari e corporativi ma comunicava la persistenza di un disagio molto forte: «L'assassinio del giovane 22enne Antonio Annarumma, perpetrato a Milano dalla furia selvaggia di ignobili individui, sorretti e difesi da schifosi politicanti amanti di “poltrone”, costituisce un gravissimo delitto contro la Costituzione, la democrazia e la libertà. Antonio Annarumma non è solo un caduto della Polizia ma un caduto di tutta quella parte della nazione che aspira all'ordine, alla democrazia e al progresso civile»⁵².

Dopo la morte di Annarumma fu concesso il primo di una serie di aumenti (o indennità) che nel corso degli anni Settanta trasformarono in maniera netta le paghe percepite dai poliziotti. Dalle retribuzioni molto basse del 1968 si sarebbe passati, in un periodo in cui il movimento per la smilitarizzazione era all'apice della sua forza, ad un'operazione «ingrasso» (finalizzata a frenare le spinte riformatrici provenienti dall'interno del Corpo)⁵³. Queste elargizioni furono concesse di tanto in tanto, in periodi critici, per tentare di placare gli animi monetizzando decessi o rivendicazioni: «da gente [i colleghi] domandava se avevano ammazzato qualcuno, un poco per paura ma un poco anche nella speranza che questo [portasse un aumento] [...]. C'era una parte che

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ La repressione nei confronti di quegli episodi che si erano svolti “al chiuso” fu generalmente più blanda rispetto a quelle manifestazioni che avvennero in pubblico.

⁵² Esposto anonimo. ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/100.

⁵³ Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 74-75.

pensava [...] immediatamente ai soldi. Poi c'era una parte più illuminata, una parte che pensava che gli apparati della Sicurezza così com'erano non potevano [funzionare]⁵⁴.

Nonostante le elargizioni, le proteste all'interno del Corpo non conobbero tregua. Il 21 ottobre 1971 si verificò un episodio particolarmente eclatante, uno dei primi di questo genere⁵⁵: diverse decine di guardie di PS sfilarono in divisa, in una marcia silenziosa, nel centro di Torino per protestare contro l'eccessivo rigore disciplinare e le restrizioni imposte dalla vita di caserma⁵⁶. L'episodio suscitò immediatamente una serie reazioni nell'opinione pubblica, nella stampa ma soprattutto nei vertici del Ministero.

La stampa di estrema destra speculò immediatamente sull'episodio sostenendo che la manifestazione era stata organizzata da elementi vicini all'estrema sinistra che si erano infiltrati nella caserma. Notizia poi ampiamente smentita dal prefetto di Torino che in una nota al ministero spiegò che si era trattato di un'iniziativa spontanea: «è molto probabile, invece, che l'iniziativa attuata dalle guardie, tutti giovanissimi militari che indubbiamente risentono del clima generale di libertà e di contestazione, trovi la sua causa prossima in alcune restrizioni concernenti principalmente la facoltà di vestire, in libera uscita, l'abito civile»⁵⁷.

Se all'esterno il prefetto tendeva a minimizzare, all'interno del Corpo si procedette nei confronti delle guardie con il massimo zelo e con la massima rapidità. Coloro che avevano partecipato alla marcia furono in parte individuati, interrogati e costretti a testimoniare dinanzi al procuratore militare; alcuni di loro, accusati di essere

⁵⁴ Intervista a Paolo Masia, Caserta, 31 maggio 2014. Sui tentativi di reprimere il malcontento attraverso l'elargizione di premi e indennità è ancor più chiaro Ennio Di Francesco: «I vertici ministeriali, allarmati dai fatti, reagivano con ostilità e sospetto, ritenendo più efficace cercare di reprimere o monetizzare idee e sentimenti piuttosto che cercare di capire. [...] Lontani, nelle loro stanze ovattate, non avevano sentito e compreso il significato morale dello sdegnato epiteto "premio Annarumma" che i poliziotti avevano subito dato alle quindicimila lire in più al mese concesse dopo la morte del loro collega». Si veda Ennio Di Francesco, *Un Commissario*, Milano, BUR, 1993, p. 64.

⁵⁵ In realtà qualche altro precedente si era verificato ma non aveva avuto la stessa risonanza dell'episodio di Torino. Il 3 ottobre 1969, ad esempio, si era svolta la manifestazione spontanea di un gruppo di guardie appartenenti al IV Reparto Mobile Bolzaneto: «Seguito segnalazione telefonica informasi che questa sera da ore 21 at ore 21,20 circa cinquanta guardie di PS del IV Reparto Mobile Bolzaneto in divisa hanno effettuato manifestazione protesta riunendosi sotto portici questa via XX Settembre et camminando silenziosamente in gruppo lungo i portici stessi». ACS, MI GAB 1967-1970, b. 77, fasc. 11070/100.

⁵⁶ L'episodio di Torino è ricordato come "fondativo" in molti contributi che affrontano il tema della riforma della polizia e anche da molti degli intervistati. Si vedano, tra gli altri, Alberto Bernardi, *La riforma della polizia. Smilitarizzazione e sindacato*, Torino, Einaudi, 1979, p. 68; Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 274; Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., pp. 10-11.

⁵⁷ L'articolo (Piero Capello, *I poliziotti di Lotta Continua*, in «Il Borghese», 31 ottobre 1971) era smentito punto per punto nella nota prefettizia. Si veda la riservata raccomandata (2 novembre 1971) del prefetto in ACS, MI GAB 1971-1975, b. 112, fasc. 11070/96.

gli organizzatori, furono messi sotto inchiesta e in seguito condannati per «attività sediziosa aggravata» dalla Procura Militare di Torino⁵⁸.

Qualche mese dopo, Sergio Flamigni, parlamentare del PCI, interessandosi al malcontento sorto nel reparto mobile di Torino inviò una breve comunicazione scritta (datata 24 gennaio 1972) ad alcune guardie tentando di informare il personale di polizia delle iniziative che egli era intenzionato a proporre in favore del personale di polizia. Le comunicazioni furono prontamente intercettate e inviate al Ministero per segnalare l'interessamento del PCI al malcontento che andava sorgendo nel Corpo:

A seguito della civile e composta manifestazione degli agenti di P.S. per le vie di Torino, che ha posto di fronte all'opinione pubblica rivendicazioni giuste, ho ritenuto opportuno rendermi promotore di una proposta di legge per l'applicazione dei diritti di libertà e di organizzazione sindacale per le forze di polizia. Le spedisco copia di alcuni articoli pubblicati sull'Unità che riassumono le ragioni della mia iniziativa. Qualora intendesse farmi conoscere la sua opinione in proposito, la prego di scrivermi presso la Camera dei Deputati. Cordiali Saluti⁵⁹.

Episodi come la protesta di Torino del 1971 e la repressione che seguì, spinsero all'azione i primi nuclei clandestini di *carbonari* (come si autodefinirono gli appartenenti al nascente movimento per la smilitarizzazione)⁶⁰. Il disagio che passava all'interno del corpo andava intercettato e coordinato in uno sforzo comune che portasse la polizia alla smilitarizzazione, alla riforma e al sindacato⁶¹.

Nel rappresentare all'esterno i disagi, le mancanze e le storture dell'istituzione, «Ordine Pubblico» assunse, all'inizio degli anni Settanta, un ruolo chiave. Franco Fedeli, direttore della rivista, concesse spazio ed attenzione a gran parte delle richieste provenienti dall'interno del Corpo⁶².

Molte delle frizioni presenti nella polizia furono contenute e disciplinate proprio dal grande lavoro svolto dalla redazione di «Ordine Pubblico» che funse da argine per

⁵⁸ Alcuni atti del procedimento (Tribunale militare territoriale di Torino) e diversi verbali degli interrogatori svolti dalla stessa Procura militare di Torino sono conservati (in copia) in AF, FSF, Sez. II, serie 3, b. 50, fascicolo 52.

⁵⁹ Iniziativa politica di Sergio Flamigni nei confronti delle guardie del Rep. Mobile di Torino. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 112, fasc. 11070/96.

⁶⁰ Gli appartenenti al movimento per la smilitarizzazione si autodefinirono "carbonari". Utilizzeremo pertanto questo stesso termine per riferirci a chi partecipò al movimento sin dalla fase clandestina.

⁶¹ Ennio di Francesco sottolinea come i primi carbonari tentarono di limitare ed incanalare le manifestazioni spontanee per evitare che fossero controproducenti: «Cominciammo a capire che queste cose dovevano in qualche maniera [...] essere evitate, poi dovevamo inserirci ed interpretare questo disagio». Intervista ad Ennio di Francesco (Roma, 25 febbraio 2014).

⁶² Oltre alle lettere al direttore, si tenga presente che una buona parte della rivista era dedicata (con articoli di approfondimento) ai problemi più urgenti del Corpo.

incanalare ed esprimere in maniera strutturata (e democratica) rivendicazioni e disagi. Talvolta lasciando spazio anche agli sfoghi più viscerali:

«Siamo come ci vogliono – ci ha detto la guardia F.G. di 22 anni – non è un divertimento scendere in piazza contro certi scalmanati. Io non discuto le ragioni della protesta ma non ammetto che la folla si sfoghi contro il poliziotto chiamandolo: sgherro, cornuto, assassino, schifoso, porco, vigliacco; parole che ti fanno venire il sangue in testa». «Gli studenti invece – incalza L.M. di ventuno anni, salernitano – ti cantano le parolacce in versi; prendendosela con noi è come prendersela con gli stracci». «Non nego che fra noi ci sia qualcuno che col casco in testa si senta un superman in cerca di avventure, ma non manca chi lo monta» confessa la guardia M.M., diplomato in ragioneria, di 24 anni, della provincia di Bari. «la Polizia in piazza si scatena, ripetono, ma non sanno quanto faccia paura la folla, sfogano tutta la loro rabbia contro di noi che conti alla mano stiamo peggio di loro» dice R.B; un giovanotto poco più che ventenne, siciliano. «Quando ci siamo arruolati pensavamo di evitare il servizio militare di leva, guadagnando qualche lira in più. Molti credevano di andare nella “Stradale”, ma dopo le scuole, la maggior parte di noi viene impiegata per l'ordine pubblico», commenta con poco entusiasmo C.P.⁶³.

Del ruolo fondamentale che la rivista – ma soprattutto Franco Fedeli – ebbe nel coordinare, collegare e guidare il movimento per la smilitarizzazione, la riforma e il sindacato parleremo nelle prossime pagine⁶⁴.

Attraverso il lavoro di Sergio Flamigni anche il PCI tentò di intercettare il dissenso (e i voti) degli agenti di PS offrendo loro una piattaforma rivendicativa. Un evento tragico favorì un qualche avvicinamento dei poliziotti alla sinistra (e viceversa). Nell'aprile del 1973, nel corso di una manifestazione neofascista non autorizzata (promossa dal Movimento Sociale Italiano), un giovane poliziotto – Antonio Marino – fu ucciso da una bomba SRCM lanciata da alcuni estremisti vicini al gruppo de *La Fenice* che partecipavano alla manifestazione⁶⁵. L'episodio incrinò ulteriormente l'immagine “legalitaria” del MSI (anche agli occhi degli stessi poliziotti) già intaccata dai fatti di Reggio Calabria e dalla conseguente morte di Antonio Bellotti, guardia di PS del raggruppamento celere di Padova⁶⁶.

Antonio Marino, scrisse «Ordine Pubblico», «l'agente di polizia ucciso il 12 aprile scorso, in via Bellotti a Milano, aveva 23 anni. Poco più che un ragazzo. Era nato il 10 giugno 1950 a Puccianiello, in una borgata misera a pochi chilometri da Caserta. [...] Apparteneva ad una famiglia di umili condizioni. [...] La sua casa è in via Concezione.

⁶³ Franco Fedeli, “*Siamo come ci vogliono*”, in «Ordine Pubblico», a. XXII (1973), n. 3, pp. 3-4.

⁶⁴ Sul ruolo cruciale svolto da Franco Fedeli nella battaglia per la riforma della polizia concordano tutti gli ex appartenenti al movimento da noi intervistati. Cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 274;

⁶⁵ Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 223.

⁶⁶ Antonio Bellotti (19 anni), guardia di PS in forza al II raggruppamento celere di Padova, morì nel corso della sassaiola che colpì la tradotta che da Reggio Calabria stava riportando una parte degli uomini in sede. Si veda: *La guardia Antonio Bellotti*, in «Polizia Moderna», XXIII (1971), n. 1, pp. 10-11.

Una casa povera, senza storia, come la famiglia che la abita, come sono senza storia tutti i poveri»⁶⁷.

Il PCI colse l'occasione per cavalcare l'episodio, compiere un avvicinamento nei confronti della polizia, ed intensificare la campagna per la riforma della Pubblica Sicurezza⁶⁸.

In un opuscolo intitolato *Il mestiere di poliziotto* il Pci mise in atto una vera e propria campagna diretta a sensibilizzare gli appartenenti alla PS. Il fascicolo era diviso in cinque punti fondamentali che ricalcavano idealmente quelli promossi dal movimento e coglievano in pieno i fattori del malessere che regnava nel Corpo:

Diritti democratici: anche la PS deve avere un sindacato; *condizioni di vita*: l'agente di polizia è un lavoratore come gli altri e come tale va trattato: meno lavoro, maggiore retribuzione; *dignità civile*: l'agente di PS è un cittadino, la sua legge è la Costituzione repubblicana, democratica, antifascista; *doveri costituzionali*: la polizia è al servizio dello Stato democratico, sta dalla parte delle forze del lavoro sui cui valori è fondata la Repubblica italiana⁶⁹.

Il quinto punto era denominato espressamente «FASCISMO». Infatti, nello stesso fascicolo, furono riservate parole di fuoco al Movimento Sociale Italiano ed ai suoi esponenti:

Agenti di Pubblica Sicurezza! Antonio Marino, uno di voi, è stato ucciso. A Milano, mentre assolveva al suo dovere costituzionale di difendere l'ordine democratico dall'assalto delle squadacce nere, Antonio Marino ha trovato la morte per mano dei fascisti. Esecutori, mandanti e complici ora li conosciamo. Esecutori sono due giovani sciagurati, educati all'odio ed alla violenza, teppisti professionali al servizio della federazione milanese del MSI. Responsabili sono i missini Ciccio Franco, Servello, Anderson e Almirante, organizzatori di un raduno illegale, rottami di un tragico passato. Complici sono tutti coloro che danno copertura alla «maschera legalitaria» dell'MSI: complice è stato il governo del democristiano Andreotti, un governo che si è retto sui voti missini⁷⁰.

⁶⁷ Lo stesso articolo si concludeva con una netta presa di posizione antifascista: «eliminare i lugubri e ripugnanti fantasmi del passato». Si veda: *Assassinio come metodo politico*, in «Ordine Pubblico», a. XXII (1973), n. 4, p. 60.

⁶⁸ Come ha scritto Crainz, «La bomba neofascista [...] toglie definitivamente alla destra sostegni importanti». E nelle parole di Paolo Bufalini nella Direzione del PCI (riportate sempre da Crainz) ci sono tutti i segnali del nuovo atteggiamento della polizia verso il Partito: «questo è il momento favorevole. Quelli che difendevano la polizia hanno tirato la bomba e siamo noi oggi che la difendiamo. C'è un atteggiamento nuovo nei nostri confronti nella polizia e nella magistratura». Cfr. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 482 e n.

⁶⁹ Opuscolo intitolato: *Il mestiere di poliziotto*. Il documento fu inviato dal prefetto di Ancona al Ministero il 18 luglio 1973 con una nota allegata che segnalava come il PCI stesse «intensificando da qualche tempo, su scala nazionale, l'attività propagandistica a favore delle Forze Armate e in particolare dei militari della Polizia, agitando problemi di categoria». Cfr. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/3.

⁷⁰ *Ibidem*.

Malgrado questi avvicinamenti politici e lo strutturarsi della protesta e del movimento, talune manifestazioni spontanee, salti in avanti ed esplosioni di collera incontrollate rimasero pressoché inevitabili. Le condizioni di vita all'interno della polizia, già difficili all'inizio degli anni Settanta, divennero anche peggiori con l'aumento della tensione all'interno del Paese. Gli episodi mortali che videro coinvolti militari e funzionari, resero più difficile contenere la rabbia degli agenti nell'alveo delle forme, composte e democratiche, che il movimento cercava di imporre.

A Roma, nell'ottobre del 1973, vi furono ben due proteste pubbliche. A piazza Venezia un centinaio di poliziotti manifestò a volto coperto gridando slogan⁷¹. In seguito, sempre nell'autunno del 1973, si svolse anche una rumorosa marcia di protesta da piazza Navona a Piazza Venezia che terminò con i partecipanti inseguiti da ufficiali e sottufficiali per le strade di Roma⁷². Quando identificati, i poliziotti che avevano partecipato a queste manifestazioni, subirono trasferimenti e punizioni⁷³.

Saltuariamente, singoli agenti (o gruppi) realizzarono anche piccole azioni di protesta che fecero anche un certo rumore all'interno della polizia ma senza causare danni o disservizi (furono puniti però con notevole zelo). Rientrano in questa categoria i "messaggi radio" con cui, sfruttando le ricetrasmittenti a bordo delle autopattuglie, alcuni poliziotti di diverse città inviarono slogan e messaggi di protesta: «meno soldi agli alti gradi e per noi i sindacati», oppure «vogliamo gli aumenti»⁷⁴. Egualmente innocue furono le "sirenate" di protesta intorno al Viminale: si trattò infatti di una breve sfilata fatta con auto di servizio a sirene spiegate per protestare contro l'ennesimo assassinio (quello di Claudio Graziosi, ucciso dai NAP a Roma nel marzo 1977)⁷⁵.

Ben più gravi furono invece gli episodi che occorsero all'inizio del 1975 dopo l'omicidio della guardia di pubblica sicurezza Giuseppe Marchisella⁷⁶. Il giovane

⁷¹ Si noti l'analogia con le modalità di protesta dei militari democratici. L'episodio è ricordato, tra gli altri, in Di Francesco, *Un commissario* cit., p. 63.

⁷² La marcia ed il successivo inseguimento sono ricordati in: Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., pp. 15-16.

⁷³ I provvedimenti punitivi sono testimoniati da una lettera inviata ad «Ordine Pubblico» da uno dei partecipanti alle proteste nel dicembre 1973. Fedeli, *Da sbirro a tutore della legge* cit., pp. 50-51.

⁷⁴ Gli episodi sono raccontati da Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 15 e ne troviamo traccia anche in ACS, MI GAB 1976-1980, b. 133, fasc. 11070/49.

⁷⁵ Riporto il caso di una guardia di PS espulsa dal Corpo e poi reintegrata proprio per la "sirenata" di protesta davanti al Ministero dell'Interno. Su questo si veda Giancarlo Lehner, *Se la prendono con gli stracci*, in «Nuova Polizia», I, 1977, n. 4, pp. 34-35. E anche il relativo procedimento di espulsione e riammissione in servizio: ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 148, fasc. 11070/142.

⁷⁶ L'omicidio di Marchisella generò un'ondata di sdegno e di proteste tra i poliziotti di tutta Italia. Si veda a proposito: Episodi di malcontento nella PS. Appunto per il Ministro redatto dal prefetto Aldo Buoncristiano, ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1.

poliziotto, di guardia di fronte all'ufficio postale in piazza dei Caprettari a Roma, fu assassinato nel corso di una rapina messa in atto da esponenti del clan dei marsigliesi il ventuno febbraio 1975. Nel dibattito seguito all'omicidio si evidenziò che molti giovani poliziotti, spesso anche in formazione, erano comandati in rischiosi servizi di vigilanza davanti agli uffici postali e alle banche senza un addestramento specifico e con un armamento ingombrante (i vecchi mitra MAB) ed insufficiente⁷⁷.

Soltanto la presenza del movimento democratico all'interno della polizia, come ribadì Franco Fedeli su «Ordine Pubblico», aveva evitato che le manifestazioni occorse in tutta la Penisola degenerassero in forme di dissenso poco ortodosse come era accaduto nel caso della morte di Annarumma: «[S]olo il movimento sindacale è stato in grado di contenere l'esplosione di un preoccupante stato di tensione dopo i devianti provvedimenti decisi dal governo e la tragica morte della guardia Marchisella. [...] In molte città italiane sono state evitate in extremis manifestazioni disordinate proprio per il diretto intervento di alcuni responsabili del movimento sindacale»⁷⁸.

Alcuni giorni dopo quegli episodi, il prefetto di Milano in un appunto inviato al Ministero, riassunse per punti alcuni dei motivi che avevano creato nella polizia una situazione di disagio pericolosa per la coesione stessa dell'istituzione:

- Indignazione e sgomento in conseguenza del decesso della Guardia Marchisella e per le altre forme di efferata criminalità per le quali le guardie sono costrette a pagare un contributo continuo di sangue e di sacrifici.
- Insufficiente preparazione professionale ricevuta dall'Amministrazione; mancanza di addestramento alle armi e di allenamento continuo al tiro; mancanza di preparazione psicologica.
- Condizioni di inferiorità rispetto alla delinquenza per dover sparare sempre per secondi, pena l'incriminazione da parte del magistrato.
- L'eccessivo rigore formale imposto dalla disciplina militare e dalla vita di caserma, soprattutto se confrontati alla mancanza di adeguata preparazione e di adeguate istruzioni tecniche rispetto al servizio affidato. In conseguenza: richiesta che l'Amministrazione esamini con favore il problema della smilitarizzazione.
- Insufficienza delle retribuzioni, soprattutto se si considera il tasso di svalutazione successivo all'ultimo aumento e le ritenute d'imposta gravanti con la riforma fiscale.
- Richiesta di esame favorevole da parte del Ministero per modificare le norme di legge che impediscono la costituzione del sindacato della polizia.
- Richiedere al Ministero della Difesa di fare vigilare gli aeroporti dalle Forze Armate dell'Aviazione⁷⁹.

⁷⁷ Chiarezza, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 2-3, pp. 4-5.

⁷⁸ Franco Fedeli, *Perché dividere poliziotti e cittadini?*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 2-3, pp. 3-4.

⁷⁹ Appunto del prefetto di Milano inviato al Ministero (25 febbraio 1975). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 112, fasc. 11070/96.

Nel 1977, in un promemoria inviato al ministro dell'Interno Cossiga, il prefetto Buoncristiano, oltre ad enumerare in un lungo elenco un centinaio di episodi di protesta avvenuti in polizia tra il 1969 e il 1977⁸⁰, riassunse gran parte dei problemi che interessavano l'istituzione e che avevano generato malcontento e disordine tra gli uomini.

Data l'estrema agitazione del periodo storico, uno dei fattori principali di disagio era imputabile all'eccessivo utilizzo della polizia nei servizi di piazza (il problema era stato segnalato diverse volte anche da «Ordine Pubblico»). I reparti mobili erano stati sfruttati con maggiore frequenza nel controllo dell'ordine pubblico rispetto agli equivalenti battaglioni mobili dei Carabinieri e spesso avevano avuto durissimi scontri con la controparte. Ad aggravare l'«accentuata spersonalizzazione» (e lo stress) derivante da queste forme d'impiego massiccio si erano aggiunti i frequenti trasferimenti da una città all'altra, le lunghe permanenze fuori sede, l'assenza di riposo tra un turno e l'altro, l'alloggio in caserme inospitali ed il vitto scarso⁸¹.

L'utilizzo degli allievi delle scuole nei servizi di ordine pubblico aveva accentuato il malcontento ed aumentato la frequenza degli incidenti e degli episodi mortali⁸²: «L'utilizzazione continua degli allievi delle scuole li ha distolti dai loro specifici impegni, ha portato sulle piazze personale non ancora all'altezza dei compiti ed ha compromesso quella che è la funzione sostanziale di una scuola: creare una specifica coscienza professionale». Reparti specializzati come la polizia stradale avevano conosciuto impieghi completamente fuori dal loro campo, come l'impiego in Sardegna nella repressione del banditismo⁸³.

Il movimento per la smilitarizzazione, la riforma e il sindacato della polizia nacque anche da queste proteste.

Grazie al lavoro dei primi *carbonari* ed all'appoggio della redazione di «Ordine Pubblico» (fondamentale nel coordinare le azioni e stimolare un dibattito), si sviluppò all'interno della polizia – e in parte anche nella società – un lungo confronto democratico intorno ai problemi della PS e della sua riforma.

⁸⁰ Si veda la tabella in appendice: *Episodi di malcontento nella PS 1969-1976*. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

⁸¹ Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

⁸² Emblematico fu il caso di Settimio Passamonti: 23 anni, allievo della scuola sottufficiali di Nettuno, ucciso (dai colpi sparati dagli autonomi) il 21 aprile 1977 a Roma nel corso di un servizio di ordine pubblico. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., p. 243.

⁸³ Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

Seguendo le richieste di cambiamento che attraversavano molti settori della società italiana, anche la polizia (istituzione *separata* e repressiva per eccellenza) iniziò il suo percorso verso il cambiamento grazie al movimento clandestino che si sviluppò al suo interno⁸⁴.

II – *La nascita del movimento e la fase clandestina*

I fermenti all'interno della polizia, e i fenomeni di protesta connessi, scaturirono anche dal generale clima di contestazione che stava interessando tutte le componenti della società italiana. In questo senso, anche le più chiuse e separate strutture repressive dello Stato furono investite da quella richiesta di cambiamento che stava attraversando tutto il Paese⁸⁵. Non furono immuni da forme di contestazione, talvolta appariscenti, le altre Forze Armate dello Stato⁸⁶. Fermenti e agitazioni interessarono, oltre alla Pubblica Sicurezza, anche le altre polizie⁸⁷.

Gli agenti di PS furono chiamati quotidianamente, come spesso era avvenuto anche in passato, a confrontarsi (e sovente a scontrarsi in maniera dura) con le emergenze sociali più delicate e le questioni più complesse. I poliziotti si trovarono ad essere – spesso senza mezzi adeguati e privi di una preparazione anche solo sufficiente – “gli operatori sociali” più vicini al disagio ed alle richieste di cambiamento provenienti dalla società. Tale vicinanza, questo continuo – e doloroso – attrito, oltre a generare rabbia, malcontento e separatezza, aveva contribuito anche a creare le prime «scintille»

⁸⁴ Anche Guido Crainz rileva l'eccezionale fermento democratico che attraversò la polizia nel decennio prima della riforma. Cfr. Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, p. 13.

⁸⁵ Favorirono la protesta in polizia, come ha affermato Romano Canosa, «un certo vento di contestazione delle strutture tradizionali, che, soffiando su tutti i settori della società italiana, non poteva non investire anche le più «autoritarie» tra esse». Cfr. Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 341.

⁸⁶ Sulle forme di protesta (e la nascita di movimenti) all'interno delle Forze Armate si veda la breve rassegna sul movimento dei militari democratici: Cesare Medail, *Sotto le stelletto*, Torino, Einaudi, 1977.

⁸⁷ Similmente a ciò che avvenne all'interno della PS, anche nelle altre polizie del Paese ci furono fermenti e agitazioni. Nella Guardia di Finanza si strutturò un movimento semiclandestino abbastanza simile a quello della PS. Si veda: Maria Tolone, «*Procreava senza l'autorizzazione dei suoi superiori*». *La Guardia di Finanza vista dai finanzieri democratici*, Udine, Kappa Vu, 2013. Cfr. anche gli articoli che «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» dedicò a partire dal 1977 alle agitazioni negli altri corpi di polizia.

all'interno della Pubblica Sicurezza⁸⁸. Le forme di protesta spontanee – tra cui fece molto rumore quella di Torino del 1971⁸⁹ – avevano segnalato in diverse parti d'Italia la presenza di fermenti e frizioni a tutti i livelli dell'istituzione. Disagio, nervosismo e preoccupazione erano problemi comuni⁹⁰.

I primi nuclei di quello che sarebbe diventato il movimento per la smilitarizzazione la riforma e il sindacato della Pubblica Sicurezza nacquero proprio da queste proteste (e dal tentativo di intercettare in qualche modo quel disagio)⁹¹. Spontaneamente, a Roma e in altre zone della Penisola, senza alcuna coordinazione con altri gruppi, si erano costituiti dei piccoli nuclei dediti ad azioni del tutto episodiche o semplicemente al confronto⁹²: «La cosa stava venendo fuori in maniera talmente spontanea che, nei primi anni, quando ancora questo movimento [...] non aveva cominciato a creare delle connessioni organizzative razionali, diciamo, la sensazione di disagio, di percezione dello sfruttamento, era talmente forte che ci furono [.. nei primi] anni Settanta delle manifestazioni spontanee»⁹³.

I fermenti all'interno della polizia attendevano soltanto di essere incanalati e di convergere in una piattaforma rivendicativa – di tipo politico e sindacale – più strutturata. Franco Fedeli e la sua rivista risposero perfettamente alle esigenze del nascente movimento, anzi, si può dire che in parte ne plasmarono le forme. «Ordine Pubblico», grazie anche al frenetico lavoro del suo direttore⁹⁴, rappresentò un punto

⁸⁸ Il poliziotto, secondo Di Francesco, «è la figura di operatore sociale, forse ancor di più del magistrato, che si trova a dover, spesso, lavorare sul crinale dei cambiamenti», e a doversi confrontare con i cambiamenti della società. Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

⁸⁹ La manifestazione di Via Veglia a Torino, assunse per molti un valore quasi fondativo: «A Torino addirittura dei Reparti avevano sfilato in divisa per le strade, creando anche una serie di disagi da parte della cittadinanza» (Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014). Anche altri appartenenti al movimento ricordano l'episodio di Torino come un precedente importante (Intervista a Giuseppe Chiola, Pescara, 23 aprile 2014).

⁹⁰ Parla del diffondersi di questo malcontento anche un recente saggio di Francesco Carrer: «Il periodo [...] si caratterizzò per episodi che andarono dal rifiuto del rancio – reato previsto dal codice militare di pace – a vere e proprie proteste collettive all'interno e all'esterno delle caserme». Francesco Carrer, *La Polizia dello Stato dall'Unità ad oggi*, in Id (a cura di), *La Polizia di Stato a trent'anni dalla legge di riforma*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 26-27.

⁹¹ La nascita e le evoluzioni iniziali del movimento nato tra i poliziotti costituiscono i passaggi più oscuri da ricostruire. Le memorie ed i ricordi (dei poliziotti) sono spesso contraddittori, così come lo sono alcune fonti memorialistiche e pubblicistiche.

⁹² Le prime scintille, secondo Alberto Bernardi, si originarono proprio da quelle proteste clamorose in cui prevaleva una sorta di «spontaneismo episodico»: «Le idee sono ancora confuse, il tono retorico, gli atteggiamenti contraddittori. Prevale lo spontaneismo episodico, manca un filo conduttore, non esistono collegamenti. La protesta viene da tutte le parti: agenti, funzionari e ufficiali. [...] Una cosa è certa: la polizia non funziona, tutti ne sono scontenti». Bernardi, *La riforma della polizia* cit., p. 69.

⁹³ Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

⁹⁴ Franco Fedeli entrò nella redazione di «Ordine Pubblico» nel 1966 e ne divenne direttore nel 1973. Si veda: Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 140, 146.

d'incontro – fisico e ideale –fondamentale e contribuì in maniera importante ad un primo coagulo della protesta⁹⁵.

All'inizio degli anni Settanta, intorno a Franco Fedeli e alla redazione di «Ordine Pubblico», si formò un nucleo di carbonari (sette fra sottufficiali e guardie) che pur non essendo “fondatore” del movimento, poiché vi erano contemporaneamente poliziotti attivi in varie località della Penisola, contribuì ad «indicare il come e il perché, la tattica e la strategia dell'impresa-scommessa»⁹⁶.

Il direttore di «Ordine Pubblico» seppe intercettare il disagio che montava all'interno dell'istituzione divenendo personalmente un vero e proprio punto di riferimento per i primi carbonari del movimento⁹⁷. La sua sensibilità, come afferma Ennio Di Francesco, «lo portò a percepire quello che stava avvenendo fuori e quindi [...] iniziò a diventare il punto di riferimento di persone che non si conoscevano tra di loro, o qualcuno sì e qualcuno no, e ci cominciò a permettere di venir fuori. [...] Scrivendo [sulla rivista] delle sensazioni, dei sentimenti, delle proposte»⁹⁸.

«Ordine Pubblico» era una rivista già in parte conosciuta negli ambienti di PS. Fondata nel 1952 da un ex funzionario di PS, inizialmente era apparsa come foglio “di classe” tenendo una linea editoriale – da guerra fredda – notevolmente conservatrice e corporativa. Alla morte del suo proprietario, fondatore e direttore (Carmelo Camilleri), avvenuta nel 1962, era succeduto alla direzione della rivista il figlio, Andrea Camilleri. Grazie a questo avvicendamento generazionale, i toni, il formato ed i contenuti del periodico si erano gradualmente trasformati nel corso di tutti gli anni Sessanta. In tal modo, all'inizio degli anni Settanta, la rivista era un mensile completamente diverso da quello fondato quasi venti anni prima. Con più di cinquanta pagine corredate di immagini, servizi giornalistici di qualità e spesso interviste e firme di una certa importanza, «Ordine Pubblico» aveva guadagnato spessore e qualità e si era (almeno in

⁹⁵ Canosa, *La polizia in Italia* cit., p. 345.

⁹⁶ Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 142. Sannino ha raccontato in breve la composizione del primo nucleo romano, nato intorno ad «Ordine Pubblico»: «Enzo Giordani eterno appuntato complemento ideale; Vincenzo Annunziata, maresciallo di poche parole ma con una perspicacia tutta napoletana; Alfredo Raffuzzi, maresciallo ed ex comandante partigiano, «sopravvissuto» alla gestione Scelba; Ettore Valletta, maresciallo e abile tecnico fotografico, che parlava lentamente e con saggezza [...]. Poi c'erano i giovani: Antonio Sannino neo vicebrigadiere, l'agente Fortunato Fedele, giovane entusiasta della squadra mobile di Roma, Vincenzo Tortorella sottufficiale della stradale molto ben voluto dai colleghi». Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., p. 185.

⁹⁷ Stando al racconto di Vincenzo Tortorella, ex sottufficiale della polizia stradale e carbonaro della prima ora, «l'origine di tutto è stato Franco Fedeli». Intervista a Vincenzo Tortorella, Civitavecchia (RM), 27 febbraio 2014.

⁹⁸ Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

parte) sganciata dall'orbita politico-ideologica strettamente "governativa"⁹⁹. Parte del nuovo corso e della più moderna linea della rivista si dovette all'opera del suo vicedirettore (e direttore dal 1973): Franco Fedeli.

Classe 1922, laureato in scienze politiche, aveva partecipato attivamente alla Resistenza nella valle dell'Aniene. Nel dopoguerra, dopo una breve esperienza politica come vice sindaco di Tivoli, iniziò a lavorare come fotoreporter e giornalista in tutto il mondo, collaborando con diversi giornali ed agenzie. Nel 1966, era approdato ad «Ordine Pubblico» come vice direttore. Politicamente, pur appartenendo al partito socialista, era rimasto profondamente legato agli ideali di "Giustizia e libertà" e del Partito d'Azione¹⁰⁰.

Il movimento ricevette un forte impulso grazie all'appoggio di Fedeli e di «Ordine Pubblico» e, parallelamente, gli stessi carbonari contribuirono a dare alla rivista una diffusione che mai aveva avuto in passato. Le vicende del giornale e del movimento si legarono a doppio filo. Grazie al lavoro di coordinamento svolto da Fedeli e dalla redazione, i ranghi dell'organizzazione clandestina s'ingrossarono rapidamente: in molte parti d'Italia nacquero nuclei e si attivarono contatti¹⁰¹.

Come ha raccontato Antonio Sannino, all'epoca giovane vicebrigadiere appartenente al movimento, la rivista attirò l'attenzione di molti proprio per la sua nuova attitudine alla critica (cosa non comune tra le riviste di polizia) nei confronti delle storture dell'istituzione:

[La rivista] criticava, cominciava a fare delle critiche, per cui attirò la nostra attenzione. Finalmente qualcuno si [interessava] delle nostre condizioni. E poi andammo a conoscere Franco Fedeli, insieme ad altri colleghi, e cominciammo a parlare di un'eventuale organizzazione, movimento [...]. E iniziò il passaparola, ovviamente. Con tutta la circospezione del caso perché negli uffici non si poteva parlare di queste cose, i funzionari ti stavano addosso insomma, eravamo sovversivi [...]. Poi piano piano la cosa si è allargata¹⁰².

All'interno delle interviste e nelle poche (e brevi) ricostruzioni della storia del movimento il ruolo determinante svolto da «Ordine Pubblico» nel corso di tutta la

⁹⁹ Non esiste, ad oggi, una storia né un breve racconto organico della vicenda di «Ordine Pubblico». Per molti dati ci siamo rifatti allo spoglio della rivista. Il fascicolo personale (di poliziotto) del fondatore Carmelo Camilleri (consultabile in ACS, MI DGPS, Divisione del personale di Ps, fasc. personale fuori servizio, vers. 1963, b. 38, fasc. 1196-3) fornisce alcune informazioni sommarie. Altre informazioni sono riportate in Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., *passim*.

¹⁰⁰ Intervista con Angela Fedeli (Roma, 22 maggio 2015).

¹⁰¹ Intervista a Vincenzo Tortorella, Civitavecchia (RM), 27 febbraio 2014; intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

¹⁰² Intervista ad Antonio Sannino, Guidonia Montecelio (RM), 24 febbraio 2014.

battaglia per la riforma è stato sottolineato più e più volte. L'apporto della rivista fu d'importanza fondamentale soprattutto nel corso della fase carbonara, quando mantenere i collegamenti tra i nuclei sparsi in tutta la Penisola risultava arduo. Il giornale diretto da Fedeli, negli anni compresi tra il 1969 ed il 1976, svolse contemporaneamente il ruolo di organo ufficioso, piattaforma segreta e centro di coordinamento. Inoltre, attraverso le sue rubriche, la rivista ebbe un ruolo notevole nell'alfabetizzazione politica e democratica dei poliziotti.

«Ordine Pubblico», scrisse Sandro Medici riprendendo le parole del maresciallo Armando Fontana (fondatore del nucleo di Imperia), assunse un'importanza vitale:

Le nostre idee, i nostri pensieri dovevano rimanere clandestini, e purtroppo anche i nostri interlocutori, i nostri colleghi. Per questo la rivista assumeva un valore ben al di sopra dei suoi semplici contenuti: era la mediazione formale che ci permetteva di comunicare il nostro punto di vista al resto dei poliziotti. E questi ultimi in stretta progressione, si abituavano all'idea che poteva esistere un altro modo di pensare la polizia¹⁰³.

Grazie agli articoli e ai temi proposti dai poliziotti del Movimento, regolarmente sviscerati da Fedeli (insieme con altri collaboratori della redazione), «Ordine Pubblico» divenne un vero e proprio *cabier de doléances*¹⁰⁴. Il malcontento esistente nel Corpo trovò in tal modo uno sfogo propositivo¹⁰⁵ e contemporaneamente la rivista servì a creare in coloro che la leggevano una sorta di “nuova coscienza”.

Le modalità organizzative “carbonare” proposte da Fedeli, pur non essendo mutate in maniera espressa da modelli preesistenti (né teorizzate tramite studio o decisioni), rispondevano all'esigenza di anonimato e segretezza assoluta (la PS, non bisogna dimenticarlo, era un organismo militare regolato da un codice molto rigido comune alle altre Forze Armate):

[Fedeli] si mette al lavoro tenendo presente la prassi propagandistica della Resistenza, arcaicizzandola ancor più con un eterodosso recupero dell'azione settaria del Risorgimento. Lo schema organizzativo infatti è quello della società buonarrotiana, delle vendite carbonare, della prassi teorizzata da Carlo Pisacane per il lavoro politico all'interno delle Forze Armate. Ma tale recupero non ha tuttavia né un sapore culturale, né pare sia nato da una teoresi particolare: è la pura e semplice necessità a imporre la scelta, non sembrando agibile alcuna altra strada che non fosse quella «carbonara» e «clandestina»¹⁰⁶.

¹⁰³ Medici, *Vite di poliziotti* cit., p. 60.

¹⁰⁴ Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 143.

¹⁰⁵ Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

¹⁰⁶ Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 141.

Le regole seguite dai primi carbonari del Movimento furono quelle consigliate per qualsiasi organizzazione clandestina:

Le regole seguite sono le stesse di qualsiasi organizzazione clandestina, ma le condizioni si presentano così particolari da rendere difficile ogni paragone. I clandestini sono dei poliziotti, dei tutori della legalità che si propongono di eliminare una legge che essi ritengono ingiusta e dannosa. Per far questo, devono agire al coperto, ma nello stesso tempo sono obbligati a muoversi, a parlare, a mettere in moto il proselitismo, dato che l'unica strada consiste nel mobilitare attorno alle loro tesi la maggioranza dei poliziotti e poi dell'opinione pubblica¹⁰⁷.

Tra i primi obiettivi della nascente organizzazione, come abbiamo accennato, ci fu quello di dare massima diffusione ad «Ordine Pubblico» e creare in tal modo collegamenti e altri nuclei di carbonari in ogni provincia d'Italia. Nel frattempo Fedeli iniziò a spostarsi – in veste di “agitatore” – in tutte le parti d'Italia per una serie di riunioni segrete¹⁰⁸. L'incontro con il direttore di «Ordine Pubblico» era volto a stabilire un contatto per ampliare la rete organizzativa: «Talvolta, riunioni [del nucleo di Roma] già fissate, venivano disdette all'ultimo momento per l'improvvisa partenza di Fedeli il quale, in seguito, spiegava che la sua presenza era stata necessaria in un'altra città, dove altri nuclei di carbonari andavano formandosi sulle stesse posizioni dei colleghi romani»¹⁰⁹.

All'interno di questi nuclei, i poliziotti più anziani erano stati tra i primi a prendere coscienza dei problemi maggiormente diffusi all'interno del Corpo proprio grazie alla loro lunga esperienza. Da questi appuntati o marescialli (ormai maturi) partirono molte iniziative di propaganda e diffusione delle idee del movimento verso i più giovani¹¹⁰.

In molti, nel neonato movimento, iniziarono a comprendere che bisognava continuare a lavorare in maniera sotterranea ed agire e crescere con il minor rumore possibile: «L'imperativo categorico del movimento infatti era quello di crescere indisturbato fino al giorno in cui fosse giunto ad una tale consistenza quantitativa e qualitativa da non poter più essere distrutto con il semplice ricorso alla repressione»¹¹¹. Certi episodi di protesta, vistosi e pericolosi, andavano evitati perché controproducenti:

¹⁰⁷ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 9.

¹⁰⁸ Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra* cit., p. 186.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 8.

¹¹¹ Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 149.

«Cominciammo a capire che queste cose dovevano in qualche maniera primo essere evitate, poi dovevamo inserirci ed interpretare questo disagio»¹¹².

Malgrado l'appoggio della rivista, come ribadiscono molti carbonari della prima ora, il movimento era nato “dal basso” dagli appuntati, dalle guardie e dai sottufficiali: «[Il movimento fu] guidato con una tale passione e anche senso di responsabilità da parte, e questa è la cosa bellissima, da parte di guardie, di appuntati, di sottufficiali. Io ero il primo e, all'inizio, l'unico funzionario, poi se ne aggregarono altri. Per cui era proprio un movimento di base, che non era guidato né dal carrierismo né da altre cose»¹¹³. Ma, se è vero che questa “spinta propulsiva” venne dalla base della polizia, è possibile affermare anche, come sostengono altri carbonari, che alcuni ufficiali e funzionari non furono affatto ostili al Movimento e al contrario, favorirono il dibattito all'interno del Corpo: «la spinta propulsiva per la riforma [...] sicuramente è venuta dalla base ma chi ci ha sostenuto sono stati anche generali e alcuni [alti] funzionari di Polizia che ci hanno sostenuto in questa battaglia»¹¹⁴. Alcuni ufficiali, impiegati nelle scuole di polizia, svolsero un ruolo chiave nella diffusione delle idee e delle istanze del movimento anche tra i giovani appena entrati nell'istituzione¹¹⁵.

Sui luoghi e sulle modalità di riunione e di reclutamento utilizzati in questa fase clandestina sappiamo qualcosa solo grazie alle interviste fatte a coloro che presero parte al movimento (e grazie ad alcune memorie pubblicate), mancano però materiali d'archivio. Sembrerebbe, almeno da ciò che si può evincere dalle carte consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato (quelle del gabinetto del Ministero dell'Interno), che l'organizzazione che poi emerse – in maniera rumorosa e clamorosa – fosse passata del tutto inosservata al Viminale fino alla fine del 1974. Appare più plausibile, tuttavia, che l'attività degli agenti legati al movimento sia stata largamente sottovalutata (o qualche volta coperta) da alti ufficiali e funzionari. Probabilmente ciò avvenne anche a causa delle molte complicità che i carbonari del movimento per la smilitarizzazione

¹¹² Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Intervista a Salvatore Colangelo, Pescara, 23 aprile 2014.

¹¹⁵ Come ricorda Paolo Masia parlando del capitano Angelo Giacobelli, militante del movimento attivo presso la Scuola di Nettuno, alcuni ufficiali ebbero un ruolo importante: «subito dopo la parentesi della formazione scolastica [allievo] sono stato trasferito a Nettuno. A Nettuno c'era l'ormai famoso Capitano Giacobelli. [...] Il contatto con lui è quello che ha agevolato una predisposizione che [io giù avevo]». Intervista a Paolo Masia, Caserta, 31 maggio 2014.

avevano all'interno della stessa istituzione e in particolar modo negli uffici politici delle questure¹¹⁶.

Nelle città dove vi erano dei nuclei attivi, tra il 1972 e il 1974, i carbonari usavano riunirsi periodicamente nei luoghi più disparati come «stazioni, chiese, ospedali, bar, mercati generali, abitazioni [e] persino cimiteri»¹¹⁷.

Il nucleo romano trovava frequentemente ospitalità nella sede di «Ordine Pubblico» e si riuniva spesso presso abitazioni private: «Noi ci riunivamo all'inizio da Fedeli, a Via Napoli, la sede di «Ordine Pubblico». Poi nelle case private, a casa mia facevamo diverse riunioni, anche con Sergio Flamigni. [...] Fino al dicembre '74 le riunioni erano nelle case private»¹¹⁸.

A Imperia, il maresciallo Armando Fontana, creò intorno alla sua persona un nucleo numeroso, intransigente e particolarmente attivo¹¹⁹. Orlando Botti, dello stesso nucleo, ma molto più giovane del maresciallo, ricorda in che modo fu cooptato e dove usavano riunirsi i carbonari:

Allora venni avvicinato dal Maresciallo Fontana, giù a Oneglia, e mi disse: “Orlando tu cosa ne pensi?” e gli dissi: “beh, che penso, bisogna darsi da fare!”. In poche parole partì questa situazione [... Ci riunivamo] per non farci vedere, anche su il molo, sul molo lungo, dove da buoni poliziotti [dicevamo] se mi devi venire a spiare, ti vedo [...]. Iniziò un percorso in tutte le questure, con “radio fante”, come si dice no, [...] di una serpentina di conoscenze [...] anche grazie [al coordinamento di] Franco Fedeli, che è lui il creatore del sindacato di polizia, è lui il promulgatore degli inizi [...] al suo giornale «Ordine Pubblico» scrivevano i poliziotti¹²⁰.

Lo stesso Fontana aveva raccontato a Sandro Medici come fosse abitudine dei carbonari di Imperia riunirsi generalmente di sera, sul molo lungo, lontani da sguardi indiscreti: «Una sera di primavera del 1974 eravamo riuniti sulla punta del molo a fare il punto sugli abbonamenti a «Ordine Pubblico». Con me c'erano il muto, testa di ferro, il feddayn, il rospo, il piccoletto, il ragioniere, il toscano, il partigiano e il falchetto»¹²¹. Coscienti del rischio che correavano talvolta i carbonari utilizzavano pseudonimi, specialmente nell'atto di coordinare telefonicamente o per passaparola le riunioni e gli

¹¹⁶ Sulla diffusione segreta del movimento Lehner commenta: «L'adozione di tutte queste precauzioni, di questi accorgimenti da cospiratori, valse a salvaguardare perfettamente l'organizzazione settaria, tanto che gli uffici politici delle questure, dove v'erano degli infiltrati del Movimento in funzione di guastatori, non riuscirono a venire a capo di niente, almeno fino al giorno in cui il Movimento, forte e ormai invulnerabile, decise di uscire allo scoperto». Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 150.

¹¹⁷ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 10.

¹¹⁸ Intervista ad Antonio Sannino, Guidonia Montecelio (RM), 24 febbraio 2014.

¹¹⁹ La vicenda del maresciallo Armando Fontana è stata raccontata in: Medici, *Vite di poliziotti* cit., *passim*.

¹²⁰ Intervista ad Orlando Botti, Imperia 4 aprile 2014.

¹²¹ Medici, *Vite di poliziotti* cit., pp. 57-58.

incontri: «noi sapevamo benissimo che [riunirsi] era un rischio e quindi cercavamo di essere molto attenti. Quando c'erano queste riunioni, per esempio, [...] pur rimanendo nel mondo degli animali, Tortorella si chiamava Colombella, per confondere»¹²².

Anche Luigi Pelagi (carbonaro del nucleo di Pordenone) racconta come le riunioni fossero preparate in maniera accurata e riservate esclusivamente ai «fedelissimi»:

Le prime riunioni erano fra pochi fedelissimi ed avvenivano in posti prestabiliti ed all'ora comunicata, naturalmente fuori dai posti di lavoro, a casa di amici o in qualche bar o pizzeria. Si cercavano di continuo nuovi proseliti stando ben attenti a capire chi era veramente interessato al processo riformatore. [...] I primi tempi necessitava agire con molta cautela e prudenza, insomma si faceva il “poliziotto” fra i poliziotti¹²³.

Oltre che tramite la redazione di «Ordine Pubblico» i contatti con nuovi aspiranti carbonari avvenivano grazie anche ai trasferimenti a cui erano sottoposti gli uomini, oppure nel corso dei diversi momenti di formazione: corsi da sottufficiali o corsi di specializzazione¹²⁴. Diversi agenti della polizia ferroviaria (che compivano lunghi e frequenti viaggi attraverso la Penisola) si occupavano invece dei collegamenti e funsero da “portaordini” mantenendo i contatti tra i vari nuclei in tutta Italia¹²⁵.

Contemporaneamente alla prima fase organizzativa i carbonari entrarono gradualmente in contatto, sempre grazie a Fedeli, con alcuni sindacalisti ed esponenti di partiti politici. Sin dall'inizio il movimento si mosse con lungimiranza e con cautela rivolgendosi a tutte le forze politiche dell'arco costituzionale e non soltanto a quelle maggiormente interessate alla causa dei poliziotti (PCI, PSI, Radicali)¹²⁶.

I primi approcci con il mondo politico e sindacale furono piuttosto ruvidi. Le diffidenze tra i due mondi erano forti e reciproche. Era necessario, da parte dei carbonari, convincere sindacalisti e politici della validità dei progetti del movimento e

¹²² Intervista a Vincenzo Tortorella, Civitavecchia (RM), 27 febbraio 2014.

¹²³ Intervista a Luigi Pelagi, Pordenone, 18 giugno 2014.

¹²⁴ Botti ricorda come le conoscenze fatte nei momenti di formazione risultarono poi fondamentali per allargare i ranghi del movimento: «[molti collegamenti] si potevano effettuare tramite una conoscenza personale durante i vari corsi, sia da brigadiere, che da maresciallo che da agente». Intervista ad Orlando Botti, Imperia 4 aprile 2014.

¹²⁵ Enzo Giordani ricorda il lavoro svolto dagli agenti polfer per garantire i collegamenti tra il centro e le periferie: «I poliziotti tenevano ormai incontri “carbonari” in tutta Italia e noi da Roma reggevamo le fila del Movimento grazie ad alcuni colleghi della Polizia ferroviaria [...], i quali attraversando tutta la penisola, consegnavano plichi che contenevano gli aggiornamenti sul lavoro fatto». Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato* cit., pp. 39-40.

¹²⁶ Ennio Di Francesco sottolinea come l'approccio verso la politica fu molto aperto. L'obiettivo era quello di giungere ad una piattaforma condivisa con le varie forze politiche: «cominciammo a fare un'azione che io reputo lungimirante [...] noi volevamo parlare con tutti quelli che appartenevano all'arco costituzionale». In questo modo «creammo, gettammo il pallino della dialettica all'interno dei vari partiti» (intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014).

soprattutto dimostrare che esso aveva un seguito reale all'interno della polizia. Le prime riunioni furono caratterizzate talvolta da un certo imbarazzo o da inconvenienti di natura pratica, come racconta Enzo Giordani parlando di uno dei primi incontri segreti (organizzato da Fedeli) tra carbonari e polizia che doveva tenersi nello studio dell'onorevole Oscar Mammi:

Mi preparai con cura, contattai vari colleghi e a ognuno diedi appuntamento in un luogo diverso e a orari leggermente differenti. Nessuno di loro sapeva dove saremmo andati, né conosceva gli altri poliziotti che avrebbero partecipato all'incontro. Radunato il gruppo – eravamo in sette – ci avviammo verso piazza del Parlamento ma, arrivati al portone dello studio di Mammi, vedemmo un capitano di PS. Sembrava che aspettasse noi ed ebbi la sensazione che si trattasse di una trappola. Nello stesso momento in cui mi chiedevo se qualcuno avesse “cantato” mi girai: i miei colleghi erano spariti e io stesso ebbi un attimo di smarrimento¹²⁷.

Ma il capitano di PS era sul posto soltanto perché nelle vicinanze c'erano uomini di un reparto celere che rispondevano ai suoi comandi. Giordani, capendo la situazione, tentò di ricostituire il gruppo ma i colleghi erano già spariti nei vicoli del centro di Roma. Si decise, infine a presentarsi all'appuntamento da solo: «Allora entrai da solo nello studio di Mammi che, piuttosto perplesso, apostrofò Fedeli: “Dottore, questi sono tutti i poliziotti che dovevamo incontrare?”». Nella stanza c'erano i parlamentari Sergio Flamigni (Pci) e Vincenzo Balzamo (Psi), alcuni sindacalisti delle tre confederazioni e il magistrato Mario Barone¹²⁸. La questione numerica fu evidenziata più volte nel corso dei primi incontri con politici e sindacalisti: “quanti siete?” era la domanda che più spesso fu rivolta ai primi – e pochi - carbonari.

Anche Ennio Di Francesco ricorda l'imbarazzo e la tensione dei colleghi nel corso di uno dei primi incontri con Luciano Lama della CGIL quando il sindacalista, pur ammettendo la colpevole lontananza dei sindacati dalla polizia, aveva sottolineato la profonda divisione ed inimicizia esistente tra poliziotti e lavoratori¹²⁹. I primi contatti diretti tra i poliziotti ed il mondo sindacale avvennero quindi tra imbarazzi e diffidenze reciproche ma furono superati con un lento ma serrato dialogo:

Ricordo che per noi appartenenti alle Forze dell'Ordine fu abbastanza traumatico incontrarsi in una scuola sindacale e per di più della Cgil. Ma fu proprio in quell'occasione che l'unità d'azione tra classe operaia organizzata e poliziotti fece un notevole passo avanti. [...] Sui muri della scuola c'erano immagini di scontri fra operai e forze dell'ordine, mi colpì la foto che mostrava lo scontro di piazza avvenuto a

¹²⁷ Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato* cit., p. 36. L'episodio è ricordato anche nel corso dell'intervista (Enzo Giordani, Capistrello (AQ), 1 novembre 2014).

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ Di Francesco, *Un commissario* cit., p. 82.

Genzano, nel '52, a cui io stesso avevo partecipato. Si cercava tuttavia di fraternizzare. Da parte nostra ricorrevano frasi come: “siamo lavoratori anche noi”, a cui gli operai rispondevano: “È vero, siete figli di operai anche voi, perché dovremmo odiarci?”¹³⁰.

Lentamente, anche grazie agli incontri ripetuti e alla creazione (avvenuta nell'estate del 1973) di un “Comitato studi per il riordinamento della polizia”, le diffidenze iniziarono lentamente a scemare¹³¹. Gli obbiettivi del comitato, furono chiariti in un articolo dello stesso Fedeli che ne annunciava l'imminente costituzione nelle pagine di «Ordine Pubblico»:

[U]n approfondito esame dell'attuale situazione delle forze di polizia; [...] raccolta degli elementi necessari da inviare ai parlamentari; [...] elaborazione di proposte concrete per una riforma radicale dell'istituto, che farà tesoro delle esperienze delle polizie dei paesi occidentali con le quali «Ordine Pubblico» è già da tempo in rapporti di collaborazione; [...] affrontare in forma concreta il problema della estensione dei diritti di associazione e di libertà sindacale anche per gli appartenenti alle forze di polizia¹³².

Pur essendo il movimento ancora in una fase semi-clandestina la direzione di «Ordine Pubblico» segnalò agli inizi di gennaio del 1974 la costituzione definitiva del comitato che aveva in precedenza annunciato per studiare un possibile riordinamento della Polizia:

Come è già stato riportato dalla stampa nazionale, abbiamo recentemente costituito il comitato studi per il riordinamento della polizia. Del comitato fanno parte: I parlamentari: On. Oscar Mammi (PRI), On. Vincenzo Balzamo (PSI), On. Franco Galluppi (PSDI), On. Sergio Flamigni (PCI), Prof. Ennio Bonea (PLI), On. Carlo Fracanzani (DC); Segretari confederali: Manlio Spandonaro (CISL), Luciano Ruffino (UIL), Rinaldo Scheda (CGIL); Magistrati: Dott. Pietro Casadei Monti, Dott. Enrico Battimelli, Dott. Giuseppe Consoli, Dott. Mario Barone; ACLI: Dott. Luigi Borroni – Segretario Nazionale; Dipendenti di P.S.: due funzionari, un ufficiale, un sottufficiale, due appuntati, una guardia. Gli obiettivi che il Comitato Studi si propone sono: A) un approfondito esame dell'attuale situazione delle Forze di Polizia; B) Raccolta degli elementi necessari da inviare alle regioni, alla magistratura, e a tutti i rappresentanti della Camera e del Senato; C) elaborazione di proposte concrete per una riforma radicale dell'Istituto; D) Affrontare il problema della estensione dei diritti di associazione e di libertà sindacale per gli appartenenti alle Forze di Polizia¹³³.

Con l'appoggio dei sindacati il movimento crebbe in maniera vertiginosa e nel 1974, nel corso di varie riunioni ed assemblee semi-pubbliche ci furono diverse prove

¹³⁰ Enzo Giordani narra parte dell'incontro tra poliziotti, sindacalisti ed operai avvenuto nell'ottobre del 1974 ad Ariccia, presso la scuola quadri della Cgil. Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato* cit., pp. 42-43.

¹³¹ Anche se costituito nell'estate del 1973 il Comitato entrò in funzione con riunioni periodiche soltanto nel gennaio 1974. Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 16. Cfr. anche Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato* cit., p. 38.

¹³² Franco Fedeli, *Stiamo costituendo il comitato studi per il rinnovamento della Polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXII (1973) n. 7-8, p. 3.

¹³³ Comunicato della direzione di «Ordine Pubblico», 18 gennaio 1974. ASF, FSF, sez II, serie 3, b. 49, fasc. 40.

per una parziale uscita dalla clandestinità. Era ormai necessario, perché il movimento avesse un futuro, avviare un dialogo sui problemi della polizia anche con la società e con gli altri lavoratori:

Da parecchi mesi le organizzazioni sindacali e autorevoli rappresentanti di partiti democratici hanno abbandonato le vecchie posizioni tendenti a identificare nel poliziotto il «nemico della classe operaia» scoprendo che nella divisa della guardia di P.S. c'è un lavoratore a bassissimo reddito, per di più privo dei diritti elementari. Questa scoperta dell'uomo poliziotto, che è un lavoratore come gli altri, segna una vera svolta storica nel nostro Paese e apre prospettive incoraggianti. Il Sindacato-Polizia, oltre a risolvere problemi d'ordine economico, servirà a modificare radicalmente il rapporto fra polizia e cittadini¹³⁴.

Le richieste dei poliziotti del movimento si erano fatte via via più articolate e consapevoli. Parole d'ordine corporative e rivendicazioni esclusivamente economiche avevano lasciato spazio a riflessioni di natura più profonda, che investivano anche il ruolo del poliziotto nella società democratica¹³⁵. Stava avvenendo, tra i poliziotti del movimento, un salto culturale cospicuo: «questo percorso maturò con una grande rivoluzione culturale. Perché [...] non era soltanto l'aspettativa del denaro che ci muoveva». Si trattò di una vera e propria rivoluzione, secondo Orlando Botti, le cui parole d'ordine non furono soltanto materiali (aumenti salariali, straordinari retribuiti e libertà di contrarre matrimonio) ma ideali: «cultura, disponibilità per il cittadino e rispetto delle regole»¹³⁶:

[Nacque] un nuovo linguaggio, sintomo di una maturazione politica fino a poco tempo prima insospettabile. Il richiamo ai valori della Costituzione, il riferimento a una nuova legalità democratica, l'identificazione della polizia non più come strumento di potere, ma come servizio alla collettività, il sindacato inteso non come occasione di rivendicazioni corporative ma come garanzia di uguaglianza tra cittadini e poliziotti, non possono più ritenersi slogan presi a prestito, ma sottintendono una precisa determinazione: la riforma della polizia è un momento importante della democratizzazione dello Stato e della partecipazione alla gestione delle scelte sociopolitiche; attraverso essa ci si propone di difendere l'uguaglianza della legge¹³⁷.

Le pagine di «Ordine Pubblico» restituiscono frammenti di un dibattito crescente che coinvolse, a partire proprio dal 1974, oltre politici e sindacalisti, anche studiosi e personalità esterne alla polizia. La necessità di allargare al più presto le libertà civili e sindacali anche agli appartenenti alla PS fu ribadita in un intervento di Tiziano Treu:

¹³⁴ Franco Fedeli, *L'importanza di una buona polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIII (1974), n. 2, pp. 3-4.

¹³⁵ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., p. 70.

¹³⁶ Intervista ad Orlando Botti, Imperia, 4 aprile 2014.

¹³⁷ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., p. 70.

[U]na «neutralità» fondata sulla privazione delle libertà civili e sindacali, sulla deresponsabilizzazione politica favorisce il perpetuarsi di una burocrazia pubblica preoccupata solo della difesa delle proprie posizioni corporative e disposta ad avallare ogni operazione di potere conservatrice o addirittura reazionaria. La mancanza delle libertà politiche è ancora più grave per le forze di P.S., che hanno il delicato compito di difendere non qualsiasi «ordine», ma quello dello Stato democratico, e lo potranno fare solo se saranno sensibili, per esperienza propria, all'importanza delle libertà nel caratterizzare l'ordine democratico¹³⁸.

Anche il magistrato Tullio Grimaldi, sempre nelle pagine della rivista di Fedeli, aveva evidenziato come l'inserimento dei poliziotti tra le categorie di lavoratori “tutelati” dal sindacato avrebbe condotto ad una piena presa di coscienza politica della categoria: «Il sindacato fa maturare anche una coscienza di partecipazione alle lotte che il movimento operaio porta avanti nel paese; attraverso un tale strumento l'appartenente alle forze di polizia si sente inserito nei processi reali di trasformazione che si muovono nella società»¹³⁹.

Stefano Rodotà precisava inoltre che una polizia sindacalizzata e pienamente inserita nella società civile l'avrebbe resa probabilmente meno disponibile ad «operazioni di potere»:

Per troppi, ancora, i sindacati costituiscono un fenomeno appena tollerato, di cui bisogna circoscrivere l'estensione: soprattutto si dovrebbe tenerli lontani da istituzioni come la polizia, poiché la loro presenza contribuirebbe ad accentuare la disgregazione anche di questo corpo dello Stato. Ma l'opposizione ha le sue vere radici nel fatto che la costituzione del sindacato potrebbe rendere la polizia meno disponibile per spregiudicate operazioni di potere, che nulla hanno a che fare con la tutela dei diritti dei cittadini e della legalità repubblicana¹⁴⁰.

Nel 1974, anche grazie al dibattito, il movimento era ormai cresciuto in maniera notevole (gli appartenenti e i simpatizzanti erano divenuti diverse migliaia¹⁴¹). A cavallo tra 1973 ed il 1974, esso si era dotato di strutture di coordinamento più razionali: i nuclei clandestini si trasformarono in “Comitati di coordinamento per la smilitarizzazione, il riordinamento e la sindacalizzazione della PS”. Il Comitato

¹³⁸ Tiziano Treu, *Legittima la sindacalizzazione della polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIII (1974), n. 2, pp. 10-11.

¹³⁹ Tullio Grimaldi, *La funzione della polizia è solo civile*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 10, pp. 8-9.

¹⁴⁰ Stefano Rodotà, *Poliziotti: quale sindacato?*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 11-12, pp. 24-25.

¹⁴¹ Non esistono cifre precise sulla fase successiva al 1974. Sappiamo soltanto che i membri molto attivi nei comitati di coordinamento (che sostituirono in nuclei clandestini) erano diverse centinaia. Cfr. Pozzani (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 12; Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., p. 147.

Nazionale di Coordinamento fu stabilito a Roma, quelli locali (divisi in regionali e provinciali) erano ormai attivi in tutta la Penisola¹⁴².

La fase di clandestinità terminò (in parte) nel 1974, quando si tennero una serie di incontri importanti che portarono allo scoperto il movimento.

In un'assemblea tenutasi a Roma nel marzo 1974, i delegati provinciali del movimento ed i rappresentanti sindacali delinearono le basi programmatiche del futuro Sindacato della Polizia¹⁴³. Nel "Manifesto programmatico della Polizia", pubblicato in copertina da «Ordine Pubblico», si stilano i punti chiave su cui si sarebbe basata la battaglia per il sindacato e per la riforma della Polizia. Il documento elaborato insieme ad i sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil affrontava tutte le questioni più problematiche che negli anni i poliziotti del movimento avevano contribuito a denunciare: la smilitarizzazione, i diritti politici e sindacali, l'orario di lavoro, l'appartenenza di tutto il personale ad un'unica istituzione, il rapporto con i cittadini, il ruolo del poliziotto nello Stato democratico, l'utilizzazione del personale esclusivamente per i servizi d'istituto, la neutralità della polizia nei confronti di tutte le forze politiche (anche di quelle di governo), nuovi criteri di selezione, reclutamento e addestramento¹⁴⁴.

L'Istituto di Polizia dev'essere inteso come organizzazione civile al servizio della legge; gli appartenenti alla Polizia debbono godere di tutti i diritti civili concessi ai lavoratori della Repubblica; in particolare debbono essere tutelati da norme che non derogino, in forma restrittiva, dallo Statuto del personale civile dello Stato, di cui debbono far parte, per cui le deroghe vigenti dovranno essere abolite, lasciando intatti i vantaggi già acquisiti; l'orario di lavoro non deve superare per ogni turno di servizio le 8 ore giornaliere, salvo prestazioni di carattere straordinario, regolarmente remunerate; gli appartenenti alla Polizia debbono far parte della medesima organizzazione, con esclusione, quindi, di elementi estranei, come ad esempio, funzionari dell'Amministrazione civile dell'Interno; i rapporti tra cittadino e Polizia debbono essere improntati a mutuo rispetto, ma i danni e le offese arrecati agli appartenenti alla Polizia, nel compimento del loro dovere, debbono trovare pronta, decisa ed efficace tutela; i rapporti Stato-Polizia-Sindacato debbono essere regolati da precise norme di legge, da cui risultino le autolimitazioni imposte dagli stessi appartenenti alla Polizia* escluso dai mezzi tradizionali di lotta; gli appartenenti alla Polizia si impegnano alla difesa delle istituzioni democratiche repubblicane e alla tutela dei diritti costituzionalmente riconosciuti ai cittadini; gli appartenenti alla Polizia non possono essere distolti dai compiti di istituto per essere assegnati ad incarichi diversi da quelli previsti dalla legislazione che li riguarda. L'azione della polizia dev'essere sempre caratterizzata dalla più assoluta neutralità e nulla dovrà essere fatto a beneficio esclusivo di un partito, di una ideologia o di una fazione di cittadini a danno degli altri; l'appartenenza alla Polizia costituisce distinzione onorifica, per cui la perdita di fiducia da parte dei cittadini può provocare la esclusione dal servizio attivo; il reclutamento e le specializzazioni debbono essere effettuati in base a rigidi criteri di accertamento sulle capacità intellettuali e sulle doti morali e fisiche degli aspiranti, mentre, non dovranno essere motivo di esclusione le discriminazioni di carattere religioso o politico; l'addestramento nelle scuole di Polizia dovrà essere adeguato alla realtà del Paese ed

¹⁴² Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 16.

¹⁴³ Franco Fedeli, *I poliziotti hanno parlato!*, in «Ordine Pubblico» anno XXIII, 1974, n. 4, p. 3.

¹⁴⁴ *Manifesto programmatico della Polizia*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 4, p. 1.

alle esigenze strettamente tecnico-professionali in modo da consentire una vera competitività per coloro che intendano intraprendere la carriera dell'agente di Polizia; il comportamento degli appartenenti alla Polizia deve essere tale che essi con giuramento dovranno impegnarsi alla autotutela dell'Istituto per emarginare prontamente quanti, «indegni», possano ledere il prestigio e l'elevata funzione di cui sono investiti, per cui approvano la proposta ristrutturazione della P.S. in «CORPO DI POLIZIA DELLA REPUBBLICA ITALIANA»¹⁴⁵. *nell'esercizio dei loro diritti sindacali (lo sciopero quindi resterà...)

Il 5 luglio dello stesso anno, a Roma, si tenne in una sala vicino al Pantheon la prima assemblea semi-pubblica del movimento. Per evitare problemi la stampa, d'accordo con i poliziotti, comunicò la notizia soltanto tre giorni dopo¹⁴⁶. Queste prime prove pubbliche suscitavano una prima reazione del Ministero che, tramite apposita circolare del Ministro Luigi Gui, minacciò provvedimenti nei confronti dei poliziotti che avrebbero preso parte a qualsiasi manifestazione pubblica. A causa delle voci, ormai assordanti, sulla presenza di un movimento clandestino di dimensioni considerevoli, il Ministero fu costretto ad assumere una posizione ufficiale:

Di fronte alle notizie che vengono negli ultimi tempi divulgate circa asserite iniziative di prossima costituzione di associazioni sindacali di vario orientamento tra i componenti della Amministrazione della P.S. e in particolare del Corpo delle Guardie di P.S., pur senza sopravvalutare la consistenza delle notizie stesse, si ritiene utile richiamare qual è e non può non essere a posizione di questo Ministero sull'argomento. Ciò anche perché il Ministero stesso non venga accusato di disinteresse e di negligenza dei propri doveri¹⁴⁷.

Il ministro ribadiva l'assoluto divieto di associazione per i poliziotti stabilito dalla legge ed escludeva qualsiasi margine di tolleranza nei confronti di iniziative provenienti dal personale¹⁴⁸: «Non esiste pertanto alcuna possibilità di dubbio circa il fatto che allo stato attuale la costituzione o l'adesione ad associazioni sindacali di componenti civili e militari dell'Amministrazione della P.S. urta contro espresse e tassative disposizioni di legge, le quali vincolano ad ogni effetto tutti gli organi di questo Ministero, a cominciare dal Ministro»¹⁴⁹.

¹⁴⁵ Il documento era stilato per punti, per questioni di spazio abbiamo unito il testo. La nota con l'asterisco è riportata esattamente come nel documento originale. Cfr. «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 4, p. 1.

¹⁴⁶ Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato* cit., pp. 40-41.

¹⁴⁷ Circolare del Ministro Luigi Gui sul personale di PS, 30 novembre 1974. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

¹⁴⁸ La circolare infatti asseriva testualmente: «La legge attualmente in vigore in questa materia [...] stabilisce] il divieto per il personale civile e militare dell'Amministrazione della P.S. di appartenere "a partiti politici od associazioni sindacali anche se a carattere apolitico". Inoltre, per i componenti del Corpo delle Guardie di P.S., che fa parte delle Forze Armate dello Stato e di quelle in servizio di P.S. (in virtù di un decreto del 31 luglio 1943, convertito in legge dal primo Parlamento Repubblicano con la legge 5 maggio 1949, n. 178) vigono altresì le disposizioni proprie a tutte le Forze Armate». *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

Gui invitava pertanto prefetti e questori a vigilare sugli uomini e ad informare tutto il personale a proposito dei propri rischi con «spirito di persuasione»:

Ritengo che le SS. LL. ed i funzionari e gli ufficiali dipendenti non abbiano mancato in passato di informare tutti gli appartenenti all'Amministrazione della P.S. ed al Corpo delle Guardie di P.S. sui reali termini della questione per evitare loro errori di conoscenza e d'incorrere nelle misure previste dalla legge medesima. Invito comunque le SS. LL. a rinnovare con sollecitudine nei modi più piani e semplici e soprattutto con spirito di persuasione tale opera d'informazione¹⁵⁰.

Nell'autunno e nell'inverno del 1974, prima e dopo l'avvertimento del Ministro, molte incontri ed assemblee si svolsero tra i poliziotti del movimento in tutta Italia¹⁵¹. Si trattò di una grande prova di mobilitazione generale da parte del movimento. Assemblee a favore del sindacato e della smilitarizzazione, svolte con l'appoggio di Cgil Cisl Uil, si svolsero in tutta la Penisola:

[S]ono in corso in tutto il paese, nel corpo della P.S., assemblee e dibattiti al fine di arrivare attraverso questa larga mobilitazione a far nascere il sindacato di P.S. dal basso, per battere così le vecchie opposizioni burocratiche ed autoritarie. I problemi dei dipendenti P.S. sono seri; essi non possono essere risolti con metodi autoritari: i clamorosi episodi di "ribellione" degli agenti negli ultimi tempi sono sempre più l'espressione di una realtà che è profondamente mutata, il sintomo di profonde esigenze democratiche che non possono essere soffocate e devitalizzate. I motivi di fondo del diffuso malcontento, che non riguarda solo gli agenti o il personale subalterno, risiedono soprattutto nella maturata coscienza del proprio stato di uomini ai quali, pur vivendo in un paese democratico, vengono negati i diritti democratici e civili più elementari e nella necessità di adeguare il corpo di polizia a problemi nuovi della società, garantendo ad essi il prestigio e l'efficienza necessaria per farne strumento al servizio effettivo dei cittadini¹⁵².

Probabilmente lo scopo di questa mobilitazione massiccia era quello di preparare la manifestazione unitaria in cui il movimento, d'accordo con politici e sindacalisti, avrebbe fatto la sua prima uscita pubblica: la grande assemblea dell'hotel Hilton a Roma, tenutasi il 21 dicembre 1974, a cui presero parte delegazioni del movimento provenienti da tutto il Paese¹⁵³.

L'assemblea nazionale dell'Hilton fu la prima rischiosa prova di forza del movimento (fino a quel momento i casi di repressione erano stati rari vista la sostanziale

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ In ciascuna provincia furono segnalati dai prefetti almeno due incontri per il sindacato e la smilitarizzazione (tra il 1974 e il 1975). In questa fase il nome di Franco Fedeli (ma anche quello di Sergio Flamigni) comparvero continuamente nei rapporti prefettizi («il noto Franco Fedeli»). ACS, MI GAB, 1971-1975, bb. 118 e 119. Cfr. anche le notizie sulle riunioni comunicate in *Poliziotti in assemblea in tutta Italia*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 11-12, pp. 4-5.

¹⁵² Volantino della CGIL-CISL-UIL per il "Sindacato-Polizia" (Caserta, novembre 1974). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/21.

¹⁵³ Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 176-177.

clandestinità delle attività). L'operazione riuscì perfettamente e nello stupore generale parteciparono alla manifestazione pubblica oltre duemila poliziotti provenienti da tutta Italia¹⁵⁴.

Nel corso dell'incontro, alla presenza dei rappresentanti politici e sindacali, fu eletto il Comitato Nazionale di Coordinamento che da Roma avrebbe tenuto i rapporti con i comitati organizzati su base locale. Ne facevano parte due guardie (Fortunato Fedele e Franco Mandia), un appuntato (Enzo Giordani), un funzionario (il commissario Ennio Di Francesco), un ufficiale (il capitano Angelo Giacobelli), tre sottufficiali (il vice brigadiere Stanislao Cicatiello e i brigadieri Antonio Sannino e Vincenzo Tortorella), Franco Fedeli e tre sindacalisti della Federazione Unitaria¹⁵⁵.

Fu un momento di eccezionale fervore democratico, soprattutto per i tanti poliziotti che mai erano stati riuniti insieme in un incontro pubblico di natura sindacale e politica. Per la prima volta, uomini della polizia, quasi tutti militari, poterono parlare in pubblico – senza nascondere il loro nome e cognome – delle difficoltà, dei problemi e delle storture dell'istituzione in cui erano chiamati quotidianamente a operare. Ennio Di Francesco, che di quell'incontro fu uno degli organizzatori, ricorderà quel giorno come «il più bel Natale» per i poliziotti democratici¹⁵⁶.

Tuttavia, all'entusiasmo dei poliziotti del Movimento non corrispose, da parte politica e sindacale, un'equivalente passione. Si decise, infatti, di non costituire subito il sindacato (cosa che avrebbe portato il movimento e i poliziotti completamente fuori dalla legalità). Per rassicurare la Democrazia Cristiana si stabilì che il processo di sindacalizzazione sarebbe avvenuto soltanto in seguito alla smilitarizzazione del Corpo. Inoltre, per tranquillizzare vasti settori dell'opinione pubblica, «da quell'assemblea uscì la rinuncia ufficiale e definitiva al diritto di sciopero», cosa che causò malcontento nei settori più avanzati del movimento¹⁵⁷.

Pur rappresentando un momento democratico di eccezionale importanza e di entusiasmo collettivo, l'incontro dell'Hilton fu per i poliziotti democratici l'inizio di un lungo periodo di attesa (e repressione¹⁵⁸) che sarebbe durato altri cinque anni. Un lustro

¹⁵⁴ *Una grande manifestazione per il riordinamento della polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 1, p. 6.

¹⁵⁵ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 17.

¹⁵⁶ Di Francesco, *Un Commissario* cit., p. 83.

¹⁵⁷ Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato* cit., pp. 44-46.

¹⁵⁸ È bene ricordare che pur essendo usciti allo scoperto i poliziotti democratici furono soggetti ad una lunga continua repressione (trasferimenti punitivi, cpr, carcere ed espulsioni) da parte dei vertici del Ministero.

nel quale la Repubblica attraversò una delle fasi più turbolente e buie della sua storia e le difficoltà organizzative e strutturali della Pubblica Sicurezza emersero spesso in maniera tragica per tutti: per i cittadini, per i poliziotti e anche per la stessa politica.

La riunione dell'Hilton aveva però segnato una svolta culturale per i poliziotti democratici. Il movimento era ormai allo scoperto e non rinunciò a condurre la sua battaglia pubblicamente, parlando direttamente ai cittadini e alla politica. Questa lotta, durata anni, lasciò un solco nella memoria dell'Italia contemporanea e la notevole quantità di iniziative, documenti e scritti restò come testimonianza dell'eccezionale fervore democratico dei tanti poliziotti che lottarono per cambiare la PS¹⁵⁹.

III – *Alla luce del sole. La battaglia del movimento nel cuore degli anni*

Settanta

Dopo la riunione dell'Hilton, le attività pubbliche dirette alla cittadinanza e ai lavoratori (oltre che agli altri poliziotti) si moltiplicarono in maniera notevole; i comitati di coordinamento provinciali e regionali iniziarono a riunirsi periodicamente e a strutturarsi con una certa organizzazione interna (divenendo organi permanenti grazie al supporto logistico della Federazione sindacale unitaria) ma sempre operando in maniera silenziosa, semi clandestina e spesso dietro l'anonimato¹⁶⁰.

L'8 febbraio 1975 si tenne a Empoli l'assemblea nazionale del movimento a cui parteciparono numerose rappresentanze dei consigli di fabbrica¹⁶¹. La scelta della cittadina toscana ebbe un valore simbolico. Proprio a Empoli, infatti, il 24 gennaio dello stesso anno, due poliziotti (Leonardo Falco e Giovanni Ceravolo) erano morti sotto i colpi del neofascista Mario Tuti, nel corso di quello che credevano fosse un «normale accertamento». L'episodio aveva messo a nudo, ancora una volta, tutta l'approssimazione con cui spesso erano impiegati i poliziotti¹⁶².

¹⁵⁹ Crainz, *Il paese reale* cit., p. 13.

¹⁶⁰ Bollettino AUSI (Agenzia unitaria sindacale) anno V, n. 171 bis, 31 luglio 1975. Rassegna di notizie sul convegno nazionale dei quadri del movimento per il riordinamento e la sindacalizzazione della polizia. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/18.

¹⁶¹ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., p. 108.

¹⁶² Ennio di Francesco ricorda che i tre poliziotti (con i due agenti deceduti vi era anche l'appuntato Arturo Rocca che rimase gravemente ferito) che erano stati mandati a prelevare Tuti per «un normale accertamento», non erano stati avvertiti della potenziale pericolosità dell'incarico. Di Francesco, *Un commissario* cit., pp. 86-87.

L'assemblea di Empoli elaborò otto punti di discussione attorno a cui si sarebbe strutturato tutto il dibattito sulla riforma della polizia. Partendo dall'abrogazione dei decreti che avevano militarizzato la polizia (31 luglio 1943 poi convertito in legge il 5 maggio del 1949) e che avevano privato i poliziotti di diritti sindacali e politici (24 aprile 1945), si propose il passaggio ad un servizio civile con ruoli unificati:

1) Abrogazione dei decreti 31.7.1943 e 24.4.1945. 2) Istituzione del servizio civile di polizia con l'unificazione dei ruoli degli ufficiali e dei funzionari di p.s. con medesime attribuzioni. 3) Riconoscimento della libertà sindacale con quelle modalità dettate dalla peculiarità delle funzioni esercitate, tra cui il non ricorso al diritto di sciopero¹⁶³.

Il documento auspicava inoltre una riorganizzazione dell'istituzione che partisse da un ampio decentramento, proponendo modelli (il poliziotto di quartiere) che richiamavano i più noti e funzionali sistemi della polizia britannica¹⁶⁴:

4) Radicale riorganizzazione dell'Istituto che si basi su un ampio decentramento; istituzione o potenziamento dei commissariati urbani di quartiere e dei posti di polizia; presenza capillare del tutore della legge, in modo da stabilire un rapporto nuovo e di collaborazione tra cittadino e poliziotto, così da esaltare il compito non soltanto di repressione e di controllo, ma soprattutto di prevenzione. 5) Trasferimento dei compiti burocratici e amministrativi non di pertinenza della p.s., agli enti locali e alle amministrazioni periferiche dello Stato¹⁶⁵.

Quella del “poliziotto di quartiere” era un'idea abbastanza diffusa tra gli appartenenti al movimento. Orlando Botti, carbonaro della prima ora, ricorda in maniera essenziale ed efficace un concetto molto simile: «noi volevamo essere cittadini tra i cittadini»¹⁶⁶. Anche Massimo Buggea, vicino al movimento nella sua fase pre-riforma e successivamente “sindacalista” e funzionario democratico, ricorda il modello britannico come un faro: «Mi piace tanto la polizia inglese quando dice che il poliziotto è un cittadino in divisa, mentre alle nostre latitudini il poliziotto viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi il braccio armato dello Stato. [...] Mi piace l'idea che il poliziotto sia un cittadino in divisa perché è un appartenente in tutto e per tutto a quella comunità»¹⁶⁷.

¹⁶³ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., pp. 108-109.

¹⁶⁴ Ricorre, nell'immaginario di alcuni poliziotti del movimento, l'immagine della polizia britannica, del *bobby*, del «cittadino tra i cittadini» o del «cittadino in divisa».

¹⁶⁵ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., pp. 108-109.

¹⁶⁶ Intervista ad Orlando Botti, Imperia 4 aprile 2014.

¹⁶⁷ Intervista a Massimo Buggea, Firenze, 28 marzo 2014.

Gli ultimi punti del documento empolesse erano quelli riguardanti le scuole di polizia e all'impiego degli uomini. Più di categoria, ma ugualmente legittimo, era l'ultimo punto incentrato su questioni di natura economica e normativa:

6) Divieto d'impiego del personale in compiti estranei alle funzioni di polizia. 7) Riforma del reclutamento e delle scuole di pubblica sicurezza; promozione di tutte quelle iniziative didattiche che garantiscano un alto livello di qualificazione e specializzazione professionali. 8) Adeguamento del trattamento economico e normativo a quello di altri dipendenti dello Stato che hanno compiti meno rischiosi¹⁶⁸.

Partendo da questi punti, tra il 1975 ed il 1977 il movimento rivolse la sua attenzione verso cittadini e lavoratori che divennero destinatari di un'intensa campagna di informazione sul malfunzionamento e sulle problematiche dell'istituzione. L'appoggio di Cgil, Cisl e Uil (e di alcuni partiti) fu notevole e nessun mezzo fu trascurato per dare massima diffusione alle istanze dei poliziotti democratici: ciclostilati, volantini, manifesti murari, opuscoli, articoli sulla stampa (occasionalmente anche trasmissioni radio e televisive) furono utilizzati per portare la "questione polizia" al centro del dibattito pubblico e dell'agenda politica del Paese¹⁶⁹.

Per lo studio di questo periodo possediamo una quantità di materiale archivistico maggiore sulle attività del movimento: in primis perché le attività aumentarono di numero e di importanza; in secondo luogo perché, dopo la circolare inviata dal ministro Luigi Gui, i prefetti presero a sorvegliare e a documentare con zelo ed attenzione tutta l'attività dei poliziotti democratici¹⁷⁰.

Nel luglio 1975 il prefetto di Bologna segnalò al Ministero che si era svolta in città una riunione riservata promossa dal locale comitato di coordinamento. La riunione faceva parte di un programma su vasta scala finalizzato a dare massima visibilità al movimento democratico. Il prefetto segnalava infatti l'attività rivolta alle fabbriche e alle scuole attraverso la diffusione di opuscoli informativi:

¹⁶⁸ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., pp. 108-109.

¹⁶⁹ Più che concentrarci su una sterile cronologia delle riunioni e delle tappe del movimento preferiamo dar conto, in questa sede, di quell'intensa e frenetica attività divulgativa sviluppata dai poliziotti democratici in tutta Italia. Per alcune informazioni cronologiche sulla storia del movimento per la smilitarizzazione si vedano Lehenr, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 231-291; Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., *passim* e Bernardi, *La Riforma della polizia* cit., pp. 35-104; Di Francesco, *Un commissario* cit., *passim*.

¹⁷⁰ Si veda la già citata circolare (30 novembre 1974) in cui il Ministro Luigi Gui invitava i prefetti e questori ad informare e a tenere sotto controllo il personale. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

Nel quadro di questo programma sarebbe prossima la diffusione di opuscoli relativi alla istituzione del sindacato delle Forze di Polizia all'interno delle fabbriche e, in autunno, anche presso gli istituti scolastici. Si è inoltre appreso che dovrebbero far parte di detti comitati guardie, sottufficiali, Ufficiali e Funzionari di P.S. Non è stato possibile finora venire a conoscenza degli elementi che avrebbero partecipato alla riunione tenutasi in Bologna; si è comunque appreso che tratterebbesi di persone ritenute di particolare fiducia da parte di alcuni esponenti di sindacati e partiti politici. La notizia [...] avrebbe lo scopo di informare l'opinione pubblica che determinate forze politiche e sindacali stanno affrontando in concreto il problema della sindacalizzazione della Polizia. È stato interessato, per quanto di specifica competenza, il colonnello Ispettore della Zona Guardie di P.S.¹⁷¹.

Un ulteriore invito ad intensificare le attività a tutti i livelli giunse a margine della prima riunione nazionale dei quadri del movimento tenutasi a Roma nel luglio 1975 nei locali messi a disposizione della Federazione Cgil-Cisl-Uil. Nel corso dell'incontro, in cui si riunirono centoquaranta poliziotti (guardie, sottufficiali, ufficiali e funzionari) in rappresentanza dei Comitati di Coordinamento di 75 capoluoghi di provincia, fu rilanciato un appello ad intensificare le attività a tutti i livelli perché il rischio di una «stasi» dopo il successo dell'Hilton era tutt'altro che remoto¹⁷².

La volontà espressa dal movimento, uscito da pochi mesi dalla clandestinità, era quella di creare collegamenti solidi con la società civile, «gli studenti, i cittadini, le forze politiche, le organizzazioni democratiche di massa», per fare «emergere con forza i problemi e le proposte del movimento»:

La volontà, che chiaramente ha dominato l'ampio dibattito svoltosi nel convegno, è stata quella di intensificare l'iniziativa a tutti i livelli – realizzando un collegamento sempre più esteso con le forze del mondo del lavoro e con tutti gli strati sociali e le forze politiche aperte ad un autentico rinnovamento – sia per giungere rapidamente alla costituzione del sindacato, sia per meglio rispondere alle illegali misure repressive, alle gravi intimidazioni, alle rappresaglie ed alla mistificante ed antidemocratica istituzione di pseudo strumenti rappresentativi che i vertici politici e burocratici del Ministero degli interni hanno scoperto ed imposto nella vana illusione di generare disorientamento e sfiducia¹⁷³.

Una maggiore coesione ed apertura verso la società era dunque necessaria per la sopravvivenza del movimento. Il Ministero dell'Interno, già durante la breve gestione Taviani ma ancor di più dopo l'arrivo di Gui (dal novembre del 1974), mise in atto una serie di provvedimenti repressivi – alternati a piccole concessioni – nel tentativo di contenere il disagio ed isolare i poliziotti democratici. Si attuò la politica del «bastone e

¹⁷¹ Comunicazione riservata del prefetto di Bologna al Ministero (1 luglio 1975). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/14.

¹⁷² Bollettino AUSI (Agenzia unitaria sindacale) anno V, n. 171 bis, 31 luglio 1975. Rassegna di notizie sul convegno nazionale dei quadri del movimento per il riordinamento e la sindacalizzazione della polizia. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/18.

¹⁷³ *Ibidem*.

della carota»¹⁷⁴, come affermarono in molti tra gli agenti. La creazione dei comitati di rappresentanza, una sorta di organismo parasindacale, corporativo e interno, rappresentò infatti il tentativo massimo di contenere le spinte per un sindacato di PS appartenente alla Federazione unitaria¹⁷⁵. Il giorno dell'elezione dei comitati di rappresentanza voluti da Gui coincise con la riunione romana dei quadri del movimento che abbiamo già citato, e si risolse in un sostanziale fallimento: «[Furono] rese note le percentuali dei votanti: a Roma meno di cinquecento poliziotti su quindicimila; a Napoli in una caserma con cinquecento agenti votano in venti. Al fallimento dell'iniziativa governativa si contrappo[se] il successo del Movimento: si calcola che l'adesione del personale raggiunga l'86%»¹⁷⁶.

In risposta alle azioni repressive l'attività del movimento si dispiegò a trecentosessanta gradi, dentro, ma soprattutto fuori dall'istituzione. Incontri con i lavoratori, manifestazioni pubbliche, partecipazione a scioperi e ad assemblee sindacali, con l'appoggio dei sindacati nessuna delle strade possibili fu tralasciata. Nel corso delle manifestazioni per lo sciopero generale del 23 gennaio 1975, ad esempio, il comitato di coordinamento Genovese scese in piazza con i lavoratori e alcuni poliziotti in borghese presero parte ad un corteo portando uno striscione di dodici metri che finì su diversi giornali. Il testo era chiaro e netto, conteneva tutte le parole d'ordine del movimento: «Federazione Cgil-Cisl-Uil Genova. I lavoratori della P.S. di Genova per il riconoscimento del diritto di associazione sindacale. Smilitarizzazione e riordinamento democratico della P.S. per un nuovo rapporto tra polizia e cittadini nella difesa delle istituzioni repubblicane»¹⁷⁷.

I poliziotti del movimento per comunicare e raccontare i problemi all'interno dell'istituzione ricorsero talvolta a volantini e ciclostilati elaborati collettivamente che venivano distribuiti clandestinamente nelle caserme e nelle questure.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ I comitati di rappresentanza (organi voluti da Luigi Gui) introdussero a partire dal 1975, una rappresentanza sindacale interna nominata tramite un sistema di sorteggio. Questo sistema di rappresentanza, ribattezzato dai poliziotti democratici come "comitato dei bussolotti", rientrava pienamente nel quadro delle strategie repressive del Ministero. Si veda: Lionello Bignami, *Sindacato dei bussolotti e paternalismo*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 5, p. 9; Bernardi, *La riforma della polizia* cit., pp. 92-97. Il materiale prodotto dagli organismi di rappresentanza interni è in ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95 – 11070/120/96.

¹⁷⁶ Bernardi, *La riforma della polizia* cit., pp. 109-110.

¹⁷⁷ *La voce dei lavoratori di PS allo sciopero generale*, «Il Lavoro», 24 gennaio 1975 in ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/35 *Sindacato Polizia, Genova*.

Un volantino firmato “Le Guardie, gli Appuntati e i Sottufficiali della Sardegna” fu messo in circolazione a Cagliari (tra i poliziotti), nell’ottobre del 1975, dal comitato di coordinamento della Sardegna¹⁷⁸. Vale la pena leggere un passo del documento redatto dagli agenti sardi che dopo aver denunciato un clima generale di repressione e d’intimidazione invitavano i vertici della polizia a fare l’abbonamento a «Ordine Pubblico» per comprendere realmente i problemi della Pubblica Sicurezza:

Noi della base consigliamo al signor Ministro ed alla commissione da lui presieduta un abbonamento ad ORDINE PUBBLICO. Lo leggano attentamente e non perdano tempo in circolari che non migliorano certamente la situazione del corpo. Vorremmo inoltre ricordare che i nostri problemi vanno discussi uno per uno e vanno risolti quanto prima, e non discuterne uno o due alla volta ogni quattro mesi; procrastinandoli nel tempo alla ricerca di nuove formule capaci solo di interessi particolari, e assolutamente contrari ai sani principi della democrazia. [...] A conclusione di quanto sopra ci auguriamo che questo stato di cose possa mutare quanto prima e ringraziamo la classe lavoratrice tutta per il contributo che sta dando per la smilitarizzazione e per la ristrutturazione delle forze di polizia, e delle forze armate italiane¹⁷⁹.

Il documento era corredato da una vignetta particolarmente rappresentativa dello stato d’animo che circolava all’interno del Corpo.



¹⁷⁸ «Di seguito alle precedenti segnalazioni, si trasmette, in allegato, l’esemplare di un volantino a firma, “Le Guardie, gli Appuntati ed i Sottufficiali della Sardegna”, edito in questo capoluogo a cura dei militari di P.S. esponenti del “Comitato per la smilitarizzazione e ristrutturazione della P.S.” e qui distribuito tra gli appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S.». Comunicazione del Prefetto di Cagliari (28 ottobre 1975). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/18.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

Figura 5: Vignetta pubblicata in un volantino a firma “Le Guardie, gli Appuntati ed i Sottufficiali della Sardegna” (Cagliari, ottobre 1975)¹⁸⁰.

Altri documenti, diffusi sempre all'interno delle questure e delle caserme avevano ancora il carattere di azioni estemporanee e spesso erano opera di singoli anonimi che simpatizzavano con il movimento. È il caso di un lungo ciclostilato, probabilmente scritto da un brigadiere, che fu messo in circolazione all'interno della questura di Torino e nei locali della caserma F. Balbis, nella stessa città. Le quattro pagine del documento, anche se scritte in un linguaggio molto elementare, mostrano una notevole consapevolezza delle problematiche dell'istituzione; e un ottimismo quasi messianico sulla futura sindacalizzazione della PS: «Il sindacato dovrà essere per noi un trampolino che ci lanci verso orizzonti nuovi, orizzonti di libertà, dove non saremo più “piedi piatti”, “carne venduta”, “sbirri”, ma persone amate dagli onesti e rispettate [...] anche da coloro che vivono al margine della legalità»¹⁸¹.

Con la crescita e lo strutturarsi del movimento i documenti e i materiali prodotti dai comitati di coordinamento subirono un notevole miglioramento raggiungendo discreti livelli di riflessione politica. Lungi dal limitarsi a trattare temi strettamente corporativi o sindacali, i poliziotti democratici riuscirono talvolta a contestualizzare la difficoltà che stava vivendo la polizia in una crisi più generale che attraversava tutta la società italiana:

Ancora una volta, di fronte ad un momento di grave crisi del Paese si cerca di esasperare la situazione, di creare paura e disorientamento che favoriscano l'adozione di metodi repressivi nella gestione dell'ordine pubblico, metodi che oltre a non risolvere i problemi stessi dell'ordine pubblico, oltre a non incidere sulle cause reali che stanno alla base della criminalità comune e politica, sono metodi inaccettabili per la coscienza civile che l'Italia ha maturato in questi anni. Gruppi di provocatori, sicuramente guidati da forze che intendono riportare indietro il Paese, vanno combattuti con gli strumenti adatti, senza indulgere all'isterismo, perché è proprio questo l'effetto che essi intendono raggiungere. È oggi ben presente nella nostra coscienza di poliziotti e di cittadini di trovarci coinvolti in una spirale di violenza che trova le sue origini in scelte politiche, economiche e sociali che hanno portato alla degradazione dell'ambiente attraverso una selvaggia e criminale speculazione edilizia che rende spesso alienante e intollerabile la vita nelle città, specie agli strati meno abbienti della popolazione, all'impoverimento e alla distruzione delle risorse economiche e produttive del Paese, alla inefficienza e insufficienza dei servizi sociali, alla disoccupazione, al sottosviluppo, alla disperazione e alla

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ Documento ciclostilato anonimo rinvenuto nei locali della questura di Torino. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/83.

emarginazione di grossi settori specie giovanili che si trovano oggi con prospettive di vita e di lavoro sempre più incerte e drammatiche¹⁸².

Il passo citato proviene da un volantino del gennaio 1976, realizzato dal comitato di coordinamento di Venezia, uno dei centri più importanti e dinamici per la battaglia dei poliziotti¹⁸³. In una situazione di insicurezza crescente, in cui sarebbe stato facile cedere alla lusinga di soluzioni forti e di legislazioni speciali (come in parte si era fatto con le leggi speciali sull'ordine pubblico¹⁸⁴), all'interno del movimento si svilupparono invece riflessioni ben più ponderate sulle origini stesse della criminalità e sulle possibili soluzioni da adottare.

Di fronte a questa situazione di malessere sociale è chiaro che la Polizia si trova ad agire in sempre maggiori difficoltà perché i cosiddetti problemi dell'ordine pubblico hanno le loro cause al di fuori del suo ambito di competenza specifica, nel campo economico e sociale. Non si tratta di aumentare la repressione ma di aumentare piuttosto l'occupazione, di migliorare l'ambiente urbano, di riformare effettivamente le carceri affinché non siano più come ora scuole di criminalità¹⁸⁵.

Per il comitato di coordinamento veneziano l'emergenza andava gestita con i mezzi ordinari, rifiutando leggi eccezionali, carceri e tribunali speciali: «I problemi dell'ordine pubblico e il giusto diritto dei poliziotti alla salvaguardia della loro vita vanno affrontati con un leale e democratico confronto tra poliziotti e lavoratori, tra poliziotti e cittadini in cui possano essere finalmente superate le tradizionali diffidenze e incomprensioni. E in cui si elaborino insieme soluzioni unitarie»¹⁸⁶. Queste prese di

¹⁸² Comunicato del Comitato provinciale di Venezia per il riordinamento e la sindacalizzazione della Polizia (gennaio 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott. 1.

¹⁸³ Nel comitato di coordinamento di Venezia era attivo il capitano Riccardo Ambrosini (Capua, 1946 – Padova, 1999), uno dei militanti più noti e attivi del movimento. Balzò agli onori della cronaca nel 1982 per aver denunciato, insieme all'agente Gianni Trifirò, le torture inflitte (da colleghi poliziotti) ad alcuni prigionieri delle BR nel corso delle indagini per liberare il Generale Dozier. Alcuni dei suoi scritti sono stati raccolti in: Riccardo Ambrosini, *Le parole di una vita. In ricordo di un poliziotto che voleva un Paese migliore*, Roma, DDe, 2000.

¹⁸⁴ Le leggi speciali sull'ordine pubblico furono criticate più volte anche all'interno della stessa polizia e da appartenenti al movimento in quanto improduttive e controproducenti (Franco Fedeli, *Le bugie di Gmi*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 1, p. 3.). A proposito della legge Reale e degli abusi che seguirono nell'utilizzo delle armi da fuoco da parte della polizia si veda: Guido Neppi Modona, *Il disordine pubblico e la legge*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 5, p. 16 e cfr. Della Porta – Reiter, *Polizia e protesta* cit., pp. 269-270.

¹⁸⁵ Comunicato del Comitato provinciale di Venezia per il riordinamento e la sindacalizzazione della Polizia (gennaio 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott. 1.

¹⁸⁶ Il comunicato riportava testualmente: «I poliziotti democratici rifiutano leggi eccezionali e carceri e tribunali speciali, consapevoli che ciò, lungi dal risolvere i problemi, aggraverebbe la stessa condizione di pericolo e di disagio dei poliziotti». *Ibidem*.

posizione appaiono particolarmente mature se pensiamo alla spirale di violenza politica (ma anche criminale) che stava progressivamente avvolgendo il Paese¹⁸⁷.

Altri documenti prodotti dai comitati di coordinamento, pur trattando di questioni strettamente connesse alla vita del corpo, non ragionavano in un'ottica prettamente corporativa e mostravano una notevole maturità democratica nell'affrontare temi e questioni di particolare urgenza. Un ciclostilato realizzato dal comitato di coordinamento della provincia di Cremona, dal titolo significativo – *Il poliziotto democratico parla*¹⁸⁸ – rientra pienamente nella categoria suddetta ed è anche una prova di come, talvolta, i comitati di coordinamento delle provincie minori dimostrassero una vitalità, un attivismo ed una preparazione democratica uguale o superiore a tanti centri più grandi. Il documento che citiamo nasceva dall'esigenza da parte dei poliziotti democratici di comunicare in maniera diretta con la base e con la cittadinanza.

Tra i tanti temi già affrontati altrove, gli agenti di Cremona ricordavano e ponevano l'accento sul ruolo svolto delle mogli dei poliziotti, spesso impegnate in prima linea a sostenere la battaglia dei mariti per una “nuova polizia”: «È [...], un avvenimento importante e denso di fertili sviluppi per la nostra battaglia; un ennesimo sintomo della cresciuta democrazia del lavoratore di Polizia, che ora tende a coinvolgere la propria compagna, a dividere con lei problemi ed impegni, a farla partecipe delle ansie e delle attese, affrancandola dall'antica condizione di subalternità»¹⁸⁹.

In una sezione dello stesso documento intitolata *poliziotto giardiniere* riproponeva (e siamo nell'ottobre del 1977) l'antico problema degli “sciacquini” mostrando le fotografie di alcune guardie di PS che (con l'autovettura di servizio) si erano recate presso la villa di un colonnello per svolgere lavori di manutenzione al giardino e alla casa:

Questa del personale di polizia impiegato da funzionari, ufficiali, questori, vicequestori, prefetti e viceprefetti in lavori domestici di varia natura, è una piaga cancerosa che non accenna a guarire. Leggi dello stato e circolari ministeriali sono chiarissime in merito: il personale di Polizia va impiegato solo ed

¹⁸⁷ Sulla violenza politica nel periodo 1969-1975 abbiamo tenuto presente, tra gli altri, il lavoro di Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009. Per alcune informazioni sulla criminalità comune e organizzata cfr: *Storia D'Italia, Annali 12, La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997; Marzio Barbagli – Uberto Gatti, (a cura di), *La criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002; Cristiano Armati, *Italia criminale. Dalla banda della Magliana a Felice Maniero e la mala del Brenta*, Roma, Newton Compton, 2013.

¹⁸⁸ Ciclostilato del Comitato di coordinamento dei lavoratori della P.S. della Provincia di Cremona e intitolato *Il poliziotto democratico parla* (dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

esclusivamente in servizi d'istituto come da legge istitutiva del Corpo. Ma i "ducetti" della Polizia non vogliono mollare. Spocchiosi fino alla nausea, continuano a fare i loro non sempre onesti comodi. Non ci sono leggi che tengano: le leggi se le fanno loro¹⁹⁰.

La questione, se si tiene presente la carenza di personale di cui soffrivano molte questure d'Italia, era particolarmente delicata¹⁹¹. Qualche anno prima, nel 1975, in un articolo comparso sulle pagine della rivista «Tempo», il maresciallo Armando Fontana (fondatore del nucleo clandestino di Imperia) aveva denunciato il costante utilizzo inappropriato di uomini da parte di prefetti, alti funzionari e ufficiali:

[Prefetti, ufficiali e questori] continuano ad usare uomini, automobili e benzina di proprietà dello Stato per portare le proprie mogli a passeggio e i figli a scuola. [...] [N]on si tratta di casi isolati. Bisogna sottolineare che tutti i prefetti e i questori d'Italia si comportano alla stessa maniera. Allora i conti diventano molto più cospicui di quanti agenti, quante auto e quanta benzina vengono sprecati abusivamente da questi burocrati che già tanto costano allo Stato? Noi che siamo uomini di legge diciamo che questi sono reati veri che vengono dalla prepotenza mafiosa del potere democristiano¹⁹².

Persino durante l'emergenza seguita al rapimento del presidente del consiglio Aldo Moro, alcuni alti ufficiali avevano continuato ad utilizzare personale in maniera impropria¹⁹³.

Sempre su questi temi, altro materiale informativo fu distribuito all'interno delle fabbriche per cercare di creare una sorta di collegamento tra "lavoratori di polizia" ed operai. L'operazione non si svolse tuttavia in maniera unilaterale (solo da parte dei poliziotti), anzi. Alcuni degli opuscoli che furono distribuiti all'interno delle fabbriche, evidenziavano una vera e propria attività «di fiancheggiamento»¹⁹⁴ svolta da alcuni consigli di fabbrica sotto la spinta dei sindacati. Un bollettino d'informazione del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese distribuito in fabbrica il 7 giugno 1975

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Abbiamo già evidenziato come molte questure e molti reparti fossero da tempo "sotto organico" a causa di una cattiva distribuzione degli uomini e della cronica carenza di personale. Studio del prefetto Buoncristiano sulla nuova organizzazione della P.S. redatto nel biennio 1976-1977 e inviato al Ministro il 21 novembre del 1983. ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc 11070/140/4, sott. 5.

¹⁹² Armando Fontana, *Mi è passata la voglia di fare il poliziotto*, «Tempo», n. 33, 17 agosto 1976.

¹⁹³ Un esposto anonimo del 16 settembre 1978 scritto da agenti della polizia stradale di Ancona segnalava come il comandante utilizzasse le guardie e i mezzi a sua disposizione per scopi personali. Il ten. colonnello utilizzava le guardie per «svariati lavori di muratura e verniciatura» e nemmeno «il caso Moro lo aveva fatto desistere da tale detrazione del personale». Inoltre lo stesso ufficiale utilizzava un maresciallo, «per esigenze essenzialmente personali e di famiglia». Esposto anonimo a carico di un tenente colonnello (Ancona, 16 settembre 1978). ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 131, fasc. 11070/3.

¹⁹⁴ L'espressione «attività di fiancheggiamento» fu utilizzata dallo stesso prefetto di Milano nel descrivere l'attività svolta dalla FLM in favore del movimento per la smilitarizzazione e il sindacato della PS. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/49.

trattava in maniera diffusa tutti i problemi che attraversavano la polizia mostrando l'esigenza di prendere parte al dibattito:

In questi ultimi tempi in Italia si è cominciato a dibattere il problema del riordinamento e della sindacalizzazione della Polizia [...]. Anche noi, come Redazione, vogliamo porre il problema il quale dovrà avere certamente un seguito nel dibattito in altra sede. Questo bollettino è un tentativo di spiegare agli attivisti quale sia la situazione attuale¹⁹⁵.

All'interno dell'opuscolo trovavano spazio brevi articoli sull'arruolamento, sulle scuole, sulle problematiche connesse all'impiego e su come si era sviluppato all'interno della polizia un movimento democratico. Nessuno dei temi fondamentali era trascurato. Nelle pagine comparivano anche diverse vignette che ironizzavano sulle ingiustizie e sulle storture più evidenti del Corpo¹⁹⁶.

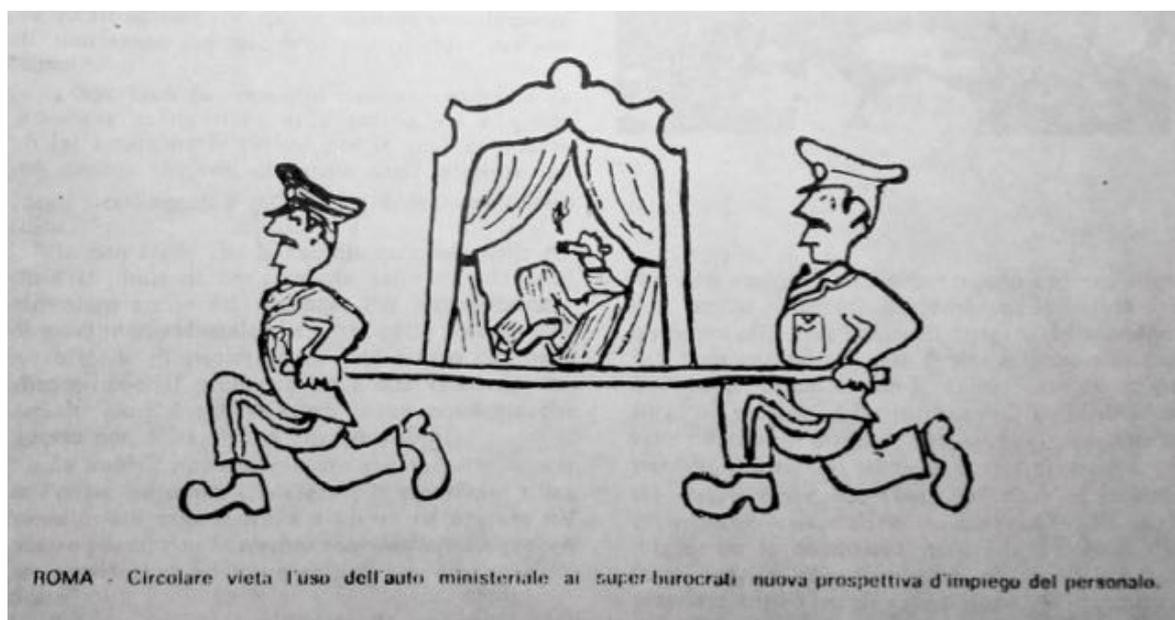


Figura 6: Vignetta tratta dal Bollettino d'informazione del Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese (7 giugno 1975)¹⁹⁷.

L'attività d'informazione nei luoghi di lavoro preluse ad una serie di incontri tra rappresentanti del movimento ed operai che si tennero in diverse fabbriche in tutta Italia. Il 12 aprile 1977, ad esempio, presso l'Italcantieri di Monfalcone, alcuni rappresentanti dei comitati di coordinamento del Friuli e del Veneto incontrarono gli operai dei consigli

¹⁹⁵ Bollettino d'informazione del Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese (7 giugno 1975). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/49. I dati e le informazioni divulgati nell'opuscolo erano tratti, come da nota allegata, da «Ordine Pubblico» e da un volume di Franco Fedeli (*Sindacato Polizia*).

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

di fabbrica¹⁹⁸. Su iniziativa dei sindacati circolarono spesso opuscoli informativi e materiali che tentavano di (ri)conciliare e ricucire anni ed anni di contrapposizioni ed ostilità tra polizia e lavoratori. Gli stessi incontri che si tennero nelle fabbriche avevano questa finalità: superare in maniera definitiva le tradizionali ostilità tra lavoratori e polizia.

Una prova di quanto il messaggio dei poliziotti democratici fosse penetrato all'interno delle fabbriche si ebbe il 20 dicembre 1977 in occasione dello sciopero di solidarietà (di un'ora) indetto dalla Federazione unitaria per sollecitare la riforma della polizia. Molti agenti liberi dal servizio, tra loro anche funzionari ed ufficiali, presero la parola in diverse assemblee di fabbrica e in una serie di incontri organizzati presso altri luoghi di lavoro: dagli aeroporti alle banche¹⁹⁹. La mattina dello sciopero il ministero dell'Interno ricevette un gran numero di telegrammi di solidarietà (per i poliziotti democratici) inviati da gruppi di lavoratori in sciopero in tutta Italia: dai ferrovieri agli operai dei calzaturifici²⁰⁰.

«Il consiglio d'impianto della stazione di Genova-Sampierdarena, riunito in assemblea con tutto il personale, rivolge un saluto a tutti i lavoratori italiani che oggi scioperano per un'ora a sostegno della riforma di P.S., e per la sindacalizzazione delle forze di polizia aderente alla Federazione CGIL CISL UIL»²⁰¹.

Il Capo della polizia segnalò al Ministero che l'iniziativa sindacale aveva avuto un discreto successo e che le adesioni allo sciopero di solidarietà erano state massicce in tutto il Paese²⁰².

Sandro Medici, nelle pagine de «Il Manifesto», sottolineò come per la prima volta i lavoratori avessero affrontato in massa la questione della riforma della polizia. Il

¹⁹⁸ «Si è svolto, promosso dalla federazione provinciale CGIL-CISL-UIL presso l'ITALCANTIERI di Monfalcone un incontro tra poliziotti del comitato provinciale, in rappresentanza della stragrande maggioranza dei colleghi che stanno lottando per costituire il sindacato lavoratori Polizia che, come la maggior parte desidera, dovrà collegarsi alla Federazione CGIL-CISL-UIL, e il Consiglio di Fabbrica dell'Italcantieri. [L'incontro era finalizzato ad] esaminare i problemi connessi alla smilitarizzazione, alla sindacalizzazione e alla riforma della polizia». Volantino dell'incontro tra la rappresentanza dei poliziotti del movimento ed il consiglio di fabbrica dell'Italcantieri di Monfalcone (12 aprile 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott. 2.

¹⁹⁹ Sciopero nazionale di un'ora a sostegno del Sindacato Polizia (20 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 4.

²⁰⁰ Telegrammi di solidarietà inviati al Ministero dai lavoratori in sciopero in *Ibidem*.

²⁰¹ Comunicato a favore della riforma della polizia diffuso dal consiglio d'impianto della stazione di Genova-Sampierdarena (20 dicembre 1977). *Ibidem*.

²⁰² Il Capo della polizia segnalò che «dalle ore 10 alle ore 11 del 20 dicembre 1977, in campo nazionale – e con notevole adesione – le categorie del lavoro aderenti alla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL si astennero dalla attività [...] in segno di solidarietà con gli appartenenti alla Pubblica Sicurezza, nel quadro del movimento tendente a conseguire la possibilità per gli stessi di associarsi sindacalmente». Appunto del Capo della polizia (16 gennaio) sullo sciopero del 20 dicembre 1977. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 4.

sottotitolo dell'articolo era emblematico, *duemila assemblee di operai e poliziotti discutono su come cambiare lo Stato*: «Per la prima volta la classe operaia ha materialmente affrontato in centinaia di assemblee la questione della riforma di PS. Le fabbriche di tutta Italia hanno accolto i poliziotti democratici, venuti a testimoniare la volontà di lotta, la nuova coscienza che matura nelle caserme di PS»²⁰³.

La manifestazione aveva avuto adesioni altissime nel centro e nel sud Italia anche se più tiepide erano state le reazioni di zone come Milano e Torino²⁰⁴. Lo sciopero infatti era riuscito malgrado il tentativo, avvenuto appena una decina di giorni prima, di riportare in alto il livello dello scontro tra operai e poliziotti²⁰⁵. Gli episodi di violenza furono denunciati aspramente in un comunicato del comitato di coordinamento di Venezia che parlò di «attacco al movimento operaio ed al processo di sindacalizzazione e democratizzazione della PS, tendente a creare nuove divisioni tra i lavoratori, gli studenti e i poliziotti»²⁰⁶.

La partecipazione allo sciopero da parte dei poliziotti democratici (liberi dal servizio) fu nutrita e non passò inosservata al Ministero che si affrettò a compilare una lista – non dei partecipanti, sarebbero stati troppi – ma di tutti gli agenti che avevano parlato nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro²⁰⁷. I poliziotti del movimento portarono infatti la loro testimonianza parlando in molte fabbriche e in altri luoghi di lavoro in tutta Italia: alla Sasib di Bologna, alla Magneti Marelli di Chieti, all'aeroporto di Fiumicino, all'Alfa Romeo di Milano, all'Italcantieri di Monfalcone, alla Voxon di Roma, all'Italsider di Taranto e in molte altre realtà²⁰⁸.

²⁰³ Sandro Medici, *Ora i poliziotti sono un corpo meno separato dalla società e più lontano dalla Dc*, in «Il Manifesto», 21 dicembre 1977.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Ci riferiamo principalmente a due episodi: una serie di violenze commesse il 12 dicembre 1977 ai danni di studenti e manifestanti in stato di fermo all'interno delle caserme del Reparto Celere di Roma, a cui seguì un violento alterco tra poliziotti vicini al movimento (interventuti in difesa degli arrestati) ed altro personale. E ad una serie di cariche indiscriminate contro manifestazioni di lavoratori a Milano e a San Donà di Piave. I fatti furono raccontati in: *Una cronaca veramente "nera"*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 1, pp. 16-17.

²⁰⁶ Stralci del documento dei poliziotti del comitato di coordinamento di Venezia furono pubblicati in Giancarlo Lehner, *Revival scelbista*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 1, pp. 17-18. Intervenne nella polemica anche Stefano Rodotà, denunciando una serie di manovre atte a frenare le spinte per la riforma: Stefano Rodotà, *È utile non tacere*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 1, p. 18.

²⁰⁷ Appunto del Capo della polizia (7 gennaio 1978) con elenco di nominativi di poliziotti che avevano preso parte allo sciopero del 20 dicembre 1977. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 4.

²⁰⁸ *Ibidem*.

In alcune memorie edite, Luigi Notari, che poi avrebbe raggiunto il vertice del SIULP, il sindacato nato dal movimento, ricorda come lo sciopero di solidarietà del 1977 rappresentò una novità assoluta in tutta Europa e «portò 19 milioni di lavoratori ad incrociare le braccia per un'ora». Lo sciopero contribuì infatti ad infrangere «una divisione secolare tra agenti ed operai. Entrambi chiedevano una riforma e una polizia al servizio della collettività»²⁰⁹.



Figura 7: Vignetta riportata all'interno di un comunicato della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil di Frosinone (1977)²¹⁰.

L'importanza dell'ora di sciopero nazionale per la riforma della polizia del dicembre 1977 è ricordata anche da molti poliziotti del movimento. Orlando Botti intervenne, insieme al maresciallo Fontana, in un'assemblea di portuali, disoccupati e netturbini²¹¹. Luigi Pelagi, insieme a vari appartenenti dei comitati del Friuli, partecipò ad una serie di assemblee che si svolsero in varie fabbriche della regione:

Il momento clou è stato quando nel dicembre '77 la Federazione Unitaria proclamò uno sciopero generale in tutta Italia a sostegno della Riforma e per sconfiggere i ripensamenti conservatori. In tale circostanza ho partecipato a diverse assemblee sindacali svoltesi nelle fabbriche in provincia di Pordenone. Alla Rex di Porcia ove erano presenti circa 5000 operai, poi alla Savio ed infine alla Ideal Standard, che purtroppo in questi giorni sta chiudendo²¹².

²⁰⁹ Luigi Notari – Mauro Ravarino, *Al di sotto della legge. Conversazioni su polizia e democrazia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2015, p. 34.

²¹⁰ Vignetta allegata ad un comunicato della Federazione Cgil-Cisl-Uil di Frosinone. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

²¹¹ Orlando Botti ricorda: «[Fu molto] importante quell'ora di sciopero per la riforma della polizia e io mi ricordo che andai a parlare a degli spazzini» (intervista ad Orlando Botti, Imperia 4 aprile 2014).

²¹² Intervista a Luigi Pelagi, Pordenone, 18 giugno 2014.

I poliziotti intervistati ricordano una buona predisposizione nei confronti del movimento per la smilitarizzazione soprattutto grazie all'appoggio della confederazione sindacale: «I lavoratori videro questo nostro movimento con grande simpatia [...]. Ci hanno subito accolti a braccia aperte insomma [...]. Si sdrammatizzò anche un po' il clima nelle manifestazioni pubbliche»²¹³.

Salvatore Colangelo, carbonaro attivo nel comitato di Pescara, racconta di un incontro in fabbrica con gli operai: «una volta andammo a fare una riunione [...] gli operai tutti che ci ascoltavano, voglio dire, erano anche loro curiosi di sapere le nostre attività, cosa facevamo, qual era lo spirito, perché volevamo sta riforma. Bei dibattiti con gli operai»²¹⁴.

Il confronto ed il collegamento con i lavoratori fu probabilmente uno dei passaggi maggiormente riusciti dell'evoluzione del movimento. Nelle memorie di alcuni poliziotti democratici, le manifestazioni del primo maggio fatte insieme con i lavoratori, prima e dopo la riforma, restano un ricordo indelebile²¹⁵.

Era emozionante [racconta Paolo Miggiano] per te il primo maggio stare con la bandiera del SIULP e dopo con la bandiera della Cgil insieme ai lavoratori a sfilare quando tu avevi in mente i lavoratori contro la polizia. Quindi sono stati anni molto belli che hanno prodotto un cambiamento. [...] Avevamo raggiunto un livello di consapevolezza dei nostri diritti veramente alto²¹⁶.

Più limitato fu il rapporto dei poliziotti democratici con la galassia dei movimenti studenteschi. Pur trovando traccia di contatti tra il movimento e gli studenti medi (vedi incontri con alcuni licei²¹⁷), il clima di tensione estrema non giovò in nessun modo al dialogo. Nonostante ciò si registrò – qui e lì – qualche apertura sporadica da parte del movimento studentesco:

Negli ultimi mesi si è fatta avanti con forza, imponendosi all'attenzione del paese, la lotta per la costituzione del sindacato degli agenti di Pubblica Sicurezza. Le forze della destra hanno lanciato un'offensiva reazionaria proprio nel momento in cui si afferma all'interno della stragrande maggioranza degli agenti questa esigenza. In questi 30 anni la polizia è stata uno degli strumenti più fedeli del governo democristiano, usata fuori dai compiti istituzionali, contro i lavoratori e le loro lotte, usata contro le rivendicazioni di democrazia e giustizia, usata contro le aspirazioni di miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari. Ecco perché le forze di destra hanno paura, perché temono il crescere della

²¹³ Intervista ad Antonio Sannino, Guidonia Montecelio (RM), 24 febbraio 2014.

²¹⁴ Intervista a Salvatore Colangelo, Pescara, 23 aprile 2014.

²¹⁵ Intervista ad Orlando Botti, Imperia 4 aprile 2014.

²¹⁶ Intervista a Paolo Miggiano, Caserta, 31 maggio 2014.

²¹⁷ Si veda, ad esempio, l'incontro tra poliziotti democratici e studenti del liceo Virgilio di Roma avvenuto agli inizi del 1977 nella redazione del giornale diretto da Franco Fedeli. Lapo Levil, *La rabbia serve al nemico*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. I (1977), n. 3, pp. 18-19.

coscienza democratica, perché non vogliono che gli agenti di P.S. abbiano l'opportunità di lottare per il miglioramento della loro situazione, perché non vogliono che essi pensino con la propria testa. Il governo ha cercato di rimediare al malcontento, alle proteste, alle lotte e alla costituzione del sindacato, tentando di offrire al posto del sindacato, qualche soldo in più. Il tentativo più pericoloso è però quello di strumentalizzare lo scontento, e l'exasperazione contro la delinquenza comune (per fronteggiare la quale vengono posti solo poche migliaia di agenti) per far appoggiare leggi contrarie ai lavoratori come l'uso indiscriminato delle armi e il fermo di polizia. [...] Finora questo tentativo non è riuscito: gli agenti di P.S. hanno portato avanti importanti iniziative di lotta, stanno proseguendo nella strada dell'organizzazione sindacale²¹⁸.

Malgrado gli sforzi delle due parti, dopo le numerose morti di studenti e giovani militanti (a partire proprio dalla «primavera di sangue del 1975»²¹⁹) uccisi dalle forze dell'ordine – polizia e carabinieri – nel corso di manifestazioni e scontri di piazza fu più difficile, se non impossibile, instaurare un dialogo anche con quella parte di società²²⁰.

Le attività del movimento non si limitarono ovviamente alla produzione di materiali informativi e agli incontri nelle fabbriche. Attraverso una serie di appuntamenti (assemblee, convegni, riunioni) i poliziotti democratici cercarono di informare e coinvolgere il più possibile la cittadinanza (e le amministrazioni locali)²²¹, ma soprattutto cercarono di avvicinare alla causa gran parte dei colleghi (e vi riuscirono con successo²²²). Questi incontri furono decisivi, assieme alle inchieste di «Ordine Pubblico», a creare una vera e propria “coscienza collettiva” sui problemi del comparto polizia non solo tra i poliziotti del movimento, ma anche per tutti quegli agenti che simpatizzavano per la causa²²³.

I resoconti e talvolta anche le registrazioni complete di alcuni di questi incontri arrivarono puntualmente sulle scrivanie dei prefetti e furono spedite al Ministero. Le riunioni dei comitati di coordinamento furono seguite (ma sarebbe meglio dire spiate)

²¹⁸ Volantini a favore del sindacato di polizia firmati “Movimento Studentesco” (aprile 1975). ACS, MI GAB, 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/89.

²¹⁹ «Primavera di sangue del 1975» è la definizione, tristemente veritiera, che Guido Panvini ha dato all'esplosione di violenza del 1975. Cfr. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., pp. 288-292.

²²⁰ Sui caduti delle lotte sociali e politiche di quel periodo: Pierluigi Zavaroni, *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente nella stagione dei movimenti*, Milano, Franco Angeli, 2010, *passim*. Cfr. anche il capitolo intitolato *La catastrofe*. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 555-600.

²²¹ Comunicazioni dei prefetti al Ministero sulle riunioni dei comitati di Coordinamento ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sottot. 2.

²²² All'inizio del 1977 il movimento organizzò insieme ai sindacati una sorta di consultazione interna. Furono distribuite a tutti i poliziotti le schede di adesione per un (futuro) sindacato aderente alla Federazione unitaria. I risultati furono sorprendenti: oltre l'ottanta per cento dei poliziotti si espresse a favore dell'adesione ad un sindacato collegato con Cgil, Cisl e Uil. Cfr. Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 27.

²²³ Nell'archivio di Sergio Flamigni compare un fitto promemoria di 16 pagine con una lunghissima lista di assemblee, incontri e dibattiti che si erano svolti in tutta la Penisola. Cronologia incontri poliziotti (1974-1976). AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 50, fasc. 54.

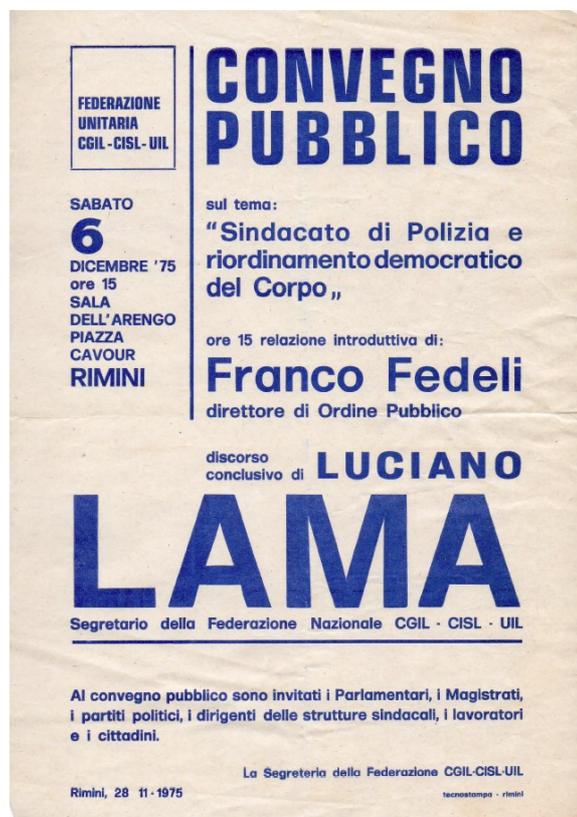
attentamente da altri poliziotti o, più spesso, da carabinieri. La presenza di uomini del SID all'interno delle assemblee del movimento (specialmente quelle non aperte al pubblico) fu denunciata più volte²²⁴.

Il 7 marzo del 1975 si svolse a Pescara un'assemblea-dibattito organizzata dai comitati di coordinamento abruzzesi in cui intervennero vari volti noti del movimento e tra questi, uno dei primi carbonari del movimento in Abruzzo, l'appuntato Eugenio D'Alberto, politicamente vicino al PSI²²⁵. Nell'introdurre l'incontro, sia Eugenio D'Alberto che Franco Fedeli (presente in quasi tutte le assemblee²²⁶), si riferirono in

maniera esplicita e diretta a quegli uomini (dei servizi segreti e non) inviati sul posto per «ascoltare» e riferire:

Per continuare con l'argomento dell'amico [Eugenio] D'Alberto, che ha voluto riferirsi a chi questa sera è seduto in questa sala, non con lo spirito di portare avanti una grande battaglia democratica, ma è stato, per motivi di servizio, inviato ad ascoltare, io gli rivolgo l'invito: "Sia estremamente fedele nella sua relazione e poi, in cuor suo, pensi che la nostra battaglia serve anche a lui"²²⁷.

L'assemblea tenutasi a Pescara, come affermò lo stesso Franco Fedeli, era la novantaseiesima. Si erano già svolte, dal 1974, 95 assemblee di poliziotti democratici in tutta la Penisola: il fenomeno non era pertanto



²²⁴ Come scrisse Franco Fedeli nell'aprile del 1976: «una scopertissima manovra da tempo vede l'Arma dei Carabinieri impegnata nei confronti della nostra rivista e degli appartenenti all'Amministrazione della P.S. che partecipano ad assemblee e dibattiti organizzati, guarda caso, dalla stessa rivista, per il riordinamento e la ristrutturazione della Polizia [...]. [N]on ci trova consenzienti la presenza di militari in borghese dei carabinieri (non invitati) e di militari in borghese (pure dei carabinieri, appartenenti al SID e pure non invitati) alle assemblee dei dipendenti dell'Amministrazione della P.S. in luoghi non pubblici o comunque accessibili solo dietro esplicito invito». Franco Fedeli, *I guardiani delle guardie*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 4, p. 3.

²²⁵ Trascrizione della registrazione dell'assemblea tenutasi a Montesilvano (PE) il 7 marzo 1975. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/60.

²²⁶ Franco Fedeli fu segnalato da gran parte dei prefetti come «il noto Fedeli» o «il noto Franco Fedeli» in quasi tutte le assemblee che si tennero nella Penisola.

²²⁷ Intervento di Franco Fedeli, in Trascrizione della registrazione dell'assemblea tenutasi a Montesilvano (PE) il 7 marzo 1975. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/60.

né isolato né contenuto, come più volte aveva affermato pubblicamente il ministro dell'Interno Luigi Gui²²⁸.

I temi affrontati nelle riunioni erano spesso quelli già trattati ampiamente nelle pagine di «Ordine Pubblico» (si rendeva tuttavia necessaria un'opera di divulgazione): deficienze d'organico, cattiva distribuzione degli uomini, il problema degli “sciacchini” (che rappresentava uno dei *leitmotiv* di ogni assemblea pubblica), l'eccessivo impiego, le difficoltà economiche, di salute e altri problemi pratici²²⁹. Le questioni più interessanti riguardavano però problemi meno corporativi e di più ampio respiro. Oltre alla smilitarizzazione e alla necessità di costituire un sindacato, fu particolarmente importante il dibattito che si svolse sull'organizzazione e la prassi delle scuole di polizia, sulle divisioni esistenti tra polizia, lavoratori e cittadini, e sul ruolo del tutore dell'ordine nella società.

La riflessione sulle scuole di polizia fu affrontata sempre con particolare enfasi²³⁰. Era nelle scuole che si originava e si sviluppava quella separatezza di cui parlò Franco Ferrarotti in un suo lucidissimo intervento nelle pagine di «Ordine Pubblico»:

[i sociologi devono dirci] come si fabbrica il poliziotto, attraverso quali meccanismi psicologico-sociali; diventare poliziotto significa spesso passare attraverso un triste itinerario di umiliazioni, frustrazioni gratuite, diritti negati, abusi di autorità, arbitrii, cibo cattivo e camerate squallide, orari di servizio disumani, paghe basse. E ci devono dire come si tenta – con sempre meno successo – di trasformare un giovane in una macchina ubbidiente, carica di aggressività, di diffidenza e di risentimento contro tutto ciò che sta al di là del muro della caserma, contro quella società e quei cittadini che deve salvaguardare²³¹.

La formazione impartita nelle scuole di polizia creava infatti una “mentalità militare” che rendeva gli uomini completamente avulsi dal contesto sociale in cui erano chiamati ad operare:

Oggi in Polizia dalle scuole non escono poliziotti, ma escono dei cattivi militari, diciamo pure la verità. Perché anche dei buoni militari sono degli uomini che sono condizionati da una disciplina estremamente militare, e che è completamente l'opposto di quella che dovrebbe essere la mentalità del poliziotto moderno. Basterebbe vedere, per esempio, alcuni di questi giovani allievi che escono dalle scuole e vengono impiegati. Questi allievi anche quando vestono in borghese, se, e voi lo sapete, si nota che sono dei militari, immaginate voi come possono fare i poliziotti? Il delinquente li individua prima ancora che si avvicinino. Invece, a nostro avviso, il poliziotto deve essere immesso in mezzo ai cittadini ed

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ Giuseppe M. Natali, *Le troppo opinabili scuole di polizia*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 11, p. 16.

²³¹ Franco Ferrarotti, *Come si fabbrica il poliziotto?*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 10, p. 3.

avere la possibilità di essere miscelato fra i cittadini, non ci deve essere una differenza, anche perché il suo mestiere glielo impone²³².

Il capitano Angelo Giacobelli, ufficiale impiegato nella scuola sottufficiali di Nettuno (e militante del movimento sin dalla fase “carbonara”), evidenziò la necessità di procedere ad una riforma profonda di tutto il settore delle scuole di polizia, a partire dalla scelta degli uomini da arruolare: «Non mi so spiegare ancora come in Italia, dove vige la scuola dell’obbligo fino alla terza media, in polizia viene arruolata la gente con la quinta elementare [...] non riesco a spiegarmelo»²³³. Le scuole fungevano, spesso e volentieri, soltanto da serbatoio di uomini da impiegare per l’ordine pubblico, in supporto ai reparti mobili:

Noi facciamo il nostro mestiere e vogliamo farlo meglio, vogliamo farlo bene e per farlo bene cosa ci occorre? Ci occorre una maggiore preparazione professionale, ci occorre che nella scuola noi dovremmo studiare come si combatte il terrorismo, come si combatte la criminalità dilagante e difficilmente arginabile, come tutelare il cittadino, come si tutela la Costituzione. Invece di imparare tutte queste cose, invece di insegnarci tutte queste cose nelle scuole, e chi vi sta parlando fa servizio in una scuola, quindi, invece di insegnare a noi queste cose, ad imparare a fare il poliziotto, cosa si insegna?... Si insegna a tenere ben in testa un elmetto, ben in mano un manganello, andare in piazza a manganellare a destra e a sinistra senza nessuna remissione di peccato²³⁴.

L’assenza di un addestramento specifico era spesso foriera di approssimazione, inesperienza, incidenti e lutti. Come affermò il commissario Ennio Di Francesco nella stessa assemblea di Pescara: «A noi interessa avere un poliziotto che sappia distinguere l’anfetamina o l’eroina dallo zucchero e non mettere dentro persone senza niente. A noi interessa un poliziotto che quando si avvicina ad un ordigno lo sappia distinguere da una scatola di marmellata truccata»²³⁵.

Ma di fatto, come raccontò il maresciallo Armando Fontana ai giovani della DC, la preparazione impartita ai poliziotti era esattamente l’opposto di quanto auspicato nell’intervento del commissario Di Francesco: «nel modo in cui siamo [...] preparati adesso, possiamo ottenere qualche successo nei confronti dei ladri di galline e di conigli. Basta dirvi che quasi nessuno di noi sa distinguere una bustina contenente bicarbonato

²³² Intervento di Franco Fedeli nel corso di un’assemblea del movimento tenutasi a Montesilvano (PE) il 7 marzo 1975. Registrazione trascritta. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/60.

²³³ Intervento del capitano di PS Angelo Giacobelli nel corso di un’assemblea del movimento tenutasi a Montesilvano (PE) il 7 marzo 1975. Registrazione trascritta. *Ibidem*.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ Intervento del commissario Ennio Di Francesco nel corso di un’assemblea del movimento tenutasi a Montesilvano (PE) il 7 marzo 1975. Registrazione trascritta. *Ibidem*.

da una contenente eroina oppure cocaina, stessa cosa dicasi tra un pezzo di mattone e uno di tritolo»²³⁶.

E questa inefficienza aveva dei risvolti estremamente costosi per la collettività. In un incontro tenutosi a Bari il 30 novembre 1975, e dedicato in maniera significativa al rapporto tra cittadini e polizia, Franco Fedeli affrontò il problema in maniera comparativa a livello nazionale ed internazionale. L'Italia, forte di 340.000 uomini in armi, fu giustamente definita come il Paese delle «troppe polizie». Un comparto di dimensioni enormi che gravava in maniera enorme sul bilancio dello Stato:

Il nostro è il Paese delle molte polizie, troppe polizie: carabinieri, guardie di P.S., finanziari, guardie forestali, capitanerie di porto, agenti di custodia, poliziotti privati, metronotte, guardie rurali, campestri, boschive, zoofile, vigili urbani, un esercito di 340.000 uomini. Per mantenere in vita questo esercito occorrono 1300 milioni, un onere per ogni famiglia italiana di circa 100.000 lire annue. Con questo tipo di “protezione” il cittadino dovrebbe ritenersi sicuro, cosa che non si verifica affatto. Occorre ricordare che in Italia c'è un poliziotto ogni 165 abitanti [contando tutti gli addetti del comparto] contro 1 su 840 in Svezia – 1 su 343 in Germania. Da noi purtroppo 8 reati su 10 restano impuniti. La polizia così come oggi è organizzata non funziona, non riesce a colpire mai la vera criminalità²³⁷.

Sul piano dei diritti, sempre facendo una sorta di comparazione internazionale il maresciallo Armando Fontana ricordò come l'Italia fosse rimasta uno dei pochi paesi senza una polizia civile e senza un sindacato di Polizia: «siamo rimasti (unitamente alla Spagna, in cattiva compagnia) le uniche polizie d'Europa, ancora militarizzate e senza diritto alla sindacalizzazione»²³⁸.

Il paragone tra le polizie d'Italia e quelle degli altri paesi dell'Europa occidentale, in fatto di libertà sindacale e di smilitarizzazione appariva disarmante già agli occhi dei contemporanei. Alla fine del 1973, analizzando il panorama dei sindacati di polizia in tutta Europa, Franco Fedeli evidenziò come l'Italia fosse l'unico paese democratico dell'Europa occidentale – in compagnia di tre dittature: Spagna, Portogallo e Grecia – a non avere un sindacato di polizia²³⁹. Nel 1977, affrontando il problema della smilitarizzazione, Isman sottolineò come l'Italia fosse rimasta l'unico paese senza una

²³⁶ Intervento del Maresciallo Fontana ad un convegno del movimento giovanile della DC di Imperia (febbraio 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/38.

²³⁷ Resoconto dell'incontro sul tema “Rapporto cittadini polizia”, Bari 30 novembre 1975. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/10.

²³⁸ Intervento del Maresciallo Fontana ad un convegno del movimento giovanile della DC di Imperia (febbraio 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/38.

²³⁹ Franco Fedeli, *Immaturi o indegni?*, in «Ordine Pubblico», a. XXII (1973), n. 11, pp. 3-4.

polizia civile (altri paesi, come la Francia²⁴⁰, accanto alle gendarmerie, avevano una polizia civile di lunga tradizione)²⁴¹. In un convegno (*Una polizia moderna a livello europeo*) organizzato nel gennaio del 1979 da Lelio Lagorio e dal Partito Socialista Italiano, intervennero rappresentanti di molti sindacati di polizia europei, mettendo in evidenza in maniera stridente il ritardo della polizia italiana: militare e priva di diritti sindacali e politici²⁴².

Nel corso degli incontri, talvolta anche molto affollati (è il caso dei dibattiti pubblici che si tennero a Bologna e a Firenze²⁴³), i poliziotti (spesso semplici guardie o sottufficiali) ebbero modo di far sentire la loro voce e di spiegare in prima persona, alla cittadinanza, le problematiche di lungo corso che affliggevano la polizia.

Il 14 maggio del 1976 nel corso di una conferenza pubblica intitolata *la ristrutturazione democratica delle forze di Pubblica Sicurezza nell'ambito della riforma dello Stato*, in un lunghissimo intervento, un poliziotto del movimento spiegò le ragioni della lunga lotta che stava attraversando la polizia:

Non si è capito che il movimento per la riorganizzazione e la democratizzazione della Polizia nasce da ragioni di disagio profonde derivanti da esigenze insopprimibili di giustizia, di rispetto della personalità umana e di partecipazione, per cui, i palliativi non sono più accettati dai poliziotti, che ormai coscienti capiscono bene che per mettere le forze dell'ordine in condizioni di agire efficacemente nella lotta alla criminalità non occorre procedere, come parte dei politici ha pensato di fare, alla emanazione di ulteriori leggi "Reale", oppure di dotare il poliziotto di mitragliatrici, ma necessita soprattutto consentire all'agente di polizia, tramite la individuazione di precise funzioni declaratorie e profili professionali, di sottrarsi agli asfissianti e deresponsabilizzanti autoritarismi dei capi dagli uffici. Responsabilizzando i lavoratori poliziotti ai vari livelli si vuole liberare e promuovere le migliori energie di capacità, esperienza e di iniziativa che oggi sono soffocate da una scala gerarchica autoritaria e anacronistica²⁴⁴.

La polizia per cui lottavano i poliziotti del movimento doveva essere «efficiente, imparziale, democratica, qualificata e preparata»:

²⁴⁰ La Francia aveva, accanto ad una gendarmeria militare, una propria polizia civile di lunghissima tradizione. Si veda su questo, Jean-Marc Berlière e René Lévy, *Histoire des polices en France. De l'Ancien régime à nos jours*, Paris, Nouveau monde, 2011.

²⁴¹ La peculiarità della situazione italiana – unico Paese con polizie interamente militari – fu sottolineata in Isman, *I forzati dell'ordine* cit., p. 37.

²⁴² Lelio Lagorio (a cura di), *Polizia e popolo nella lotta politica in Italia e Europa*, Milano, SugarCo, 1979, *passim*.

²⁴³ In molte città d'Italia ci furono incontri molto partecipati. Tra questi ricordiamo l'affollata assemblea che si tenne a Bologna il 24 settembre 1976, presso la "Sala Borsa", a cui presero parte 1200 partecipanti (ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 131, fasc. 11070/14) e le numerose assemblee organizzate a Firenze (ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/31) o a Milano (ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/57).

²⁴⁴ Relazione di un poliziotto del comitato di coordinamento di Torino nella conferenza dal titolo *La ristrutturazione democratica delle Forze di Pubblica Sicurezza nell'ambito della riforma dello Stato* (Torino 14 maggio 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 136, fasc. 11070/84.

Quando parliamo di polizia efficiente vogliamo dire che non è più sostenibile l'attuale situazione che vede impegnati, nella lotta al crimine, nella provincia di Torino, soltanto il 23% di tutti gli appartenenti alla polizia, mentre il restante personale si occupa di questioni in "senso lato amministrativo" quando non è adibito a servizi che nulla hanno a che fare con i compiti della polizia. Quando parliamo di polizia qualificata e preparata intendiamo sottolineare che non si può continuare a mandare giovani di 18-20 anni con sommarie esperienze e qualificazione in servizio di notte. I linguaggi sontuosi ed allusivi che i capi della polizia tengono in tutti i luoghi sono completamente evanescenti e non traggono più in inganno i poliziotti, i quali dimostrano di non aver soltanto la testa per portare il cappello (come dicevano i superiori) ma dimostrano di saper lottare, sapersi organizzare e saper pensare per ottenere, in barba ai cosiddetti Comitati di rappresentanza voluti dall'ex ministro Gui, un sindacato vero, serio e responsabile.

L'intervento del poliziotto democratico dimostrava una notevole preparazione politica. Egli sottolineava come vi fosse stata all'interno della polizia una massiccia e diffusa presa di coscienza. Era giunto il momento di uscire, definitivamente, allo scoperto:

Molti di noi hanno preso coscienza e si sono resi conto che la polizia, così com'è ora, è solo uno strumento del potere che la rende complice della sua errata politica. Si finisce così per essere il sostegno della classe dirigente e dei privilegiati e non dei lavoratori che, in ultima analisi, ne forniscono gli elementi e la sostengono economicamente in quanto sono la vera forza produttiva del Paese. Questo abbiamo cercato di spiegarlo in tutte le sedi allorché il cittadino ci chiedeva come mai ci trovava numerosi nelle sue manifestazioni democratiche e raramente quando si trattava di difenderlo dalla criminalità comune e politica. Noi crediamo che il cittadino questo lo abbia capito ed abbia anche avvertito la necessità di avere una nuova polizia che lo sappia difendere veramente quando un suo diritto venga leso. In questo momento siamo ancora in una fase di costruzione per cui, colleghi, vi chiediamo attivamente il vostro impegno. È giunto il momento di cominciare ad uscire dalla clandestinità, nei modi e forme che studieremo insieme, per affrontare apertamente i nostri problemi. Vi invitiamo, pertanto, sin d'ora a partecipare direttamente per discutere senza timore, perché siatene certi se la nuova polizia non la facciamo noi dall'interno, non si farà mai²⁴⁵.

L'ultimo passaggio dell'intervento del poliziotto democratico era un richiamo alla politica. Erano passati quasi due anni dall'assemblea dell'Hilton e quasi cinque dalle prime fasi del movimento ma da parte politica, con l'eccezione di due progetti di legge presentati e nemmeno discussi, non si erano avute le dovute attenzioni:

Infatti le forze politiche non si sono ancora rese sufficientemente conto di quanto sia ormai radicata nella coscienza di ognuno di noi e degli altri lavoratori, l'esigenza di affrontare e risolvere questo problema. Sinora la parte più sensibile si è limitata a presentare in Parlamento dei progetti di legge ma poco ha fatto per provocarne la discussione, sacrificando tali impegni ad altre priorità politiche. Gli altri partiti hanno dimostrato addirittura di continuare a volere il tipo di polizia esistente, al fine evidente di utilizzarla secondo il proprio tornaconto. È pur vero che la discussione per un modello di polizia che si vuole costruire porrà molte concezioni di fondo in contrasto fra loro, ma noi teniamo ad affermare che comunque anche i lavoratori poliziotti devono avere una seria e concreta possibilità e esprimere il loro punto di vista sulla ristrutturazione democratica del corpo e quindi alla pari degli altri lavoratori rivendicare che la ristrutturazione non avvenga sulla testa dei diretti interessati. In conclusione chiediamo

²⁴⁵ *Ibidem*.

agli autorevoli esponenti politici qui presenti di esprimere chiaramente il punto di vista dei loro gruppi e li esortiamo ad assumersi impegni precisi in tempi definiti in ordine alla discussione e concretizzazione della riforma²⁴⁶.

Il rapporto del movimento con la politica fu abbastanza ambivalente. Inizialmente, l'apertura programmatica del movimento a tutte le forze politiche dell'arco costituzionale aveva evitato divisioni tra i poliziotti e soprattutto l'isolamento. La risposta delle forze politiche (con l'eccezione di una parte consistente della DC) era stata di moderato entusiasmo.

Visto l'atteggiamento ostile di Luigi Gui nei confronti del movimento²⁴⁷ (vedremo nel prossimo paragrafo quale portata ebbe la repressione, riconducibile tuttavia solo in parte alla sua permanenza al Ministero), a beneficiare delle simpatie dei poliziotti furono proprio i comunisti²⁴⁸ e, in parte, i socialisti.

Alle elezioni regionali del 15 e 16 giugno 1975 il PCI ottenne la maggioranza relativa in alcuni seggi – di Torino, Milano e Roma – dove votavano esclusivamente (o quasi) appartenenti alla pubblica sicurezza. Questi risultati furono una prova che la nuova politica di avvicinamento del PCI nei confronti delle forze di polizia (e che si era manifestata già dopo la morte di Antonio Marino²⁴⁹) iniziava a dare i primi risultati²⁵⁰.

Tre giorni dopo le elezioni, il «Corriere della Sera» comunicò, con un articolo dal titolo simbolico (*Siamo della polizia e cittadini come gli altri*), che il PCI aveva ottenuto la maggioranza relativa in una caserma del III celere di Milano: la caserma che portava il nome di Antonio Annarumma. «Tra gli agenti del III celere», affermava il sottotitolo, il PCI aveva «ottenuto 200 voti (29,80%), la DC 189 (28,17%)» e «il MSI-DN [...era] sceso rispetto al 1972 dal 44,65% al 19,82% (133 voti)»:

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ Si vedano, a proposito dell'ostilità di Gui nei confronti del movimento, alcuni articoli molto critici apparsi su «Ordine Pubblico»: Franco Fedeli, *Onorevole Gui lei ha parlato di gratitudine...*, in «Ordine Pubblico», a. XXIII (1974), n. 11-12, p. 3; Id, *Il lamento del martedì*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 1, p. 3; Id, *Le bugie di Gui*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 1, p. 3; Lionello Bignami, *Sindacato dei bussolotti e Paternalismo*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 5, p. 9; *Che uomo che ministro, che intervista!*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 8-9, p. 20.

²⁴⁸ Sergio Flamigni, all'epoca deputato del PCI, profuse energie notevoli nello studio dell'organizzazione delle forze di polizia (non solo della PS) e nell'elaborazione di un progetto di riforma dell'intero comparto sicurezza.

²⁴⁹ Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 482 e n.

²⁵⁰ Flamigni diede ampia notizia di questi risultati, come scrisse il prefetto di Forlì nel luglio del 1975: «[Flamigni] ha trattato i risultati elettorali in alcuni seggi di Milano, Torino e Roma, dove hanno votato esclusivamente appartenenti alle forze di polizia e dove il partito comunista ha ottenuto la maggioranza dei voti, rallegrandosi per tale fatto e ringraziando tutti gli appartenenti alle Forze di Polizia». Comunicazione del Prefetto di Forlì al Ministro dell'Interno. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 109, fasc. 11070/33.

I risultati emersi da un seggio di periferia, il 1506 di via Goffredo da Bussero 9, sono stati probabilmente quelli che più di tutti hanno attirato l'attenzione non soltanto degli esperti di statistica, ma anche dei politici e delle autorità. In quella sezione, infatti, hanno votato 671 elettori: sette soltanto erano però civili, tutti gli altri erano guardie del terzo raggruppamento celere di stanza nella caserma «Annarumma» di via Cagni, nella zona della Bicocca. Il voto emerso non è stato sostanzialmente diverso da quello verificatosi nel resto del paese per le elezioni regionali, ma per molti versi ha suscitato sorpresa. Il PCI che nelle politiche del 1972 aveva rastrellato il 9,63 per cento è balzato questa volta al 29,80 con 200 voti; la DC che alle politiche aveva il 31,82 è scesa al 28,17 con 189 voti; il MSI che era stato nel 1972 «primo partito» con il 44,65 per cento, ha ottenuto soltanto il favore di 133 elettori (19,82 per cento); il Psi da 5,35 di tre anni fa è salito all'11,92 (80 voti); PSDI, PLI, PRI hanno avuto rispettivamente 36, 12 e 10 voti; mentre Democrazia proletaria si è inserita con 11 schede valide (1,64 per cento)²⁵¹.

Trasmettendo l'articolo al Ministero, il prefetto di Milano confermò nella nota allegata la veridicità dei risultati comunicati dal «Corriere»: «Si trasmette l'unito ritaglio stampa, comunicando che, da sommari accertamenti, le affermazioni in esso contenute sembrano corrispondere a verità»²⁵².

L'atteggiamento ostile e controproducente tenuto dal ministro Gui era stato ricordato anche in un incontro pubblico agli inizi di febbraio del 1976 dal maresciallo Armando Fontana del comitato di coordinamento di Imperia:

Perché il ministro Gui, continuando a restare fuori dalla storia, si ostina a combatterci con trasferimenti, punizioni ed altre ingiustizie allo scopo di svuotare il nostro movimento? Come mai lasciano l'iniziativa di questa lotta ai soli partiti di sinistra? Noi abbiamo fatto presente in diverse occasioni che non vogliamo raggiungere la nostra meta con il solo appoggio della sinistra ma bensì con tutti i partiti dell'arco costituzionale²⁵³.

Senza particolari riguardi nei confronti dell'uditorio – durante un convegno del movimento giovanile della DC di Imperia – lo stesso maresciallo ribadì che se la DC avesse continuato a mantenere un atteggiamento ostile al movimento, le conseguenze, in termini elettorali, sarebbero state molto pesanti: «nella prossima campagna elettorale per le politiche del 1977, saremo costretti a dire ai nostri 80 mila colleghi e alle loro famiglie: “non votate per la DC”»²⁵⁴.

L'atteggiamento della DC nei confronti di una possibile riforma della polizia registrò una svolta notevole dopo l'arrivo di Francesco Cossiga al Viminale a partire dal

²⁵¹ *Siamo della polizia e cittadini come gli altri*, «Corriere della Sera», 18 giugno 1975.

²⁵² Risultati votazioni del 15-16 giugno 1975 alla caserma Annarumma del III celere di Milano. Riservata del prefetto di Milano al Ministero. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/49.

²⁵³ Intervento del Maresciallo Fontana ad un convegno del movimento giovanile della DC di Imperia (febbraio 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/38.

²⁵⁴ *Ibidem*.

12 febbraio 1976. Dopo alcuni mesi di studio²⁵⁵, Cossiga promise, nella sorpresa generale, che il Governo avrebbe presentato un progetto di riforma organico entro il 15 febbraio 1977. Con una circolare dell'8 ottobre del 1976 concesse finalmente ai poliziotti il diritto di riunirsi per discutere dei loro problemi, anche se con una serie di limitazioni:

Ritengo opportuno comunicare le seguenti determinazioni [...]: 1) Gli appartenenti civili e militari della P.S., nel rispetto delle norme penali e disciplinari vigenti, del regolare svolgimento del servizio e del necessario ordine negli uffici e nelle caserme, potranno liberamente esprimere giudizi e opinioni relative alla riforma della polizia, con la responsabilità richiesta dall'appartenenza all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza. 2) Gli appartenenti civili e militari della Pubblica Sicurezza potranno riunirsi in comitati che si propongono la finalità di costituire, quando saranno emanate le disposizioni che le regoleranno, associazioni professionali a fini sindacali, non legate a partiti politici. 3) Gli appartenenti militari della Pubblica Sicurezza non potranno partecipare in divisa a riunioni e assemblee che si svolgono fuori degli uffici e delle caserme dell'Amministrazione. 4) I comandanti, salve le esigenze del servizio, dell'ordine e della disciplina, consentiranno che gli appartenenti alla Pubblica Sicurezza, nelle ore libere dal servizio, si riuniscano in appositi locali per i fini di cui al punto 2), nell'assoluto rispetto dei principi della libertà e del pluralismo. A queste riunioni non potranno partecipare né assistere estranei all'Amministrazione di Pubblica Sicurezza. 5) L'azione di governo del personale, nel massimo rispetto della personalità dei dipendenti e dei principi di libertà, dovrà essere esercitata con la più ferma consapevolezza delle esigenze di ordine e di disciplina in coerenza con i principi della responsabilità gerarchica²⁵⁶.

L'arrivo di Cossiga al Ministero, pur rappresentando una novità particolarmente importante per il movimento, non pose fine agli episodi di repressione e, per varie ragioni, non condusse alla tanto auspicata riforma. Sin dall'estate del 1974, quando al Ministero c'era Paolo Emilio Taviani, continui atti di repressione (talvolta completamente arbitrari e privi di qualsiasi appiglio normativo) e d'intimidazione colpirono diversi appartenenti del movimento.

IV- *La repressione*

²⁵⁵ Pur con un'ottica tecnocratica e non particolarmente democratica risulta evidente, dalla quantità di dati e rapporti richiesti, la volontà del ministro Cossiga di conoscere a fondo i problemi organizzativi della PS (e delle altre polizie) e di procedere ad una riforma. Si vedano, ad esempio, le richieste di dati (prospetti numerici su organizzazione e distribuzione degli uomini) fatte da Cossiga al Capo della polizia e ai comandanti dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1. Oppure, sempre sulla volontà di procedere ad una riforma, si legga la "riservata personale" scritta dallo stesso ministro Francesco Cossiga a Giulio Andreotti (presidente del Consiglio) il 30 marzo 1977. ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119, Ordine Pubblico.

²⁵⁶ Circolare del Ministro Cossiga dell'8 ottobre 1976 (n. 555/318). ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 146, fasc. 11070/140/1, sott. 5.

I primi casi di repressione avvennero tra l'estate e l'autunno del 1974, quando i carbonari agivano ancora segretamente. Questi primi provvedimenti, pur non essendo diretti in maniera esplicita contro il movimento e spesso scaturiti da mancanze disciplinari singole o di gruppo, conobbero una vasta eco mediatica.

Nell'estate del 1974, ad Ottana, in Sardegna, cinque agenti della polizia stradale furono puniti (e arrestati) per aver abbandonato il servizio a causa delle condizioni di estremo disagio in cui erano costretti ad operare. Dopo ore ed ore di blocco stradale, in piena estate e sotto un sole cocente con l'uniforme invernale, il gruppo fu letteralmente abbandonato sul posto senza ordini:

[U]n gruppo di cinque guardie della Polizia Stradale, dopo ore ed ore di servizio di blocco stradale, in piena estate e sotto il sole cocente, con uniforme invernale, viene praticamente dimenticato sul posto, talché i militari, dopo aver segnalato ripetutamente lo stato di grave disagio in cui si trovavano, rientrano in sede, provocando una denuncia da parte del loro comando all'Autorità Giudiziaria militare, con conseguente emissione di ordini di cattura a loro carico, per delitti contro la disciplina militare²⁵⁷.

L'arresto degli agenti sardi, in una regione in cui il movimento era molto forte e consistente, produsse un'immediata reazione. Molti agenti della polizia stradale di tutta la Penisola denunciarono nelle pagine di «Ordine Pubblico» le condizioni in cui erano costretti ad operare. La lettera, pubblicata integralmente e senza censure, fu firmata da 500 agenti della polizia stradale.

[C]inque nostri colleghi sono stati arrestati in Sardegna accusati di «abbandono di posto pluriaggravato». Ancora una volta il C.P.MP. [Codice penale militare di pace] è servito a mettere in atto quell'azione persecutoria che quotidianamente pende sulla testa di tutti i dipendenti della P.S. Non basta prestare servizio 60-70 ore per settimana, non basta terminare un turno di servizio, per vedersi assegnati nuovi incarichi al rientro, non basta rinunciare a dormire nel proprio letto, a vedere i propri figli, alla prima occasione sono pronti ad infierire contro di noi. [...] Continuano a spremerci come limoni, a pretendere sempre di più, come se i nostri fisici non avessero un limite di resistenza²⁵⁸

Nel settembre dello stesso anno un provvedimento analogo ma molto più duro colpì uno dei reparti in cui il movimento si era diffuso con particolare rapidità: il VII reparto mobile di Senigallia. Dopo dieci giorni di trasferta prolungata per un servizio al festival dell'Unità di Bologna, l'otto settembre 1974, 250 agenti del VII reparto furono

²⁵⁷ *Nettuno e Ottana*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 9, pp. 8-9.

²⁵⁸ *La solidarietà di 500 agenti della Polstrada*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 9, p. 9.

inviati d'urgenza a Roma, di supporto al I celere (impiegato nei violenti scontri in atto nel quartiere di San Basilio)²⁵⁹.

Al termine di un viaggio durato nove ore, senza riposo e senza vitto, gli uomini del VII reparto mobile furono comandati in servizio dal pomeriggio successivo. La tensione che già covava nel reparto – impiegato in maniera ininterrotta da diversi giorni – sfociò in una vera e propria ribellione che coinvolse anche elementi del celere romano:

Arrivati a Roma dopo 9 ore di viaggio senza aver mangiato un boccone; la sera del 9-9-1974 ci viene comunicato che già dalle ore 17 dovevamo essere sul posto di servizio e naturalmente come sempre si doveva alloggiare in una caserma dell'Esercito alla famosa Cecchignola. [...] A questo punto (eravamo nella caserma Castro Pretorio di Roma) tutti noi componenti del contingente abbiamo manifestato la nostra esasperazione con fischi e urla contro gli ufficiali che avevano impartito tali ordini. Visto che la situazione andava peggiorando e che anche il Raggruppamento Celere di Roma cominciava ad agitarsi alle ore 22,30 circa, hanno ritenuto opportuno isolarci mandandoci ad alloggiare in una caserma dei carabinieri sita in aperta campagna dopo la Cecchignola, dove naturalmente non esisteva un telefono o qualsiasi altro mezzo di comunicazione per metterci in contatto con la stampa. Arrivati in questa caserma tutti ci siamo rifiutati di prendere servizio, alloggio, oppure di fare qualsiasi altra cosa impartitaci dai nostri [...] ufficiali²⁶⁰.

Nel tentativo di riportare all'ordine il reparto, furono convocati alcuni alti ufficiali. Dapprima intervenne un ispettore del Corpo, il colonnello Erra, ma, nonostante i toni concilianti e le promesse di miglioramenti, non riuscì a placare gli animi. Infine, in piena notte, giunse sul posto il generale Osvaldo Minghelli, ispettore generale capo dei reparti mobili di tutta la Penisola. L'alto ufficiale, già informato delle richieste provenienti dal reparto, arringò gli uomini con insulti e parole dure: «la Polizia per voi deve essere una missione, il vostro comportamento è da comunisti, fate così perché siete tutti dei comunisti e [...] tutti la pensate allo stesso modo, eccovi 700 lire per la domanda di proscioglimento, vigliacchi, mascalzoni»²⁶¹. Lo stesso generale²⁶², nelle settimane successive, si rese protagonista anche di una denuncia per calunnia nei confronti Franco Fedeli (poi ritirata per timore che centinaia di poliziotti testimoniassero al processo in favore del direttore di «Ordine Pubblico»)²⁶³.

²⁵⁹ Lo stesso giorno (8 settembre 1974), proprio a San Basilio, al termine di una durissima giornata di scontri era rimasto ucciso Fabrizio Ceruso, giovane militante di sinistra. Si veda Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 487 e cfr. anche Zavaroni, *Caduti e memoria nella lotta politica* cit., p. 60.

²⁶⁰ *Ingurie gravi ai ragazzi di Senigallia*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 10, pp. 4-5.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² Il generale di pubblica sicurezza Osvaldo Minghelli, affiliato alla P2 (fascicolo 0142), lasciò la polizia qualche anno dopo per aderire alla “Costituente di destra” di Almirante. Sull'appartenenza di Minghelli alla P2 si veda (fra gli altri) Armati, *Italia criminale. Dalla banda della Magliana a Felice Maniero* cit. Sulla partecipazione alla “Costituente di destra” cfr. Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 23.

²⁶³ Ennio Di Francesco, *Un commissario scomodo*, Roma, Sandro Teti Editore, 2009, p. 91.

Nonostante i provvedimenti presi e gli episodi di Roma il VII reparto mobile non abbandonò la sua linea filo-sindacale e partecipò in massa (circa 350 uomini) alla riunione preparatoria per l'assemblea dell'Hilton tenutasi il 12 novembre 1974 presso l'Hotel Touring di Falconara marittima (AN)²⁶⁴. Probabilmente proprio per queste ragioni, qualche settimana più tardi, il reparto fu smembrato e gli uomini furono trasferiti in vari luoghi della Penisola²⁶⁵. Per placare le polemiche si sostenne, da parte ministeriale, che il reparto di Senigallia fosse stato solo temporaneamente “sospeso” per esigenze di servizio²⁶⁶. Ma due anni dopo, all'aprile 1976, pur esistendo nominalmente, esso risultava quasi privo di uomini²⁶⁷.

Dopo l'assemblea dell'Hilton (21 dicembre 1974), i poliziotti del movimento furono sottoposti, per volere del ministro Gui²⁶⁸, ad una sorveglianza molto accurata. Attraverso gli uffici politici delle questure, ma soprattutto attraverso l'opera dei carabinieri e talvolta di uomini dei servizi segreti, il movimento fu attentamente sorvegliato e puntualmente represso²⁶⁹. Talvolta i poliziotti democratici vennero seguiti anche nelle loro riunioni tenutesi in luoghi informali e ristretti (come ristoranti e bar)²⁷⁰.

²⁶⁴ L'entusiasmo e la partecipazione (per la causa sindacale) che regnavano nel VII reparto mobile di Senigallia furono descritti con queste parole: «La mattina del 12 novembre la «sveglia» per i ragazzi del VII° Reparto Mobile di Senigallia fu un tantino diversa dal solito. A capo del letto un bigliettino ciclostilato dava loro il «buongiorno»: «Martedì 12-11-74, ore 19.30 Albergo Touring, via degli Spagnoli – Falconara». Non era scritto, ma tutti capirono: finalmente potremo parlare noi! E la sera al Touring c'erano tutti: 350 fra sottufficiali ed agenti, alcuni ufficiali. Erano presenti i rappresentanti della federazione unitaria Ilari (Cisl), Predicatori (Cgil) e Santini (Uil); in rappresentanza del Comitato Studi v'era l'onorevole Flamigni. Si sperimenta un nuovo tipo di assemblea, gestita direttamente dai partecipanti. Si va avanti per un paio d'ore con un nutrito fuoco di domande e risposte». *Poliziotti in assemblea in tutta Italia*, in «Ordine Pubblico» a. XXIII (1974), n. 11-12, pp. 4-5.

²⁶⁵ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 23.

²⁶⁶ «L'attività del reparto di Senigallia riprenderà appena una diversa programmazione dei corsi lo consentirà» recitava un appunto non firmato del 4 aprile 1975. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

²⁶⁷ Osservando le tabelle con i dati degli organici aggiornati al settembre 1976, si può notare che nel reparto mobile di Senigallia erano in servizio un solo ufficiale e poche decine di uomini tra sottufficiali, appuntati e guardie. All'interno della tabella, per giustificare l'assenza di quattordici ufficiali su quindici, vi era la seguente nota: «ha una forza molto ridotta». Dislocazione degli ufficiali del Corpo delle Guardie di PS per provincia (1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

²⁶⁸ Ennio Di Francesco ipotizzò nelle sue memorie che il ministro Gui fosse stato influenzato, nella sua ostilità nei confronti del movimento, da alti funzionari del ministero e da alti ufficiali del Corpo. Di Francesco, *Un commissario* cit., p. 106.

²⁶⁹ A Padova e provincia, ad esempio, i poliziotti del movimento erano costantemente seguiti sia dall'ufficio politico della questura che dall'Arma dei carabinieri. Si vedano un appunto riservato dell'ufficio politico della questura di Padova (luglio 1975) e una successiva relazione dei carabinieri di Padova (15 ottobre 1975) sull'assemblea del locale comitato di coordinamento. Entrambi i documenti furono inviati dal prefetto di Padova al Ministero. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 119, fasc. 11070/120/54.

²⁷⁰ Il prefetto di Frosinone segnalò al Ministero (il 10 marzo del 1976) una riunione, tenutasi in un ristorante della cittadina, a cui avevano partecipato Fedeli e alcuni poliziotti del comitato attivo nella provincia. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/34.

Anche i servizi segreti, il SID²⁷¹ ad esempio, sorvegliarono con attenzione l'evolversi del movimento²⁷².

Su alcuni poliziotti la sorveglianza fu particolarmente elevata. Il maresciallo Armando Fontana, fondatore del comitato di coordinamento di Imperia, fu controllato con particolare zelo dal prefetto della stessa città:

Sin dal 1975 sia nella sede di Imperia che in altre sedi [il maresciallo Armando Fontana] è stato l'animatore ed il promotore di iniziative per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione del corpo: è intervenuto in pubblici dibattiti e convegni durante i quali ha preso la parola muovendo critiche malevole e demagogiche all'organizzazione ed al funzionamento dell'Amministrazione, al Ministro dell'Interno e alla Democrazia Cristiana contro la quale ha rivolto minacce di effettuare propaganda a sfavore in quanto i suoi esponenti persistevano nell'ignorare il problema del riordinamento della Polizia²⁷³.

La vicinanza del maresciallo ai partiti di sinistra (talvolta anche a quelli dell'estrema) era fonte di attenzione continua da parte ministeriale. Dopo una lunga lettera scritta dallo stesso maresciallo a «L'Espresso»²⁷⁴ e alcune dichiarazioni di apertura rilasciate ai partiti dell'estrema sinistra il prefetto di Imperia scrisse: «Ha rilasciato a nome dello pseudo comitato provinciale di coordinamento di Imperia di cui è il factotum una intervista pubblicata su di un bollettino di informazione del partito di unità proletaria per il comunismo asserendo di ritenere indispensabile e qualificante l'appoggio del PdUP alla causa della sindacalizzazione»²⁷⁵. Una viva inquietudine era stata suscitata dalla partecipazione del maresciallo (e di altri poliziotti) ai cortei svolti ad Imperia in occasione del primo maggio²⁷⁶.

Anche al capitano Riccardo Ambrosini, tra i fondatori del comitato di coordinamento di Venezia (e del Veneto) fu dedicata un'attenzione particolare. Il 15 luglio 1976, il prefetto di Venezia, palesando un'estrema ostilità per il movimento, scrisse al Ministero chiedendo quali provvedimenti si potessero adottare per neutralizzare l'attività del capitano Ambrosini:

²⁷¹ La presenza di uomini del SID alle riunioni del movimento fu denunciata pubblicamente in: Franco Fedeli, *I guardiani delle guardie*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 4, p. 3.

²⁷² Si vedano, su questo, due appunti (dedicati alle proteste che l'arresto del capitano di PS Margherito aveva provocato) firmati dal generale Enrico Mino, Comandante generale dell'Arma dei CC, datati 27 e 28 agosto 1976 e inviati al ministro Cossiga. Gli appunti recavano tutti la dicitura «Capi SMD, SME e SID informati». ACS, MI GAB 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 4.

²⁷³ Rapporto del 1977 sul maresciallo Armando Fontana, ACS, MI GAB 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/38.

²⁷⁴ Armando Fontana, *Sindacato di Polizia: le stellette che non portiamo*, in «L'Espresso», n. 36, 3 settembre 1975.

²⁷⁵ Rapporto del 1977 sul maresciallo Armando Fontana, ACS, MI GAB 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/38.

²⁷⁶ *Ibidem*.

[R]innovo vivissima preghiera di far conoscere gli intendimenti di codesto Dicastero circa i provvedimenti da adottare nei riguardi del Capitano Ambrosini, la cui attività “sindacale”, concretatasi in varie pubbliche manifestazioni e [...] interviste alla stampa, oltre a costituire patente violazione di ogni norma legislativa e disciplinare vigente per il personale militare, è senza dubbio di grave nocimento ai fini della conservazione della disciplina in seno al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza²⁷⁷.

Al capitano Ambrosini il prefetto di Venezia attribuiva una serie di addebiti e mancanze disciplinari considerate di notevole gravità. Innanzitutto il prefetto contestava all'ufficiale l'attiva militanza nel movimento e la partecipazione a riunioni sindacali:

Sin dalla sua destinazione a Venezia, prima clandestinamente e poi palesemente, si è fatto promotore del movimento per la ristrutturazione e la sindacalizzazione del Corpo partecipando a diverse riunioni sindacali svoltesi nelle sedi di Udine e di Padova, sostenendo la tesi che “la polizia, ristrutturata e democratizzata, dovrebbe inserirsi, per il canale del sindacato, tra le altre forze del lavoro” ed indirizzando le sue critiche verso i vertici dell'amministrazione della P.S. “insensibile ai problemi della base che vuole il poliziotto italiano un lavoratore libero inserito in una realtà nuova che trae motivo dai valori della Resistenza”. Il 9 maggio 1976 si è fatto promotore della costituzione nella sede di Venezia-Mestre del “comitato provinciale per il riordinamento e la sindacalizzazione della P.S.” trascinando con se alcuni militari ivi di stanza²⁷⁸.

In secondo luogo al capitano era contestata la partecipazione ad attività di propaganda nel corso di manifestazioni dei lavoratori, nonché a scioperi, comizi di piazza e assemblee sindacali. Inoltre, le interviste rilasciate a giornali e radio di estrema sinistra dal capitano Ambrosini avevano suscitato un notevole disappunto:

Il 2 giugno c.a. il quotidiano “Lotta Continua” edizione di Padova ha pubblicato un'intervista rilasciata da un Capitano del Corpo che potrebbe individuarsi nel capitano Ambrosini [...]. L'ufficiale ha partecipato ad una trasmissione radiofonica messa in onda alle 19,30 dell'11 giugno da “Radio città futura”, emittente promossa da elementi del “Movimento di avanguardia operaia” e del “Partito democratico di unità proletaria per il comunismo”. Nel corso di tale trasmissione ha trattato il tema della “Riforma della P.S.” ed ha concluso ricordando “come il problema della riforma della P.S. e dei Corpi Armati dello Stato sia un problema di tutti così come la riforma sanitaria non è un problema dei soli ospedalieri”²⁷⁹.

Il 23 luglio 1977, la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza comunicò al Ministro dell'Interno che era in corso un procedimento (non si trattava del primo, né dell'unico) nei confronti del capitano Ambrosini per «concorso in diffamazione aggravata, commessa col mezzo della stampa, in relazione ad una intervista pubblicata il

²⁷⁷ Riservata (del 15/07/1976) inviata dal prefetto di Venezia al Ministero. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 136, fasc. 11070/91.

²⁷⁸ Promemoria sul capitano Ambrosini, in *Ibidem*.

²⁷⁹ *Ibidem*.

28 agosto 1976 sul quotidiano “Paese Sera”²⁸⁰. Già nel 1975, infatti, si erano avute, dall’interno della PS (ad opera di altri poliziotti) segnalazioni che avevano provocato non pochi problemi allo stesso capitano.

«Le inviamo in anteprima per conoscenza sua la fotocopia di una lettera che quel sovversivo del Comandante Cap. Ambrosini ha mandato ai giornali per pubblicarla anonima. Questo vuole il sindacato e lo sogna colorato. Fra poco manderemo la stessa lettera al signor ministro Gui. Così vediamo che ne pensa di questo baldo Ufficiale». Così scrisse un gruppo di sottufficiali in una lettera anonima inviata al ministro Gui²⁸¹. Nello stesso documento, l’appunto scritto a matita dal ministro il sei marzo 1975 non lasciava presagire nulla di positivo per l’ufficiale, «Parlato col Capo della Polizia – segue lui la cosa con il generale Settanni»²⁸².

Il generale Rocco Settanni, ispettore del Corpo, definito da Franco Fedeli come «un condottiero della crociata antisindacale», fu accusato spesso di condurre un autentico «tiro al piccione» nei confronti dei poliziotti del Movimento²⁸³.

A tale sistema di sorveglianza non sfuggirono nemmeno quegli alti ufficiali che avevano mostrato aperta simpatia nei confronti del movimento e tra questi il maggiore Francesco Forleo ed il generale Enzo Felsani²⁸⁴.

Sarebbe impossibile riportare centinaia di casi di punizioni grandi e piccole a cui furono sottoposti molti poliziotti vicini al movimento, ci limiteremo, pertanto, a raccontare alcuni dei casi più eclatanti e notevoli, quelli che suscitavano maggiore indignazione.

Nel febbraio del 1975, gli allievi del Centro studi della PS di Trieste (un istituto che consentiva agli agenti di compiere un percorso universitario durante l’impiego) furono tra i primi ad essere colpiti in massa per la loro appartenenza al movimento per la smilitarizzazione. Il Centro studi interruppe la sua attività improvvisamente e gran

²⁸⁰ Procedimento penale nei confronti del Capitano di P.S. Riccardo Ambrosini. *Ibidem*.

²⁸¹ Nota sul Capitano Ambrosini inviata ad un funzionario ed al Ministro da un gruppo di anonimi sottufficiali nel marzo 1975. ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

²⁸² Appunto manoscritto del ministro Gui sulla precedente comunicazione riguardante il cap. Ambrosini, *Ibidem*.

²⁸³ Franco Fedeli, *Un condottiero della crociata antisindacale*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 4, p. 3.

²⁸⁴ Su Forleo si veda ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 132, fasc. 11070/35. Su Felsani, che sarà il primo segretario del SIULP, si veda il fascicoletto dedicato: Felsani Vincenzo, Maggiore Generale di P.S., ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1 sott. 3.

parte dei poliziotti-studenti («Ordine Pubblico» ne censì venticinque²⁸⁵) fu trasferita altrove. Il prefetto motivò il trasferimento con oscure “ragioni di servizio”²⁸⁶.

Il consiglio comunale di Trieste s’interessò della questione con un’interrogazione fatta da due consiglieri del PCI. Il trasferimento dei “poliziotti studenti” aveva tutta l’aria di un provvedimento di natura punitiva volto a stroncare uno dei nuclei attivi del movimento: «Le motivazioni addotte, e cioè dapprima le esigenze di servizio e quindi un preteso scarso profitto negli studi, sono inconsistenti e smentite da quanti hanno seguito questi giovani nella loro attività di studio. In realtà si è voluto colpire, in nome di una mentalità chiusa e burocratica, chi in questi mesi si è venuto impegnando, con senso di responsabilità e coscienza democratica, per la riforma e la sindacalizzazione della PS»²⁸⁷.

Alla fine di marzo 1975 uno dei poliziotti trasferiti da Trieste scrisse a Sergio Flamigni dalla sua nuova destinazione – Pisticci (MT) – descrivendosi come «un confinato politico». L’isolamento del luogo e le pressioni (e i ricatti) a cui il giovane era sottoposto avevano avuto un effetto depressivo sul morale:

Il paese è arroccato su un cocuzzolo di monte lontano da ogni respiro innovativo di progresso moderno, c’è solo un cinema, qualche bar e una via in cui la sera la gente passeggia per distrarsi un po’ [...]. È la morte. Il mio morale è 0... Vivo sotto forme continue di pressione e scoraggiamento quando sfacciatamente non tentano il mio ricatto; il cappellano diceva: – Ti faccio venire a Bari, sta con me nel mio studio, potrai così continuare a studiare, però non devi parlare di sindacato²⁸⁸!

Sergio Flamigni rispose poco tempo dopo cercando di tenere alto il morale del giovane militare perché rimanesse fedele alla battaglia per una nuova polizia:

L’essere confinato politico è un titolo d’onore conquistato da te e altri tuoi compagni, in una battaglia di grande valore qual è quella della democratizzazione della P.S. e che ci trova schierati insieme per il rinnovamento dell’Italia. Comprendo il tuo stato d’animo e ti chiedo di non pensare a gesti inconsulti o insensati, ma di continuare a impegnarti a utilizzare semmai il confino per studiare e per prepararti per altre battaglie. Nessuna soddisfazione dev’essere data a quei barbagianni del Ministero dell’Interno, i quali per dare retta a Fanfani debbono prestare ascolto a ufficiali come [... X], fascista repubblicano, o a certi Prefetti, incarogniti e corrotti, preoccupati solo di conservare il potere. La ruota della storia gira nel senso giusto: alla nuova generazione di poliziotti di cui sei un esponente spetta il compito di operare per nuovi valori morali e realizzare rapporti d’intesa e fraternità con gli altri lavoratori²⁸⁹.

²⁸⁵ Giorgio Draskovic, *No alla repressione!*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 2-3, p. 14. Lehner riporta i nomi con tutti i luoghi in cui furono trasferiti gli studenti del Centro studi. Cfr. Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 205-206.

²⁸⁶ ACS, MI GAB 1976-1980, b. 136, fasc. 11070/88.

²⁸⁷ Interrogazione del PCI al consiglio comunale di Trieste a proposito degli “agenti studenti” (aprile 1975). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 136, fasc. 11070/88.

²⁸⁸ Lettera di C. a Sergio Flamigni, 24 marzo 1975. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

²⁸⁹ Lettera di Sergio Flamigni a C., 15 aprile 1975. *Ibidem*.

Nello stesso periodo, un altro giovane militare trasferito da Trieste in una remota zona montana del Nord scrisse a Franco Fedeli manifestando il proprio scoramento per la punizione subita e per il luogo in cui era stato trasferito: «ti scrivo dal “confino” di Cortina, in questi ultimi giorni il morale mi è sceso sottozero». Dato l'isolamento della nuova destinazione ed il sostanziale disinteresse dei colleghi, l'agente si diceva impossibilitato a continuare l'attività nel movimento e a proseguire i suoi studi in medicina:

Lavorare per il Sindacato in questo luogo è impossibile, allora ho cominciato a pensare alla situazione e ho preso delle decisioni. Una soluzione sarebbe il proscioglimento, e sono giunto a questa decisione per un fatto molto grave, qui non riesco a studiare, e se lascio passare ancora del tempo la voglia di mettermi sui libri mi passa completamente e così non riuscirò a mettermi al passo con gli esami [...] Non chiedo notizie sull'eventuale riapertura del Centro Studi perché sono convinto che questa non ci sarà, almeno prima di 1-2 anni [...] non ce la faccio ad aspettare tanto in questo ambiente²⁹⁰.

Nonostante il trasferimento, alcuni dei poliziotti confermarono la loro partecipazione al movimento rendendosi (da subito) attivi anche nella nuova località di servizio. Una giovane guardia, mettendo da parte lo scoramento, scrisse a Sergio Flamigni (che ormai seguiva attivamente il movimento) dalla sua nuova destinazione, un paese della provincia di Lecce:

Onorevole Flamigni, [...] le scrivo per comunicarle il mio indirizzo, ed anche per confermare l'impegno e il proseguimento della lotta per tutte quelle battaglie che tendono alla democratizzazione di quelle istituzioni che in Italia fanno ancora di fascismo. È un sapore amaro, che se a qualcuno dà la codardia, ad altri dà la forza di rinascere, specie dopo averlo provato. La situazione personale molte volte deve passare in second'ordine (non ci appartiene il discorso qualunquista) ma in momenti critici e difficili è facile sentirsi soli e chiedersi sino a che punto è giusto combattere per una causa²⁹¹.

Nella risposta Flamigni cercò di tenere alto il morale del giovane militare con parole affettuose ed incoraggianti («Non dubitavo del tuo impegno anche dopo la persecuzione che ti ha confinato a Galatina») ma non nascose le difficoltà che attendevano il movimento e i poliziotti democratici:

Dobbiamo raccogliere le forze per vincere ostacoli molto grandi. Chi è abbarbicato al potere da 30 anni ed ha modellato gli organi dello stato per i propri scopi di parte non è disponibile a cadere facilmente. Dobbiamo essere preparati ad una battaglia lunga nella quale si dovranno formare i quadri nuovi dello Stato repubblicano. Si tratta di compiere la seconda tappa della Rivoluzione antifascista, e per

²⁹⁰ Lettera di Z. a Franco Fedeli, 1 aprile 1975. *Ibidem*.

²⁹¹ Lettera di M. a Sergio Flamigni, 24 marzo 1975. *Ibidem*.

vincere occorre assumere come costume di vita il messaggio dei Combattenti della libertà e dell'antifascismo: "Resistere e lottare"²⁹².

Un paio di mesi dopo, nel giugno 1975, lo stesso poliziotto scrisse nuovamente a Sergio Flamigni per informarlo delle pressioni e dei provvedimenti punitivi che stava ricevendo anche nella nuova destinazione proprio per il suo impegno sindacale.

Onorevole Flamigni, colgo l'occasione per inviarle un ricorso da me presentato al Ministero dell'Interno per una punizione (la prima in quattro anni di servizio) dall'ispettorato della 13^a Zona Puglia-Basilicata, affinché possa realmente prendere visione a quale martellamento psicologico siamo sottoposti noi che ci battiamo attivamente per una polizia migliore. Pensi che il suddetto Ispettorato ha richiesto al Comando Gruppo Guardie di P.S. di Lecce un rapporto trimestrale sui miei spostamenti²⁹³.

Malgrado trasferimenti punizioni e controlli la guardia non si perse d'animo e continuò la sua attività nel movimento, tanto che in una nota riservata del 6 settembre 1976 il prefetto di Bari comunicò al Ministero: «[La guardia M.] agisce ormai allo scoperto e con ostentata sicurezza»²⁹⁴.

I provvedimenti repressivi da parte dei vertici di polizia non si limitarono tuttavia ai trasferimenti dei giovani del Centro Studi. A partire dagli inizi del 1975 i tribunali militari territoriali operarono in maniera continua avviando numerose azioni che colpirono ripetutamente gli elementi più attivi del movimento. Ciascun episodio di repressione creava timori e paure ma, nel contempo, fungeva da megafono e da pubblicità per il movimento stesso²⁹⁵.

Eugenio D'Alberto, appuntato di P.S. in servizio a Vasto ricevette dal tribunale militare territoriale di Roma ben due mandati di comparizione per alcune frasi – ritenute ingiuriose – pronunciate in assemblee pubbliche²⁹⁶.

Il brigadiere Vincenzo Tortorella fu sottoposto a provvedimenti disciplinari (7 giorni di CPR) per essere intervenuto in una tavola rotonda di «Paese Sera» ed aver

²⁹² Lettera di Sergio Flamigni a M., 15 aprile 1975. *Ibidem*.

²⁹³ Corrispondenza del giugno 1975 tra M. e Sergio Flamigni. ASF, FSF, sez. II, serie 3, b. 39, fasc. 4.

²⁹⁴ Raccomandata riservata del prefetto di Bari al Ministero, ACS, MI GAB 1976-1980, b. 131, fasc. 11070/10.

²⁹⁵ Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

²⁹⁶ Mandato di comparizione inviato all'appuntato Eugenio D'Alberto dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 15 gennaio 1976. ASF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

pubblicato un articolo firmato sullo stesso giornale²⁹⁷. Il brigadiere Stanislao Cicatiello venne punito per aver parlato in pubblico²⁹⁸.

Giancarlo Nocella, guardia di PS, fu condannato perché sospettato di aver preso parte ad una manifestazione spontanea di poliziotti svoltasi a Roma dopo l'assassinio dell'agente Marchisella (22 febbraio 1975). In realtà, secondo le sue stesse dichiarazioni, il poliziotto era intervenuto (in quanto rappresentante del movimento) per convincere i colleghi a far rientrare senza clamore la protesta spontanea potenzialmente nociva per l'attività dei poliziotti democratici. Dopo dieci giorni di CPR Giancarlo Nocella fu trasferito lontano dalla Capitale²⁹⁹.

Alcuni ufficiali molto attivi nel movimento furono puniti per aver svolto attività ritenute incompatibili con la loro carica. Al capitano Angelo Giacobelli furono contestati l'appartenenza al "comitato nazionale di coordinamento per la costituzione del sindacato polizia", la partecipazione attiva «a riunioni e assemblee in varie città d'Italia», l'aver «preso la parola in pubblico senza esservi stato autorizzato» e l'appartenenza «ad una associazione i cui fini e la cui attività, allo stato, costituiscono ostacolo alla rigorosa osservanza della disciplina cui è tenuto ogni militare»³⁰⁰. Il 19 novembre dello stesso anno, il tribunale militare territoriale di Roma invitò lo stesso capitano a rispondere dell'imputazione di «diffamazione militare aggravata», per aver espresso nel corso di una riunione pubblica alcuni giudizi sul Comandante della Scuola Allievi di Nettuno:

Nel corso di un convegno organizzato da un quotidiano per la pubblicazione di un articolo sul Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, comunicando con più persone offendeva la reputazione del Comandante la Scuola Allievi Sottufficiali di P.S. in Nettuno [...] qualificando una punizione irrogata [...] su due agenti] come "repressione" su "agenti colpevoli soltanto di aver espresso la loro opinioni"; con l'aggravante infine di essere rivestito, al momento del fatto, del grado militare di Capitano di P.S.³⁰¹.

Il brigadiere Michele Mavino, fu invece vittima di una vera e propria persecuzione che lo portò ad essere ricoverato in un Ospedale Psichiatrico Militare per una presunta infermità mentale. Lo stesso brigadiere raccontò, in una lettera inviata al

²⁹⁷ *Brigadiere sotto accusa. Ha parlato della polizia*, «Paese Sera», 17 aprile 1975, p. 4. L'intervento di Tortorella era stato pubblicato qualche giorno prima sullo stesso giornale («Paese Sera», domenica 13 aprile 1975, p. 13). Intervista a Vincenzo Tortorella, Civitavecchia (RM), 27 febbraio 2014.

²⁹⁸ Provvedimenti punitivi nei confronti di alcuni poliziotti appartenenti al Movimento. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ Inchiesta formale dell'Ispettorato 9^a zona "Lazio-Umbria" (condotta dall'Ispettore generale Antonio Erra) contro il capitano Angelo Giacobelli, 4 marzo 1975. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

³⁰¹ Mandato di comparizione inviato al Cap. Angelo Giacobelli dal Tribunale Militare Territoriale di Roma il 19 novembre 1975. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43.

Ministero, come per la sua attività carbonara fosse stato «mandato sotto processo con la gravissima accusa di aver “vilipeso le forze armate” dello Stato». Inoltre, tentando di svilire la sua attività politica, i superiori ne avevano disposto dapprima l'internamento e poi la punizione: «Fui anche spedito al Reparto Osservazione Psichiatrico Militare con l'evidente scopo di farmi passare per un elemento incapace di intendere e di volere. E infine fui sottoposto a procedimento disciplinare e punito con cinque giorni di prigione di rigore rovinandomi così la carriera»³⁰².

Non furono soltanto i militari a subire punizioni e trasferimenti. Pur non incorrendo nei rigori del Codice penale militare di pace, anche i funzionari di PS più attivi del movimento pagarono, talvolta a caro prezzo, la loro militanza.

Il commissario Ennio Di Francesco, sin dall'inizio uno dei membri più attivi tra i polizotti democratici, subì (a causa del suo impegno nel movimento) provvedimenti disciplinari e trasferimenti punitivi³⁰³. Tuttavia il caso di repressione più clamoroso in cui il commissario fu coinvolto non riguardava la sua militanza nel movimento.

Nel luglio del 1975 Ennio Di Francesco fu costretto, in quanto responsabile della sezione “narcotici” nella squadra mobile della questura di Roma, ad arrestare il leader radicale Marco Pannella. Quest'ultimo, per denunciare l'assurdità della legislazione antidroga, aveva fumato pubblicamente (alla presenza di giornalisti e uomini delle forze dell'ordine) della marijuana. Dopo aver convalidato il fermo, convinto delle storture e dell'arretratezza della legge in vigore, Di Francesco espresse la sua solidarietà a Pannella attraverso un telegramma:

Se come funzionario ho dovuto applicare una legge anacronistica e iniqua, come cittadino mirante a una società più giusta e umana, non posso non esprimerti stima e ammirazione. Destinatario: personale – Marco Pannella – Regina Coeli – via della Lungara - Roma³⁰⁴.

Il giorno successivo il telegramma comparve sul quotidiano «Momento Sera» suscitando un putiferio. Il commissario fu immediatamente messo sotto inchiesta ed

³⁰² Istanza inviata dal brigadiere Mavino al Capo dello Stato, al Ministro dell'Interno e al Capo della Polizia (22 ottobre 1977). ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 131, fasc. 11070/15; Per alcuni precedenti provvedimenti presi nei confronti dello stesso sottufficiale si veda anche la nota del Commissario di Governo della provincia di Bolzano su Michele Mavino. ACS, MI GAB, 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/15.

³⁰³ Come scrisse la DGPS: «in quanto componente del suddetto “comitato [di coordinamento]”, ha assunto una veste e svolge una attività incompatibile con la posizione di funzionario di pubblica sicurezza». MI, DGPS, Servizio personale civile, Foglio di addebiti nei confronti del Commissario Capo di P.S. Ennio Di Francesco (22 febbraio 1975). ASF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43. Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014. Cfr. anche con Di Francesco, *Un commissario cit., passim*.

³⁰⁴ Di Francesco, *Un commissario cit.*, p. 115.

estromesso da un'importante indagine in corso contro il clan dei marsigliesi che fu sostanzialmente smantellata, malgrado si fosse prossimi all'arresto di Jacques Berenguer. Al termine dell'inchiesta interna, il commissario fu sollevato dagli incarichi operativi e confinato nella divisione di polizia Amministrativa della stessa questura³⁰⁵. L'episodio ebbe una vasta eco mediatica grazie all'impegno dei Radicali che, oltre a svolgere manifestazioni in favore del poliziotto davanti alla questura di Roma, tennero vivo il dibattito sui mezzi di comunicazione. La questione sollevata con il caso Di Francesco non era di poco conto e rientrava pienamente nel dibattito sollevato dal movimento sui diritti civili e politici dei poliziotti. Oltre cento funzionari di PS scrissero una durissima lettera collettiva in difesa del loro collega, denunciando la presenza di reti di potere estese e corrotte all'interno del Ministero³⁰⁶.

Il commissario Aurelio Ravenna, già richiamato per essere intervenuto nel convegno del movimento tenutosi ad Empoli (febbraio 1975), fu sospeso dal servizio (e dalla retribuzione) per un intero anno e il suo stipendio fu garantito attraverso un'autotassazione degli operai milanesi (città in cui Ravenna prestava servizio)³⁰⁷. I casi di repressione, simili a quello citato, furono numerosi e coinvolsero centinaia di poliziotti (militari e funzionari) vicini al movimento; gran parte di questi episodi fu documentata all'interno delle pagine di «Ordine Pubblico» nel corso degli anni.

Tuttavia, le modalità di contrasto al movimento furono molteplici e non limitate ai soli provvedimenti strettamente repressivi (che producevano, per contro, anche un notevole effetto propagandistico per i poliziotti democratici). Il movimento fu ostacolato e represso con una duplice strategia: il *mobbing* (pressione e repressione) e la lusinga. Da un lato si mettevano i meno "addomesticabili" in condizione di non lavorare e di svolgere il proprio dovere in condizione di disagio. Dall'altro si usava invece la lusinga per imbonire coloro i quali erano considerati probabilmente più "recuperabili" e meno prossimi alla causa del sindacato, magari cercando di frenare il disagio con una prospettiva di carriera³⁰⁸. Nell'ottica della lusinga potrebbe essere inquadrata anche l'idea (che iniziò a circolare in maniera tardiva, quando la riforma appariva ormai inevitabile)

³⁰⁵ Il racconto esteso della vicenda è in *ivi*, pp. 112-122.

³⁰⁶ *Il caso Di Francesco*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 6-7, pp. 10-11.

³⁰⁷ DGPS, Servizio personale civile, Foglio di addebiti nei confronti del Commissario Capo di P.S. Aurelio Ravenna (15 febbraio 1975). ASF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 43. Del caso Ravenna si parla in maniera approfondita in Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 211-216.

³⁰⁸ Intervista ad Ennio di Francesco, Roma, 25 febbraio 2014.

della costituzione di un sindacato autonomo, corporativo e completamente sganciato dalla Federazione unitaria.

Nel marzo 1975 il ministro Gui sentì il dovere di giustificare (e minimizzare) le azioni repressive messe in atto. Una rumorosa campagna stampa (e alcune interrogazioni parlamentari) aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica su quello che avveniva all'interno della polizia: una presa di posizione si era resa necessaria³⁰⁹. Il comunicato stampa emesso dal Ministero smentì qualsiasi atteggiamento persecutorio o punitivo nei confronti dei poliziotti democratici:

A proposito di alcune interrogazioni parlamentari e di informazioni comparse sulla stampa, secondo le quali le autorità di pubblica sicurezza avrebbero assunto atteggiamenti persecutori nei confronti di dipendenti che si sarebbero espressi a favore del sindacato della polizia, l'Ufficio Stampa [...] è in grado di fornire precisazioni dalle quali si ricava che i sospetti di un atteggiamento persecutorio del genere non hanno alcun fondamento³¹⁰.

Il Ministero negò che il trasferimento dei poliziotti del Centro studi di Trieste fosse connesso a ragioni di natura sindacale, il trasferimento di massa (e avvenuto repentinamente) di venticinque uomini del centro studi fu imputato unicamente al «profitto»:

In particolare, per quanto riguarda il trasferimento di alcuni militari appartenenti al Centro che la pubblica sicurezza ha istituito a Trieste per favorire a proprie spese, l'accesso agli studi superiori di agenti che ne siano capaci e meritevoli, le autorità locali hanno già spiegato che esso ha riferimento con il profitto e non con altre scuse. Tant'è vero che quegli agenti i quali invece hanno dimostrato adeguata volontà di studiare sono tuttora assegnati al centro³¹¹.

Riguardo alle altre punizioni il Ministero precisò invece che si era trattato di provvedimenti inevitabili:

Non si vede come si possa scambiare per atteggiamento persecutorio l'inevitabile sanzione per la mancata presentazione al proprio posto di personale appartenente ad un corpo di polizia. Altri singoli casi di contestazione o di addebiti si riferiscono, infine, a giudizi gravemente denigratori nei confronti di dell'Amministrazione della P.S. espressi in riunioni pubbliche, o a comportamenti decisamente contrastanti con lo status militare, i quali hanno richiamato l'attenzione della stessa magistratura militare³¹².

³⁰⁹ Oltre ad «Ordine Pubblico» si occuparono diffusamente dei problemi della Pubblica Sicurezza molte delle più note testate nazionali: «Corriere della Sera», «L'Unità», «La Stampa», «Paese Sera» e altri.

³¹⁰ Comunicato stampa del Ministero (8 marzo 1975), ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

³¹¹ *Ibidem*.

³¹² *Ibidem*.

I casi di repressione non si limitarono tuttavia alla gestione Gui del Ministero. Malgrado le aperture all'idea di una riforma, anche nel corso della gestione Cossiga si verificarono, in continuità con il periodo precedente, clamorosi casi di repressione.

Nell'agosto del 1976 il capitano Salvatore Margherito, in forza al II celere di Padova, fu arrestato a causa della sua partecipazione alle attività del movimento. Si trattò di un provvedimento anomalo, preso nei confronti di un simpatizzante che non aveva alcun ruolo di rilievo³¹³. Al momento dell'arresto Margherito non era, per sua stessa ammissione, un personaggio di spicco del movimento, né svolgeva un'attività filo-sindacale particolarmente intensa:

Ogni tanto io portavo dei documenti, dei volantini, [...] all'interno del reparto e anche questa rivista [«Ordine Pubblico»] che mi arrivava gratuitamente all'interno del Reparto. Questo è stato sufficiente a scatenare una reazione violenta nei miei confronti, repressiva, nell'agosto del 1976 fui arrestato per violata consegna, attività sediziosa e diffamazione a mezzo stampa³¹⁴.

Un telegramma contrassegnato con la dicitura «precedenza assoluta su tutte le precedenze», datato 23 agosto 1976 e inviato dal prefetto di Padova al Ministero, comunicò l'arresto del capitano del II celere di Padova:

[C]omunicasi che in data odierna Procura Militare Repubblica di Padova habet spiccato confronti Capitano Sicurezza Salvatore Margherito in forza locale Raggruppamento Celere Pubblica Sicurezza ordine perquisizione et cattura sensi art. 182 codice penale militare pace per “attività sediziosa”. [...] Domattina Capitano Margherito sarà tradotto carcere militare di Peschiera. Quest'ultimo habet nominato difensore di fiducia avvocato Paolo Berti del foro di Padova aderente locale “collettivo rosso”. Notizia provvedimenti autorità giudiziaria già trapelata ambienti esterni politici ed di stampa. Riservomi ulteriori notizie³¹⁵.

Il giorno successivo, Margherito fu tradotto nel carcere militare di Peschiera e posto a disposizione dell'autorità giudiziaria³¹⁶. Il 25 agosto, a conferma dell'interesse del partito Radicale nei confronti della polizia, Marco Pannella inscenò una protesta clamorosa nel carcere di Peschiera e fu allontanato con la forza³¹⁷.

³¹³ Sul caso Margherito fu pubblicato quasi subito un libro di denuncia contenente le fasi salienti del processo. Si veda: Valentino Giacomini – Fabio Frongia, *La Polizia non ringrazia. Il caso Margherito*, Padova, New Press, 1976.

³¹⁴ Intervista a Salvatore Margherito, Roma 8 maggio 2014.

³¹⁵ Telegramma del prefetto di Padova al Ministro dell'Interno (23 agosto 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 3.

³¹⁶ Telegramma del prefetto di Padova al Ministro dell'Interno (24 agosto 1976). *Ibidem*.

³¹⁷ Telegramma del prefetto di Padova al Ministro dell'Interno (25 agosto 1976). *Ibidem*.

Pochi giorni dopo fu annunciata una manifestazione nazionale a Padova per la liberazione del capitano Margherito, promossa dal partito Radicale³¹⁸. Due giorni dopo l'arresto, il comitato di coordinamento per il riordino e la sindacalizzazione della polizia di Venezia diffuse il seguente comunicato che fu distribuito in molte caserme.

Cittadini, lavoratori, poliziotti,
un ennesimo, gravissimo, episodio di repressione è stato messo in atto contro un poliziotto democratico: nel pomeriggio del giorno 23 agosto il Capitano di Polizia Salvatore Margherito è stato arrestato e tradotto nel carcere militare di Peschiera, poiché secondo la Procura Militare di Padova si sarebbe “macchiato del reato di attività sediziosa (art. 182 del Codice Militare)”. In realtà l'Ufficiale, membro del Comitato di Coordinamento per il Riordino e la Sindacalizzazione della polizia di Padova, da tempo opera e si batte per la democratizzazione dell'Istituto di Polizia³¹⁹.

Il capitano Margherito andò a processo per attività sediziosa, diffamazione a mezzo stampa e violata consegna. I capi d'accusa, sottoscritti dal procuratore militare della repubblica Giuseppe Rosin, erano così motivati come di seguito. «Violata consegna da parte di militare di servizio aggravata» per aver portato «in servizio a bordo di un'automobile e distribuito ad altrettante guardie sette fionde metalliche, in violazione della consegna relativa all'armamento prescritto per il servizio di ordine pubblico; [...] con l'aggravante di aver commesso il fatto in circostanze nelle quali poteva verificarsi un pubblico scandalo»³²⁰.

«Attività sediziosa» per aver,

in ripetuti contatti con singoli e con gruppi di militari inferiori in grado [...], esasperando gli aspetti meno favorevoli dell'impiego e del servizio di militare della P.S., insinuando ragioni di contrasto, tensione e sospetto nei confronti dei superiori e nello stesso ambito della categoria dei militari di truppa, propugnando la necessità di manifestazioni clamorose di contestazione del vigente ordinamento del Corpo di P.S., diffondendo anche a mezzo di stampa da lui ispirata e propagandata nell'ambito del reparto, notizie diffamatorie, false, esagerate e tendenziose concernenti ammutinamenti e tante altre attività delittuose attribuite al personale del 2° Raggruppamento Celere, trasferimenti ed uno stato di tensione e di disagio esistenti nel seno del medesimo, svolto attività diretta a suscitare malcontento per la prestazione del servizio alle armi ed in particolare del servizio di ordine pubblico³²¹.

«Concorso in diffamazione aggravata» (con altri due militari) per aver

recapitato al movimento politico “Lotta Continua” in una sezione di Padova, una lettera da pubblicare contenente tra l'altro, l'attribuzione ai superiori di una “bieca reazione fascista” estrinsecantesi in minacce,

³¹⁸ Riservata del prefetto di Padova al Ministero (28 agosto 1976). *Ibidem*.

³¹⁹ Comunicato del Comitato di Coordinamento per il riordino e la sindacalizzazione della polizia di Venezia (25 agosto 1976). *Ibidem*.

³²⁰ Richiesta di decreto di citazione a giudizio per il capitano Salvatore Margherito (4 settembre 1976). ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 4.

³²¹ *Ibidem*.

intimidazioni e trasferimenti; la definizione del maggiore [X] quale “duchetto”, personaggio stantio, “dux”, “nefasta persona”, provocatore e antidemocratico, “capomanipolo”; la considerazione che il medesimo ha perso di prestigio da quando gli hanno impedito di “menare gli operai in piazza”; lettera che veniva pubblicata in data 11/8/1976, offensiva della reputazione degli indicati superiori³²².

Già prima del processo le dichiarazioni rilasciate da Margherito mostrarono un ufficiale tutt'altro che intorrito o piegato dalla detenzione: «Voglio [...] che il tribunale dica a me, alla Polizia e a tutto il paese se la repressione, intesa come lezione fisica e squadristica, è il valore su cui deve fondarsi la difesa dell'ordine pubblico». E aggiunse: «Mi sono reso conto sempre più chiaramente che noi non proteggiamo la popolazione pacifica, non proteggiamo i giovani. I criteri con cui si fa carriera e si forma la guardia sono distorti: creano mentalità sradicate, utili al grilletto facile»³²³.

Quello che si apriva a Padova non sarebbe stato un semplice processo al capitano Margherito ma si sarebbe trasformato in un atto di accusa nei confronti della cattiva gestione del II celere e della stessa polizia:

Sindacati, partiti politici e movimenti di opinione hanno ribadito in questi giorni che quello che si apre domani non sarà il processo ad un ufficiale di polizia ed alle colpe che gli vengono attribuite, ma piuttosto una occasione per giudicare ed analizzare l'operato delle istituzioni. Salvatore Margherito è accusato di attività sediziosa, violata consegna e diffamazione, ma – secondo quanto affermano i suoi difensori – egli è pronto a respingere colpo su colpo tutte le imputazioni per le quali è stato rinviato a giudizio³²⁴.

Margherito aveva pronto una sorta di memoriale di denuncia sulla gestione del reparto: «un memoriale nel quale sarebbero contenute pesanti accuse contro l'attuale gestione del servizio di Pubblica Sicurezza, ed in particolare contro i metodi adottati all'interno del secondo Raggruppamento celere di Padova»³²⁵. Il processo terminò in breve tempo con una condanna in primo grado (in seguito beneficiò dell'amnistia e poi ottenne la riabilitazione piena e completa) ma le dichiarazioni del capitano causarono strascichi notevoli³²⁶.

Nel processo il capitano Margherito denunciò una serie di reati e illeciti commessi dal reparto sottolineandone, inoltre, la prossimità con ambienti dell'estrema destra padovana:

³²² *Ibidem*.

³²³ Agenzia AGI del 14 settembre 1976. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 3.

³²⁴ Agenzia ANSA del 14 settembre 1976. *Ibidem*.

³²⁵ *Ibidem*.

³²⁶ Intervista a Salvatore Margherito, Roma 8 maggio 2014.

Il II Celere non si distingue solo per i reati comuni e per le teste spaccate negli scontri. «Parecchie guardie – dice Margherito – hanno rapporti amichevoli con ambienti dell'estrema destra. Lo feci presente al Comando, informando che questi contatti erano qualcosa di più di agganci, ma si trattava di vita in comune... Feci nomi precisi e consigliai l'allontanamento delle guardie compromesse. È gente decisa a tutto. Il Comando, però, faceva finta di non sentire e di non vedere»³²⁷.

Nel corso del processo emersero infatti una serie di accuse di particolare gravità sull'operato del II reparto celere di Padova che portarono alla creazione di un'apposita «Commissione d'inchiesta sul II Raggruppamento celere guardie di P.S. di Padova», nominata con decreto ministeriale con lo scopo di accertare le «modalità d'impiego», i «metodi di governo» e «lo stato della disciplina» del reparto³²⁸.

Prima di analizzare brevemente il lavoro di questa commissione è necessario fare alcune precisazioni sulla sua costituzione. La commissione voluta dal Ministro Cossiga era «interna» e ne facevano parte, oltre al generale di PS Enzo Felsani (considerato vicino ai poliziotti democratici), solo vertici del Ministero dell'Interno tra cui anche un ispettore generale che si era dimostrato particolarmente accanito nei confronti di quei funzionari (Ennio Di Francesco e Aurelio Ravenna, ad esempio) che avevano svolto «attività sindacale»³²⁹.

Nella fase istruttoria, soprattutto grazie alle dichiarazioni del capitano Margherito e al lavoro di molti giornali, erano emersi (oltre ai già noti problemi di eccessivo sfruttamento degli uomini e delle cattive condizioni di vita nel reparto) particolari molto inquietanti a riguardo dell'impiego e soprattutto della disciplina.

Il reparto fu accusato di essere una vera e propria fabbrica di violenza: l'istruttoria della relazione parlava di «educazione costante alla violenza, alla sopraffazione e all'insulto». Al reparto (in verità già noto alle cronache per interventi particolarmente irruenti) furono addebitati tutta una serie di episodi che mostravano un'abitudine ad operazioni di «incontrollata brutalità»³³⁰.

Secondo le accuse, fionde, biglie di acciaio e di vetro, manganelli rinforzati con tondini di ferro o anime di mercurio, pistole fuori ordinanza, facevano parte dell'armamento (stra)ordinario del reparto. L'utilizzo di «agenti provocatori» era stato

³²⁷ Giacomini – Frongia, *La polizia non ringrazia* cit., p. 42.

³²⁸ Relazione finale della Commissione d'inchiesta sul 2° Reparto Celere guardie di P.S. di Padova (30 novembre 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 4.

³²⁹ La composizione della commissione è a p. 97 della già citata relazione finale (*Ibidem*). Ennio Di Francesco nelle sue memorie si riferisce a tale ispettore generale con gli epiteti di «grande inquisitore del Viminale» e «zelante inquisitore» (Di Francesco, *Un commissario* cit., p. 74, 94).

³³⁰ Si veda il sommario dei capitoli della relazione con i rilievi addebitati in fase istruttoria alle pp. II-VIII. *Ibidem*.

segnalato da vari giornali. Gli uomini si erano inoltre resi protagonisti di alcuni episodi che mostravano l'assoluta indisciplina: aggressioni immotivate ai cittadini di Padova, spedizioni punitive contro studenti di sinistra, furti, violenze e rapina a una prostituta³³¹. Aveva destato particolari preoccupazioni la presunta prossimità di una parte del II celere con gli ambienti più violenti dell'estrema destra padovana: «Il 2° celere gode le simpatie dichiarate dei fascisti veneti che lo chiamano familiarmente “il Tercio” del nome della famigerata brigata falangista»³³².

Nelle conclusioni della commissione gran parte delle accuse caddero in quanto ritenute infondate o perché difficilmente provabili attraverso un'inchiesta interna. Fece scalpore, tuttavia la conferma di una serie di disfunzioni e di accuse.

Innanzitutto fu provato (qualora ve ne fosse bisogno³³³) l'eccessivo sfruttamento del reparto per operazioni di ordine pubblico svolte in tutta la penisola: «Il mancato avvicendamento dopo un certo periodo di permanenza al Reparto determina uno stato di disagio dovuto alla gravosità del servizio, al frequente impiego in servizi rischiosi ed ai continui spostamenti dalla propria sede. A ciò si aggiunge la doglianza della precarietà e del poco confortevole alloggiamento fuori sede»³³⁴. La commissione sottolineava che, effettivamente, il reparto era sottoposto ad un carico di lavoro particolarmente logorante e gravoso: «I continui spostamenti ed il conseguente, frequente protrarsi delle ore di servizio, non sempre recuperate e scarsamente retribuite, hanno creato, in seno agli uomini del Reparto, uno stato di disagio»³³⁵.

La commissione pur escludendo che l'utilizzo dei lacrimogeni (sparati) a “tiro teso” fosse una consuetudine insegnata presso il Reparto, non negava che alcuni episodi potessero essersi verificati:

Non è tuttavia da escludere che, [qualora si creino], per i militari, quelle eccezionali situazioni di pericolo [...], si siano potuti avere, ad iniziativa personale, ed a mero scopo difensivo, lanci a tiro teso o addirittura l'utilizzo del moschetto con tromboncino quale corpo contundente, in quanto il militare armato di tromboncino viene a trovarsi isolato e privo di scudo e di ogni altro mezzo di difesa³³⁶.

³³¹ Ripetiamo che si tratta soltanto delle accuse rivolte al reparto ed elencate nella fase istruttoria della relazione. *Ibidem*.

³³² *Ibidem*.

³³³ Si veda, tra le altre, l'inchiesta sui reparti mobili pubblicata da «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» nel 1977. Luciano Zani, *Inchiesta sui reparti “celere”*, in «Nuova Polizia», I (1977), n. 5, pp. 16-18.

³³⁴ Relazione finale della Commissione d'inchiesta sul 2° Reparto Celere guardie di P.S. di Padova (30 novembre 1976), p. 17. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 134, fasc. 11070/55, sott. 4.

³³⁵ *Ivi*, p. 18.

³³⁶ *Ivi*, pp. 28-29.

La commissione accertò alcuni episodi di violenza e di gestione «energica» del reparto giustificandoli tuttavia nel quadro di «fenomeni di intolleranza individuale legati all'emotività dei soggetti». Gli episodi di violenza furono relegati nello stretto recinto delle iniziative – e delle responsabilità – di singoli militari: «Se, pertanto, [...] si sono verificati fatti violenti, essi sono da attribuire alla personale responsabilità dei singoli, sia per non aver esercitato un'accorta azione di comando, sia per avere, come si è verificato in qualche caso, preso parte attiva all'episodio»³³⁷.

Sugli sfollagente animati la commissione fu costretta a delle parziali ammissioni:

È emerso che 5 militari [...] hanno ammesso di aver posseduto sfollagente animati da tondini di ferro, altri militari di aver visto colleghi in possesso degli stessi e infine di averne sentito parlare. L'accertamento del Generale Felsani [...] ha portato a stabilire che tra 152 sfollagente custoditi in magazzino, 112 sono risultati manomessi, la maggior parte perché sprovvisti del tappo di gomma che ottura la cavità interna ed altri con lo stesso tappo fissato con una striscia di scotch o con un tappo da champagne di plastica. [...] Da quanto sopra, la Commissione ritiene di poter affermare che non soltanto i 5 che lo hanno ammesso, ma anche numerosi altri militari abbiano effettivamente posseduto sfollagente rinforzati; altrimenti non troverebbe logica spiegazione la manomissione del tappo, operazione che si presenta di notevole difficoltà. La commissione non può peraltro, omettere dal rilevare che il fenomeno è stato evidentemente reso possibile dalla carenza di controlli ed ispezioni³³⁸.

Pur negando la sistematicità dell'utilizzo di fionde, la commissione ammetteva che alcuni casi si erano verificati: «è da ritenere che il fenomeno delle fionde si sia verificato in seno al 2° raggruppamento Celere»³³⁹.

Nelle conclusioni della relazione, la commissione d'inchiesta, pure smentendo gli aspetti più incresciosi e gli addebiti politicamente più scomodi, fu costretta ad ammettere l'esistenza di seri problemi di disciplina e di gestione del reparto. Il quadro descritto nella parte finale della relazione lasciava ben pochi dubbi, oltre che sulle mancanze disciplinari, sulla sostanziale inaffidabilità democratica del reparto:

Dall'insieme degli atti istruttori emerge che lo stato della disciplina, in seno al 2° Raggruppamento Celere, è stato, per taluni aspetti, chiaramente carente. Ciò si desume dall'accertata esistenza di numerosi sfollagente manomessi ed animati, dal convincimento che taluni militari del reparto fossero in possesso di fionde [...] e dall'assenza di ogni effettivo controllo sull'armamento in dotazione, fatti che denunciano un evidente lassismo a tutti i livelli gerarchici. Gli stessi episodi [pestaggi e violenze] di cui sono stati protagonisti gruppi di militari alla stazione ferroviaria di Padova, a piazza dei Signori della stessa città e nell'esercizio pubblico di Tencarola confermano la fondatezza del giudizio espresso³⁴⁰.

³³⁷ Ivi, pp. 33-40.

³³⁸ Ivi, pp. 52-53.

³³⁹ Ivi, p. 57.

³⁴⁰ Ivi, p. 95.

Per concludere questa rassegna sui casi di repressione attuati contro il movimento è essenziale accennare alle intimidazioni ricevute nel corso degli anni da «Ordine Pubblico». La rivista di Franco Fedeli, in quanto organo ufficioso del movimento democratico, non fu infatti immune da episodi di repressione. Non erano mancate, negli anni precedenti, anche minacce ed intimidazioni riconducibili a singoli o a gruppi di estrema destra³⁴¹.

Nel 1974, in una lettera scritta a Sergio Flamigni, Franco Fedeli aveva segnalato «un'oscura operazione di sabotaggio» finalizzata ad arrestare la battaglia democratica del movimento:

La situazione del giornale non è tranquilla, esistono cause specifiche ed oggettive determinate dal vertiginoso aumento dei costi che creano notevole difficoltà, ma c'è anche un'oscura operazione di sabotaggio messa in moto da chi ha interesse a bloccare la nostra battaglia. Questa azione è giunta puntualmente ad ostacolare una fase di felice sviluppo del giornale. I dipendenti della P.S. vanno via via stringendosi intorno ad «Ordine Pubblico» perché lo considerano l'unico strumento idoneo ad abbassare l'argine che gli ambienti più retrivi del mondo politico e dell'alta burocrazia si sforzano di tenere in piedi per impedire la democratizzazione dell'Istituto³⁴².

Non si trattava solamente di insinuazioni: più volte emersero tentativi di ostacolare la diffusione di «Ordine Pubblico» nelle caserme e nelle questure³⁴³.

L'operazione contro «Ordine Pubblico» riuscì nel dicembre del 1976. Dopo la pubblicazione di una lunga intervista al ministro Cossiga in cui si promettevano smilitarizzazione e sindacato³⁴⁴, Franco Fedeli fu rimosso dalla direzione del giornale e licenziato. L'editore Camilleri, messo sotto pressione da parte dei settori più retrivi della Dc e del Ministero, fu costretto ad estromettere Fedeli:

In quella intervista Cossiga annunciava di voler concedere ai poliziotti il diritto di discutere della riforma, di potersi riunire in comitati per la costituzione di sindacati. Era il dicembre del 1976. Il licenziamento è stato opera degli «irriducibili» del Ministero dell'Interno, della destra Dc e dei vertici

³⁴¹ Ci riferiamo a una lettera di minacce (contente una cartuccia) indirizzata a Franco Fedeli nell'aprile del 1973, questo il testo: «Schifoso bastardo con i tuoi articoli luridi avveleni i poliziotti che sono la sola forza capace di sparare ai rossi. Non insistere o avrai piombo». *Pallottole per corrispondenza*, in «Ordine Pubblico», a. XXII (1973), n. 4, p. 2.

³⁴² Promemoria sulle condizioni di «Ordine Pubblico» inviato da Franco Fedeli a Sergio Flamigni il 30 maggio 1974. AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49, fasc. 40.

³⁴³ Giorgio Draskovic, *No alla repressione!*, in «Ordine Pubblico», a. XXIV (1975), n. 2-3, p. 14.

³⁴⁴ L'intervista incriminata è la seguente: Franco Fedeli, *Prima del 15 febbraio smilitarizzazione e libertà sindacale*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 11-12, pp. 4-5. Secondo la moglie di Franco Fedeli, Angela Fedeli fu proprio la pubblicazione di quell'intervista a causare il licenziamento di Fedeli: «La pubblicazione dell'intervista a "Ordine Pubblico" dell'allora ministro dell'interno Cossiga è costata a Franco il licenziamento dalla direzione della rivista». Intervista ad Angela Fedeli, Roma, 22 maggio 2015.

prefettizi. L'editore Camilleri è stato messo in condizione di licenziare Franco e nominare al suo posto l'onorevole socialdemocratico Costantino Belluscio, notoriamente contrario alla riforma della Polizia³⁴⁵.

Opponendosi al licenziamento, Fedeli iniziò (con il supporto dei poliziotti democratici) un'occupazione della redazione che durò circa un mese:

Considerando pretestuoso il licenziamento, Franco decise di occupare la redazione di "Ordine Pubblico", occupazione durata più di venti giorni durante i quali ci fu una vera e propria gara di solidarietà fra i poliziotti: c'era chi portava il caffè, chi le sigarette, chi si occupava di portare il pranzo, chi la cena. Numerose sono state le manifestazioni di solidarietà da parte del mondo politico e sindacale³⁴⁶.

Il supporto che Fedeli e la redazione ricevettero fu a dir poco eccezionale: politici, sindacalisti, magistrati, persone comuni ma soprattutto poliziotti inviarono al giornale migliaia di telegrammi di sostegno ed incoraggiamento. Centinaia di poliziotti si alternarono in una frenetica maratona di solidarietà intorno a Franco Fedeli che trascorse la fine del 1976 e l'inizio dell'anno successivo asserragliato nella sua redazione, senza collegamento telefonico (staccato in tempi rapidissimi grazie alle sollecitazioni della proprietà). Il quotidiano «La Repubblica» offrì, a partire dal 4 gennaio 1977, uno spazio di mezza pagina intitolato *Una tribuna per Ordine Pubblico* affinché Fedeli potesse continuare il suo scambio con i lettori. Dagli inizi di gennaio la redazione occupata recuperò persino l'utilizzo del telefono grazie all'intervento di tecnici Sip che, fuori dall'orario di lavoro, installarono un apparecchio a gettoni nella redazione³⁴⁷.

Il sette gennaio 1977 la magistratura del lavoro giudicò pretestuoso e politico il licenziamento e Fedeli fu reintegrato (almeno formalmente). Nonostante la sentenza, l'editore procedette ad un nuovo licenziamento e, a quel punto Fedeli abbandonò la redazione fondando, a partire dal febbraio 1977, con alcuni collaboratori e con l'editore Roberto Napoleone, «Nuova Polizia e Riforma dello Stato»³⁴⁸. La cacciata di Franco Fedeli da «Ordine Pubblico» e la sua sostituzione con il socialdemocratico Costantino Belluscio (che più volte aveva espresso pubblicamente la propria contrarietà al sindacato

³⁴⁵ Intervista ad Angela Fedeli, Roma, 22 maggio 2015.

³⁴⁶ *Ibidem*. Il racconto di questo episodio si trova in *Cronaca di una occupazione*, in «Nuova Polizia», a. I (1977), n. 1, pp. 32-35 (ora in Fedeli, *Polizia e democrazia* cit., pp. 87-94).

³⁴⁷ Fedeli, *Polizia e democrazia* cit., pp. 87-94.

³⁴⁸ *Ibidem*. Si vedano anche gli articoli di apertura del primo numero del nuovo giornale: Roberto Napoleone, *Costruire insieme*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. I (1977), n. 1, p. 2; Franco Fedeli, *Il giornale*, in *Ivi*, p. 3. Le "ragioni" dell'editore Andrea Camilleri furono espresse in parte nel primo numero della nuova gestione. Cfr. *Il perché di una scelta*, in «Ordine Pubblico», a. XXVI (1977), n. 1, pp. 10-11.

e alla smilitarizzazione), segnò un riallineamento della rivista alle posizioni democristiane, oltre ad un repentino calo della propria popolarità.

I poliziotti democratici si trovarono improvvisamente senza la loro rivista di riferimento e fu necessario ricominciare quasi da zero. «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» andò a colmare parzialmente il vuoto che si era creato ma indubbiamente il movimento subì un duro colpo (e probabilmente delle spaccature). I poliziotti democratici, dalla primavera del 1977, avrebbero vissuto una lunga fase di stallo (anche per le gravi responsabilità del Pci³⁴⁹), prolungata ulteriormente dalla cappa di silenzio imposta dal sequestro Moro e dai tragici sviluppi successivi. Il movimento venne a trovarsi in una pericolosa stasi ed il rischio di un riflusso apparve tutt'altro che remoto. Stretti tra la violenza del terrorismo e della criminalità comune e l'ostilità e la repressione dei vertici del Ministero, i poliziotti democratici risposero alla fase critica riaffermando il loro ruolo di "argine democratico" contro la violenza del terrorismo e contro le derive autoritarie e corporative di una parte dello Stato³⁵⁰. Questa lunga fase di rinvii (la proposta di legge della Dc tardò ad arrivare) e di incertezze favorì l'emersione di tutte quelle voci contrarie alla smilitarizzazione; contemporaneamente si coagulò in maniera più solida anche l'idea di un sindacato autonomo e corporativo da contrapporre a quello vicino alla Federazione unitaria.

³⁴⁹ Il problema era legato alle ambizioni governative del PCI (che si era posto come uno dei principali interlocutori del movimento dei poliziotti democratici) che per questo motivo si vedeva costretto a moderare la sua spinta verso la sindacalizzazione per non compromettere le sue aspirazioni governative. Cfr. Pozzesi, (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., pp. 34-35.

³⁵⁰ Dopo l'omicidio di Mariano Romiti, ucciso dalle BR a Roma, molti poliziotti democratici ebbero la sensazione netta che il terrorismo volesse colpire il movimento proprio per il suo ruolo di *trait d'union* tra il mondo del lavoro e la polizia. Intervista a Salvatore Margherito (Roma 8 maggio 2014); Intervista ad Antonio Sannino (Guidonia Montecelio (RM), 24 febbraio 2014).

Capitolo quarto

La riforma

I – L'opposizione al movimento e il sindacato autonomo

Diverse voci contro la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia si levarono forti e chiare già alla metà degli anni Settanta. Oltre ad alcuni partiti politici che sin dall'inizio si erano espressi in maniera contraria (destra DC, PSDI ed MSI), palesarono la propria opposizione molti degli uomini ai vertici del Corpo e dell'Amministrazione. Tra i più intransigenti oppositori vi furono alcuni alti ufficiali e funzionari di PS e – soprattutto – molti prefetti e funzionari del Ministero dell'Interno.

Le obiezioni nei confronti della riforma si fondavano sul presupposto che, una volta sindacalizzata e demilitarizzata, la polizia non avrebbe più risposto agli ordini dello Stato ma a quelli dei sindacati della Federazione unitaria o dei partiti di sinistra. La riforma fu vista in sintesi come un tentativo di indebolire la PS e di renderla meno efficiente. Prefetti, funzionari, ufficiali ed alcuni esponenti politici espressero una serie di riserve e di distinguo che andavano da una preconcepita ostilità alla riforma fino all'idea di una riforma e di una sindacalizzazione solo parziali (propugnando la nascita di un sindacato autonomo o di un'associazione nazionale senza scopi sindacali come quella dei magistrati). Le posizioni dei contrari erano abbastanza eterogenee e sfumate. Se alcuni avevano mostrato una netta ostilità a qualsiasi forma di cambiamento, altri, pur ammettendo la necessità di un riordinamento, erano contrari alla smilitarizzazione ed al sindacato. Altri ancora propendevano per mantenere parte del Corpo sotto un ordinamento militare ed erano favorevoli alla creazione di un sindacato autonomo, sganciato dalla Federazione unitaria. In ultimo vi erano quelli che, pur ammettendo la necessità di una demilitarizzazione completa, sostenevano in maniera decisa la costituzione di un sindacato autonomo. Sebbene non fossero omogenee e coordinate, nel loro insieme queste posizioni configurarono una vera e propria «ragnatela

antiriformatrice» che, oltre a rallentare il cammino della riforma, creò forti divisioni all'interno di un movimento rimasto sostanzialmente compatto fino alla fine del 1976¹.

Le prime riserve vennero direttamente da alcuni esponenti del mondo politico. Nel gennaio 1975, Luigi Preti, esponente di spicco del partito Socialdemocratico (tra i più attivi in senso antisindacale)², scrisse al Presidente del Consiglio Aldo Moro esprimendo la sua preoccupazione sulle voci circolanti riguardo la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della PS:

Ho letto sui giornali che si stanno per prendere decisioni in merito alla polizia. Sento il dovere perciò di precisarti il mio pensiero. Portare in parlamento il problema dello stato giuridico della Polizia costituisce, a mio avviso, un rischio assai pericoloso. La campagna promossa dal Corriere della Sera, dalla nota rivista Ordine Pubblico e dall'onorevole Flamigni del P.C.I. tende notoriamente a creare il sindacato dei poliziotti. A mio parere, se questo avvenisse, lo stato italiano dovrebbe rinunciare a contare su di essi, in una situazione tanto difficile come la attuale [...]. Il fatto è che la sindacalizzazione delle forze di polizia provocherebbe in seno ad esse quella situazione che vi è in tanti settori della vita italiana di oggi. Un questore non potrebbe più disporre degli agenti di polizia, se non trattando con la triplice sindacale, dove le forze contestatrici hanno il peso che sai. Sorgerebbero anche tra i poliziotti i contestatori, e crollerebbe quella disciplina che è indispensabile a coloro che svolgono un servizio così importante e delicato di pubblico interesse³.

Secondo lo stesso Preti, la sindacalizzazione della polizia avrebbe rappresentato «un altro disastro» per il Paese⁴. Le dichiarazioni di Preti, erano del tutto in linea con quelle fatte da Belluscio in parlamento il 5 maggio del 1975: «Noi [...] siamo contrari al sindacato di polizia. Noi amiamo il nostro paese e, appunto per questo, sappiamo che, nelle attuali condizioni dell'Italia, sarebbe estremamente pericoloso procedere alla politicizzazione della polizia»⁵.

L'esponente politico socialdemocratico non era il solo a pensarla in questi termini. Qualche tempo prima, alla fine di dicembre del 1974, un colonnello di PS

¹ L'espressione «ragnatela antiriformatrice» per riferirsi all'eterogeneo schieramento che si oppose alla riforma è utilizzata in Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 247-264. Lo stesso Franco Fedeli utilizzò immagini simili in una serie di articoli comparsi su «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» che denunciarono costanti interferenze, opposizioni e manovre fuorvianti messe in atto contro il movimento democratico (Franco Fedeli, *Polizia e democrazia*, Pordenone, Studio Tesi, 1978, pp. 115-145). Sui contrari alla riforma cfr. anche Paolo Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia. Uomini, idee, lotte, speranze, delusioni e vittorie della grande battaglia per la riforma della polizia*, Roma, Editoriale Nuova Polizia, 1984, *passim*.

² L'on. Costantino Belluscio aveva sostituito Franco Fedeli alla guida di «Ordine Pubblico» e si era più volte espresso pubblicamente contro un sindacato di polizia vicino alla Federazione unitaria. Lehner, *Dalla parte dei poliziotti* cit., pp. 256-257.

³ Lettera inviata da Luigi Preti ad Aldo Moro (ed inoltrata per conoscenza al ministro dell'Interno Luigi Gui il 25 gennaio 1975). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Intervento dell'on. Costantino Belluscio in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VI legislatura, seduta del 5 maggio 1975.

(probabilmente allarmato dalla prima riunione pubblica tenuta dal movimento all'hotel Hilton) aveva scritto al ministro dell'Interno Luigi Gui chiedendo di fare il possibile per scongiurare la riforma della PS. Smilitarizzazione e sindacato, agli occhi dell'alto ufficiale, erano pretesti per seminare il disordine tra le forze di polizia: «La smilitarizzazione e il sindacato solo farebbero il gioco di coloro che vogliono creare il caos per pescare nel torbido. [...] Non permetta, onorevole Ministro, la prego, che il corpo delle guardie di P.S. si disgreghi e si sgretoli»⁶.

Alle voci degli ufficiali si aggiunsero quelle dei funzionari. Nell'ottobre 1975 il questore a riposo Guglielmo Di Benedetto scrisse al ministro Luigi Gui esprimendo parere favorevole ad un'associazione per i poliziotti, ma opponendosi in maniera decisa ad un sindacato, anche autonomo: «sì all'associazione di tutti gli appartenenti alle forze di Polizia, no al sindacato autonomo o aderente alla Confederazione unitaria dei sindacati dei lavoratori»⁷. Lo stesso funzionario mise in guardia il Ministro anche dalla possibile solidarietà che avrebbe potuto generarsi fra operai e poliziotti nel caso (poi verificatosi in occasione dello sciopero del dicembre 1977) di manifestazioni di solidarietà:

Fare scioperare gli operai per sostenere le eventuali rivendicazioni economiche e normative degli appartenenti alle forze di polizia come sostengono i sindacalisti politicizzati, significherebbe: o legare i poliziotti agli operai con vincoli di gratitudine e riconoscenza tali da indurli a fraternizzare con loro anche quando essi si abbandonassero ad atti di violenza in danno di altri cittadini o enti pubblici e privati; o creare discordie fra gli operai costretti a scioperare per questioni non proprie e quindi non tutti egualmente disposti a perdere una giornata o anche due di salario per la Polizia, una volta ritenuta e presentata dagli stessi sindacalisti come venduta e serva dei padroni reazionari⁸!

La sindacalizzazione era ritenuta, in sintesi, un espediente per indebolire la polizia: «nulla impedisce di pensare che scopo di essi sia quello di disgregare uno dei pilastri ancora solidi della Repubblica democratica italiana»⁹.

Le comunicazioni inviate al Ministro Gui ci danno l'idea, oltre della natura e delle argomentazioni degli oppositori della riforma, anche delle pressioni e delle influenze che egli dovette subire nel corso della sua permanenza al Ministero¹⁰. Anche lo

⁶ Lettera inviata da L. A., colonnello di PS, al Ministro dell'Interno Gui (28 dicembre 1974). ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

⁷ Lettera di Guglielmo Di Benedetto al Ministro Gui del 18 ottobre 1975 con allegata risposta del Ministro, ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95, sott. 2.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ennio Di Francesco, *Un Commissario*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 106.

stesso Cossiga, una volta giunto al dicastero, fu costretto a subire pressioni analoghe, se non maggiori, visto il suo entusiasmo e il suo attivismo pro-riforma¹¹.

Argomentazioni molto simili comparvero anche all'interno di un breve saggio (intitolato *Compagno poliziotto*) scritto da un questore a riposo che si firmava con lo pseudonimo di Francesco Irminio¹². Nella pubblicazione Franco Fedeli e i poliziotti del movimento furono descritti come alfieri e promotori, più o meno consapevoli, di una strategia da «guerra rivoluzionaria» finalizzata all'indebolimento dello Stato e delle istituzioni¹³.

Lo stesso funzionario, favorevole in linea di principio ad una ristrutturazione tecnica del Corpo ma contrario ad una sindacalizzazione, descrisse il movimento dei poliziotti come una «organizzazione parallela», una sorta di «base d'appoggio» per una lotta da condurre contro le istituzioni dello Stato.

Classica organizzazione gerarchica parallela è stato ed è il comitato di coordinamento per il riordinamento della Polizia, nato come surrogato del sindacato di Polizia, vietato dalla legge, e nonostante rappresentasse solo la volontà di una parte [...] con un'accorta azione, fiancheggiata da quelle forze che detengono il potere reale (sindacati), è stato presentato quale unico sindacato realizzabile e a fortissima rappresentatività¹⁴.

L'opposizione più dura alla ristrutturazione della polizia venne però da alcuni rappresentanti del corpo prefettizio che vedevano nella possibile riforma un pericolo per la loro funzione e la possibilità di una riduzione del loro potere e della loro centralità (nelle province).

Una prima avvisaglia della – parziale – opposizione dei prefetti si ebbe già all'indomani dell'istituzione dei Comitati di rappresentanza (la concessione parasindacale con cui il Ministero cercò di frenare il dissenso in polizia) promossi da Luigi Gui. Il 12 novembre 1975 il prefetto di Alessandria, in una lunga nota riservata inviata al Ministero, espresse tutto il suo disappunto per alcune critiche (contro i prefetti) trapelate dai verbali delle prime riunioni dei Comitati di rappresentanza. Per ovviare ad una serie di disfunzioni, infatti, alcuni funzionari di PS avevano auspicato che a livello centrale gli

¹¹ Si vedano, su questo, i pareri su una possibile riforma della polizia inviati dai prefetti in sede al Ministero (dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 147, fasc. 11070/140/2 sott. 1.

¹² Il volumetto, un'ottantina di pagine scarse, fu pubblicato da una casa editrice che si occupava principalmente di autori riconducibili al "panorama" culturale dell'estrema destra (nella stessa collana trovavano posto anche Julius Evola ed Ezra Pound). Francesco Irminio, *Compagno poliziotto*, Milano, Il Falco, 1980.

¹³ Ivi, pp. 25-26.

¹⁴ Ivi, p. 70.

uffici della DGPS fossero diretti da personale civile di polizia (funzionari di PS) e non da funzionari del Ministero privi di preparazione tecnica¹⁵.

Il prefetto di Alessandria rispose a questi rilievi con una certa durezza mostrando quanto il corpo prefettizio fosse restio a cambiamenti che ne intaccassero il potere:

Tali affermazioni, tanto più gravi in quanto il documento non le motiva né cerca di dimostrare, analizzandole, quali siano le cause reali dell'asserita disfunzione, inducono a segnalarne quantomeno la intemperività in un momento in cui, invece, l'opinione pubblica esige, com'è noto, una sempre maggiore coesione fra i vari settori che compongono la Polizia¹⁶.

Al termine della nota, a conferma del fortissimo spirito di corpo che caratterizzava la categoria, il prefetto ricordò al Ministro Gui il ruolo "vitale" dei prefetti nel coordinamento delle diverse forze di polizia all'interno delle province: «Soltanto l'opera assidua e costante del Prefetto, con l'autorità che gli deriva dall'essere il rappresentante del Governo, consente di superare visioni, interessi e spinte settoriali, attuando quotidianamente il coordinamento [delle forze di polizia]»¹⁷.

Queste resistenze corporative, che non giovavano né all'evoluzione democratica della polizia né alla sua efficienza, furono denunciate più volte dallo stesso Franco Fedeli. Nel settembre del 1976, in un articolo estremamente polemico, il direttore di «Ordine Pubblico» descrisse alcuni funzionari del Ministero come «falchi neri»:

Al Viminale ci sono ancora troppi "falchi neri", nemici giurati di ogni riforma perché concepiscono l'istituto di Polizia come strumento di potere, così come avvenuto per tanti anni, asservito ai tanti padroni. A questi uccellacci vanno attribuite tutte le responsabilità, tutti i guasti tutte le inefficienze della Polizia. Se continueranno a rimanere appollaiati ai loro posti, ben triste sorte toccherà alle "colombe" che sentono la urgenza di riformare e di adeguare la Polizia alla realtà del Paese. E sono proprio quei "falchi neri" che hanno favorito, promosso, esaltato la repressione nei confronti del personale che lottava per riformare l'Istituto; loro hanno inventato le più subdole provocazioni nelle file della P.S. [...] Nessuna riforma della Polizia sarà possibile se rimangono ai posti di comando¹⁸.

Alla fine del 1977, il ministro Cossiga chiese ai prefetti in sede un parere scritto su un primo progetto di riforma della polizia (ancora da presentare). Le note inviate

¹⁵ Come abbiamo già accennato altrove, la compresenza di funzionari di polizia e funzionari civili del Ministero (con i primi spesso subordinati ai secondi), oltre ad essere un problema di vecchia data, generava frizioni e malcontento tra i funzionari di PS. Su questo si vedano i primi verbali delle riunioni dei comitati di rappresentanza in ACS, MI GAB 1971-1975, b. 120, fasc. 11070/120/95 e 11070/120/96.

¹⁶ Nota del prefetto di Alessandria sulle riunioni dei Comitati di rappresentanza (12 novembre 1975). ACS, MI GAB, 1971-1975, b. 118, fasc. 11070/120/2.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Franco Fedeli, *Via i falchi neri dalla P.S.*, in «Ordine Pubblico», a. XXV (1976), n. 9, p. 3.

come risposta rappresentano una sorta di campionario di tutte le ragioni di coloro i quali si opponevano alla smilitarizzazione, al sindacato e ad una riforma profonda dell'ordinamento della polizia.

Il prefetto di Varese, ad esempio, criticando l'ipotesi di una completa smilitarizzazione della Pubblica Sicurezza, ribadì l'esigenza di mantenere dei reparti mobili sotto l'ordinamento vigente: «È illusorio pensare di fronteggiare l'ordine pubblico senza preparazione e mezzi di tipo militare, donde l'assurdità che vi possa essere adibita una polizia civile e tutta smilitarizzata»¹⁹. Sarebbe stato necessario, come scrisse anche il prefetto di Venezia, «conservare una cospicua aliquota di uomini militarizzati per l'impiego esclusivo in operazioni di ordine pubblico»²⁰. Pareri analoghi, espressi anche da altri prefetti, evidenziarono il persistere – almeno nelle opinioni degli uomini incaricati del “controllo” delle province – di una concezione dura e conflittuale del controllo della protesta; una prassi del tutto simile a quella che si era avuta nei decenni precedenti.

Nelle stesse note inviate a Cossiga il prefetto di Cuneo sostenne l'impossibilità di unificare ed omogeneizzare in un unico ruolo funzionari ed ufficiali a causa dei contrasti che da sempre si verificavano tra le due categorie²¹. Riguardo alla smilitarizzazione, lo stesso prefetto, pur rilevando che una polizia civile non era affatto estranea al contesto italiano e di molti paesi europei, sottolineò tuttavia l'inopportunità di procedere alla riforma in quel preciso momento storico, sostenendo che il Paese stesse attraversando un momento «non certo meno drammatico del '43». La smilitarizzazione inoltre avrebbe potuto suscitare attese di riforma anche in altri corpi, come la Guardia di Finanza e gli Agenti di Custodia (dove effettivamente già esistevano fermenti democratici simili a quelli della PS)²². Per quanto riguarda la sindacalizzazione, l'unica libertà che poteva essere concessa agli appartenenti alla PS era, a giudizio di molti prefetti, al massimo

¹⁹ Osservazioni del prefetto di Varese sulla riforma della PS. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 147, fasc. 11070/140/2 sott. 1.

²⁰ Osservazioni del prefetto di Venezia sulla riforma della PS. *Ibidem*.

²¹ «È noto lo stato di disagio degli Ufficiali di P.S. nei confronti dei funzionari, sia per differenza di mentalità e preparazione professionale che a causa di certe “posizioni” assunte dai secondi, talché le due componenti sono mal integrate. Non si vede, quindi, come elementi così eterogenei si possano ricondurre ad unità, nella ipotesi della smilitarizzazione, totale o parziale, del Corpo». Osservazioni del prefetto di Cuneo sulla riforma della PS. *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

quella delle associazioni autonome «senza collegamenti con sindacati politicamente qualificati»²³.

Ma i punti di critica più importanti, su cui battevano molte delle osservazioni inviate dai prefetti a Cossiga, erano di natura esclusivamente corporativa. Riguardavano la centralità del ruolo del prefetto all'interno delle province e la necessità di mantenere nettamente separate le carriere di funzionari ministeriali e funzionari di polizia. Il corpo prefettizio si mostrò nettamente contrario a qualsiasi tipo di riforma che alterasse gli equilibri di potere esistenti, anche a scapito dell'efficienza operativa: «La supremazia gerarchica del Prefetto nei confronti del Questore e del corpo provinciale è lo strumento indispensabile per lo svolgimento efficace della sua funzione in questo campo»²⁴. Alcuni sottolinearono che sarebbe stato opportuno conservare e ribadire una «subordinazione gerarchica» di tutti gli appartenenti alla polizia al prefetto in sede²⁵.

Più in generale, la totalità delle osservazioni inviate al ministro Cossiga batteva su quattro punti fondamentali: centralità del prefetto all'interno della provincia; dipendenza gerarchica di tutti gli appartenenti alla PS, necessità di mantenere l'ordinamento militare per tutto il personale addetto ai servizi di piazza e netta separazione dei ruoli tra funzionari di polizia e ministeriali²⁶. La gran parte dei prefetti, sia in sede che al Ministero, appariva schiacciata su posizioni corporative mostrando una certa ritrosia per una qualsivoglia riforma della polizia o, più in generale, del comparto forze dell'ordine.

Tuttavia tra questi non mancarono delle eccezioni particolarmente significative. Alessandro Padrono, allora capo dell'Ufficio Centrale per gli Affari Legislativi e le Relazioni Internazionali (ma pur sempre un prefetto), espresse una serie di considerazioni particolarmente lucide e puntuali che stridevano notevolmente con le precedenti note inviate dai colleghi:

Uno degli aspetti più qualificanti della riforma è da ritenere, senz'altro, la connotazione della Polizia come "corpo civile". Tale criterio di demilitarizzazione è valido, a mio avviso, per una duplice finalità, l'una d'ordine esterno e sociologico, l'altra di ordine interno ed organizzativo. Sotto il primo riguardo, infatti, la nuova configurazione, lungi dal costituire una sorta di disarmo morale, potrà utilmente alimentare quel rapporto di fiducia e quindi di vicinanza, di consenso, di sostegno e di collaborazione, tra i cittadini e i tutori dell'ordine, che il Ministro dell'Interno, anche recentemente, ha affermato essere auspicabile, anzi indispensabile, in una società democratica. Sotto l'altro profilo, sembra evidente che

²³ *Ibidem.*

²⁴ Osservazioni del prefetto di Varese. *Ibidem.*

²⁵ Osservazioni del prefetto di Genova. *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

l'uniformità dello status possa concorrere a rendere più agevole la mobilità del personale in relazione alle esigenze operative e quindi a dare alla struttura organizzativa una conveniente duttilità²⁷.

Le argomentazioni del prefetto Padrono sulla smilitarizzazione e sulla particolare valenza dell'ordinamento civile, se non identiche, apparivano in linea con quanto sostenuto e richiesto dai poliziotti democratici e da una parte sindacale: personale di polizia con uno status omogeneo e maggiormente inserito nella società.

Molto probabilmente, proprio dai settori politici più conservatori e maggiormente restii ad una riforma e alla sindacalizzazione si originò l'idea di un sindacato autonomo; un "sindacato giallo" o "padronale" come fu etichettato in maniera sprezzante dai poliziotti del movimento. Tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977 nacquero infatti i primi nuclei di un movimento sindacale sganciato dalla Federazione unitaria²⁸.

Le argomentazioni proposte da questi primi comitati promotori (che poi avrebbero dato vita al SAP: Sindacato Autonomo di Polizia) furono messe nero su bianco all'inizio del 1977 in un volantino elaborato e distribuito dal "Comitato autonomo per il sindacato di polizia" della Scuola Allievi Guardie di PS di Alessandria²⁹:

La maggioranza assoluta del personale permanente della Scuola Allievi Guardie di PS di Alessandria ha espresso, mediante adesione, la genuina e squisita volontà per la costituzione di un Sindacato di Polizia AUTONOMO e non condizionato, in nessun caso, da partiti, ideologie o organismi estranei alla Polizia stessa, quale garanzia di imparzialità nell'espletamento dei servizi che rivestono un'importanza peculiare per la vita e la funzione della Nazione. In conseguenza di ciò, si è costituito il Comitato autonomo Provinciale il cui proposito è [...] quello di perseguire la costituzione di un SINDACATO AUTONOMO DI POLIZIA non politicizzato ma rappresentato, solamente e unicamente dal Personale di Polizia³⁰.

Le ragioni addotte dagli "autonomi"³¹ attribuivano dunque al futuro sindacato di polizia delle peculiarità incompatibili con il tradizionale sindacalismo politico dei

²⁷ Considerazioni sulla riforma del prefetto Alessandro Padrono (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 147, fasc. 11070/140/2 sott. 2.

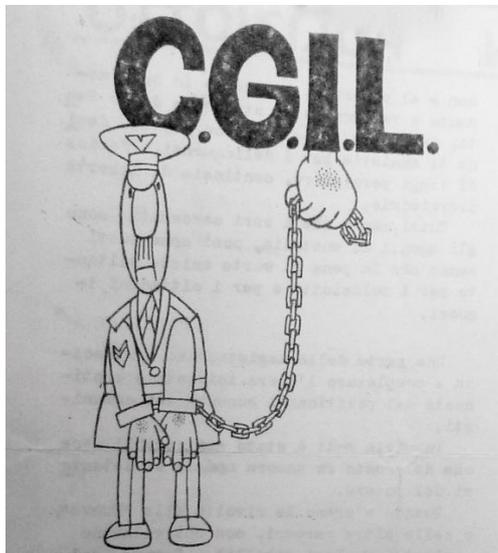
²⁸ ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

²⁹ Sulla storia e sulle origini di quello che dopo la riforma diventerà il SAP, il Sindacato Autonomo di Polizia, abbiamo meno informazioni. Esso si costituì proprio a partire dai primi embrioni nati nella Scuola Allievi Guardie di Alessandria e dal "Comitato Alta Italia per il Sindacato Autonomo di Polizia" sostenuto, tra gli altri, anche dal «Giornale» di Indro Montanelli. Cfr. il sito web del SAP: <http://www.sap-nazionale.org/sap-chi-siamo.php>

³⁰ Volantino dattiloscritto firmato dal "Comitato autonomo per il sindacato di polizia" della Scuola Allievi Guardie di PS di Alessandria. Allegato ad una comunicazione prefettizia del 9 marzo 1977. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 131, fasc. 11070/2.

³¹ I promotori del sindacato autonomo furono chiamati, talvolta, con il diminutivo "autonomi". Cfr. ad esempio un articolo di «Ordine Pubblico» durante la direzione di Costantino Belluscio: *Riforma: gli autonomi la pensano così*, in «Ordine Pubblico», a. XXVII (1978), n. 1-2, p. 52.

lavoratori. La loro proposta era parzialmente in linea con l'idea di una *police federation*³² sul modello britannico, un'associazione di categoria dotata di capacità negoziali e rivendicative. La professata apoliticità era ovviamente inconciliabile con l'idea di un



sindacato più tradizionale come quello propugnato dal movimento.

Il sindacalismo autonomo trovò subito consensi nelle alte sfere e spesso in settori che si erano mostrati ostili al movimento. Furono segnalate, non di rado, iniziative e attività dell'estrema destra tendenti a favorire la costituzione di un sindacato autonomo in opposizione alla Federazione unitaria³³.

Per quanto molti all'interno del movimento democratico tendessero a

minimizzare il problema del sindacato autonomo, anche in virtù delle percentuali di adesione bulgare ottenute nel corso delle consultazioni sulla natura del futuro sindacato, la questione non era di poco conto³⁴. Nell'immaginario di una parte delle forze dell'ordine un sindacato di polizia collegato alla Federazione unitaria (nemico di un tempo) era visto con particolare ostilità.

In una lettera pubblicata nell'aprile del 1977 su «L'Alfieri», il giornale provinciale del MSI di Asti, un poliziotto, ribadendo il suo appoggio alla causa del sindacato autonomo, affermava senza mezzi termini:

«Oggi i comunisti, i sindacati ed i partiti di sinistra, si atteggiavano a salvatori della polizia, ma non incantano nessuno, perlomeno fra coloro che vogliono ancora ragionare con la propria testa»³⁵. Riferendosi ai comunisti e

³² La *Police Federation* inglese fu creata tuttavia in un altro contesto storico (nel 1919) proprio per evitare la militanza e la partecipazione dei poliziotti alle lotte dei sindacati tradizionali – vi era stato anche uno sciopero – e per scongiurare la nascita di una *Police Union*: «The Police Federation, created by the Police Act of 1919, was designed to provide a veneer of consultation and to impede industrial militancy. Every policeman, from constable to inspector, automatically became a member of the Federation which was funded, frugally, by a Home Office grant. Industrial action was prohibited, as were affiliation or association with outside bodies». Clive Emsley, *The English Police: A Political and Social History*, London – New York, Routledge, 1996, pp. 134-136.

³³ Appunto del Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Enrico Mino inviato al Ministro dell'Interno il 13 maggio 1977. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1 sott. 2.

³⁴ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., pp. 58-59.

³⁵ Lettera di un poliziotto, in «L'Alfieri», a. X (1977), n. 6, 5 aprile 1977. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott. 2.

ad alcuni appartenenti al movimento democratico lo stesso poliziotto affermava: «Io credo che [i comunisti] siano sciacalli veri e propri, che puntano sull'arma politica della paura e delle lusinghe. [... A loro interessa] poterci portare a scendere in strada, con cartelli e bandiere rosse. Ed anche, naturalmente, già assaporano le trattenute sindacali sui nostri stipendi in loro favore»³⁶.

La stessa Cisl si adoperò per impedire la creazione di un unico sindacato aderente alla federazione unitaria. Un volantino del maggio 1977 rievocava tutte le “ragioni” e gli slogan che sarebbero diventati il *leitmotiv* dei promotori del sindacato autonomo:

Giustizia – Autonomia – Dignità per la PS. SÌ ALLA RIFORMA ma per difendere con chiarezza i diritti individuali, la dignità, l'autonomia funzionale della PS contro ogni forma di sopraffazione istituzionale e politica.

NO ALL'ASSERVIMENTO DELLA PS alle formazioni politiche e sindacali che, dopo averla vilipesa, ora la esaltano per strumentalizzarla a fini di parte.

IERI SI AGITAVANO PER IL DISARMO DELLA PS accusandola di abusi di violenze e di stragi.

OGGI LA SOSTENGONO con il proposito di farne uno strumento di potere e di classe.

LAVORATORI DELLA PS!

Siamo certi che questa manovra fallirà perché voi difenderete con fermezza la vostra autonomia contro ogni influenza politica. La PS è al servizio dello Stato ed è perciò che la vostra bandiera non può essere che quella tricolore, cioè la bandiera della Patria comune che unisce tutti gli italiani nell'esercizio dei diritti e nell'osservanza dei doveri³⁷.

Su una rivista di polizia più tecnica e più vicina ai vertici, come «Rivista di Polizia», comparve nello stesso 1977 un breve contributo “scientifico” che plaudeva alla prossima creazione di un sindacato autonomo di polizia. Pur non essendo un documento ufficiale, l'articolo rappresenta un segnale degli umori diffusi in una parte di funzionari ed ufficiali contrari all'adesione ad un sindacato vicino a Cgil-Cisl-Uil.

Il rifiuto [...dell'inserimento dei lavoratori di polizia] nell'ambito della triplice sindacale, quindi, non può essere che categorico. Al contrario, la costituzione di un'associazione orbitante nel settore dell'autonomia, offre, con il distacco che postula tra mondo sindacale e partiti politici, quelle necessarie garanzie perché la sua azione non corra il rischio di deragliare dai binari della tutela degli interessi economico-sociali della categoria³⁸.

Lungi dall'essere democraticamente accettate, queste posizioni furono viste negli ambienti del movimento democratico con ostilità e con malcelato – e legittimo –

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Volantino CISNAL, ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

³⁸ Gian Manlio Gianturco, *Considerazioni sul sindacalismo autonomo e riflessi sul sindacato di Polizia*, in «Rivista di Polizia», a. XXX (1977), pp. 409-413.

sospetto. Come scrisse Gino Giugni, politico vicino al movimento e professore di Diritto del lavoro all'università di Roma, quello propugnato dai sostenitori del sindacato autonomo non era neppure degno del nome di “sindacato”. Si trattava, come scrisse in un altro articolo, di un vero e proprio tentativo di *apartheid* sindacale³⁹.

Da molti poliziotti vicini al movimento democratico, il sindacato autonomo fu ritenuto – non a torto – soltanto l'espressione dei vertici conservatori della polizia, non di rado sostenuti dalla parte più conservatrice della Democrazia Cristiana (la stessa che si era opposta al progetto di riforma proposto da Cossiga agli inizi del 1977) e dalle destre. L'iniziativa per il sindacato autonomo, nata alla fine del 1976, fu considerata tardiva e dettata soltanto dall'esigenza di cavalcare (e gestire) una riforma considerata ormai inevitabile. La creazione di un movimento sindacale autonomo rappresentò – agli occhi di molti – anche un tentativo, peraltro riuscito, di dividere i poliziotti del movimento già disorientati dalla lunga stasi e dalla cacciata di Franco Fedeli da «Ordine Pubblico»⁴⁰.

II) La lunga attesa e la nascita del sindacato unitario (1978-1980)

Alla fine del 1976 la circolare con cui il ministro Cossiga aveva autorizzato i poliziotti a discutere dei problemi della polizia e a tenere assemblee sul luogo di lavoro aveva dotato il movimento di una sorta di legittimità. L'annuncio di una riforma immediata, inoltre, aveva diffuso un certo entusiasmo all'interno del Corpo. Entro il 15 febbraio 1977, come Cossiga aveva promesso e ribadito in occasione di una visita alla Scuola Superiore di Polizia, la Democrazia Cristiana avrebbe presentato un progetto di riforma⁴¹. Del resto la buona volontà del Ministro di procedere ad un profondo riordinamento della PS in tempi brevi era già stata palesata in altre sedi, come si può

³⁹ Gino Giugni, *Uno spazio di libertà*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. I (1977), n.1, p. 11; Id, *Un sindacato contro la Costituzione*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. I (1977), n. 4, p. 9.

⁴⁰ Una nota del prefetto di Milano (datata 16 marzo 1977) dedicata alla costituzione del Sindacato Autonomo di Polizia ricostruiva bene le tensioni che i comitati degli “autonomi” avevano creato e le accuse loro rivolte da parte degli appartenenti al movimento per la smilitarizzazione. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

⁴¹ In un documento distribuito durante la visita di Francesco Cossiga ai neo-funzionari (il 9/10/1976 presso la Scuola Superiore di Polizia a Roma), il ministro aveva ribadito di voler procedere in tempi brevi ad una riforma: «Il Governo intende proporre al Parlamento entro il 15 del prossimo mese di febbraio un piano globale ed organico di riforma, anche articolato in distinte proposte legislative, da realizzare con una sollecitudine proporzionata insieme all'urgenza ed alla complessità della materia». AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 46, fasc. 23.

evincere da alcuni estratti della dichiarazione rilasciata alla Commissione interni della Camera dei deputati.

L'evoluzione civile, sociale ed economica della società nazionale, insieme con la sempre maggiore richiesta di partecipazione, rendono ora necessario l'ammodernamento delle strutture amministrative dello Stato e tra di esse in modo particolare di quelle che, come la polizia, sono intimamente connesse alla vita della società, alla libertà, ai diritti e ai doveri dei cittadini⁴².

Il provvedimento di riforma annunciato puntava alla messa in pratica di pochi elementari principi: «aumento della sicurezza del cittadino nella sua vita individuale, familiare e sociale in termini di libertà e pacifica convivenza civile»; «aumento della capacità dello Stato democratico di difendere se stesso, le sue istituzioni, la legalità costituzionale dalle insidie della sovversione e del terrorismo»; «aumentata capacità dello Stato ad applicare in modo equo e giusto le leggi volute dal Parlamento e dal popolo»⁴³.

Le miglorie paventate dal ministro mostravano un'idea di riforma per certi aspetti diversa da quella propugnata dal movimento. L'analisi di Cossiga era di natura più tecnocratica che politica e sociale. Le misure proposte erano in gran parte tecniche, professionali e organizzative: aggiornamento di strutture operative e miglioramento di equipaggiamenti, attrezzature e prassi. Il contenuto ideale, quello elaborato nel corso di lunghi anni di dibattito da parte del movimento, rimaneva in ombra. Tuttavia i provvedimenti ipotizzati erano in linea con alcune delle richieste provenienti dalla base. Il ministro riconosceva, infatti, la necessità di un'organizzazione non militare, facendo intravedere anche una possibile «soluzione conforme ai precetti costituzionali» per il problema del sindacato di polizia⁴⁴.

Il 19 dicembre del 1976 Cossiga inviò una breve relazione sullo stato delle forze dell'ordine al Presidente del Consiglio Andreotti in cui si esortava il Governo ad adottare provvedimenti rapidi ed incisivi per frenare il malcontento presente all'interno del Corpo e per risolvere problemi di vecchissima data. In seguito ad una serie di gravi episodi luttuosi i poliziotti avevano espresso il loro dissenso in più occasioni, anche se le proteste erano rimaste nella legalità: «[O]gni manifestazione è stata contenuta nei limiti delle forme organizzative e assembleari disciplinate dalle precedenti istruzioni emanate

⁴² Dichiarazioni rese dal ministro dell'Interno Cossiga alla Commissione interni della Camera dei Deputati (ottobre 1976). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott. 1.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

dal Ministero. Ciò è stato reso possibile dalla grande maturità civile e dalla consapevolezza democratica degli appartenenti alla pubblica sicurezza»⁴⁵.

«Una grave responsabilità incombe ormai sul Governo», continuava Cossiga nella stessa relazione, cercando di richiamare Andreotti e l'esecutivo alla rapida predisposizione di un provvedimento di riforma strutturale. A questo proposito il ministro sottolineava l'inutilità di leggi e provvedimenti speciali: «Si concorda sulla non utilità di leggi speciali, a condizione, peraltro, che si provveda a correggere le leggi ordinarie che nella pratica si siano dimostrate di difettosa applicazione o che, addirittura, siano state utilizzate per fini contrari a quelli cui erano rivolte»⁴⁶.

Consapevole delle resistenze esistenti all'interno del suo partito, agli inizi del 1977, il Ministro scrisse una serie di lettere (su cui compare la dicitura «consegnata a mano») a molti rappresentanti di primo piano della Democrazia Cristiana, sollecitando provvedimenti immediati. In una comunicazione inviata a Zaccagnini, parlando dell'urgenza di un provvedimento di riforma, Cossiga scrisse: «È mia convinzione che le norme fondamentali sullo stato giuridico e sulla struttura dell'Amministrazione debbano essere adottate con urgenza e immediatezza, al fine di assicurare condizioni di certezza psicologica e giuridica, oggi più che mai necessarie»⁴⁷.

Malgrado l'urgenza della questione e le pressioni del Ministro, la scadenza del 15 febbraio 1977 non fu rispettata. A seguito dell'ennesimo assassinio (quello dell'agente Claudio Graziosi, ucciso dai NAP nel marzo 1977), in polizia scoppiarono numerose manifestazioni spontanee che degenerarono spesso in azioni di protesta clamorose⁴⁸.

Dopo questi episodi Francesco Cossiga scrisse ancora ad Andreotti (il 30 marzo 1977) segnalando come la protesta all'interno del Corpo stesse assumendo delle forme non più conciliabili con i regolamenti.

[Le ragioni della protesta] non possono essere ritenute valide per giustificare manifestazioni di così grave indisciplina, che minacciano seriamente le possibilità di governo e di impiego delle forze. Per questo ho dato disposizioni al Capo della Polizia di ristabilire, con misure adeguate ai fatti, ma con decisione assoluta e ferma, la disciplina nei reparti interessati e di impedire, con ogni mezzo, compreso

⁴⁵ Relazione sullo stato delle forze dell'ordine del 19 dicembre 1976. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1, sott. 1.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Lettera del Ministro dell'Interno Cossiga a Benigno Zaccagnini (del 7/02/1977) in merito alla riforma della PS. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 144, fasc. 11070/140/1.

⁴⁸ Nel lungo promemoria sugli episodi di protesta in polizia stilato dal prefetto Aldo Buoncristiano (vedi tabella in appendice) sono riportati diversi episodi di protesta nella primavera del 1977, specialmente dopo la morte di Claudio Graziosi (22 marzo 1977). Cfr. *Episodi di malcontento nella PS* (9 dicembre 1977). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

quello di coazione e di polizia militare, che possano svolgersi manifestazioni ai limiti dell'ammutinamento⁴⁹.

Nella stessa lettera Cossiga, condannando l'inerzia del proprio partito in merito alla riforma della polizia, sosteneva la necessità di superare i «radicati preconcetti» e di procedere rapidamente ad una riforma, affinché l'iniziativa non fosse lasciata nelle mani di altri – comunisti e socialisti in primis – che già si erano attivati per presentare i propri progetti di riforma.

A questo punto, con molta umiltà mi chiedo che cosa occorra per prendere una decisione. Per motivi di principio – che peraltro comprendo possano non essere condivisi – per un giudizio realistico non oppugnabile sulla situazione attuale della Polizia, per la necessità politica e pratica di sbloccare una situazione non più sostenibile, per garantire ancora una iniziativa alla DC, io sono fermamente convinto che occorre procedere alla riforma in tempo breve. Non farlo è causa di danno gravissimo, perché vi è il pericolo fondato che l'iniziativa ci venga del tutto sottratta e con essa la possibilità di poter guidare le procedure parlamentari relative. Per parte mia rappresenterò ulteriormente al partito la necessità di prendere una decisione in tempi ormai brevissimi⁵⁰.

Sempre il 30 marzo 1977, le stesse questioni furono ribadite in termini simili anche al segretario della Democrazia Cristiana Benigno Zaccagnini.

Caro Segretario, [...] ritengo mio dovere morale e politico richiamare la tua attenzione sulla necessità che gli organi del partito competenti adottino in tempi brevi definitive e chiare decisioni in ordine al problema della emanazione di misure relative allo stato giuridico della Polizia, all'avvio del suo riordinamento, allo statuto dei diritti politici e di rappresentanza dei suoi membri. È nota la mia posizione favorevole alla istituzione di un Corpo civile di polizia, al riconoscimento di diritti sindacali collegati a forme di rappresentanza istituzionale, con i limiti, anche per quanto attiene i diritti politici, richiesti dagli speciali compiti di tutela imparziale dell'ordine pubblico e della sicurezza, all'avvio dell'unificazione tra le varie componenti dell'Amministrazione di pubblica sicurezza, all'unità di direzione e nel coordinamento delle forze dell'ordine⁵¹.

Secondo il ministro, con l'adozione di provvedimenti immediati il partito avrebbe potuto riconquistare l'iniziativa in Parlamento, dopo che, anche a causa di una certa «inerzia» da parte della DC, erano state «messe all'ordine del giorno le proposte comuniste e socialiste»⁵².

In effetti, a partire dal luglio 1976, avevano già presentato un proprio progetto di legge i socialisti (n. 12, 5 luglio 1976), i comunisti (n. 900, 6 dicembre 1976) e i radicali

⁴⁹ Riservata personale scritta da Francesco Cossiga (Ministro dell'Interno) a Giulio Andreotti (Presidente del Consiglio) il 30 marzo 1977. ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Riservata personale scritta da Francesco Cossiga (Ministro dell'Interno) a Benigno Zaccagnini (Segretario della DC) il 30 marzo 1977. ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119.

⁵² *Ibidem*.

(n. 1167, 17 febbraio 1977)⁵³. La proposta democristiana giunse soltanto il 5 aprile 1977 (n. 1338)⁵⁴.

I diversi progetti di legge presentati (Psi, Pci, Pr, Dc, Pli, Dn, Msi) decadde tutti al termine della legislatura senza essere nemmeno presi in esame. Le «travagliate e tragiche vicende politiche» della VII legislatura impedirono alle proposte di seguire un iter regolare. La crisi di governo, il rapimento e l'uccisione di Moro, le dimissioni di Cossiga e i successivi problemi del Governo procrastinarono la ripresa del cammino di riforma fino al 1979⁵⁵.

Per i poliziotti democratici (ma anche per tutte le forze dell'ordine e per il Paese) gli anni compresi tra il 1977 ed il 1980 furono difficili. Fiaccato da un'incomprensibile politica del rinvio, il movimento apparve diviso, deluso e privo di forze. Il rischio di un riflusso dovuto alle pause imposte dalle emergenze e alla mancanza di risposte da parte politica era tutt'altro che remoto.

Parallelamente al rinvio della riforma, le notizie dei numerosi agenti assassinati in servizio, oltre alla sensazione di abbandono, provocarono un diffuso clima di esasperazione e rabbia. «I lavoratori di polizia», scriveva Franco Fedeli, «sono ogni giorno costretti ad operare nelle condizioni più rischiose e difficili – più suicide, per dirlo con maggiore proprietà – i soliti e non più sopportabili nani, i «rigoletti» meschini e cinici, abituati a speculare su tutto, anche sulla morte, vengono a dirci che, così stando le cose non è più il caso di parlare di riforma e di smilitarizzazione (di sindacato, poi, neppure per celia)»⁵⁶. Lo stesso Fedeli evidenziò più volte come dietro i continui rinvii della riforma vi fosse la chiara volontà di una parte della Democrazia Cristiana⁵⁷.

⁵³ ACS, MI GAB, 1976-1980, b. 146, fasc. 11070/140/1 bis.

⁵⁴ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura VII, Progetto di legge (n. 1338) del 5 aprile 1977 intitolata: *Istituzione del Corpo civile della Polizia di Stato: provvedimenti urgenti e norme di delega per il riordinamento della amministrazione della pubblica sicurezza*.

⁵⁵ Una sintesi sulle proposte di legge presentate è presente in *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di Studio su "Ordine Pubblico e Riforma della Polizia" Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3. Un resoconto più dettagliato delle vicende di quei progetti nel corso della travagliata VII Legislatura è nella nota introduttiva curata da Mario Pacelli in *La riforma della polizia: progetti di legge e iter parlamentare della legge 1 aprile 1981, n. 121*, Roma, Camera dei Deputati, 1983, pp. 5-7.

⁵⁶ Franco Fedeli, *Adesso basta!*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 2, p. 3.

⁵⁷ Come scrisse Franco Fedeli: «questa Polizia, con tutte le sue carenze (ed i suoi innocenti «martiri») ha finora ben servito il potere, soddisfatto abbastanza gli interessi di una ben precisa parte politica. Perché cambiarla? Perché rischiare di «rovinare» un meccanismo tanto funzionale e produttivo? Ha detto bene Donat Cattin: «Ma che ci vogliamo fregare con le nostre mani?». I boss di «Cosa nostra» non ragionerebbero altrimenti». *Ibidem*.

Nella primavera del 1978, il rapimento di Aldo Moro allontanò ulteriormente la prospettiva di una riforma della polizia generando, tra gli agenti come nel resto del Paese, un clima denso di rabbia, paura e silenzio⁵⁸. I cinque agenti e carabinieri della scorta di Moro si aggiunsero alla lunga lista di appartenenti alle forze dell'ordine uccisi in servizio, spesso a causa di armamento e addestramento inadeguati. «Ti mandano di scorta come se fosse un premio, [afferma un poliziotto,] come se dovessi lavorare di meno. [Ma] non hai preparazione specifica, non sei fornito di armamento speciale, eppure dovresti essere all'altezza di prevenire qualsiasi attentato [... devi] contare solo sulle tue forze»⁵⁹.

Al termine dell'anno 1978, gli agenti (guardie, carabinieri, agenti di custodia) uccisi dai terroristi furono 13. Particolare scalpore destò l'assassinio di due giovanissimi poliziotti di leva, Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, assassinati da un commando delle Brigate Rosse il 15 dicembre a Torino mentre erano di servizio di fronte ad un carcere⁶⁰.

Nello stesso periodo, il confronto tra i quadri e la base del movimento democratico, nei numerosi incontri che si tennero in tutta Italia nonostante il clima funesto⁶¹, fece emergere un diffuso e profondo pessimismo: le parole più usate furono inquietudine, rabbia, delusione e stanchezza.

Il Paese vive momenti assai delicati e difficili e il Movimento dei poliziotti democratici è anch'esso, ovviamente, costretto a registrare sintomi di disorientamento e di stanchezza. [...] Non vi sono [...] riflussi veri e propri, ma momenti nei quali il pessimismo della ragione tende a prevalere. La morte di tanti colleghi, del resto, non si può dimenticare, né è possibile ignorare che quei poliziotti caduti, così come non erano i primi, non saranno neppure gli ultimi a dover sacrificare la propria vita⁶².

⁵⁸ Si legga a proposito l'editoriale di Franco Fedeli dopo il rapimento di Moro: *Il pericolo della paura*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 4, p. 3. Per alcune informazioni sul sequestro Moro abbiamo fatto riferimento a Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁵⁹ È significativa la testimonianza di un altro funzionario della squadra mobile di Roma riportata nello stesso articolo: «Da noi non si interpreta la scorta come una efficiente protezione in caso di attentati armati. Quei poveri ragazzi, più che altro, vengono mandati a fare servizio di scorta come se fossero "giannizzeri borbonici"». Giovanni Martelli, *Fare la scorta non è un premio*, in «Ordine Pubblico», a. XXVII (1978), n. 4, pp. 13-14.

⁶⁰ Franco Fedeli, *Né elogi né condoglianze*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. III (1979), n. 1, p. 6.

⁶¹ Dopo il sequestro e l'uccisione di Moro (e le successive dimissioni di Cossiga) il movimento subì un'altra battuta d'arresto. Per evitare una fase di riflusso, nell'estate del 1978 molti dei primi carbonari si mossero in maniera frenetica lungo tutta la Penisola per rassicurare i colleghi, per tentare di mantenere compatto il movimento che nell'attesa sfibrante rischiava di perdere pezzi e di subire arretramenti. Cfr. Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., pp. 38-39.

⁶² Franco Fedeli, *Dieci anni di lotte non si cancellano*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 5, p. 3.

La durezza e la complessità della situazione furono ampiamente sfruttate da chi si era sempre opposto alla riforma. A tal proposito, nel giugno 1978, Franco Fedeli denunciò una campagna tesa a minare la base del movimento:

Nessuno è però così ingenuo da non capire che le tante tensioni accumulate diventano un terreno fertile per chi pensa di seminare zizzania e far crescere il qualunquismo. L'operazione tesa a dividere i poliziotti, a contrapporli alle forze politiche e ai sindacati è partita dai vertici della polizia che da mesi hanno sottoposto la base ad una astuta azione psicologica: «i sindacati vi hanno abbandonato», «siete stati svenduti dalle forze politiche». Si è continuato a ripetere da un capo all'altro della Penisola. E certi effetti non sono mancati. Non è stato neppure casuale il significativo riavvicinamento di molti questori ai prefetti, schierati sullo stesso fronte per raggiungere il comune obiettivo di indebolire il movimento⁶³.

Gli effetti della campagna descritta da Fedeli non tardarono a manifestarsi. Un accordo raggiunto tra i partiti (nei primi mesi del 1978) pose una prima, pesante, ipoteca sulla libertà sindacale dei poliziotti. La DC aveva chiesto e ottenuto che il futuro sindacato non fosse affiliato dalla Federazione unitaria⁶⁴.

Alla fine di ottobre del 1978, il Coordinamento regionale veneto del movimento emise un comunicato che informava gli agenti a proposito dell'evoluzione negativa del dibattito sulla riforma: le proposte del governo, secondo il coordinamento, non lasciavano presagire un futuro positivo per le istanze dei poliziotti democratici, specialmente dal punto di vista della libertà sindacale e politica. Le restrizioni e le riserve espresse da parte della DC e delle destre erano ben chiare nella mente dei poliziotti del coordinamento veneto:

Quando si vuole circoscrivere la sfera di azione del sindacato di polizia al compito di tutela di interessi giuridici ed economici o gli si vuole imporre il divieto di affiliarsi o di aderire ad organizzazioni sindacali esistenti, si nega la dimensione storica e politica che i lavoratori della P.S. hanno dato alla propria battaglia e si introducono criteri gravemente lesivi di una libertà costituzionale. Quando si vuole imporre il divieto del diritto di sciopero ed ogni altra azione sostitutiva di esso, si dimentica che gli stessi poliziotti si sono già proposti, autonomamente, limitazioni alle loro forme di rivendicazioni sindacali, ma che non si può negar loro il diritto di lottare democraticamente per la salvaguardia della propria dignità di uomini e di lavoratori⁶⁵.

⁶³ Id, *Difendiamo il Movimento*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 6, p. 3.

⁶⁴ Scriveva sempre Fedeli a proposito del collegamento tra sindacato di polizia e Federazione unitaria: «Il collegamento con la federazione unitaria, del resto, non era soltanto una trainante idea-forza, una rivendicazione di grande spessore etico politico, ma anche una garanzia di forza contrattuale nei confronti dell'amministrazione e dell'esecutivo. Senza il diritto di sciopero e senza l'affiliazione alle confederazioni, quale forza contrattuale avranno i poliziotti? È un quesito che poniamo a coloro che hanno accettato, incartato e portato a casa, forse senza aver guardato bene il contenuto dell'accordo». Id, *Luci e ombre sulla riforma*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 3, p. 3.

⁶⁵ Comunicato del Coordinamento Regionale Veneto Sindacato Lavoratori Polizia. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1.

Al termine del comunicato i poliziotti del Veneto rilanciarono la mobilitazione chiedendo a tutti i colleghi un impegno maggiore per sollecitare un accordo: «Diviene necessaria una ferma risposta da parte nostra [...] dentro e fuori le caserme, da articolare a tutti i livelli (di reparto, provinciali e regionali), per contribuire al miglioramento dell'accordo politico e, nello stesso tempo, perché il momento delle decisioni non venga fatto slittare ulteriormente»⁶⁶.

Nonostante le interferenze delle parti politiche avverse, l'attivismo dei "nemici" storici dei poliziotti democratici e i conseguenti rinvii *sine die* della riforma, alcune ragioni della crisi del movimento erano da ricercarsi all'interno.

Il maresciallo Umberto Innocenti, attivista di lunga data appartenente al comitato di Pistoia, sostenne che l'ingresso nei comitati di ufficiali e funzionari (molti dei quali moderati se non propriamente «tiepidi») avesse frenato le spinte più progressiste nel movimento. L'allentamento delle tensioni avutosi con la circolare Cossiga, che consentiva ai poliziotti di riunirsi pubblicamente senza più il rischio incorrere in punizioni, aveva generato un clima di euforia e di distensione che non teneva conto delle divisioni e delle opposizioni del passato:

[A]ccomunando tutti in un italianissimo «volemose bene», si ritrovarono sulla stessa sponda tanto coloro che avevano «pagato» quanto coloro che, invece, avevano in un modo o nell'altro contribuito fattivamente a «far pagare». In quell'euforia, si dimenticò il baratro classista che da tanto tempo, da sempre, aveva diviso la base, la truppa, la plebe, dalla casta dei notabili, dei reggitori; si dimenticò che sino a poco prima erano essi [...] i nemici numeri uno, i cerberi implacabili⁶⁷.

Nella stessa lettera, la partecipazione di una parte dei vertici della PS alle attività del movimento fu descritta come «tiepida, priva di apporti, vuota di contenuti, vaga, ineffabile, tutt'al più caratterizzata da una demagogia a buon mercato, o da un populismo fuori moda». In sintesi, l'ingresso di personaggi che, fino a quel momento, si erano tenuti distanti dalle lotte dei poliziotti democratici aveva portato ad un «depauperamento» delle istanze. Il movimento uscì addomesticato – ma anche diviso e privo di slancio – da questo passaggio che ne aveva in qualche modo istituzionalizzato le forme e le pratiche⁶⁸.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Umberto Innocenti, *Un equivoco pericoloso*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 4, p. 11.

⁶⁸ *Ibidem*. Sia nel movimento che nel SIULP entrarono, nel periodo immediatamente precedente alla riforma, una serie di elementi completamente estranei (se non ostili). Ennio Di Francesco scrisse, parlando del primo congresso del SIULP all'Hotel Ergife di Roma nel 1982: «Osservavo tra le autorità in

Alla fine del 1978 il capitano Riccardo Ambrosini senza mezzi termini dichiarò che il movimento democratico era «ad un punto morto» e correva il rischio di tornare «paurosamente» indietro per diversi motivi. In primis, con l'iter della riforma bloccato, gli avversari stavano imponendo una controriforma e molte azioni intraprese dalla dirigenza della PS avevano il senso di un «ritorno al passato». Molti poliziotti sembravano inoltre «appagati dai benefici economici» e da una disciplina più blanda che la dirigenza aveva imposto nel tentativo di placare le rivendicazioni. Da parte della società civile, e questo per Ambrosini era il fatto più allarmante, si ravvisava un crescente disinteresse per la riforma e per la battaglia dei poliziotti democratici. L'ufficiale ravvisava però la causa prima della crisi del movimento nel diminuito attivismo e nella cessione dell'iniziativa al potere politico. Con il passaggio del testimone alla politica, i poliziotti democratici avevano perso il loro ruolo chiave nella costruzione di un diverso tutore dell'ordine:

[A]bbiamo rinunciato al nostro ruolo storico: quello di portare avanti una battaglia che doveva essere condotta per cercare una intesa sempre più stretta e profonda con le masse popolari, per costruire con esse un nuovo modo di intendere il rapporto poliziotto-cittadino ed un nuovo concetto di ordine pubblico. Da quel momento ci siamo accontentati di svolgere una sterile azione di mediazione politica, fra la base del movimento e questo o quel deputato democristiano, limitandoci a chiedere una «qualche riforma», rinunciando a costruire una polizia democratica in grado di proteggere il Paese [...]; riducendoci ad una azione di resistenza e di difesa di quanto ottenuto, limitandoci in sostanza ad una lotta di categoria che sempre più acquista il sapore del corporativismo⁶⁹.

Malgrado questi parziali arretramenti del movimento, segnalati più volte anche nel corso del 1979⁷⁰, le pagine di «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» raccontavano come l'attività politica, civile e democratica (iniziata con i primi incontri nelle fabbriche) stesse proseguendo al fine di coinvolgere, oltre ai lavoratori, l'intera società civile senza tralasciare categoria alcuna⁷¹.

prima fila applaudire con ostentata partecipazione anche alti funzionari che erano stati sino a poco prima strenui avversari delle battaglie dei poliziotti» (Id, *Un commissario*, Milano, Bur, 1993, p. 213).

⁶⁹ Riccardo Ambrosini, *Il malessere del movimento*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 11, pp. 20-21.

⁷⁰ Luigi Pelagi, *Ma il movimento non è sepolto*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. III (1979), n. 6, pp. 26-27.

⁷¹ Bisogna tuttavia segnalare che, se da un lato le pagine di «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» raccontavano un movimento ancora vivo e capace di affrontare e discutere temi di grande respiro, quelle di «Ordine Pubblico» (con la nuova direzione di Costantino Belluscio) mostravano invece un notevole schiacciamento del dibattito su questioni materiali e di natura squisitamente corporativa.



Figura 9 Dibattito e presentazione del libro di Franco Fedeli: *Polizia e democrazia*. Pordenone, 22 febbraio 1979.

settori della polizia si fosse raggiunto un livello di maturità politica e democratica notevole. Parteciparono alla discussione, oltre ad alcuni poliziotti del movimento, anche intellettuali e cittadini⁷⁴. *Per una nuova pratica di vita*, recitava il titolo di un interessante intervento scritto dal capitano Riccardo Ambrosini a proposito dell'esigenza di costruire una nuova etica professionale per gli agenti⁷⁵.

Dopo aver riflettuto sul proprio ruolo nella società ed aver rifiutato il modello comportamentale che l'amministrazione scelse gli aveva affibbiato ed imposto, il poliziotto si accorge di aver definito che cosa non vuole più essere, ma di non aver tradotto in termini altrettanto chiari ed in positivo questo atteggiamento, per cui rischia di ricadere continuamente nella vecchia logica. Il poliziotto vive, come tanta altra parte degli uomini, una profonda crisi morale di fronte alla inadeguatezza delle «distinzioni» etico-

Nacque proprio alla fine del 1977 un “movimento parallelo”, quello delle mogli degli agenti impegnati nella battaglia per la smilitarizzazione e il sindacato⁷². La voce delle mogli si fece sentire già durante lo sciopero generale del dicembre 1977 attraverso un comunicato: «Noi, compagne di poliziotti, sosteniamo la battaglia per il sindacato di polizia aderente alla federazione unitaria [...], in nome dei diritti dei lavoratori-poliziotti, per la loro completa rifusione con gli altri lavoratori»⁷³.

Nel 1978 fu lanciato all'interno della rivista un dibattito sulla deontologia del poliziotto che mostrò come in alcuni

⁷² Un articolo su «Nuova Polizia» annunciò la nascita del “movimento parallelo”: «Le mogli dei poliziotti, costituitesi in comitato da appena due mesi, hanno già raccolto dei frutti positivi, pur con tutti i problemi organizzativi ancora da risolvere e nonostante la stessa atipicità del loro movimento. Da Roma il comitato si sta allargando in tutta Italia [...] stanno sorgendo altri nuclei di mogli di poliziotti». *Un contributo al movimento*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 1, p. 34.

⁷³ *Un contributo al movimento*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 1, p. 34.

⁷⁴ Si veda, ad esempio, l'intervento di Junio Luzzatto: *Rompere le incrostazioni dei “Corpi separati”*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 10, pp. 12-13.

⁷⁵ Così scrisse Riccardo Ambrosini nel suo intervento: «Non di nuovi valori, dunque, ma di una nuova pratica di vita ha bisogno il poliziotto [...], se vuole che la sua azione produca un vantaggio per la collettività e non si traduca in un elemento di freno per la crescita civile degli altri, com'è avvenuto purtroppo in altre occasioni». Riccardo Ambrosini, *Per una nuova pratica di vita*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 6, p. 25.

professionali inculcategli, che gli appaiono sempre più astratte e lontane da una realtà che è chiamato ad affrontare come uomo, come cittadino, come lavoratore; una realtà che si trasforma, si complica, si arricchisce incessantemente⁷⁶.

Ancora più importante e più significativo, a livello politico e democratico, fu lo scambio di lettere pubbliche (e il successivo incontro) che si ebbe tra alcuni poliziotti del movimento e la madre di Roberto Franceschi⁷⁷, lo studente ucciso dalla polizia il 23 gennaio 1973, davanti all'università Bocconi di Milano. La lettera, scritta da Lydia Franceschi e pubblicata da «Nuova Polizia» nel dicembre del 1978, si inserì pienamente nel dibattito sulla deontologia del poliziotto e sulla necessità di “costruire” un nuovo tutore dell'ordine. Partendo da un'analisi degli errori e delle storture del passato, i «settori democratici delle forze dell'ordine» potevano realmente superare le divisioni che li tenevano separati dalla società:

[È] necessario che i settori democratici delle forze dell'ordine s'impadroniscano della memoria di questi ultimi trentacinque anni di storia per risalire, attraverso i fatti e le analisi più spietate, alle cause che li hanno visti sempre schierati dalla parte della classe al potere contro i più elementari bisogni del popolo. È una operazione che deve essere affrontata con rigosità [se] si vuole che i settori più democratici delle forze di polizia abbiano al capacità di inserirsi nel tessuto connettivo democratico del paese⁷⁸.

Alla madre di Roberto Franceschi rispose il maresciallo Armando Fontana del comitato di Imperia. Di origini napoletane, proveniente da una famiglia molto povera, era entrato in polizia alla fine degli anni Quaranta per sfuggire alla disoccupazione ed aveva appreso all'interno del Corpo le pratiche violente adoperate dalla polizia nel corso dei primi trent'anni della Repubblica⁷⁹.

Anch'io, cara Lidia, sono stato [...] un accanito e convinto manganellatore. Anch'io, col passare degli anni ho preso coscienza, chiedendomi com'era possibile che un figlio del popolo, allevato nei bassifondi di Napoli, che aveva iniziato il lavoro nero all'età di otto anni (perché di famiglia numerosa col padre disoccupato), cresciuto nella miseria, dovesse manganellare proletari come lui. Mi sono dovuto documentare per conoscere certe verità. Ma mi creda, è molto difficile capire certe cose quando si parte da uno stato di semianalfabeta, con la licenza elementare, raggiunta faticosamente alle scuole serali perché di giorno si doveva lavorare. Una altissima percentuale dei lavoratori della polizia sono come me. La mia presa di coscienza è stata lenta, non solo per deficienze di cultura ma principalmente a causa dell'ambiente che mi soffocava nella sua morsa. [...] La mia presa di coscienza l'ho fatta sulla mia pelle. Quante volte,

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Sulla vicenda di Roberto Franceschi abbiamo tenuto presente Pierluigi Zavaroni, *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente nella stagione dei movimenti*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 57-60. Cfr. anche Daniele Biacchessi, *Roberto Franceschi. Processo di Polizia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, *passim*.

⁷⁸ Lydia Franceschi, *Per costruire il poliziotto cittadino*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 12, pp. 20-21.

⁷⁹ Armando Fontana è uno dei due protagonisti del racconto pubblicato nel 1979 da Sandro Medici: *Vite di poliziotti*, Torino, Einaudi, 1979.

dopo aver caricato un corteo di studenti o lavoratori, che non avevano fatto niente contro la legge, alla sera a letto, non riuscivo a prendere sonno. Davanti agli occhi chiusi dalla stanchezza per le lunghe ore di servizio, mi sfilavano i volti degli operai o studenti terrorizzati che somigliavano a quelli di mio padre, di mio zio e degli amici del mio quartiere⁸⁰.

Le parole di Armando Fontana mettevano in luce le contraddizioni profonde e le difficoltà che i poliziotti (fuori e dentro il movimento) portavano sotto l'uniforme. «Dentro la divisa c'è un uomo», recitava un manifesto curato dal Pci dedicato agli agenti vittime del terrorismo; un *io in divisa*, scrisse il fotografo Aldo Bonasia, intitolando così un lavoro molto crudo ed efficace dedicato alla figura del poliziotto impegnato nei servizi di ordine pubblico⁸¹.

Grazie a questa serie di pubbliche riflessioni sul ruolo sociale e sulle responsabilità passate dei poliziotti, fu possibile organizzare – il 23 gennaio del 1979 – una commemorazione per ricordare la morte di Roberto Franceschi in cui prese la parola anche un rappresentante del movimento. Nell'aula magna dell'Università Bocconi di Milano si svolse infatti un incontro a cui parteciparono, oltre ai familiari e ad alcune personalità politiche, 1200 tra studenti, operai, poliziotti e cittadini⁸².

Nella stasi generale dovuta alla stanchezza e alle difficoltà del periodo (omicidi, repressione e riflusso), molti settori del movimento si mostravano ancora combattivi e vitali. Il 23 luglio 1979 un'assistente della polizia femminile scrisse una lettera a Sergio Flamigni evidenziando tutte le luci (ma anche le ombre) del momento che i poliziotti democratici stavano attraversando:

Ho sempre tante cose da dire e problemi da porre [...]. D'altra parte cerco di portare un contributo d'informazione e di conseguente chiarezza, certa come sono che solo svelando meccanismi e marchingegni possiamo sventare e vanificare manovre e giochi anti-riforma, anti-progresso, anti-Paese. La situazione comunque permane grave. Ci siamo visti da poco, eppure in questo breve arco di tempo, ancora lutti, ancora dolori! L'assassinio di Giuliano, come l'omicidio di Ambrosoli [...] ci ricordano –

⁸⁰ Armando Fontana, «Anche mio figlio si chiama Roberto», in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 12, pp. 20-21.

⁸¹ Il manifesto del Pci dedicato agli agenti uccisi dal terrorismo è citato in Sandro Medici, *In morte di un agente*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. IV (1980), n. 1, p. 41. L'ottimo volume fotografico di Aldo Bonasia (*L'io in divisa. immagini per un'analisi sociale*, Milano, Imago '78, 1978), per quanto molto critico nei confronti dell'Istituzione, fu recensito molto positivamente anche nelle pagine della rivista diretta da Franco Fedeli. Nel volume di Bonasia, si scrisse nella recensione, «v'è tutta la realtà del poliziotto, con le diverse sfumature che accompagnano la dura vita del tutore dell'ordine: la paura, la violenza, lo smarrimento, il sorriso, la noia, la solitudine, l'angoscia. Dinanzi alle foto di Bonasia, dopo la prima lettura veristica, ci appaiono, tuttavia, nuove e profonde immagini: ci appare come in un'epifania l'uomo sotto la divisa, il malessere esistenziale riflesso sul metallo delle armi, la contraddittoria umanità dietro il ghigno terribile di colui che si appresta a sparare, l'inquietudine e il dubbio accanto al gelo degli occhi che spiano la folla dei manifestanti» (*L'io in divisa*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. II (1978), n. 5, p. 46).

⁸² Giuseppe M. Natali, *Poliziotti e studenti, un impegno comune*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. III (1979), n. 2, pp. 34-35.

proprio per gli elogi che agli stessi sono stati rivolti – che se lasceremo ancora gli onesti soli, isolati e identificabili, ne faremo dei facili bersagli [...]. Credo che l'Italia abbia soprattutto “fame di onestà”; non resta che continuare la lotta⁸³.

Sul fronte sindacale, vista la stasi dell'iter di riforma, i poliziotti decisero, d'intesa con la Federazione unitaria, di procedere alla costituzione (anche soltanto formale) del sindacato prima della smilitarizzazione e della riforma. Il dibattito si era trascinato per troppi anni ed il movimento, in assenza di passi decisivi e misure concrete, rischiava di perdere pezzi e depauperare un decennio di lotte, incontri e dibattiti sul tema sindacale.

Il 1 luglio 1979 circa 1500 delegati del movimento si riunirono a Roma con i dirigenti della Cgil-Cisl-Uil e programmarono la costituzione del sindacato ed il possibile inizio del tesseramento per il mese di gennaio 1980. L'appartenenza ad un'associazione sindacale era tuttavia vietata per il personale militare. In assenza di una smilitarizzazione non sarebbe stato legale aderire ad alcun tipo di sindacato: l'annuncio era finalizzato a fare pressione sul parlamento per accelerare l'iter di riforma⁸⁴. Tuttavia, senza attendere la smilitarizzazione, i poliziotti democratici, con il supporto della Federazione unitaria, decisero di procedere ugualmente alla costituzione del sindacato. Dopo una lunga serie di riunioni preparatorie il 20 gennaio 1980, in una riunione tenutasi a Vico Equense fu approvato un progetto di statuto su cui i poliziotti furono chiamati a pronunciarsi. In quell'occasione fu deciso anche il nome del futuro Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia (SIULP)⁸⁵.

Il progetto di statuto del futuro sindacato fu ampiamente diffuso (e pubblicato anche per intero su «Nuova Polizia»⁸⁶) affinché i poliziotti potessero prenderne visione ed approvarne gli articoli. Mettendo in risalto il fatto che il sindacato fosse costituito da «gli appartenenti alla Pubblica Sicurezza – senza distinzione di grado, di qualifica o di funzione», il progetto di statuto includeva, tra i punti fondamentali, la vicinanza ed il legame⁸⁷ con la Federazione Cgil-Cisl-Uil (pur ribadendo la rinuncia definitiva al diritto di sciopero)⁸⁸.

⁸³ Lettera di M. (assistente di polizia femminile) a Sergio Flamigni (23 luglio 1979). AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 65, fasc. 35.

⁸⁴ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 40.

⁸⁵ Enzo Giordani, *Come nacque la Polizia di Stato*, Roma, Valerio Levi Editore, 1993, pp. 89-90.

⁸⁶ S.I.U.L.P. *Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia. Statuto*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. IV (1980), n. 2.

⁸⁷ Sul frontespizio del progetto di statuto del SIULP (1980) presente tra le carte di Flamigni l'espressione «aderente alla Federazione» è cancellata e sostituita a penna con «d'intesa con la Federazione». AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 50, fasc. 56.

⁸⁸ Progetto di statuto del SIULP (1980). *Ibidem*.

La marcia verso il sindacato fu letta da molti (DC, PSDI, PL, MSI) come una sfida allo Stato e una forzatura politica per imporre un sindacato aderente alla Federazione unitaria. Non casualmente infatti, la Camera approvò – grazie ai voti delle destre – una modifica cruciale all'interno del nuovo testo in discussione: furono vietati i collegamenti (e le affiliazioni) dei futuri sindacati di polizia con altri sindacati⁸⁹. Pur trattandosi solo di una modifica nel corso dell'iter (che volendo avrebbe potuto subire altri ritocchi) la norma fu difesa strenuamente, e divenne l'articolo 83 della successiva legge di riforma.

I sindacati del personale della Polizia di Stato sono formati, diretti e rappresentati da appartenenti alla Polizia di Stato, in attività di servizio o comunque assoggettabili ad obblighi di servizio, e ne tutelano gli interessi, senza interferire nella direzione dei servizi o nei compiti operativi. Essi non possono aderire, affiliarsi o avere relazioni di carattere organizzativo con altre associazioni sindacali⁹⁰.

Nonostante l'articolo sopracitato e le forti ostilità (Indro Montanelli ed «Il Giornale nuovo» diedero vita ad una violenta campagna stampa contro il movimento e contro il futuro sindacato)⁹¹ il 4 maggio 1980, grazie al supporto attivo della Federazione unitaria, si costituì ufficialmente il SIULP. All'assemblea costitutiva – organizzata presso il Teatro Adriano a Roma – presero parte circa 2000 persone, tra cui molti poliziotti del movimento provenienti da tutta Italia ma anche maestranze di varie industrie, politici, sindacalisti e cittadini⁹². Il testo dello statuto fu approvato all'unanimità e la delicata questione del tesseramento fu rinviata –per non entrare in ulteriore contrasto con il Governo – al periodo immediatamente successivo alla riforma della polizia. Nel corso dell'incontro si stabilì che il sindacato avrebbe avuto sede a Roma e nelle varie province e regioni sarebbero state create sedi provinciali e regionali con ampi margini di autonomia⁹³.

Il generale Enzo Felsani, che diventerà poi il primo presidente del SIULP, nel discorso introduttivo ribadì anche che il sindacato nasceva in piena autonomia dalla Federazione unitaria. In tal modo, il legame con Cgil-Cisl-Uil, ritenuto fondamentale dai più, apparve abbastanza aleatorio.

⁸⁹ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 41.

⁹⁰ Il testo dell'articolo 83 (*Sindacati della Polizia di Stato*) della riforma è tratto da Annibale Paloscia, *Polizia. Oltre la riforma*, Roma, Editalia, 1992, p. 134.

⁹¹ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., p. 50.

⁹² Informativa della questura di Roma sulla costituzione del SIULP (4 maggio 1980). ACS, MI GAB 1976-1980, b. 147, fasc. 11070/140/3, sott. 72.

⁹³ *Ibidem*.

Ogni qualvolta abbiamo parlato dei nostri rapporti con la Federazione abbiamo esplicitamente affermato che intendevamo costituire con quest'ultima legami che salvaguardassero la indipendenza sia del nostro sindacato che della polizia. Per tali motivi abbiamo sempre chiarito che intendevamo assicurare la autonomia di gestione del Sindacato di polizia; la formula "sindacato di poliziotti, diretto e rappresentato da poliziotti" sta a significare appunto questa indipendenza di gestione e questa autonomia⁹⁴.

Felsani ribadì più volte che la scelta di non collegarsi direttamente con la Federazione unitaria fosse stata presa «autonomamente», ma s'intravide, dietro questo ennesimo compromesso (nella legge di riforma furono inserite anche diverse limitazioni ai diritti politici)⁹⁵, la volontà di non entrare in attrito con una parte del Parlamento e di non creare ostacoli all'iter della riforma. La questione del collegamento, o l'intesa, con Cgil-Cisl-Uil rimase – forse volutamente – poco chiara⁹⁶.

Malgrado queste limitazioni lo stesso Franco Fedeli giudicò molto positivamente la costituzione del SIULP. La creazione «ancora formale» del sindacato, in assenza di tesseramento e congresso, fu ritenuta un passo ulteriore verso la riforma e uno schiaffo a tutti quegli esponenti politici che si erano opposti ad una sindacalizzazione del Corpo:

Chi pensava di aver messo in ginocchio il movimento democratico dei poliziotti è stato smentito dai fatti. [...] Da più parti si era sparato a zero contro i tutori della legge, accusati addirittura di scorrettezza costituzionale per voler dar vita al loro sindacato, prima del varo della riforma della polizia, ossia prima che il Parlamento avesse approvato la legge. [...] L'ex ministro Preti non ha esitato ad affermare che la nascita del Siulp rappresenta una «grave irregolarità», «che è una prova di debolezza del nuovo governo», che porterà allo «sfascio della polizia»; gli ha fatto eco il deputato liberale Costa che ha dichiarato: «O il governo chiarisce le proprie intenzioni con i fatti, bloccando iniziative illegali, oppure la riforma abortirà». Tanto scandalo perché i poliziotti, dopo dieci anni di lotte, si sono ritrovati a Roma per approvare lo statuto del loro sindacato, a compiere un atto ancora formale, rinviando il tesseramento a dopo riforma⁹⁷.

Negli stessi periodi nacque anche il SAP, Sindacato Autonomo di Polizia. Pochi mesi prima della riforma i partiti di centro (e di destra) si attivarono per evitare che, al

⁹⁴ Intervento del Generale Felsani all'incontro di costituzione del SIULP tenutosi a Roma, presso il Teatro Adriano (4 maggio 1980), AF, FSF, Sezione II, serie 3, b. 50, fasc. 56.

⁹⁵ Si legga, ad esempio, questo estratto dall'articolo 81 (norme di comportamento politico) del nuovo ordinamento della Polizia di Stato: «Gli appartenenti alla polizia debbono in ogni circostanza mantenersi al di fuori delle competizioni politiche e non possono assumere comportamenti che compromettano l'assoluta imparzialità delle loro funzioni. Agli appartenenti alle forze di polizia è fatto divieto di partecipare in uniformi, anche se fuori servizio, a riunioni e manifestazioni di partiti, associazioni e organizzazioni politiche o sindacali, salvo quanto disposto dall'articolo seguente. È fatto altresì divieto di svolgere propaganda a favore o contro partiti, associazioni, organizzazioni politiche o candidati ad elezioni». Paloscia, *Polizia oltre la riforma* cit., pp. 133-134.

⁹⁶ Intervento del Generale Felsani all'incontro di costituzione del SIULP tenutosi a Roma, presso il Teatro Adriano (4 maggio 1980), AF, FSF, Sezione II, serie 3, b. 50, fasc. 56.

⁹⁷ Franco Fedeli, *Il sindacato è nato, facciamolo crescere*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. IV (1980), n. 5, p. 3.

momento della smilitarizzazione della polizia, il SIULP fosse l'unico sindacato esistente a cui era possibile iscriversi. In brevissimo tempo – grazie al supporto di alcuni politici da sempre contrari al movimento e all'appoggio di organi di stampa vicini alle destre – iniziò «il rastrellamento di uomini e consensi» all'interno della PS. Il nuovo «Ordine Pubblico» diretto da Costantino Belluscio, ancora molto diffuso negli ambienti di polizia, fornì appoggio e spazio ai promotori del sindacato autonomo. Nel maggio 1981, pochi giorni dopo la riforma, il SAP divenne operativo in tempo utile per dar luogo alla prima campagna di tesseramento⁹⁸.

Il SIULP avrebbe iniziato le proprie attività operative all'indomani della riforma; il 5 luglio 1981, nelle elezioni per i membri del Consiglio di Polizia (organo nato dalla riforma) il SIULP conquistò 23 seggi sui 30 disponibili, ottenendo il 75% dei suffragi, i restanti seggi furono assegnati al SAP. Nei mesi successivi alla riforma quasi la metà del personale della nuova Polizia di Stato, circa 40.000 poliziotti, aderì al SIULP (a fronte delle 4000 adesioni del SAP⁹⁹) mostrando una netta preferenza per un sindacato *vicino* alla Federazione unitaria¹⁰⁰.

III – La legge 121/81

Sarebbe difficile render conto, in poche pagine, dei moltissimi passaggi (e cambiamenti) che interessarono la legge di riforma dalle prime bozze (presentate alla metà degli anni Settanta e poi decadute alla fine della VII legislatura) fino al testo definitivo approvato nel 1981. Nelle pagine che seguono ci limiteremo a mettere in evidenza le differenze principali tra le molte e diverse “idee di riforma” nate all'interno dei partiti e soprattutto cercheremo di descrivere alcuni degli aspetti salienti della legge 1 aprile 1981, n. 121, in relazione alle istanze portate avanti dai poliziotti democratici.

Già tra la V e la VI legislatura furono presentate alcune proposte di legge alla Camera dei Deputati (tre delle quali dall'attivissimo Sergio Flamigni)¹⁰¹ ma decaddero tutte senza essere nemmeno prese in esame¹⁰².

⁹⁸ Sulle vicende del sindacato autonomo non abbiamo molte notizie. Alcuni cenni sulla costituzione del SAP sono in Giordani, *Come nacque la polizia di Stato* cit., pp. 95-97.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Pozzesi (a cura di), *Eroi senza medaglia* cit., pp. 58-59.

¹⁰¹ Sergio Flamigni dedicò alla riforma della polizia (meglio dire “delle polizie” perché s'interessò anche all'Arma dei carabinieri e alla Guardia di Finanza, oltre che al Corpo delle Guardie di custodia) molto del

Nel corso della VII legislatura le iniziative furono numerose e l'iter legislativo fu avviato. I progetti di legge furono assegnati alla Commissione II (Affari interni), fu nominato un Comitato ristretto per la redazione del testo base, ma le proposte decaddero ugualmente tutte con il termine anticipato della VII legislatura (dimissioni del Governo Andreotti, 31 gennaio 1979)¹⁰³.

Le proposte di legge presentate nel corso della VII legislatura rappresentano una prima chiara bozza delle diverse idee di riforma che furono portate in Parlamento dai vari schieramenti politici. Esse anticiparono in maniera chiara alcuni dei contenuti e dei temi che furono inseriti (o *non* furono inseriti) nella legge 121/81.

Tutte le proposte presentate nella VII legislatura – ad eccezione di quella del MSI – prevedevano una completa smilitarizzazione del Corpo delle guardie di PS: almeno su quel punto si era raggiunto un accordo di massima tra i partiti. Il progetto di legge del MSI, al contrario, partendo da valutazioni diverse, chiedeva il mantenimento di un grosso contingente militarizzato da impiegare nei servizi di ordine pubblico (ma idee simili erano condivise anche da parte di alcune frange della DC e di altri partiti)¹⁰⁴.

Tra le proposte presentate spiccava, per lungimiranza e completezza, quella del Partito Radicale. Essa prevedeva, infatti, «l'istituzione di un corpo unitario di operatori di pubblica sicurezza e la soppressione dell'Amministrazione di PS, del ruolo di polizia femminile, della Guardia di Finanza, degli agenti di custodia, del corpo forestale, nonché il ridimensionamento dell'Arma dei carabinieri»¹⁰⁵.

In pratica, il progetto di legge proposto dai radicali, il solo in questo genere, tentava di risolvere alla base il problema delle “cinque polizie” e del coordinamento creando un unico corpo di polizia civile (denominato CUOPS: Corpo unitario di operatori di pubblica sicurezza) e limitando i carabinieri ai loro compiti specifici di polizia militare. Interessanti e innovativi furono anche tutti quei provvedimenti

suo lavoro e delle sue energie per oltre un decennio. Testimonianza di questo attivismo instancabile sono i materiali depositati presso il suo archivio.

¹⁰² Alcuni cenni in breve sulle molte proposte di legge presentate si trovano nell'introduzione curata da Mario Pacelli (Consigliere Caposervizio alla Camera dei deputati) in *La riforma della polizia: progetti di legge e iter parlamentare* cit., pp. 5-10.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ I progetti di legge presentati nella VII legislatura sono stati analizzati in maniera sintetica ed efficace in Alberto Bernardi, *La riforma della polizia. Smilitarizzazione e sindacato*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 125-134.

¹⁰⁵ Il progetto di legge radicale – *Istituzione del Corpo unitario degli operatori di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana* – fu presentato il 17 febbraio 1977. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VII Legislatura, documenti, disegni di legge e relazioni, n. 1167.

organizzativi che prevedevano un ampio decentramento dell'organizzazione e delle funzioni di polizia¹⁰⁶.

Gli altri progetti di legge erano meno “globali” e si concentravano soprattutto sul riordino della PS, tralasciando il complesso del comparto polizia. I progetti di legge comunista e socialista (che si somigliavano molto) risentivano in maniera decisa dei contributi dei poliziotti del movimento e proponevano una smilitarizzazione completa ed il pieno godimento dei diritti politici e sindacali, senza alcuna riserva¹⁰⁷.

Il vero spartiacque tra le diverse proposte era la sindacalizzazione. La natura del futuro sindacato di polizia rappresentava un fattore di divisione netto tra le sinistre (comunisti, socialisti, radicali) che avevano recepito in pieno le istanze del movimento democratico dei poliziotti e i partiti di centro, che apparivano spostati su posizioni maggiormente conservatrici e corporative. Le sinistre sostenevano apertamente la piena libertà di organizzazione e associazione sindacale, con l'obiettivo di inserire i poliziotti tra gli altri lavoratori. Buona parte della DC (eccetto una minoranza)¹⁰⁸, al contrario, poneva grossi limiti al sindacato di polizia e propugnava l'idea di un'associazione autonoma¹⁰⁹.

Le divergenze tra i partiti non si fermavano al sindacato: dietro la questione della polizia era in discussione l'idea stessa dell'organizzazione dello Stato. La sinistra propendeva per un «ampio decentramento» delle attività di pubblica sicurezza, prevedendo una più marcata collaborazione tra polizia ed enti locali. Il progetto democristiano era, al contrario, più conservatore e tendeva a “correggere” un sistema centralizzato che assegnava al Governo e al Ministero gli stessi poteri di sempre. In questo senso, la figura del prefetto restava centrale e vitale nei progetti di legge democristiani. Esso rappresentava l'anello di collegamento tra il centro e i territori, oltre a svolgere un ruolo chiave nella provincia e nel coordinamento delle forze di polizia. Nei progetti delle sinistre il prefetto (quando non soppresso) era relegato a compiti

¹⁰⁶ Molte delle considerazioni che seguono sono tratte dagli atti della giornata di studio intitolata *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di studio su “ordine pubblico e riforma della polizia”, Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

¹⁰⁷ Bernardi, *La riforma della polizia*, p. 127.

¹⁰⁸ Nella DC le posizioni sul tema sindacale non erano concordi. Nel 1977 un gruppo di trenta deputati democristiani si era espresso pubblicamente per la libertà sindacale. Bernardi, *La riforma della polizia* cit., p. 129.

¹⁰⁹ *La ristrutturazione della Pubblica Sicurezza e le linee della Riforma*. Giornata di studio su “ordine pubblico e riforma della polizia”, Torino 15-17 aprile 1978. ACS, MI GAB 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

amministrativi: il coordinamento e la direzione delle polizie in provincia erano invece affidati al questore, figura più professionale e meno politica¹¹⁰.

La proposta di legge della DC era piuttosto vaga su molti punti e delegava al Governo l'emanazione di norme sulla maggior parte delle materie affrontate in maniera dettagliata nelle altre proposte di legge:

Comunisti e socialisti propendono per un ampio decentramento delle attività di pubblica sicurezza e per la collaborazione con gli enti elettivi locali, mentre il progetto democristiano delega al Governo l'emanazione delle norme relative e di quelle concernenti lo stato giuridico, il riordinamento degli istituti d'istruzione, addestramento e specializzazione, il coordinamento, l'organizzazione centrale e periferica, la individuazione dell'autorità di pubblica sicurezza e la determinazione delle loro funzioni¹¹¹.

Le proposte furono mediate in sede di discussione parlamentare in un testo (molto vago ed essenziale) redatto dal Comitato ristretto della Commissione interni della Camera ma, come anticipato in precedenza, la fine della legislatura interruppe l'iter del provvedimento rinviando tutto all'autunno del 1979, quando iniziò l'esame delle nuove proposte di legge (che fu più rapido)¹¹².

Nel luglio del 1980, dopo un serrato dibattito, si giunse a votare alla Camera il disegno di legge n. 895 intitolato «Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza». Si trattava di una legge frutto della mediazione tra le richieste dei vari partiti. Le dichiarazioni di voto espresse in quell'occasione (e nella successiva votazione in Senato) evidenziarono i punti critici del provvedimento e misero in risalto le critiche e le insoddisfazioni dei vari partiti¹¹³.

I comunisti, pur annunciando il loro voto favorevole per gli aspetti innovativi proposti (smilitarizzazione, parità tra uomini e donne), sottolinearono come le resistenze conservatrici e la «persistenza di visioni e concezioni arretrate» avessero lasciato nel progetto delle tracce molto profonde. A livello organizzativo la nuova polizia restava «subalterna» ai prefetti, con gravi sviluppi sotto il profilo dell'efficienza organizzativa. I limiti imposti ai rapporti tra sindacati di polizia e confederazioni sindacali, insieme al divieto per i poliziotti di appartenere a partiti politici erano legati, secondo Ugo Spagnoli, a «vecchie concezioni dello Stato».

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *La riforma della polizia: progetti di legge e iter parlamentare* cit., pp. 339.

¹¹³ Dichiarazioni di voto sul disegno di legge n. 895 «Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza». Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII legislatura, discussioni, seduta del 18 luglio 1980.

Ribadiamo ancora una volta in questa sede il nostro fermo dissenso su quei gravi limiti imposti al rapporto tra sindacati di polizia e confederazioni sindacali. Il divieto di affiliazione voluto da forze di destra costituisce [...] una grave menomazione della libertà sindacale, una violazione, quindi, della Costituzione, una compressione del senso e della portata della riforma, una spinta a favore del sindacato autonomo con quello che esso ha significato e significa sul terreno della esasperazione corporativa, rispetto al sindacalismo confederale e alla sua grande tradizione democratica e di responsabilità¹¹⁴.

Critiche pesanti al testo di legge furono espresse anche dal Partito Radicale che annunciò, con l'intervento di Maria Adelaide Aglietta, il voto contrario del gruppo. I radicali criticarono l'assenza di una volontà di riforma globale del comparto sicurezza dello Stato e la mancanza di un progetto di unificazione delle molte polizie del Paese che avrebbe forse risolto definitivamente il problema del coordinamento. Sul tema dei diritti politici, gli articoli 82, 83 e 84 (rispettivamente: diritti sindacali, sindacati della Polizia di Stato e divieto di esercizio del diritto di sciopero) secondo i radicali trasformavano i poliziotti, appena smilitarizzati, in «cittadini speciali o di serie B». Le dichiarazioni conclusive della deputata radicale erano particolarmente amare e mostravano come in parte, le idee e le battaglie del movimento per la smilitarizzazione, fossero state accantonate:

[L]e speranze che dieci anni fa hanno visto nascere il movimento democratico dei poliziotti, e che sono state speranze di un a lotta di classe, di una lotta portata avanti dal movimento operaio, [...] ancora una volta si infrangono contro l'incapacità di questa classe politica, si infrangono contro la Realpolitik che ha condizionato nella scorsa legislatura, e ha fatto rinviare ad oggi, l'approvazione di questa riforma. Questa riforma, quindi, esprime la volontà di immobilismo e la preoccupazione di mantenere intatti quei meccanismi che possano consentire solo a chi ha il potere di continuare a gestire per fini di parte la Polizia di Stato¹¹⁵.

Di tutt'altro parere fu il giudizio del gruppo DC che, annunciando il suo voto favorevole attraverso l'intervento di Nicola Vernola, espresse (senza alcuna riserva) estrema soddisfazione per la nuova legge. L'intervento del parlamentare democristiano ribadì come il progetto di legge fosse il risultato di una sintesi delle idee di tutti gli schieramenti che sarebbe stato votato a larghissima maggioranza. Particolare enfasi fu posta sulla «civilizzazione» e sulle concessioni fatte in materia di orari di lavoro, retribuzioni, straordinari, riposo settimanale e ordinamento del personale¹¹⁶.

¹¹⁴ Dichiarazione di voto fatta da Ugo Spagnoli a nome del gruppo comunista alla camera. *Ibidem*.

¹¹⁵ Dichiarazione di voto fatta da Maria Adelaide Aglietta a nome del gruppo radicale. *Ibidem*.

¹¹⁶ Dichiarazione di voto fatta da Nicola Vernola a nome del gruppo democristiano. *Ibidem*.

Costantino Belluscio, del PSDI, annunciò voto favorevole con «particolare soddisfazione» sottolineando, tuttavia, le riserve del suo partito su alcuni punti della legge. Il gruppo socialdemocratico esprime infatti scontento per non essere riuscito ad ottenere restrizioni ancora maggiori alle libertà sindacali e politiche dei poliziotti. Ulteriori riserve, condivise anche da altri partiti, riguardavano invece il ruolo del prefetto in provincia¹¹⁷.

Luigi Gui intervenne nel dibattito a titolo personale per motivare il voto e per esprimere un suo giudizio sul testo che la Camera stava per approvare. Da ministro dell'interno egli si era fermamente opposto alle richieste di riforma provenienti dal movimento dei poliziotti e restava personalmente scettico su alcuni punti della legge. Nel corso del suo intervento Gui ribadì la sua contrarietà alla smilitarizzazione della polizia per “ragioni storiche” e ricordò come in questa posizione egli fosse stato appoggiato (e convinto) dal parere espresso dello stesso Aldo Moro:

[F]u un Governo democratico – quello presieduto dall'onorevole Nitti – a militarizzare la pubblica sicurezza prima dell'avvento del fascismo. Avevo pure presente che Mussolini, come uno dei primi atti del regime, smilitarizzò la pubblica sicurezza per trasformarla più agevolmente in mio strumento di parte. E avevo notato che, caduto il fascismo, il Governo Badoglio e quelli democratici successivi adottarono, fra i primi provvedimenti, proprio quello di rimilitarizzazione della pubblica sicurezza. Questa alternanza di comportamenti fra democratici e totalitari mi è sempre parsa – e mi appare tuttora – particolarmente significativa. Ero confortato, tra gli altri, dall'opinione del Presidente del Consiglio, onorevole Moro, che [...] ebbe a comunicarmi parole insolitamente dure contro la smilitarizzazione della pubblica sicurezza¹¹⁸.

All'estrema sinistra, annunciando il voto contrario del gruppo del Partito di unità proletaria per il comunismo, Alfonso Gianni esprime un giudizio «fortemente negativo» sulla riforma in discussione. Nel suo intervento riprese alcune delle obiezioni sui diritti sindacali e politici, e criticò con forza il rinnovato ruolo dei prefetti. La legge oltre che insufficiente era ritenuta soltanto un «impossibile compromesso» con le forze politiche che, nel corso dell'intero decennio degli anni Settanta, si erano opposte in maniera decisa al movimento democratico dei poliziotti¹¹⁹.

¹¹⁷ «[N]on si è voluto», affermò l'esponente socialdemocratico nel suo intervento, «fare una distinzione chiara tra il loro ruolo come rappresentanti del Governo in periferia - e che, in quanto tali, avrebbero dovuto limitarsi a trasmettere le sole direttive politiche dell'esecutivo - e la professionalità del questore, al quale è demandato il compito di mettere in atto, dal punto di vista tecnico-operativo, quelle direttive». Dichiarazione di voto fatta da Costantino Belluscio a nome del gruppo socialdemocratico. *Ibidem*.

¹¹⁸ Dichiarazione personale di voto fatta da Luigi Gui. *Ibidem*.

¹¹⁹ Dichiarazione di voto fatta da Alfonso Gianni a nome del gruppo del Partito di unità proletaria per il comunismo. *Ibidem*.

All'estrema destra, il Movimento Sociale Italiano espresse la sua netta opposizione alla riforma (e conseguente voto contrario) con un acceso intervento di Olindo Del Donno. L'esponente missino nel suo discorso parlò della sindacalizzazione della polizia come un male, un «perturbamento» che avrebbe cambiato in peggio il Corpo, creando divisioni interne e rendendolo debole e strumentalizzabile. Al termine del suo intervento, attaccando direttamente la DC, l'esponente missino protestò per la soppressione dei cappellani militari di polizia con parole molto dure:

Il Vangelo non esige grandezza di ingegno, però esige impegno ed ogni democratico cristiano questo impegno può e deve averlo almeno per la bandiera sotto la quale milita. Le zone di ombra ed i provvedimenti areligiosi o contro le istituzioni religiose, disgraziatamente e vergognosamente per noi, portano il segno ed il marchio della democrazia cristiana. I trenta danari di Giuda corrono ancora per il mondo [...] L'aborto è passato per voi! Il divorzio è passato grazie a voi! Così come è stata approvata questa norma sui cappellani. Noi rigettiamo in pieno questa riforma che rappresenta un'ipoteca del partito comunista italiano, che pesa oggi e peserà domani sull'intera nazione¹²⁰.

Ben più qualificate furono le critiche espresse da Stefano Rodotà di Sinistra Indipendente (appartenente al gruppo misto) che, annunciando la sua personale astensione, mise in luce tutti i difetti ed i limiti del provvedimento di riforma che sarebbe stato approvato. Le misure prese a livello organizzativo, strutturale e sul coordinamento non erano ritenute sufficienti, così come non lo erano i provvedimenti adottati in materia di diritti politici e sindacali. Secondo le previsioni di Rodotà, tutti i limiti della riforma sarebbero emersi già nel corso della fase attuativa:

Noi siamo preoccupati per il fatto che quelle che, a nostro avviso, rappresentano manchevolezze della riforma, domani si possano rivelare come contraddizioni che potranno fortemente marcare l'attuazione, rendendola più difficile e faticosa, o che talvolta potranno offrire la possibilità alle molte forze, presenti anche in quest'aula, che subiscono la riforma, di cercare sul terreno dell'attuazione amministrativa, della gestione giorno per giorno, dell'attuazione delle deleghe che sono sparse a piene mani nel testo in esame, rivincite contraddittorie con lo spirito riformatore che ci ha guidato in questo nostro lavoro. Debbo dire con molta franchezza che bisognava essere molto ottimisti, o addirittura molto ingenui, per credere che proprio su un terreno tanto delicato potessero essere sciolti nodi aggrovigliatissimi della nostra vita politica e della nostra cultura istituzionale¹²¹.

Il gruppo socialista espresse la sua dichiarazione di voto favorevole attraverso l'intervento di Silvano Labriola che dichiarò a nome del partito che quella che si andava a votare era una «buona riforma di polizia». L'intervento di Labriola non entrava in dettagli tecnici e si limitava a ribadire apprezzamento e giudizio molto positivo per la

¹²⁰ Dichiarazione di voto fatta da Olindo Del Donno a nome del gruppo missino. *Ibidem*.

¹²¹ Dichiarazione di voto fatta da Stefano Rodotà. *Ibidem*.

legge¹²². Similmente al partito socialista, Antonio Del Pennino, del PRI, oltre a congratularsi con il collega Mammì che aveva presieduto il Comitato ristretto, espresse apprezzamento per la riforma¹²³. Anche il gruppo liberale, attraverso un intervento di Alfredo Biondi, espresse il proprio voto favorevole al provvedimento senza riserve¹²⁴.

La Camera dopo votazione segreta approvò il «Nuovo ordinamento della Amministrazione della pubblica sicurezza» (895) con 396 voti favorevoli, 49 contrari e 1 astenuto¹²⁵. Durante il passaggio in Senato, le critiche rivolte al disegno di legge furono di tenore molto simile alle precedenti. Tuttavia, vale la pena ricordare alcune note critiche che resero evidenti i punti deboli della riforma¹²⁶.

Ugo Pecchioli, del PCI, nel suo intervento ricordò come la legge fosse essenzialmente il frutto del lavoro e delle lotte di un movimento democratico nato all'interno della polizia stessa. Il rapporto (anche se a tratti debole) tra poliziotti e cittadinanza si era costruito proprio nel decennio in cui eversione e terrorismo avevano tentato di «contrapporre i lavoratori alle istituzioni dello Stato», mirando alla creazione di condizioni ideali per una svolta autoritaria. Il movimento era stato, secondo il senatore comunista, una eccezionale testimonianza della «tenuta democratica del nostro popolo». Proprio per questi motivi suonavano particolarmente stonate le limitazioni ai diritti politici e sindacali previste dalla riforma.

[Le limitazioni sono] un residuo di una vecchia mentalità, di una concezione arretrata che in qualche misura ancora risente di quella deleteria logica della separazione dei corpi dello Stato dalla società civile, rivela diffidenze non superate e forse ancora indulge alla speranza di un ritorno a forme di contrapposizione tra polizia e forze del lavoro, ignorando i guasti profondi che un sindacalismo, così detto «autonomo» [...] ha già aperto e ancora può aprire nel nostro Paese, muovendosi in una gretta ispirazione corporativa contro gli interessi della collettività¹²⁷.

Anche Gianfranco Spadaccia, ribadendo il voto contrario dei radicali, intervenne nuovamente sui punti critici del provvedimento, insistendo sulla mancata risoluzione dei problemi del coordinamento. Le richieste del suo partito per una maggiore e più efficace integrazione e sinergia tra le polizie erano state puntualmente ignorate. La presenza di resistenze corporative (tra polizia, carabinieri e finanza) aveva avuto le sue ripercussioni

¹²² Dichiarazione di voto fatta da Silvano Labriola a nome del gruppo socialista. *Ibidem*.

¹²³ Dichiarazione di voto fatta da Antonio Del Pennino a nome del gruppo repubblicano. *Ibidem*.

¹²⁴ Dichiarazione di voto fatta da Alfredo Biondi a nome del gruppo liberale. *Ibidem*.

¹²⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 18 luglio 1980.

¹²⁶ Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Dichiarazioni di voto sul «Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza» (1145) rese il 4 marzo 1981.

¹²⁷ Dichiarazione di voto di Ugo Pecchioli a nome del gruppo comunista al Senato della Repubblica. *Ibidem*.

anche in aula e, di conseguenza, all'interno dello stesso testo di riforma.

Non ritengo possibile [...] che in una grande città esistano sale operative non unificate, parallele e incomunicabili tra loro [...]. [I]n questi casi il parallelismo, la concorrenzialità, le separatezze, la duplicazione, significano spreco, non l'emulazione dei corpi in un quadro comune e rischiano di significare spreco di risorse che pagheremo gravemente in termini e in costi, che si esprimono in minore ordine pubblico e in minore sicurezza¹²⁸.

Come più volte i radicali avevano ribadito, la questione del comparto forze dell'ordine andava affrontata globalmente poiché esistevano «problemi complessivi della tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza del Paese», non solo dell'una o dell'altra polizia¹²⁹.

Il disegno di legge, che aveva subito alcune modifiche rispetto a quello licenziato dalla Camera nel luglio del 1980, dopo il voto in Senato, tornò alla Camera per la convalida delle modifiche apportate. Il 25 marzo 1981, dopo un nuovo passaggio, la legge di riforma fu approvata dalla Camera a larga maggioranza (410 voti favorevoli, 65 contrari e 6 astenuti)¹³⁰. La legge 1 aprile 1981 n. 121 entrò in vigore, in maniera molto significativa, il 25 aprile dello stesso anno¹³¹.

Per quanto imperfetta, parziale e limitata, la legge fu salutata con un certo entusiasmo dai poliziotti del movimento e dalle forze democratiche. Franco Fedeli, già nel febbraio 1981 (ad un passo dall'approvazione), accolse con favore l'arrivo della riforma: «A primavera, salvo imprevisti, vedremo sbocciare il tanto atteso fiore della riforma della Polizia. Sono occorsi più di dieci anni per raggiungere questo traguardo»¹³². Nel corso dei due lustri di battaglie per una nuova polizia molti poliziotti, che chiedevano soltanto di svolgere in maniera migliore la loro mansione, avevano pagato duramente e subito «repressioni, umiliazioni e violenze». Ma l'obiettivo era stato, seppur in parte, raggiunto.

L'aver superato l'atavica separatezza fra poliziotti e cittadini, l'aver costretto le forze politiche e sindacali ad affrontare un aspetto così importante per la riforma dello Stato, non è stata una conquista di poco conto. Ai momenti eroici della storia del Movimento [...] si sono contrapposti periodi difficili durante i quali i poliziotti hanno dovuto resistere, per evitare i colpi di chi tentava, con ogni mezzo, di interrompere il loro cammino¹³³.

¹²⁸ Dichiarazione di voto di Gianfranco Spadaccia a nome del gruppo radicale al Senato della Repubblica.

Ibidem.

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 25 marzo 1981.

¹³¹ La legge 1 aprile 1981 n. 121 fu pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 100 del 10 aprile 1981.

¹³² Franco Fedeli, *E adesso gestire la riforma*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 2, p. 3.

¹³³ *Ibidem.*

Anche se i contenuti non erano interamente rispondenti a quelli chiesti dai poliziotti del movimento, che su «Nuova Polizia» avevano fatto sentire più volte la loro voce critica, la legge era fatta. Tuttavia, a giudizio di Fedeli, non bisognava in alcun modo distrarsi o far calare l'attenzione: involuzioni corporative e pulsioni conservatrici erano sempre possibili (e sarebbero puntualmente giunte).

Non mancheranno le lusinghe, offerte sottobanco, auree promesse, tendenti a dividere il personale. Comincerà la caccia al poliziotto, spunteranno come i funghi i «salvatori della polizia», «nuovi protettori» sorretti dai soliti «compari». Ci sarà chi cavalcherà tutte le tigri del più bieco corporativismo, per mettere i poliziotti gli uni contro gli altri, per far germinare una pleora di sindacati e sindacatini a capo dei quali si porranno gerarchi e gerarchetti. Saranno in molti a speculare sulle aspirazioni frustrate, sulle attese tradite di chi forse dalla riforma si sente danneggiato¹³⁴.

Sul piano dei diritti sindacali le sinistre si erano arrese per ottenere il varo della riforma che altrimenti sarebbe stata rimandata ulteriormente. Il divieto di adesione del sindacato di polizia al sindacato dei lavoratori, oltre ad essere incostituzionale, appariva «in aperta contraddizione con la crescita democratica del Paese e con i principi delle libertà sindacali sanciti dalla Costituzione»¹³⁵.

Una parte del Paese mostrò inoltre una certa avversione per la nuova polizia civile. Pur avendo ottenuto la smilitarizzazione con l'appoggio della grande maggioranza del Parlamento, la PS si trovò al centro di una campagna mediatica che, tessendo le lodi dei carabinieri, tentava di sminuire il lavoro dei poliziotti:

[Recentemente si è dato il via] a quella che qualcuno ha definito l'operazione «microfoni e stelletto», con la quale i gallonati protagonisti «usi ad obbedir tacendo» hanno in realtà dato prova di grande loquacità. I mass media, come d'incanto, sono diventati palestra per dichiarazioni e proclami di fedeltà allo Stato, ma soprattutto strumenti efficaci per accreditare presso l'opinione pubblica l'immagine di una polizia militare molto efficiente, contrapposta ad un'altra – in via di smilitarizzazione – meno ordinata e meno affidabile¹³⁶.

Alle operazioni di propaganda mediatica a favore dell'Arma dei carabinieri furono affiancate anche accuse di ogni tipo rivolte alla Polizia di Stato. Indro Montanelli, nelle pagine del «Giornale», immaginò una polizia pronta a scioperare con braccia alzate e pugno chiuso in solidarietà con qualche paese latinoamericano. Similmente Gustavo

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Franco Fedeli, *Dalle parole ai fatti*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 3, p. 3.

¹³⁶ *Ibidem*.

Selva del GR2 si rese protagonista di una sorta di spot per il sindacato autonomo in cui furono lanciate accuse infondate nei confronti dei poliziotti vicini al SIULP¹³⁷.

Apparve quantomeno singolare il fatto che, in contemporanea con questa campagna stampa, l'Arma dei carabinieri stesse tentando – con particolare insistenza – di inserire alcuni suoi ufficiali, in qualità di «consiglieri», all'interno dei gruppi di lavoro incaricati di riorganizzare il personale e le strutture della nuova Polizia di Stato:

Mi preme [scrisse il Comandante Generale dell'Arma] chiedere a V.S. di voler esaminare l'opportunità di far partecipare ai gruppi di lavoro, incaricati dello studio e della stesura dei decreti stessi, anche ufficiali dei Carabinieri, esperti nelle particolari discipline, che potranno fornire ampio e costruttivo contributo specie sulla base di una collaudata esperienza nei vari settori d'interesse. Ritengo, inoltre, che l'iniziativa sia da inquadrare anche nello spirito della sempre più completa collaborazione che deve permeare tutta l'attività delle forze di Polizia¹³⁸.

A queste richieste sia il Capo della polizia Giovanni Rinaldo Coronas, che il ministro dell'Interno Rognoni, risposero con un cortese ma netto rifiuto¹³⁹.

La riforma appena approvata dal parlamento, pur con tutti i suoi limiti, costituiva un'innovazione importante. Si trattava di un provvedimento che avrebbe risolto alcuni dei problemi più vecchi dell'istituzione. Innanzitutto la polizia divenne un corpo civile (la smilitarizzazione era il punto centrale della riforma) e i suoi ruoli di comando – ufficiali e funzionari – furono finalmente unificati mettendo fine ad una dicotomia che aveva causato non pochi problemi. Con l'abolizione della Polizia Femminile le donne furono inserite pienamente all'interno dell'Istituzione ottenendo, almeno sulla carta, le stesse possibilità di accesso e di carriera degli uomini. Seppur con tutti i limiti già accennati, i poliziotti furono autorizzati a svolgere attività sindacale (esclusivamente nei sindacati di polizia). I diritti politici furono in parte limitati con un divieto temporaneo d'iscrizione ai partiti ma gli agenti potevano comunque candidarsi alle elezioni richiedendo un'apposita aspettativa¹⁴⁰.

A livello organizzativo, tra gli altri provvedimenti che cambiarono l'istituzione¹⁴¹, risultò rafforzato il ruolo del prefetto. Come fatto presente da molti in sede di

¹³⁷ Franco Fedeli, *La polizia risponde coi fatti*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 4, p. 3.

¹³⁸ Comunicazione del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Umberto Cappuzzo al ministro Rognoni (14 aprile 1981). ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc. 11070/140/4.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Questa la Polizia di Stato*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), pp. 4-6, 40-41.

¹⁴¹ I primi due capi della legge, art. 1-22 e 23-35, riguardano l'ordinamento dell'Amministrazione di pubblica sicurezza («Gazzetta Ufficiale» n. 100 del 10 aprile 1981). Il testo integrale della legge è reperibile in www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1981-04-01;121

approvazione della riforma, i prefetti rimasero così al centro e al vertice dell'organizzazione territoriale della nuova polizia. Rispetto al passato, risultò «particolarmente accentuata la dipendenza della Polizia di Stato dall'Esecutivo»¹⁴². La questione non era di secondo piano, attraverso il rinnovato ruolo dei prefetti fu infatti confermata quella prossimità tra vertici di polizia e Governo in carica che aveva avuto degli effetti deleteri nel corso dei decenni precedenti.

Particolare enfasi fu data al reclutamento del personale che sarebbe avvenuto tramite appositi concorsi. La formazione dei poliziotti sarebbe avvenuta in un sistema di scuole che prevedeva un corso minimo di dodici mesi con un'importante clausola: «Gli allievi e gli agenti in prova per tutta la durata del corso non possono essere impiegati in servizi di polizia, salvo i servizi di caserma»¹⁴³. Sarebbe cessata pertanto, almeno secondo la norma, quella consuetudine di impiegare gli allievi in caso di necessità sottraendoli alla formazione.

Nel capo V della legge, quello dedicato a “diritti e doveri”, furono stabilite in maniera chiara le ore di lavoro settimanali (quaranta) e fu previsto il riconoscimento degli straordinari. Un articolo dello stesso capo cercò inoltre di mettere fine al problema mai risolto degli sciacquini: «Gli appartenenti alla Polizia di Stato non possono essere impiegati in compiti che non siano attinenti al servizio di istituto»¹⁴⁴.

Dal punto di vista disciplinare furono fugati i dubbi sollevati da chi aveva intravisto nella costituzione di una polizia civile la creazione di un corpo disordinato e con scarsa disciplina: il capo VI della legge era, infatti, interamente dedicato alle norme disciplinari e penali¹⁴⁵. Il capo VII disciplinava invece in maniera piuttosto precisa i diritti sindacali e politici¹⁴⁶.

A livello ideale la riforma aprì finalmente nuove prospettive. L'attuazione delle norme contenute nella legge avrebbe potuto finalmente condurre a una polizia diversa: queste erano almeno le aspettative che provenivano da una parte della base. Franco Fedeli nelle pagine della rivista da lui diretta parlò del lavoro del poliziotto come «un mestiere da rilanciare» affinché potesse essere pienamente reinserito nella società:

¹⁴² *Questa la Polizia di Stato*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), pp. 4-6, 40-41.

¹⁴³ Art. 48 della legge 1 aprile 1981, n. 121 («Gazzetta Ufficiale» n. 100 del 10 aprile 1981).

¹⁴⁴ Art. 67. *Ibidem*.

¹⁴⁵ Si veda a proposito l'intero capo IV della legge (art. 70-80). I poliziotti passarono inoltre sotto la giurisdizione penale dell'autorità giudiziaria ordinaria (art. 71). *Ibidem*.

¹⁴⁶ Cfr. capo VII della legge (art. 81-95). *Ibidem*.

Bisognerà muoversi in diverse direzioni: innanzitutto spiegare agli italiani che cosa è la Polizia di Stato: soffermandosi diffusamente sui compiti che dovrà svolgere il futuro poliziotto, dei mezzi e delle strutture di cui esso disporrà, di come lo Stato tutelerà la sua dignità e la sua vita. Ai cittadini occorrerà far capire come e perché la polizia cambia e soprattutto attraverso quali strumenti produrrà sicurezza. Un discorso a parte andrà fatto sul rapporto fra polizia e cittadino. Contemporaneamente è necessario aprire un dialogo con le nuove generazioni al fine di introdurre i giovani più qualificati ad accedere nella Polizia di Stato¹⁴⁷.

La PS era dunque ad una svolta, la riforma costituiva per i poliziotti del movimento un'occasione di cambiamento da non perdere, una possibilità ulteriore per evidenziare i guasti dell'istituzione passata e gli errori da evitare in futuro. *La polizia che non vogliamo*, titolava un articolo molto polemico (ma sarebbe meglio definirlo uno sfogo liberatorio) scritto da un poliziotto su «Nuova Polizia»:

È la polizia dei cialtroni, che non vogliamo più; quei cialtroni di ogni ordine e grado che l'hanno immiserita, disumanizzata e sfruttata per interessi personali o per quelli di qualche potente [...]. Non vogliamo più la polizia di certi funzionari e ufficiali dai toni arroganti e beceri, che con il loro modo incivile di gestire il personale hanno finito per creare nel Corpo addirittura sacche di barbarie. Non abbiamo più bisogno di colonnelli che sbraitano contro la parola *democrazia* che, a loro dire, circola troppo fra i poliziotti[...]. Come pure non c'è bisogno di quella fitta schiera di prefetti, viceprefetti e questori scrocconi e profittatori, sempre impegnati negli affarucci personali [...]. E basta anche coi colonnelli che *usano* i poliziotti come operai nelle loro ville di campagna o sulle barche; basta coi funzionari di polizia complici di biscazzieri e di pregiudicati di ogni risma; basta con i funzionari di polizia che la sera, con vettura ed autista dell'amministrazione, fanno il giro dei night a rimorchiare «donnine»; e non vogliamo più neanche guardie, appuntati e sottufficiali che fanno i ladri e i rapinatori, che violentano le donne, che fanno gli arroganti, che pestano a sangue i cittadini¹⁴⁸.

Simili precedenti rendevano urgente la prosecuzione del dibattito sul codice deontologico e sulle norme di comportamento del poliziotto. Alcune polizie dell'Europa occidentale, proprio nel periodo immediatamente precedente alla riforma della PS, avevano elaborato un codice di condotta comune a cui anche i poliziotti italiani avrebbero dovuto adeguarsi¹⁴⁹. Un cambiamento reale all'interno della polizia non poteva tuttavia scaturire soltanto dalle leggi ma doveva, a giudizio di alcuni, partire proprio da quella crescita culturale interna da cui era nato il movimento democratico.

Nonostante l'entusiasmo generale, l'applicazione della riforma fu molto lunga e macchinosa anche a causa di resistenze interne e ritardi nella predisposizione delle norme attuative. A distanza di sette mesi dall'entrata in vigore della legge non si aveva alcuna notizia del contenuto dei decreti delegati né dei regolamenti che le commissioni

¹⁴⁷ Franco Fedeli, *Un mestiere da rilanciare*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 5, p. 3.

¹⁴⁸ E. G., *La polizia che non vogliamo*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 5, p. 7.

¹⁴⁹ *Parliamo di comportamento*, «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 5, pp. 8-10.

di lavoro stavano elaborando al Viminale. Inoltre i rappresentanti sindacali erano costantemente esclusi da qualsiasi discussione e si erano segnalati – in tutta la Penisola – diversi casi di resistenze antisindacali da parte di funzionari e ufficiali¹⁵⁰. Nel gennaio 1982, il ministro Rognoni riferì sullo stato di attuazione del provvedimento evidenziando come si fosse ben lontani da una risoluzione positiva del problema. Al fine di assicurare una certa stabilità nel passaggio e per garantire il prosieguo regolare dell'attività operativa, erano state emanate circa quaranta circolari. Contemporaneamente al Ministero «per elaborare i provvedimenti» operavano, in 24 gruppi di lavoro, circa 250 tra funzionari e ufficiali¹⁵¹.

La riforma trovò la sua parziale attuazione soltanto molto tempo dopo.

¹⁵⁰ Franco Fedeli, *Rognoni, dove sei?*, in «Nuova Polizia e Riforma dello Stato», a. V (1981), n. 11, p. 3.

¹⁵¹ Relazione del Ministro dell'Interno sullo stato di attuazione della riforma della polizia (29 gennaio 1982). ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc. 11070/140/4, sott. 5.

Epilogo

La legge 121/81 entrò in vigore il 25 aprile del 1981. L'organizzazione e il funzionamento di un corpo di polizia non potevano cambiare nel breve volgere di pochi mesi. Dopo trentasei anni di polizia militare era difficile pensare che le pratiche e la cultura degli operatori sarebbero cambiate improvvisamente con l'approvazione della riforma o con provvedimenti attuativi estemporanei privi di una certa profondità e durata. I progressi registrati a livello democratico erano infatti il frutto, come si è visto, di un'attività di durata decennale (tra l'altro non istituzionale e osteggiata dai vertici del Corpo). I cambiamenti, che per altro riguardavano solo una parte del personale (forse nemmeno maggioritaria), erano scaturiti da un lungo e faticoso lavoro d'integrazione, di confronto e di scambio tra la società civile, il mondo del lavoro e la parte più democratica dei poliziotti.

Non si trattava soltanto di attuare una riforma. Per adeguare un'istituzione militare separata e disorganica come la PS ai dettami della legge approvata sarebbero occorsi diversi anni. L'operazione non fu immune da involuzioni, passi indietro e soprattutto da un'applicazione lenta e volutamente parziale. L'idea – di pochi – di procedere ad un riordino generale del comparto delle forze dell'ordine, da far seguire alla legge 121/81, fu presto accantonata, rimandata *sine die*: troppo forti erano le resistenze corporative e le prerogative da difendere sia da parte dell'Arma dei carabinieri (che rifiutò sempre l'idea di vedersi confinata nei centri minori o, peggio, ai soli compiti di polizia militare) che della Guardia di Finanza. La legge 121/81 rimase pertanto la “semplice” riforma della PS. Tuttavia, le problematiche che negli anni Settanta avevano riguardato la polizia erano sentite (in maniera diversa) anche all'interno degli altri corpi separati dello Stato e la sicurezza pubblica non era garantita dalla sola PS. I problemi di coordinamento tra polizie rimasero quasi inalterati e su alcune questioni si ebbero strascichi che si sono prolungati sino ad oggi¹.

I progressi più apprezzabili si ebbero (e permangono tuttora) e livello materiale ed economico. I poliziotti ottennero significativi miglioramenti: trattamenti economici dignitosi, straordinari retribuiti, orari di lavoro regolati, maggiore attenzione alla professionalità e un miglioramento del sistema di formazione. La smilitarizzazione, unita

¹ Per alcune riflessioni a proposito del post riforma faccio riferimento alle interviste con i poliziotti anagraficamente più giovani (entrati entrambi in polizia nel 1979). Intervista a Massimo Buggea (Firenze, 28 marzo 2014) e ad Alessandro Grilli (Pescara, 23 aprile 2014).

all'ingresso di personale femminile, condusse – almeno per un periodo di tempo – ad un innalzamento qualitativo del personale arruolato².

Nel periodo successivo alla riforma, dal punto di vista della rappresentanza sindacale, a testimonianza delle difficoltà della transizione da un sistema profondamente autoritario ad uno più democratico, si segnalano resistenze, violazioni degli accordi ed arbitrii in molte sedi. Il 19 maggio 1983, in una lettera inviata al Ministero, il generale Enzo Felsani (segretario del SIULP) lamentava ennesimi casi «di violazione di accordi sindacali, di violazione o di capziosa interpretazione di circolari ministeriali e perfino di leggi dello Stato che, al di là dei singoli casi denota una volontà complessiva antisindacale dell'Amministrazione in sede periferica, avallata o tollerata a livello centrale». Malgrado le numerose denunce i vertici della PS non avevano mai fatto ricorso a sanzioni disciplinari, anche quando «appariva doveroso»³.

Il generale Felsani concludeva paragonando la «tolleranza nei confronti di qualche dirigente e comandante “recidivo”» con «la più dura intolleranza e severità nell'applicare il regolamento di disciplina per ogni piccola infrazione commessa dal personale dei ruoli subordinati»⁴.

Ancora nel 1984, in una serie di note, alcuni dirigenti del SAP testimoniavano una resistenza alla sindacalizzazione in alcune questure della Penisola, dove si faceva fatica ad accettare qualsiasi rappresentanza sindacale: finanche quella del sindacato autonomo⁵.

A queste difficoltà iniziali bisogna aggiungere che l'unità sindacale tanto cercata e promossa dal movimento democratico era – di fatto – già andata in frantumi prima della riforma con la creazione di due sindacati: quello unitario vicino alla Federazione Cgil-Cisl-Uil (SIULP) e quello autonomo (SAP) promosso dagli ambienti più conservatori. Dopo questa iniziale frammentazione, nel gennaio 1982, i sindacati

² Paolo Miggiano nel corso della sua intervista (Caserta, 31 maggio) insiste molto sul miglioramento qualitativo degli allievi nel periodo immediatamente successivo alla riforma ma tiene anche a precisare che la rotta mutò qualche anno dopo con l'apertura agli ex militari. «Fino a un certo punto in polizia stava entrando gente con la testa, stava entrando gente che aveva prima terminato il suo ciclo di studi, universitari non con la terza media come la mia, aveva terminato il suo ciclo di studi arrivando a laurearsi e a scegliere di fare l'agente. Questa è una cosa che non poteva durare [...] e quando si è incominciato con la sinistra ad aprire prima agli ausiliari e poi a trasformare completamente il lavoro del poliziotto, la missione del poliziotto, il servizio dell'istituzione democratica. Aprirla completamente ai militari e chiuderla completamente [agli altri]».

³ Lettera del segretario generale del SIULP generale Felsani al Ministro dell'Interno, *Forze di Polizia Cremona*, MI GAB 1981-1985, b. 114, fasc. 11070/27.

⁴ *Ibidem*.

⁵ ACS, MI GAB 1981-1985, b. 134, fasc. 11070/2.

costituiti (compresi i due menzionati in precedenza) erano già diventati sei⁶. Nel 2000, a distanza di vent'anni dalla riforma, si contavano tredici sindacati di polizia: un'autentica «proliferazione» che andava contro qualsiasi ragionamento unitario⁷.

Accanto a questa estrema parcellizzazione, fenomeno che si inseriva pienamente nella crisi dei sindacati tradizionali che stava attraversando tutti i settori, si affiancò un progressivo schiacciamento del SIULP (ma anche degli altri sindacati) su questioni esclusivamente corporative ed interne. Con il trascorrere degli anni e la graduale esclusione e sostituzione della prima dirigenza, il sindacato nato dal movimento divenne sempre meno quella struttura idealmente collegata con il resto dei lavoratori: la fine della Federazione unitaria del resto condusse ad ulteriori divisioni tra i poliziotti.

Molti ex operatori intervistati hanno segnalato come il sindacato, a distanza di anni, fosse diventato una vera e propria struttura di potere e, secondo alcuni, un mezzo come altri per fare carriera⁸. Alla fine degli anni novanta Salvatore Palidda raccontò come l'appartenenza sindacale era vista ormai in maniera «utilitaristica»: si trattava di un mezzo come un altro per agevolare la carriera, ottenere vantaggi, protezione; o, nel caso dei più giovani, di un espediente per garantirsi l'inserimento all'interno di un gruppo che poteva favorire aggregazione⁹.

Ciò che la riforma non poteva portare con sé, anche perché non si trattava di qualcosa da trasmettere (se non in parte) a norma di legge, fu quell'importantissimo patrimonio ideale, civile e democratico che aveva caratterizzato lo sviluppo e la crescita del movimento democratico dei poliziotti. Quella preziosa eredità, che tanti entusiasmi aveva suscitato, fu la prima ad essere depauperata nel corso degli anni successivi alla riforma.

A nemmeno un anno dall'approvazione della legge 121/81 i casi di presunta tortura avvenuti nel corso delle indagini per la liberazione del generale americano James Lee Dozier, rapito dalle Brigate Rosse il 17 dicembre del 1981, costituirono la prima

⁶ Il ministro Rognoni segnalò: «risultano costituiti sei sindacati e precisamente: il sindacato italiano unitario lavoratori polizia SIULP; il sindacato autonomo polizia SAP; il sindacato nazionale autonomo lavoratori polizia - SINALP; il sindacato italiano polizia intesa democratica di base SIPID; il sindacato indipendente della polizia di Stato - SIPE; il libero sindacato di polizia - LISIPO». Relazione del Ministro dell'Interno sullo stato di attuazione della riforma della polizia del 29 gennaio 1982. ACS, MI GAB 1981-1985, b. 136, fasc. 11070/140/4, sott. 5.

⁷ Salvatore Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 65-66.

⁸ Di Francesco segnala all'interno della seconda versione della sua biografia come il SIULP avesse già al suo interno tutti i presupposti per divenire una «struttura di potere». (Ennio Di Francesco, *Un commissario scomodo*, Roma, Sandro Teti Editore, 2009, p. 181).

⁹ Palidda, *Polizia postmoderna* cit., p. 66.

“macchia” per la neonata Polizia di Stato¹⁰. Un’inchiesta de «L’Espresso», firmata da Pier Vittorio Buffa, rivelò che alcuni poliziotti (tra cui alcuni funzionari “specializzati”, inviati direttamente su ordine del Ministero) avevano torturato i brigatisti detenuti per ottenere informazioni sul luogo in cui era prigioniero il generale americano¹¹.

Il fatto denunciato fece particolare scalpore anche perché la liberazione di Dozier era stata considerata da molti il primo grande successo della Polizia di Stato (e in particolare dei NOCS, nucleo operativo centrale di sicurezza: l’unità antiterrorismo creata nel 1978 all’interno della PS). Le rivelazioni del settimanale gettarono delle ombre inquietanti su quell’operazione e scatenarono un’indagine immediata. L’autore dell’articolo fu arrestato perché rifiutò di rivelare al magistrato le fonti dell’inchiesta ma il giorno seguente gli autori delle rivelazioni, due poliziotti, si presentarono spontaneamente dallo stesso magistrato: erano il capitano Riccardo Ambrosini e la guardia Gianni Trifirò. I due (entrambi del movimento democratico) rivelarono i casi di tortura verificatisi a Mestre, nel distretto di via Ca’ Rossa; gli stessi episodi furono confermati anche da un altro carbonaro di vecchia data (ed ex partigiano) il maresciallo Augusto Fabbri¹².

Queste rivelazioni, oltre a scagionare completamente Pier Vittorio Buffa, contribuirono a far luce su una vicenda inquietante. Anche se non a scopo preventivo, le istanze democratiche germogliate nel corso degli anni Settanta all’interno dell’istituzione erano ancora vitali e in grado di fungere da barriera contro derive autoritarie o addirittura illegali.

Malgrado questa piccola nota positiva, bisogna ricordare che per Riccardo Ambrosini e Gianni Trifirò – considerati dei «traditori» all’interno degli ambienti di polizia – iniziò un lungo calvario fatto di intimidazioni (ad Ambrosini incendiarono la porta di casa) ed emarginazione. La stessa dirigenza nazionale del SIULP, oltre a non

¹⁰ Nella ricostruzione fatta da Guido Crainz, si afferma: «Il rapimento del Generale americano James Lee Dozier, liberato il 28 gennaio da un commando dei NOCS [...]: uno dei sequestratori – probabilmente sottoposto a torture – dà le indicazioni che permettono l’arresto dell’intera «colonna veneta» delle Br». Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003 p. 589.

¹¹ Pier Vittorio Buffa, *Il rullo confessore*, in «L’Espresso», 28 febbraio 1982.

¹² La vicenda è raccontata in breve da Pier Vittorio Buffa in Riccardo Ambrosini, *Le parole di una vita. In ricordo di un poliziotto che voleva un Paese migliore*, Roma, DDe, 2000, pp. 7-10. I casi di tortura, oltre che dalle testimonianze dell’epoca fatte da Riccardo Ambrosini, Gianni Trifirò e Augusto Fabbri, furono confermati anche da un ex funzionario che vi partecipò. Le testimonianze emerse negli anni successivi mostrarono come l’ordine di procedere in maniera violenta contro i fermati fosse venuto direttamente dal Ministero (Pier Vittorio Buffa, “*Così torturavamo i brigatisti*”, in «L’Espresso», 5 aprile 2012).

chiedere che fosse fatta chiarezza sulla vicenda, isolò rapidamente Ambrosini (che per quel sindacato si era battuto per anni) e Trifirò¹³.

Al primo caso di abusi e di cattiva gestione della polizia il SIULP aveva risposto chiudendosi a riccio. Una reazione che evidenziò come all'interno del neonato sindacato esistessero già tutti i presupposti per una involuzione in senso corporativo. In questo frangente apparvero in maniera nitida anche tutti i limiti di una battaglia democratica che, seppur importante e partecipata, aveva contribuito a cambiare soltanto una parte minoritaria del personale di polizia. Negli anni successivi, altri episodi (anche di maggiore gravità¹⁴) mostrarono come vi fosse ancora molto lavoro da fare per rendere democratica e trasparente un'istituzione che per anni aveva operato in maniera diversa.

Alcuni protagonisti di quella stagione, poliziotti del movimento, pur valutando positivamente la riforma e le migliorie da essa introdotte, sono molto critici sull'evoluzione del sindacato e sulle derive corporative dell'istituzione. A livello generale si ravvisa una notevole carenza di dibattito politico (e pubblico) sui temi della sicurezza come «bene collettivo, al pari della sanità, al pari dell'educazione, al pari di tutti gli altri beni che sono appannaggio di tutti»: se ne parla solo in termini negativi, cioè per lamentarne l'assenza¹⁵.

Su uno dei punti qualificanti della riforma, la smilitarizzazione, gli ex poliziotti intervistati denunciano un ritorno al passato, una militarizzazione camuffata. In effetti, l'ingresso in polizia di ex militari provenienti dall'Esercito (favorito tramite concorsi apposti), oltre ad abbassare il livello professionale, ha in parte snaturato uno dei principali obiettivi della riforma: creare un corpo di polizia civile più vicino al cittadino¹⁶.

¹³ La denuncia delle torture condizionò tutta la successiva carriera di Riccardo Ambrosini (che scomparve prematuramente nel 1999 a causa di un male incurabile). Gianni Trifirò morì suicida nell'aprile del 1986, dopo aver sparato accidentalmente ad un uomo nel corso di un inseguimento. Le vicende sono raccontate entrambe in: Riccardo Ambrosini, *Le parole di una vita* cit., pp. 7-10 e 27-30. L'isolamento di cui fu vittima Ambrosini è ricordato anche in Luigi Notari – Mauro Ravarino, *Al di sotto della legge. Conversazioni su polizia e democrazia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2015, pp. 44-46.

¹⁴ Si pensi ad esempio alla morte di Salvatore Marino, ucciso alla fine di luglio del 1985 nel corso di un violento “interrogatorio” notturno avvenuto nei locali della squadra mobile di Palermo (Giuseppe Cerasa, *Drammatico interrogatorio, poi la morte*, in «La Repubblica», 4 agosto 1985). Particolare scalpore destò la catena di feroci delitti (23 morti e centinaia di feriti) commessi dal 1987 al 1994 dalla “banda della Uno bianca”, composta quasi per intero da agenti della Polizia di Stato (cfr. Giovanni Spinosa, *L'Italia della uno bianca. Una storia politica e di mafia ancora tutta da raccontare*, Milano, Chiarelettere, 2012).

¹⁵ Intervista a Massimo Buggea, Firenze, 28 marzo 2014.

¹⁶ Alessandro Grilli, nella sua intervista (Pescara, 23 aprile 2014), evidenzia l'esistenza della prassi di favorire l'ingresso degli ex militari in polizia: «La formazione militare per il poliziotto è sbagliata. [...] Nel momento in cui si è professionalizzato l'Esercito è chiaro che quello che va lì a fare l'attività professionale [...] quando non serve più che gli fai fare? Ma io non capisco perché fargli fare esattamente l'opposto di

Oggi siamo tornati molto indietro se per entrare in Polizia devi prima passare dall’Afghanistan, dall’Iraq, dai conflitti [...] e poi entrare in Polizia [...]. È come se avessimo fatto un passo indietro rispetto [al passato]. Per me negli ultimi anni c’è stata un’involuzione, c’è stata una forte involuzione. [Anche se] sono sempre rimaste all’interno della struttura delle sacche molto forti di reazionari¹⁷.

Sugli odierni sindacati di polizia le posizioni sono, in gran parte, scettiche. Alcuni sottolineano come sia del tutto assente una spinta culturale al cambiamento e all’innovazione: «è mancata tutta la parte propositiva sindacale, la parte culturale sindacale, la parte innovativa sindacale e che doveva essere nello spirito della riforma il pungolo, la spinta, nei confronti dell’Amministrazione a cercare di trovare delle strade nuove»¹⁸. I sindacati risultano infatti perlopiù chiusi all’interno di una logica di difesa ad oltranza, qualunque sia la condotta del poliziotto: «Quando nasce l’idea che io ti difendo a prescindere, e malgrado tutto, la categoria come dire si chiude. Diventa difficile invece dire “guarda che io ti difendo se tu meriti di essere difeso”»¹⁹.

In un contesto simile, a vent’anni dalla riforma (nel luglio del 2001) i fatti del g8 di Genova confermarono in maniera drammatica che molte delle attese e delle speranze createsi con il movimento erano andate del tutto smarrite al primo ricambio generazionale.

In quelle calde giornate di luglio si assistette a una sorta di triste *revival* di tutte le carenze e le insufficienze organizzative che sembravano ormai appartenere ad una polizia del passato. La gestione dell’ordine pubblico fu spesso irruenta e scomposta, mettendo in luce un cattivo, quando non del tutto assente, coordinamento con le altre polizie presenti in piazza. Molti episodi mostrarono come una parte del personale fosse stata mandata in piazza con un addestramento scarso. Si segnalano casi d’imperizia (o dolo) nell’utilizzo delle armi in dotazione che causarono anche la morte di un giovane

quello che fa. [...] Fargli fare il poliziotto è proprio l’antitesi. [...] [I poliziotti di oggi] sono tanti bei soldatini [...]. Il poliziotto è una persona che deve avere elasticità mentale, capacità di capire il mondo che lo circonda, adattabilità a tutte le situazioni, anche alle più diverse».

¹⁷ Intervista a Paolo Miggiano, Caserta, 31 maggio 2014.

¹⁸ Intervista a Massimo Buggea, Firenze, 28 marzo 2014.

¹⁹ Intervista a Paolo Masia, Caserta, 31 maggio 2014. La stessa questione viene affrontata in maniera più vasta (e polemica) in: Marco Preve, *Il partito della polizia. Il sistema trasversale che nasconde la verità degli abusi e minaccia la democrazia*, Milano, Chiarelettere, 2014.

manifestante. A ciò si aggiunsero violenze e abusi sui fermati commessi in vari luoghi e addirittura, nel caso del blitz alla scuola Diaz, episodi di violenza premeditati²⁰.

Fatti del genere, per dirla con le parole di un poliziotto del movimento, oltre a palesare l'assenza del tanto auspicato cambiamento culturale all'interno della polizia, furono la prova evidente del fatto che, a distanza di vent'anni, tutte le istanze riformatrici che avevano attraversato la polizia erano state – di fatto – «quasi cancellate»²¹.

²⁰ Per alcune informazioni sulla gestione dell'ordine pubblico nel corso del g8 abbiamo fatto ricorso a Donatella Della Porta – Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no-global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, *passim*. Sugli abusi commessi dalla polizia nel corso del g8 di Genova esiste una discreta quantità di pubblicistica. Cfr. ad esempio: Massimo Calandri, *Bolzaneto. La mattanza della democrazia*, Roma, DeriveApprodi, 2008; Mario Portanova, *Inferno Bolzaneto. L'atto d'accusa dei magistrati di Genova*, Milano, Melampo, 2008; Alessandro Mantovani, *Diaz. Processo alla polizia*, Roma, Fandango, 2011; Roberto Settembre, *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto*, Torino, Einaudi, 2014.

²¹ Intervista ad Orlando Botti, Imperia 4 aprile 2014.

Appendice

Episodi di malcontento nella PS²²

Anno	Giorno/Mese	Luogo	Episodio
1969	18 marzo	Milano	«Una compagnia di guardie comandate in ordine pubblico rifiuta di uscire dalla caserma “Adriatica” di Milano».
1969	23 marzo	Milano	Una compagnia di guardie della caserma “Garibaldi” di Milano rifiuta di uscire in ordine pubblico.
1969	1 aprile	N.N.	Petizione di protesta di funzionari e guardie pubblicata su «L’Unità».
1969	7 aprile	Roma	«Nella caserma “Giglio” di Roma si rifiuta il rancio per protestare contro la concessione di licenze per la Pasqua».
1969	19 aprile	N.N.	Petizione di protesta di ufficiali e guardie pubblicata su «L’Unità».
1969	luglio	Italia	Il mensile «4 soldi» evidenzia il susseguirsi di episodi di insubordinazione nelle caserme.
1969	7 luglio	N.N.	«L’Unità» dinanzi al grande numero di lettere che riceveva da appartenenti alla PS evidenzia come l’unico modo per risolvere la questione sia un sindacato.
1969	24 ottobre	Torino	Rifiuto del rancio nella caserma “Veglia”.
1969	4 novembre	N.N.	«L’Avanti» pubblica la notizia della costituzione di un comitato d’azione per il rinnovamento della Polizia.
1969	17-18 novembre	Milano	«Nella notte precedente la morte di Annarumma nella caserma “Adriatica” gli agenti si rifiutano alle 3 del mattino di alzarsi per essere impiegati in ordine pubblico. Il giorno successivo, alle 15, nella stessa caserma manifestazioni di protesta e tentativo di invadere l’armeria. Alle 21.30 sommossa nella caserma “Sant’Ambrogio”».
1969	21 novembre	Torino	Rifiuto di uscire in servizio di ordine pubblico.
1969	28 novembre	Milano	«Tempo Illustrato» parla di «violente proteste» nelle caserme di Milano
1969	29 novembre	N.N.	«Il Mattino» dà notizia che 250 sottufficiali di P.S. avevano citato il Ministero perché il loro stipendio era inferiore a quello degli appuntati.
1970	22 gennaio	N.N.	«ABC» pubblica lettera di agenti contenente rivendicazioni economiche.
1970	29 gennaio	N.N.	«Paese Sera» pubblica una lettera scritta da sottufficiali a Mariano Rumor.
1970	14 febbraio	N.N.	Il «Corriere della Sera» evidenzia in un articolo come la PS non goda della simpatia dei cittadini
1970		N.N.	Varie lettere di protesta sono contenute nei seguenti

²² Episodi di malcontento nella PS. Appunto del prefetto Buoncristiano per il Ministro (9 dicembre 1977). MI GAB, 1976-1980, b. 145, fasc. 11070/140/1, sott. 3.

			giornali (date tra parentesi): «Tribuna Politica» (27/02/1970), «Unità» (23/05/1970), «Europeo», «ABC», «Vie Nuove», «Borghese», «Mondo» (maggio 1970).
1970	29 novembre	N.N.	«L'Espresso» evidenzia il costante aumento delle lettere inviate ai giornali.
1971	18 maggio	N.N.	«ABC» pubblica numerose lettere di poliziotti e riassume le ragioni del malcontento
1971		N.N.	Molte lettere di agenti vengono pubblicate da «Ordine Pubblico», «L'Unità» e «Il Manifesto».
1971	12 giugno	N.N.	«L'Unità» dà notizia di una di una mozione presentata dai rappresentanti del PCI sul problema della riorganizzazione dei corpi di polizia.
1971	31 ottobre	Torino	Settanta agenti in divisa della caserma di via Veglia compiono una marcia silenziosa fino alla prefettura.
1971	2 novembre	N.N.	«Lo Specchio» sostiene che l'abolizione della norma sull'autorizzazione da richiedere per contrarre matrimonio potrebbe portare a un «inquinamento dell'ambiente».
1971	16 novembre	Torino	«Lotta Continua» pubblica la notizia che le guardie di PS si sono rifiutate di caricare i dimostranti.
1972	7 gennaio	N.N.	«L'Unità» poneva l'accento sulle varie manifestazioni di protesta svoltesi nelle caserme e sulla manifestazione pubblica di Torino.
1972	--	N.N.	«L'Unità» segnala la presenza di un «Sindacato Ombra» nella PS.
1972	--	N.N.	«Lo Specchio» (27 giugno 1972), «Il Tempo» (8 luglio 1972), «Lo Specchio» (18 luglio 1972). Profilano la possibilità che le mogli dei poliziotti creino una sorta di sindacato [!?!?].
1972	--	N.N.	Diverse lettere vengono riportate dal «Corriere della Sera» in un servizio in tre puntate di G. Russo.
1973	--	N.N.	Varie proposte di legge da parte del Partito Comunista per la riforma e la sindacalizzazione della polizia. Disegno di legge della stessa natura da parte del sen. Spora della Democrazia Cristiana.
1973	12 maggio	Roma e Milano	Il «Giornale d'Italia» segnalava un diffuso stato di agitazione nei Reparti Celere di Roma e Milano a causa dell'insufficiente trattamento economico.
1973	6 ottobre	N.N.	«Paese Sera» (6 ottobre 1973) e «Il Tempo» (7 ottobre 1973) Segnalano protesta via radio dalle «volanti».
1973	8 ottobre	Genova	«Gazzetta del Lunedì» segnala protesta via radio.
1973	10 ottobre	Roma	Sempre da «Paese Sera» Manifestazione pubblica in Piazza Venezia e nuova protesta degli uomini delle volanti.
1973	dicembre	N.N.	La rivista di Fedeli segnalò che il «sindacato ombra» agiva con l'approvazione dei partiti democratici.
1973	--	N.N.	Intervista a Luciano Lama su «Ordine Pubblico».

1973	--	N.N.	Lettere di protesta dirette a tutti i giornali, nelle quali il problema del sindacato diventa il punto costante di riferimento. Nelle lettere si pone, fra l'altro, in evidenza come nel corso della discussione alla camera per la concessione dei miglioramenti economici delle guardie, sia stata respinta una proposta migliorativa fatta dai comunisti.
1974	maggio	N.N.	Dibattito alla camera per l'ampliamento dell'organico delle guardie di PS, nel corso del quale si discute ampiamente del problema del sindacato di Polizia.
1974	30 giugno	N.N.	«Paese Sera» dà la notizia di una prima riunione dei «rappresentanti sindacali clandestini della P.S. con i rappresentanti della Federazione Unitaria».
1974	28 agosto	Cagliari	«L'Unità» dà la notizia dell'arresto di cinque guardie della Polizia Stradale per abbandono di servizio.
1974	settembre	N.N.	Su «Ordine Pubblico» Lettera a Rumor da parte dei rappresentanti del sindacato unitario.
1974	ottobre	Roma	«Ordine Pubblico» racconta la vicenda del reparto mobile di Senigallia “ammutinatosi” per protestare contro l'eccessivo sfruttamento in servizio.
1974	16 ottobre	Nettuno	«L'Avanti» dà notizia della protesta degli allievi sottufficiali nei confronti del Gen. Guarino.
1974	2 novembre	Ariccia	Il «Corriere della Sera» parla di una riunione sindacale con rappresentanti di Polizia.
1974	16 novembre	Napoli, Senigallia	«Paese Sera» comunica la notizia di assemblee di agenti a Napoli e Senigallia.
1974	29 novembre	Milano	«Paese Sera» riporta la notizia di assemblee di poliziotti e dirigenti sindacali a Milano.
1975	3 gennaio	N.N.	«Il Mondo» riportava: «La Polizia è sulle barricate; cresce la protesta e con essa l'esigenza di un sindacato. L'esplosione dei contrasti è ora inarrestabile».
1975	4 gennaio	N.N.	«Panorama» riportava: «Il malessere dei poliziotti italiani è esploso alla vigilia di Natale: si è prima dimesso il Generale Osvaldo Minghelli e il 24.12.1974 il Generale Quartuccio ha chiesto di essere messo in congedo anticipato».
1975	24 febbraio	Roma e Napoli	«La Stampa» segnalava: «200 poliziotti a Roma protestano a piazza Venezia. A Napoli agitata assemblea di funzionari in questura dopo la morte di Marchisella».
1975	26 febbraio	Bari	«Il Manifesto» segnalava: “ammutinamento” nella questura di Bari.
1975	26 febbraio	Napoli	Il «Roma» segnalava scioperi bianchi in Polizia a Napoli.
1975	26 febbraio	N.N.	«L'Avvenire» segnalava proteste: «Fra domenica e lunedì proteste organizzate di agenti e funzionari si sono registrate a Napoli, Roma, Bari, Cagliari, Torino, Livorno, Milano».
1975	26 febbraio	Catania	«Il Messaggero» dà notizia di una protesta delle volanti

			a Catania. A «sirene spiegate».
1975	28 febbraio	Roma	«Il Tempo» pubblica foto di un folto gruppo di agenti nel corso della protesta in piazza Venezia.
1975	6 marzo	Milano	«La Gazzetta del Popolo». Durante un'assemblea in caserma a Milano gli agenti contestano il questore.
1975	22 maggio	Napoli	«Paese Sera» riportava la notizia di una manifestazione silenziosa dei poliziotti di fronte alla Prefettura di Napoli.
1975	22 maggio	Trieste	«Il Manifesto» Trasferimento di poliziotti-studenti del Centro studi di Trieste.
1975	12 settembre	Roma (?)	«Lotta Continua» segnalava protesta degli agenti della questura e delle volanti.
1975	23 ottobre	La Spezia	Il «Secolo XIX» pubblica una lettera di protesta dei funzionari della questura di La Spezia contro la disorganizzazione che regna negli uffici.
1975	11 novembre	N.N.	«Paese Sera» segnalava che: «I rappresentanti dei sottufficiali e degli appuntati eletti nei Comitati di rappresentanza minacciano di dimettersi per contrasti con il Ministro».
1975	12 dicembre	N.N.	«Tutto Quotidiano» riportava: «Continua la contestazione dei poliziotti contro il Ministro Gui».
1976	23 febbraio	N.N.	Il «Corriere della Sera» riportava la notizia della costituzione di 88 comitati provinciali per la formazione del sindacato.
1976	2 aprile	Torino	«Gazzetta del Popolo» raccontava della contestazione delle guardie nei confronti del Capo della Polizia
1976	8 aprile	Bergamo	«L'Unità» segnalava protesta delle guardie di PS a Bergamo.
1976	23 aprile	Torino	«Lotta Continua» riporta lettera di protesta degli agenti delle volanti di Torino.
1976	4 maggio	Torino	ANSA segnalava sciopero bianco degli agenti della questura di Torino.
1976	8 maggio	Torino	«Lotta Continua» segnala la diffusione di un volantino redatto dai poliziotti.
1976	2 giugno	Milano	«Corriere della Sera» riporta protesta 25 agenti di PS.
1976	8 giugno	Milano	«La Repubblica» trasferiti 20 agenti per la protesta a Milano
1976	16-17 agosto	Roma	«Il Tempo», «Il Messaggero», «Paese Sera», «Il Mattino». Clamorosa protesta delle volanti a Roma. 113 blocca il servizio di pronto intervento.
1976	6 novembre	N.N.	«Il Messaggero» decisi allo sciopero i poliziotti che contestano Cossiga.
1976	16 dicembre	Torino e Roma	1.000 agenti in tumulto a Torino dopo l'uccisione di 3 uomini della PS. A Roma le pantere a sirene spiegate intorno al Ministero dell'Interno.
1976	16 dicembre	Roma	«Corriere della Sera» Cortei di protesta degli agenti a Roma.
1977	11 febbraio	Milano	«La Notte» protesta degli agenti a Milano. Le pantere

			attraversano il centro a sirene spiegate.
1977	16 marzo	Roma	«Paese Sera» Cortei ed assemblee dei poliziotti a Roma. Protesta davanti al Viminale.
1977	16 marzo	Roma	«Corriere della Sera», «Resto del Carlino», «La Repubblica», «L'Unità» «Per due volte le guardie si recano al Viminale per protestare. Cortei di auto dalla questura al Ministero».
1977	17 marzo	Roma	«Il Giornale» «200 agenti fanno il processo a chi li ha mandati allo sbaraglio. Assemblea nella caserma di Castro Pretorio e corteo dalla caserma al Viminale».
1977	23 marzo	Roma	«Il Messaggero» Inchiesta tra i 700 agenti delle volanti impazzite.
1977	25 marzo	Napoli, Trento, Genova	«La Repubblica» Proteste e cortei di agenti.
1977	27 marzo	N.N.	Cossiga dichiara inaccettabili le proteste degli agenti.
1977	5 aprile	N.N.	«La Repubblica» Clamorosa protesta nel corso dei funerali della guardia Claudio Graziosi. Sospesi dal servizio 13 poliziotti.

Fonti e bibliografia

Elenco delle buste consultate presso l'Archivio Centrale dello Stato

<i>Fondo/Anno/Busta</i>	<i>Temi</i>
MI GAB 1948, b. 9	Forze di Polizia
MI GAB 1948, b. 10	Forze di Polizia
MI GAB 1948, b. 11	Forze di Polizia
MI GAB 1949, b. 4	Forze di Polizia
MI GAB 1949, b. 5	Forze di Polizia
MI GAB 1949, b. 6	Forze di Polizia
MI GAB 1949, b. 7	Forze di Polizia
MI GAB 1950-1952, b. 8	Forze di Polizia
MI GAB 1950-1952, b. 9	Forze di Polizia
MI GAB 1950-1952, b. 10	Forze di Polizia
MI GAB 1950-1952, b. 11	Forze di Polizia
MI GAB 1950-1952, b. 12	Forze di Polizia
MI GAB 1953-1956, b. 9	Forze di Polizia
MI GAB 1953-1956, b. 10	Forze di Polizia
MI GAB 1953-1956, b. 11	Forze di Polizia
MI GAB 1953-1956, b. 12	Forze di Polizia
MI GAB 1953-1956, b. 13	Forze di Polizia
MI GAB 1953-1956, b. 14	Forze di Polizia
MI GAB 1957-1960, b. 16	Forze di Polizia
MI GAB 1957-1960, b. 17	Forze di Polizia
MI GAB 1957-1960, b. 18	Forze di Polizia
MI GAB 1957-1960, b. 19	Forze di Polizia
MI GAB 1957-1960, b. 20	Forze di Polizia
MI GAB 1961-1963, b. 21	Forze di Polizia
MI GAB 1961-1963, b. 22	Forze di Polizia
MI GAB 1967-1970, b. 74	Forze di Polizia
MI GAB 1967-1970, b. 75	Forze di Polizia
MI GAB 1967-1970, b. 76	Forze di Polizia
MI GAB 1967-1970, b. 77	Polizia: agitazioni e scioperi. Situazione numerica PS
MI GAB 1967-1970, b. 104	Attività dei partiti in seno alle FFAA
MI GAB 1971-1975, b. 27	Attività dei partiti in seno alle FFAA
MI GAB 1971-1975, b. 108	Forze di Polizia
MI GAB 1971-1975, b. 109	Forze di Polizia
MI GAB 1971-1975, b. 110	Forze di Polizia
MI GAB 1971-1975, b. 111	Forze di Polizia
MI GAB 1971-1975, b. 112	Polizia, agitazioni e scioperi e scuole di Polizia.

MI GAB 1971-1975, b. 113	Situazione numerica PS. Scuole. Arruolamenti.
MI GAB 1971-1975, b. 117	--
MI GAB 1971-1975, b. 118	Sindacato polizia
MI GAB 1971-1975, b. 119	Sindacato polizia
MI GAB 1971-1975, b. 120	Sindacato polizia
MI GAB 1971-1975, b. 121	Utilizzazione di militari in servizi non d'istituto
MI GAB 1976-1980, b. 131	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 132	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 133	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 134	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 135	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 136	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 137	Forze di Polizia
MI GAB 1976-1980, b. 138	Situazione numerica PS
MI GAB 1976-1980, b. 139	--
MI GAB 1976-1980, b. 142	--
MI GAB 1976/1980, b. 143	Associazioni varie
MI GAB 1976-1980, b. 144	Riforma della polizia, sindacato, smilitarizzazione
MI GAB 1976-1980, b. 145	Riforma della polizia, sindacato, smilitarizzazione
MI GAB 1976-1980, b. 146	Riforma della polizia, sindacato, smilitarizzazione.
MI GAB 1976-1980, b. 147	Riforma della polizia. Osservazioni dei prefetti,
MI GAB 1976/1980, b. 148	Provvedimento a carico di militari.
MI GAB 1981-1985, b. 112	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 113	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 114	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 115	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 116	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 117	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 118	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 119	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 120	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 121	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 122	Forze di Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 126	Situazione numerica PS.
MI GAB 1981-1985, b. 128	--
MI GAB 1981-1985, b. 129	--
MI GAB 1981-1985, b. 131	--
MI GAB 1981-1985, b. 132	--
MI GAB 1981-1985, b. 133	--
MI GAB 1981-1985, b. 134	Riforma Polizia
MI GAB 1981-1985, b. 135	Sindacati provinciali

MI GAB 1981-1985, b. 136	Sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della PS
MI GAB 1981-1985, b. 137	Sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della PS
MI GAB 1981-1985, b. 138	Provvedimenti a carico di appartenenti alle forze di polizia
ACS, MI DGPS, Divisione del personale di Ps, fasc. personale fuori servizio, vers. 1963, b. 38.	Fascicoli personali ex funzionari di PS.
ACS, MI DGPS, Divisione personale di PS, fascicoli del personale fuori servizio, vers. 1973, b. 107.	Fascicoli personali polizia femminile.
ACS, Archivio Aldo Moro, b. 119, Ordine Pubblico.	Materiale sulla polizia.

Elenco delle buste consultate presso l'Archivio Flamigni

Attività politica e parlamentare di Flamigni nel processo di riforma della pubblica sicurezza	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 39
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 40
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 41
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 42
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 43
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 44
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 45
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 46
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 47
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 48
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 49
	AF, FSF, sez. II, serie 3, b. 50

Documentazione a supporto dell'attività svolta per la riforma della pubblica sicurezza e degli altri interventi normativi riguardanti il settore dell'ordine pubblico.	AF, FSF, sez. II, serie 7-8, b. 59
	AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 61
	AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 62
	AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 63
	AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 64
	AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 65
	AF, FSF, sez. II, serie 8, b. 66

Riviste di polizia

- «Ordine Pubblico» (1952-1982)
- «Nuova Polizia e Riforma dello Stato» (1977-1982)
- «Polizia Moderna» (1949-1982)
- «Rivista di Polizia» (1949-1982)

Fonti Orali

Interviste ad appartenenti al movimento per la smilitarizzazione o poliziotti vicini al SIULP

Nome	Luogo	Data
Botti Orlando	Imperia	05/04/2014
Buggea Massimo	Firenze	28/03/2014
Chiola Giuseppe	Pescara	23/04/2014
Colangelo Salvatore	Pescara	23/04/2014
Di Francesco Ennio	Roma	26/02/2014
Fedeli Angela	Roma	22/05/2015
Giordani Enzo	Capistrello (AQ)	01/11/2014
Grilli Alessandro	Pescara	23/04/2014
Margherito Salvatore	Roma	08/05/2014
Masia Paolo	Caserta	31/05/2014
Miggiano Paolo	Caserta	31/05/2014
Pelagi Luigi	Pordenone	18/06/2014
Sannino Antonio	Guidonia Montecelio (RM)	25/02/2014
Tortorella Vincenzo	Civitavecchia (RM)	27/02/2014

Bibliografia

Studi sull'Italia contemporanea e singoli temi di storia della Repubblica

- ARMATI, CRISTIANO, *Italia criminale. Dalla banda della Magliana a Felice Maniero e la mala del Brenta*, Roma, Newton Compton, 2013.
- BARBAGALLO, FRANCESCO, (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1997.
- BARBAGLI, MARZIO – UBERTO GATTI, (a cura di), *La criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

- BARAVELLI, ANDREA, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Roma, Viella, 2016.
- CRAINZ, GUIDO, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2005.
- CRAINZ, GUIDO, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2007
- CRAINZ, GUIDO, *Il paese reale*, Roma, Donzelli, 2012.
- DE FELICE, FRANCO, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003.
- DE NICOLÒ, MARCO, (a cura di), *Tra Stato e società civile. Ministero dell'Interno, Prefetture e autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 2006
- DI MICHELE, ANDREA, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Milano, Garzanti, 2008.
- DONDI, MIRCO, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- DUGGAN, CHRISTOPHER, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- GINSBORG, PAUL, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006.
- GINSBORG, PAUL, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, Società civile, Stato. 1980-1996*, Torino, Einaudi, 2007.
- FRANZINELLI, MIMMO, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008.
- FOCARDI, GIOVANNI, *Stori dei progetti di riforma della pubblica amministrazione: Francia e Italia 1943-1948*, Bologna, Bononia University Press, 2004.
- LANARO, SILVIO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 2005.
- LEPRE, AURELIO, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- MACK SMITH, DANIS, *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- MAMMARELLA, GIUSEPPE, *L'Italia contemporanea (1943-2007)*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- MARINO, GIUSEPPE CARLO, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995.

- MAZZEI, FEDERICO, *De Gasperi e lo "Stato forte", Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- MELIS, GUIDO, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- PANVINI, GUIDO, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica negli anni sessanta e settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009.
- PAVONE, CLAUDIO, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- SCARPARI, GIANCARLO, *Il sole contro. 7 luglio 1960, Reggio Emilia*, Bologna, Bébert Edizioni, 2015.
- SEPE, STEFANO, *I prefetti in età repubblicana. 1946-2002*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- SILJ, ALESSANDRO, *Malpaese*, Roma, Donzelli, 1994.
- TAVIANI, PAOLO EMILIO, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- TOSATTI, GIOVANNA, *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- ZAVARONI, PIERLUIGI, *Caduti e memoria nella lotta politica. Le morti violente nella stagione dei movimenti*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Altri contributi sull'Italia repubblicana

- BIACCHETTI, DANIELE, *Roberto Franceschi. Processo di Polizia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.
- BONASIA, ALDO, *L'io in divisa: immagini per un'analisi sociale*, Milano, Imago '78, 1978.
- PASOLINI, PIER PAOLO, *Il Pci ai giovani!*, in «Nuovi Argomenti», a. XVI (1968), n. 10.
- PASOLINI, PIER PAOLO, *Per una polizia democratica*, in Id., *Saggi sulla Politica e sulla Società*, Milano, Mondadori, 1999.
- PASOLINI, PIER PAOLO, *Soggetto per un film su una guardia di P.S.*, in Id., *Lettere Luterane*, Torino, Einaudi, 1976.

- ROSSI-DORIA, MANLIO, *Scritti sul Mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.

Studi scientifici sul policing dell'Italia

- ANTONIELLI, LIVIO, (a cura di), *La Polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2002.
- ANTONIELLI, LIVIO, (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2003.
- BERNARDI, ALBERTO, *La Riforma della polizia. Smilitarizzazione e sindacato*, Torino, Einaudi, 1979.
- BOVA, SERGIO, *Il controllo politico delle forze armate. L'organizzazione della difesa dello stato repubblicano*, Torino, Einaudi, 1982.
- BRUNELLO, PIERO, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.
- BUTTICÈ, ALESSANDRO, *Forze dell'ordine e comunicazione: Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, opinione pubblica e mass media*, Roma, Barietti, 1990.
- CAMPESI, GIUSEPPE, *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte, 2009.
- CANOSA, ROMANO, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- CARRER, FRANCESCO, *I poliziotti in Liguria a cinque anni dalla legge di riforma*, Venezia, Marsilio, 1986.
- CARRER, FRANCESCO, *La polizia di prossimità*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- CARRER, FRANCESCO, *I funzionari della Polizia di Stato. Analisi su una professione alla ricerca di identità*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- CARRER, FRANCESCO, *La polizia nel terzo millennio. Potenzialità, limiti e modalità d'impiego*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- CARRER, FRANCESCO, *Le politiche della sicurezza: dalla polizia comunitaria alla tolleranza zero*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- CARRER, FRANCESCO – SENIGA, ANDREA, (a cura di), *L'etica della polizia. Teoria e pratica*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2011.

- CARRER, FRANCESCO, *La valutazione dell'attività di polizia*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- CARRER, FRANCESCO – SALOMON, JEAN CLAUDE, *L'ordine pubblico. Un equilibrio fra il disordine sopportabile e l'ordine indispensabile*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- CARRER, FRANCESCO, (a cura di), *Conoscere la polizia. Esperienze di ricerca nazionali e internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- CARRER, FRANCESCO, (a cura di), *La Polizia di Stato a trent'anni dalla legge di riforma*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- CEVA, LUCIO, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981.
- CHIAPPETTI, ACHILLE, *L'attività di polizia. Aspetti storici e dogmatici*, Padova, Cedam, 1973.
- CORSO, GUIDO, *L'ordine pubblico*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- D'ORSI, ANGELO, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiane*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- DAVIS, JOHN A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- DELLA PORTA, DONATELLA – REITER, HERBERT, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no-global"*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- DUNNAGE, JONATHAN, *The Italian police and the rise of fascism. A case study of the province of Bologna. 1897-1925*, London, Praeger, 1997.
- DUNNAGE, JONATHAN, *Mussolini's Policemen. Behaviour, Ideology and Institutional Culture in Representation and Practice*, Manchester University Press, 2012.
- FIORENTINO, FIORENZA, *L'ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Roma, Carecas, 1978.
- LABANCA, NICOLA – DI GIORGIO, MICHELE, *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, Milano, Unicopli, 2015.
- MADRIGNANI, LUCA, *La Guardia Regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo 1919-1922*, Torino, Unicopli, 2014.
- MARCHETTO, PASQUALE – MAZZEI, ANTONIO, *Pagine di storia della polizia italiana. Orientamenti bibliografici*, Rivoli, Neos edizioni, 2004.

- MARINO, GIUSEPPE CARLO, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- MEDAIL, CESARE, *Sotto le stelletto*, Torino, Einaudi, 1977.
- PALIDDA, SALVATORE, *Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- SAIJA, MARCELLO, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2005.
- TOLONE, MARIA, «Procreava senza l'autorizzazione dei suoi superiori». *La Guardia di Finanza vista dai finanzieri democratici*, Udine, Kappa Vu, 2013.

Pubblicistica e memorialistica sulla polizia nell'Italia repubblicana

- AMBROSINI, RICCARDO, *Le parole di una vita. In ricordo di un poliziotto che voleva un Paese migliore*, Roma, DDE editrice, 2000.
- BALZAMO, VINCENZO, *Polizia e stato democratico: dibattito al Circolo De Amicis di Milano e proposte di legge*, 1974.
- BALSAMÀ, GIUSEPPE SERGIO – CIOTTI MARIO, *Angeli ribelli. La storia di chi cambiò la storia*, Roma, AEP, 2000.
- BATTAGLIA, MARIO, *Criminalità e polizia in Italia*, Ancona, G. Bangaloni, 1977.
- BELLAVITA, GINO, *Il paese delle cinque polizie*, Milano, Comunità, 1962.
- BELLUSCIO, COSTANTINO, *Lotta alla criminalità e difesa delle forze di polizia*, Bologna, Il Resto del Carlino Officine Grafiche, 1975.
- CEDERNA, CAMILLA, *Sparare a vista. Come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- DI FRANCESCO, ENNIO, *Un commissario*, Milano, Bur, 1993.
- DI FRANCESCO, ENNIO, *Un commissario scomodo*, Roma, Sandro Teti Editore, 2009.
- DI FRANCESCO, ENNIO, *Un commissario. L'odissea di un funzionario dello Stato*, Roma, Castelvechi, 2013.
- FEDELI, FRANCO, *Da sbirro a tutore della legge. L'emarginazione, i problemi della*

famiglia, la tensione, i pericoli di un mestiere difficile nelle lettere dei poliziotti, Napoleone, Roma, 1981.

- FEDELI, FRANCO, *Polizia e democrazia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1978.
- FEDELI, FRANCO, *Sindacato polizia*, Milano-Roma, Sapere Edizioni, 1975.
- GIACOMIN, VALENTINO – FRONGIA, FABIO, *La Polizia non ringrazia. Il caso Margherito*, Padova, New Press, 1976.
- GIORDANI, ENZO, *Come nacque la Polizia di Stato*, Roma, Valerio Levi Editore, 1994.
- *Il progetto legge di P.S. del governo e le proposte dell'opposizione*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- IRMINIO, FRANCESCO, *Compagno poliziotto*, Milano, Il Falco, 1980.
- ISMAN, FABIO, *I forzati dell'ordine. L'Italia delle molte polizie*, Venezia, Marsilio Editore, 1977.
- LAGORIO, LELIO, (a cura di), *Polizia e popolo nella lotta politica in Italia e Europa*, Milano, SugarCo, 1979.
- LEHNER, GIANCARLO, *Dalla parte dei poliziotti*, Milano, Mazzotta, 1978.
- LETO, GUIDO, *Zibaldone di polizia*, Roma, Mediterranee, 1974.
- *Libro bianco sulla legge Reale: materiali sulle politiche di repressione e controllo sociale*, Milano, Centro di iniziativa Luca Rossi, 1990.
- MEDICI, SANDRO, *Vite di poliziotti*, Torino, Einaudi, 1979.
- *Ordine pubblico e criminalità*, Atti del convegno tenutosi il 17 e 18 maggio 1975 a Milano, promosso da Lotta Continua, Avanguardia Operaia e PDUP, Milano, Mazzotta, 1975.
- PALOSCIA, ANNIBALE, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1994.
- PIZZINELLI, CORRADO, *Scelba*, Milano, Longanesi, 1982.
- POZZESI, PAOLO, (a cura di), *Eroi senza medaglia. Uomini, idee, lotte, speranze, delusioni e vittorie della grande battaglia per la riforma della polizia*, Roma, Editoriale Nuova Polizia, 1984.
- *Riforma della legge di pubblica sicurezza e del Corpo di Polizia*, atti del convegno tenutosi a Venezia il 26 ed il 27 giugno 1981 e promosso dall'Ufficio affari istituzionali del Comune di Venezia e dal SIULP, Venezia, Marsilio, 1982.
- SCELBA, MARIO, *Per l'Italia e per l'Europa*, Roma, Cinque Lune, 1990.

- *Sicurezza democratica e lotta alla criminalità*, atti del convegno organizzato dal Centro studi e iniziative per la riforma dello stato (Roma 25-26 febbraio 1975), Roma, Editori Riuniti, 1975.
- TARANTINI, DOMENICO, *La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia: 1860-1975*, Verona, Bertani, 1975.
- VIOLA, GIANNI, *Polizia 1870-1977*, Verona, Bertani, 1978.

Pubblicazioni ufficiali

- ARISTA, GIOVAN BATTISTA, *Polizia*, Italia, Ufficio addestramenti e studi, 1958.
- CAMPOSANO, RAFFAELE, (a cura di), *Giuseppe Dosi. Il poliziotto artista che inventò l'interpol italiana*, Roma, Ufficio Storico della Polizia di Stato, II quaderno, 2015.
- DIREZIONE GENERALE DI P.S., *Le scuole di polizia in Italia*, Roma, Palombi, 1970.
- DIREZIONE GENERALE DI P.S., *Manuale di istruzione militare e professionale per allievi guardie e guardie di P.S.*, Roma, Palombi, 1966.
- DIREZIONE GENERALE DI P.S., *Manuale di istruzione militare per allievi guardie di P.S.*, Roma, Palombi, 1971.
- *La riforma della polizia. Progetti di legge ed iter parlamentare della legge 1° aprile 1981, n. 121.*, Roma, Camera dei Deputati, 1983.
- PALOSCIA, ANNIBALE – SALTICCHIOLI, MAURIZIO, *I Capi della polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Roma, Laurus Robuffo, 2003.
- PALOSCIA, ANNIBALE, *Polizia: oltre la riforma*, Roma, Editalia, 1992.
- SALERNO, LUIGI, *Enciclopedia della Polizia*, Milano, Hoepli, 1952.

Studi internazionali sul policing

- BALDWIN, ROBERT – KINSEY, RICHARD, *Police powers and politics*, London,

Quartet Books, 1982.

- BERLIÈRE, JEAN-MARC – LÉVY, RENÉ, *Histoire des police en France. De l'Ancien Régime à nous jours*, Paris, Nouveau Monde éditions, 2011.
- EMSLEY, CLIVE, *The English Police: A Political and Social History*, London – New York, Longman, 1996.
- EMSLEY, CLIVE, *The Great British Bobby. A history of british policing from the 18th century to the present*, London, Quercus, 2009.
- EMSLEY, CLIVE, (edited by), *Theories and origins of the modern police*, Farnham, Ashgate, 2011.
- KLEIN, JOANNE, *Invisible man. The secret lives of the police constables in Liverpool, Manchester and Birmingham, 1900-1939*, Liverpool, Liverpool University Press, 2010.
- LAWRENCE, PAUL, (edited by), *The new police in the nineteenth century*, Farnham, Ashgate, 2011.
- LOPEZ LAURENT, *La guerre des polices n'a pas eu lieu. Gendarmes et policiers, co-acteurs de la sécurité publique sous la Troisième République (1870-1914)*, Paris, PUPS, 2014.
- LUC, JEAN-NÖEL, *Soldats de la loi. La gendarmerie au XX^e siècle*, Paris, PUPS, 2010.
- MAWBY, ROBERT I., *Policing across the world. Issues for the twenty-first century*, London, UCL press, 1999.
- NEWBURN, TIM, *Handbook of policing*, Cullompton, Willian publishing, 2008.
- REINER, ROBERT, *The politics of the police*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1992.
- ROACH JOHN – THOMANECK JÜRGEN, *Police and public order in Europe*, London-Sydney, Croom Helm, 1985.
- ROWE, MICHAEL, *Introduction to policing*, London, SAGE Publications, 2008.
- SINCLAIR, GEORGINA, (edited by), *Globalising British policing*, Farnham, Ashgate, 2011.
- TUPMAN, BILL – TUPMAN, ALISON, *Policing in Europe. Uniform in Diversity*, Bristol, Intellect books, 1999.
- WADDINGTON, PETER A. J., *Policing citizens. Authority and rights*, London,

UCL press, 1999.

- WADDINGTON, PETER A. J., *The policing of mass demonstration in contemporary democracies. Controlling protest in contemporary historical and comparative perspective*, Firenze, European University Institute, 1997.
- WILLIAMS, CHRIS A., (edited by), *Police and policing in the twentieth century*, Farnham, Ashgate, 2011.

Articoli da riviste

- BARBAGLI, MARZIO – SARTORI, LAURA, *Law enforcement activities in Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9(2), 2004, pp. 161–185.
- CARUCCI, PAOLA, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione delle leggi di P.S. nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 31, 1976, pp. 82–115.
- DONATI, LORENZO, *La Guardia Regia*, in «Storia Contemporanea», a. VIII (1977), n. 3, pp. 441-488.
- FALCIOLA, LUCA, *Gli apparati di polizia di fronte al movimento del 1977: organizzazione e dinamiche interne*, in «Ricerche di Storia Politica», a. XVI (2013), n. 2, pp. 161-182.
- GARGIULO, ENRICO, *Ordine pubblico, regole private. Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili*, in «Etnografia e Ricerca qualitativa», a. VIII (2015), n. 3, pp. 481-511.
- GLIELMI, ALESSIA, *Dalla professionalità all'antifascismo. Storia di Giuseppe Dosi, dirigente della Polizia*, in «Miscellanea in onore del prof. Piero Innocenti», Vecchiarelli, Manziana, 2011.
- MADRIGNANI, LUCA, *Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile. La Regia guardia nella crisi dello stato liberale, 1919-1923*, in «Contemporanea» a. XV (2012), n. 2, pp. 205-234.
- REITER, HERBERT, *I progetti degli alleati per una riforma della polizia in Italia (1943-1947)*, in «Passato e Presente», n. 42, settembre-dicembre 1997, anno XV, pp. 37-64.

- REITER, HERBERT, *Le forze di polizia e l'ordine pubblico in Italia dal 1944 al 1948*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», anno X, numero 3, 1996, pp. 337-360.
- ROSSINI, ILENIA, *“Democrazia protetta” e “leggi eccezionali”: un dibattito politico italiano (1950-1953)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», a. XXIV(2011), n. 2, pp. 75-107.